Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

PJ 4543. R3

הספריה הלאומית
S 2016 B 10219
Revel, A.
Manuale per lo studio della lingua

3932887-10
RUB

Digitized by Google

501

617

ספרית אטיליו מילאנו
מכון לחקר יהדות איטליה

MANUALE

PER LO STUDIO

DELLA

LINGUA EBRAICA

מסעה · הרב ד"ר מ"א אנטוליני

Digitized by Google

Digitized by Google

MANUALE

PER LO STUDIO

DELLA

LINGUA EBRAICA

COMPILATO E AUTOGRAFATO

DA

ALB. REVEL

PROF. DI TEOL. NELLA SCUOLA VALDESE

„ Saepe monui ut linguam hebraeam discceretis, nec eam ita negligeretis ... Et vos dabitis operam ut hanc quoque linguam discatis, si non pecora campi et indoctum vulgus haberi vultis. „

LUTERO (*Comm. sul Salmo* XLV).

FIRENZE

STABILIMENTO LITOGRAFICO, CALCOGRAFICO E FOTOLITOGRAFICO

P. SMORTI E C.

Via Lambertesca, 11, 1o p.o Palazzo Bartolommei

1879

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Primo.

Delle lingue semitiche in genere.

§ 1. — Estensione, Nome, Classificazione.

I. — La lingua ebraica è uno fra i dialetti parlati in origine dalla stirpe semitica, e vissuti o tuttora viventi in Palestina, Siria, Fenicia, Mesopotamia, Arabia ed Etiopia.

Il fenicio, sino da remota antichità, è stato portato nell' Africa settentrionale (Cartagine), ed in numerose colonie e fattorie punico-fenicie sparse sulle rive e nell' isole del M. Mediterraneo: in Cilicia, in Cipro, in Creti, nell' Arcipelago, in Grecia, in Malta, in Sicilia, in Sardegna, a Massalia (Marsiglia), nelle isole Baleari, e nella Betica (Andalusia). — Fatta eccezione dell' amharico e del tigré, che sono affini al ghez ossia al vecchio etiopico, e delle reliquie de' dialetti siriaci moderni parlati nel Kurdistan e nell' Antilibano, — il solo superstite fra gl' idiomi semitici è l' arabo, che è parlato in Arabia, in Palestina, in Siria, in Egitto ed in tutta l' Africa settentrionale; che fu portato dalla conquista in Sicilia ed in Spagna, e che è tuttora la lingua sacra di tutti gl' Islamiti.

II. — Queste lingue sono state, da' Padri della Chiesa, segnatamente da Girolamo, chiamate col nome indeterminato di lingue orientali. Eichhorn, per il primo, fece prevalere il nome di lingue semitiche, perchè furon parlate dalla massima parte almeno de' popoli che discendono

Digitized by Google

dal patriarca Sem (Gen. 10/21 ss.).

Sonvi invero de' popoli chamiti (i Fenici o Cananei), la favella de' quali era non solo affine ma quasi identica all'ebraico; da questo lato, il nome di lingue semitiche è mancante di precisione. Ma riguardo alla figliuolanza di Sem, esso è giusto e non patisce se non una sola eccezione, perchè non sono ancora chiarite le attinenze dell'idioma elmeo, ossia di Elam, od Elmaide. La lingua stessa dell'Assiria, che Gesenius (Gesch. der hebr. Sprache und Schrift, Lipsia, 1815) stimava non essere affine agl'idiomi semitici, è stata ampiamente illustrata come tale, mercè i moderni studii sulle iscrizioni cuneiformi di Babilonia e di Ninive. Dimodochè, anche dal lato linguistico, vien confermato il cap. X della Genesi, che dichiara l'affinità etnografica di Ashur, Eber, Aram e Joktan, ossia degli Assiri, degli Ebrei, degli Aramei e degli Arabi.

III. — La famiglia delle lingue semitiche si divide come in quattro rami, secondo la posizione geografica de' paesi ne' quali furono parlate:

il ramo assiro-babilonese;
" aramaico;
" ebraico-fenicio;
" arabico.

L'affinità grammaticale e lessicologica è maggiore tra i dialetti assiro, aramaico ed ebraico, i quali formano il gruppo nordico, così detto per distinguerlo dal gruppo meridionale, composto degl'idiomi di Arabia e di Etiopia.

§ 2. — L'idioma assiro-babilonese.

I. — L'idioma assiro-babilonese è stato, da ben poco tempo, rivelato dalle iscrizioni cuneiformi di Babilonia e di Ninive, mercè le fatiche di Sir H. Rawlinson, di Hincks, di A. Layard, di G. Smith, di Norris, di Sayce, di Giulio Oppert, di Ménant, di Lenormant ecc.

La letteratura di quell'idioma trovasi consegnata sovra migliaia di tavolette di argilla, per la maggior parte sin-

venute

Digitized by Google

a Ninive nel palazzo di Ashurbanipal ed ora depositate nel Museo Britannico, — nonchè sovra cilindri e prismi di Creta, sigilli di argilla, pietre, metalli, gemme e vetri. Vi si trovano trattati grammaticali e dizionarii, frammenti storici e cronologici di un valore inestimabile, documenti statistici senza numero, — frammenti mitologici e poetici, e moltissime cose attinenti alla scienza matematica ed astronomica, nonchè alla astrologia ed alle arti occulte.

Il diciframento di queste iscrizioni cuneiformi è, ne' suoi principii fondamentali, ormai stabilito e debitamente controllato. L'idioma di esse è conosciuto nella sua essenza e scientificamente studiato. Verrà tosto il tempo in cui, da questa mole di documenti linguistici, si potrà raccogliere una messe abbondevole e matura di nuove cognizioni storiche, relative all'Oriente ante-persiano. Già una serie di inattesi risultati è venuta fuori dalle indagini fatte; e, cosa sorprendente e rallegrante a un tempo, in quella scoperta la parte del leone è toccata all'Antico-Testamento, alla storia ed all'idioma degli Ebrei. Da quel punto di vista scrisse il prof. Eberhard Schrader il suo libro sulle iscrizioni cuneiformi ragguagliate coll'Antico-Testamento (Die Keilinschriften und das A. Testament, Giessen, 1872), che fornisce allo studioso un sussidio inestimabile, così per il vocabolario come per la storia.

II. – Il dialetto assiro è stato parlato dal 23° al 1° secolo av. G.C.; ma sin dal 5° secolo esso già lottava contro la invasione dell'idioma aramaico, a sua volta spodestato dall'arabo fin dal 7° secolo D.C.

Per carattere fonetico, l'assiro è molto più affine all'ebraico che non a' dialetti aramaici; esso serba nelle radici le sibilanti ebraiche senz'alterarne il suono; le permutazioni si fanno fra consonanti omorganiche, cioè tra labiale e labiale, dentale e dentale, ecc.; ed il glossario è, in molta parte, puro ebraico. Nella sua forma fonetica, esso non conosce però che due numeri, il sing. ed il plur..

Al pari degl'idiomi aramaici, l'assiro non conosce l'articolo

prepositivo; l'articolo non essendosi introdotto nell'ebraico e nell'arabo se non dopo la separazione del ramo ebreo-arabo dal ramo assiro-arameo.

L'assiro ha ritenuto, meglio dell'ebraico, la mimmazione, ossia la flessione primitiva de' nomi per via delle desinenze um (nominativo), am e im (casi obliqui); l'ebraico non ha serbato se non le forme in am (antico accusativo), per formare degli avverbi; l'arabo, da quindici secoli almeno, ha mutato la mimmazione in nunnazione, surrogando cioè alla nasale m la nasale n: un (nominativo), an, in, (casi obliqui). Ma, sin dal 13° secolo Av. C., la mimmazione assira era sostituita dallo stato enfatico con uscita in א, come negl'idiomi aramaici.

Al pari di questi, l'assiro distingue due pronomi dimostrativi: annu (questo), ullu (quello) = אן, אל. Esso possiede un solo pronome relativo, la ש prefissa (= aram. דְּ, rabbin. שֶׁ), quale si osserva altresì in ebraico nel carme di Deborah, nella Storia di Gedeone, nel Cantico de' Cantici e nell'Ecclesiaste.

Tra i numeri, ha una speciale importanza l'ʿishthin = "uno", – per la spiegazione dell'ebraico עַשְׁתֵּי עָשָׂר (undici) di cui non si sapeva render conto, e che è l'unico vestigio rimasto, nell'ebraico, di un antico numero semitico serbato dal solo assiro.

Il preterito o perfetto, formato con sillabe pospositive, non è stato ancora rintracciato nell'idioma assiro; e il Dott. Oppert propende a credere che, nell'altre lingue semitiche, il preterito non è stato introdotto se non dopo la separazione de' popoli semitici.

L'assiro poi ha cinque voci o coniugazioni verbali primarie (kal, pael, saphel, aphel, niphal), dalle quali derivano cinque altre voci secondarie, passive, riflessive, intransitive, formate mediante l'interposizione di una ת tra la prima e la seconda radicale (iphteal, iphtaal, istaphal, itaphal, ittaphal); ma non c'è verbo che fornisca esempio di tutte e dieci quelle voci: l'aphel è inusitato, l'itaphal suo passivo è assai di rado adoprato, e più di rado ancora l'ittaphal.

Digitized by Google

In ultimo, la sintassi non differisce sostanzialmente da quella degli altri idiomi semitici, nè riguardo all'uso delle forme grammaticali, nè riguardo alla costruzione della frase.

III. – Cenno bibliografico:

E. Hincks: Specimen chapters of an assyrian grammar (Londra, 1866);

Sayce: An elementary Grammar of the assyrian language; e An assyrian grammar for compar. purposes;

G. Smith: The phonetic values of the Cuneiform characters (Londra, 1871);

E. Norris: Assyrian Dictionary (Londra, 1866-70);

G. Oppert: Eléments de la gramm. assyr. (Parigi, 1860 e 1868);

G. Ménant: Eléments de la gramm. assyr. (1868) e le Syllabaire assyrien (1869);

F. Finzi: Ricerche per lo studio dell'antichità assira (Firenze, 1872).

§ 3. – Gl'idiomi aramaici.

I. – Il ramo aramaico comprende l'aramaico biblico, l'aramaico targumico, l'aramaico talmudico, il samaritano, l'aramaico nabateo, e l'aramaico ecclesiastico, detto pure siriaco.

È stato un grave e lungo errore l'aver dato all'aramaico biblico e targumico il nome di caldaico. Dal Mediterraneo al Tigri, l'intiero distretto limitato dal Taurus ad O., dalla Fenicia e dalla Palestina al S., era abitato da tribù aramee parlanti un dialetto loro proprio che, nell'A.T., è chiamato col nome di arameo (Psa. 26/11, 2 Re 18/26: ארמית). Il fatto che il Rabshakeh assiro vien pregato dagli ufficiali di Ezechia di voler parlare in aramaico anzichè in lingua giudaica (od ebraica), è sommamente caratteristico; esso dimostra in primo luogo l'affinità de' dialetti semitici parlati dagli Assiri, dagli Aramei e dagli Ebrei, poichè Ebrei ed Assiri potevano intendersi così nel dialetto ebraico come nel dialetto aramaico; ed in secondo luogo, esso accenna indubbiamente ad una crescente prevalenza dell'idioma aramaico nell'uso internazionale, poichè lo stesso ebraico viene ivi rappresentato, in epoca posteriore

alla distruzione del Regno d'Israele, siccome un linguaggio ristretto ne' confini del reame di Giuda, accennato coll'avverbio יהודית. Ora, poichè l'aramaico era perfettamente inteso e parlato, sin da quell'epoca, alla corte de' re di Giuda, chiaro è che quando Nebucadrezzar fece istruire Daniele ed i suoi compagni "nella lingua e nelle lettere de' Caldei" (ossia de' magi, astrologi e indovini formanti la casta sacerdotale, Dan. 1/4, 2/2), la lingua de' Caldei non è da confondersi punto col dialetto aramaico; ed è infatti cosa ormai indubitata che quella lingua de' Caldei non era punto semitica, ma lingua dotta degli antichi Accad, o de' Sumir, popoli turanici di Mesopotamia.

Vero è che, a mantenere l'erronea denominazione di caldaico, applicata all'aramaico biblico e targumico, si fa appello al passo Dan. 2/4, nonchè ad Esra 4/7, che sembrano attribuire all'aramaico la qualità di linguaggio de' Caldei; ma ciò non è altro che una strana illusione. In ambedue i passi la parola 'aramîth è una semplice soprascritta, una chiosa marginale intesa ad avvertire il lettore che, da quel punto preciso, incomincia la redazione aramaica. Per conseguenza, Dan. 2/4 devesi tradurre: – "Ed i Caldei dissero al re [ARAMAICO]: Il re viva in eterno!" con quel che segue. Ed invero tutto quel che segue, fino al principio del cap. 8°, appartiene al testo aramaico. E così sparisce la nozione assurda, contraddetta da tutti i monumenti, de' Caldei parlanti aramaico nel secondo capitolo di Daniele. In quell'ipotesi, d'altronde, osserva il Dott. Oppert (Gramm. assyr.; cfr. Lenormant: Les sciences occultes en Asie, vol. II), si trascurava del tutto la circostanza che la redazione aramaica avrebbe dovuto comprendere il solo discorso de' Caldei, mentre essa prosegue per molti capitoli, trattando di cose assai svariate.

Nel libro di Esra, la redazione aramaica incomincia, al cap. 4/7, colla medesima chiosa, o soprascritta: 'aramîth. Il versetto devesi tradurre in questo modo: – "Al tempo

" d' Artaserse, Bislam, Mitradat, Tobel ed i loro colleghi scris"
"sero ad Artaserse re di Persia; e la scrittura della let"
"tera era in aramaico, corredata di una traduzione. ——
"[ARAMAICO] Il consigliere Rehum e Simsai lo scriba,
"scrissero una lettera al re Artaserse, contro a Gerusalem"
"me, di questo tenore...." Segue la lettera, che non si estende al di là di 4/16; ma la redazione aramaica prosegue fino a 6/18, dove subentra di nuovo l'ebraico, come se nulla fosse.

La prima traccia dell' aramaico biblico si osserva in Gen. 31/47. Quando Giacobbe e Labano rizzano il loro monumento commemorativo, quegli lo chiama con nome ebraico Gal-Hed (il mucchio-testimone); e questi, con nome aramaico affine, Jegar-Sahaduthà, che in ebraico suonerebbe Gal-Heduth. – Evvi inoltre un versetto aramaico in Ger. 10/11; ma lo si considera meritamente, non come un capriccio inesplicabile dello scrittore, bensì come un'antichissima chiosa marginale prosastica, interpolata nel testo. – Prescindendo da que' due passi, l'aramaico biblico trovasi contenuto tutto quanto in Dan. 2/4 a 7/28, ed in Esra 4/8 a 6/18, e 7/12-26.

II. – Dall' aramaico biblico si passa, senza transizioni notevoli, all' aramaico targumico, perchè ambedue hanno la medesima trattazione grammaticale e lessicologica. Raggua gliato coll'ebraico, l'aramaico biblico-targumico apparisce più povero di forme grammaticali, più ruvido nella pronuncia, meno ricco di vocali. Lo stato enfatico (suff. N–) tiene il posto dell'articolo ebraico ed arabico; il ל è segnacaso dell' accusativo; il plurale maschile esce in ין–; alle tre primarie coniugazioni ebraiche kal, pihel, hiphil, corrispondono il peal, il pahel, l' aphel; mentre le forme passive, anzichè determinarsi con un cambiamento di vocale, sono formate col prefisso את, per cui si hanno, rispettivamente: l' ithpeel, l' ithpaal, e l' ittaphal. – La sintassi è generalmente analoga a quella dell' ebraico.

Digitized by Google

§ 3.– Gl' idiomi aramaici.

L'aramaico targumico deriva il suo nome dalle parafrasi aramaiche dell' A. T. dette i Targumim (cfr. arabo tarjam = spiegare). Erano già de' targumim le spiegazioni ed esposizioni che Esra ed i Leviti facevano al popolo giudeo, del libro della Legge (Neh. 8/8); e siccome la Legge fu pe' reduci il libro fra tutti più importante, non è maraviglia che esso abbia dato origine ad un numero maggiore di parafrasi. La più antica, più autorevole e più pura nella lingua e nello stile, è quella di Onkelos (Aquila? 2° sec. D.C.), il quale si è valso, per l'opera sua, di lavori già bell'e fatti, e si attiene fedelmente al testo ebraico, aggiungendo solo quà e là alcuna spiegazione. Dello stesso secolo è il Targum di Gionatan b. Uzziel sui profeti anteriori e posteriori. Vengono poi il Targum dello Pseudo-Gionatan, ed il Targum Gerosolimitano, ambedue sul Pentateuco; ma lo stile del primo è cattivo ed il suo contenuto è guasto da favole assurde. Lo Pseudo-Gionatan appartiene probabilmente al 7° od all' 8° secolo. Inquanto al Targum Gerosolimitano, esso è piuttosto un commentario sovra passi staccati; è modernissimo, come lo dimostra il suo ibrido vocabolario, misto di parole greche, latine e persiane. Evvi in ultimo il Targum di Giuseppe il Cieco sopra gli Agiografi; ma non possediamo parafrasi alcuna sopra Daniele, Esra e Nehemia. Sonvi pure due Targumim sul libro di Esther; ma sono così pieni di favole e di tradizioni leggendarie, da non meritarsi alcun credito.

Cfr. G. B. Winer: <u>Dissertatio de Onkeloso eiusq. paraphrasi chaldaica</u> (Lipsia, 1819); — e <u>De Jonathae in Pentateuchum paraphrasi</u> (Erlangen, 1823).

Sono osservabili alcune differenze tra l'aramaismo biblico ed il targumico. L'aramaismo biblico ritiene parecchie proprietà dell' idioma ebraico, p. es. la ה dell' articolo, la desinenza plurale masch. ים־, la forma del duale, le coniugazioni hiphil e hophal, ecc. Il puro

Digitized by Google

tipo aramaico dovrà dunque cercarsi nel Targum di Onkelos, che sa molto meno di ebraico e non è guasto da voci straniere.

Per lo studio dell' aramaico, vedansi:

G. B. Winer: Gramm. del caldaismo biblico e targumico (Lipsia, 1824 e 1842; trad. fr. di Fallet, Ginevra, 1836); — Chaldäisches Lesebuch (Lipsia, 1825 e 1864);

L. Hirzel: De Chaldaismi biblici origine et auctoritate (Lipsia, 1830);

G. Fürst: Lehrgebäude der Aramäischen Idiome (Lipsia, 1835);

A. Paggi: Elementi di gramm. cald.-rabbinica, in appendice alla Gramm. ebraica ragionata (Firenze, 1863);

J. H. Petermann: Brevis linguæ chald. gramm., litteratura, chrestom. cum glossario (Berlino, 1872);

G. Buxtorf f.: Lexicon chald. talm. et rabbin. (Basilea 1640 e Lipsia 1866-71);

Edm. Castelli: Lexicon heptaglotton (Londra 1669);

J. Levy: Chald. Wörterbuch (Lips. 1866-68).

Per l'aramaico biblico, bastano i Lessici manuali ebr. cald. di Gesenius e del Simonis (rifatto da Winer).

L'aramaico palestinese offre uno speciale interesse, non mai abbastanza avvertito: esso fu l'idioma parlato da Gesù-Cristo e da' suoi nella quotidiana conversazione, e denominato nel N.T. ἡ ἑβραΐς διάλεκτος, avverbio ἑβραϊστί (Giov. 5/2, 19/13.17.20, 20/16; Fatti 21/40, 22/2, 26/14; e Apoc. 9/11, 16/16), cioè il dialetto degli Ebrei Palestinesi, in opposizione al greco. Il N.T. è sparso di voci, di nomi e persino di frasi appartenenti all' idioma aramaico, così come sono usciti dal labbro del Nostro Signore e de' suoi contemporanei. Eccone la lista:

Voci comuni.

Ἀββᾶ	אַבָּא	Mc. 14/36, Rom. 8/15, Gal. 4/6.
Ἀκελδαμά ...	חֲקַל דְּמָא	Fatti 1/19.
Γαββαθά	גַּבְּתָא	Giov. 19/13.

Digitized by Google

Γολγοθά	גֻלְגַּלְתָּא	Mt. 27/33, Mc. 15/22, Gv. 19/17.
Μαμμωνᾶς	מָמוֹנָא	Mt. 6/24, Lc. 16/9.11.13.
Ῥαββί, ῥαββουνί	רַבִּי, רַבּוֹן	Mc. 10/51, Gv. 20/16 ecc. ecc.
Ῥακά	רֵיקָא, ריקא	Mt. 5/22.

Nomi proprii:

Ἀρμαγεδδών	הַר מְגִדּוֹן	Apoc. 16/16.
Βηθεσδά	בֵּית חִסְדָּא, בית חסדא	Giov. 5/2.
Βοανεργές	בְּנֵי רַגְשׁ (בני רגש)	Mc. 3/17. [1/18, 2/...
Κηφᾶς	כֵּיפָא	Gv. 1/43, 1 Cor. 1.3.9.15; Gal.
Μάρθα	מַרְתָּא	Lc. 10, Gv. 11. 12.
Μεσσίας (ebr. מָשִׁיחַ)	מְשִׁיחָא	Gv. 1/12, 4/25.
Ταβιθά (ebr. צְבִי)	טְבִיתָא	Fatti 9/36.40.
Add. Βηθσαϊδά	בֵּית צַיְדָא	Mt. 11/21, Mc. 6/45, 8/22 ecc.
Βηθφαγή	בֵּית פַּגֵּי	Mt. 21/1, Lc. 19/29.

Patronimici:

Βαραββᾶς	בַּר אַבָּא	Mt. 27, Mc. 15, Lc. 23, Gv. 18.
Βαριωνᾶ	בַּר יוֹנָה	Mt. 16/17.
Βαρθολομαῖος	בַּר תַּלְמַי	Mt. 10/3 e paralleli.
Βαριησοῦς	בַּר יְשׁוּעַ	Fatti 13/6.
Βαρνάβας	בַּר נַבָּא	Fatti 4/36 ecc. ecc.
Βαρσαβᾶς	בַּר סָבָא	Fatti 1/23, 15/22.
Βαρτίμαιος	בַּר טִמַּאי	Mc. 10/46.

Frasi:

ἐφφαθά (imper. Ethp.)	אִתְפְּתַח	Mc. 7/34.
ἠλί, ἠλί, λημὰ σαβαχθανί,	אֵלִי אֵלִי לְמָה שְׁבַקְתָּנִי	Mt. 27/46, Mc. 16/34.
ταλιθά κοῦμι	טְלִיתָא קוּמִי	Mc. 5/41.
μαράν ἀθά	מָרָנָא אֲתָא	1 Cor. 16/22.

Giuseppe Flavio anch'esso rende testimonianza di quel vernacolo palestinese, riportandone esempi in non pochi passi de' suoi scritti (Cfr. Antt. II. 1, § 1; III. 7, §§ 1. 2 & 10, § 6). E da leggersi in proposito lo scritto di G. B. De Rossi: Della lingua propria di Cristo, con cui si confuta la dissertazione del napoletano Diodati: De Christo græcè loquente. E si confronti parimente G. B. Winer: Gramm. del Nuovo Testamento, — e F. Bleek: Introduzione al Nuovo Testamento.

Digitized by Google

III. – L' aramaico talmudico è un idioma adulterato e corrotto, deffinito da Renan "un vero caos grammaticale e lessicologico". Fu parlato e scritto da' letterati giudei di Palestina e di Babilonia, ne' secoli che seguirono la distruzione di Gerusalemme. – Il Talmud (istruzione) è un immenso corpus juris, una mole indigesta, ove son trattate tutte le quistioni civili, ecclesiastiche e religiose, con bizzarra mescolanza di leggende troppo spesso assurde (cfr. D. Castelli: *Leggende talmudiche*; Pisa, 1869) e d'infinite digressioni scientifiche non meno favolose, e dove la teologia propriamente detta è vestita di quel misticismo che si chiama cabbalistico (cabbala, dal verbo קָבַל = ricevere, suona tradizione). Il Talmud si compone di due parti: la Mishna (ripetizione, int. della legge orale), raccolta e messa per iscritto verso il 218 D.C. da R. Jehudah soprannominato Haqqadosh; e la Ghemara (supplemento), commentario della Mishna. Ma ci sono due Ghemare: la Gerosolimitana, compilata verso la fine del 4° secolo, e la Babilonese, assai più stimata e più voluminosa, compilata un secolo più tardi, e di cui l'ultima edizione (Vienna, 1806) forma sei volumi in folio. La Mishna è stata pubblicata dal Surenhusius in sei volumi in folio, colla traduzione latina (Amsterdam, 1698-1702); essa è divisa in sei Sedarim (ordini o serie); ciascun Seder comprende più trattati (63 in tutto) e ciascun trattato più sezioni (פְּרָקִים, in tutto 523).

La Mishna è scritta in un linguaggio ~~ebraico aramaizzante~~; la Ghemara, massime la Gh. Gerosolimitana, è scritta in un aramaico imbastardito che, per quanto concerne la grammatica, richiede uno studio affatto speciale. Durò quell'idioma, come lingua scritta, fino al secolo 10°; ed in esso venne ancora, verso quell'epoca, redatta la Massora. Alquanto appresso, fu spodestato dall'arabo.

Cfr. Herzog: Real-Encyclop. art. Talmud; – E. Schürer: N.T. Zeitgeschichte (Lipsia, 1874); – Paggi: Gramm.

IV. – Il samaritano è lingua sacra in Nablûs, l'antica Sichem, in seno ad una piccola comunità, più volte visitata da' viaggiatori (cfr. Wilson: The Lands of the Bible), presieduta da un sommo sacerdote.

Il solo libro tenuto sacro da' Samaritani è il Pentateuco, aggiuntovi il libro di Giosuè, tradotto nel loro idioma verso il secondo secolo D.C., e che si trova stampato nelle Poliglotte di Parigi e di Londra. Sonvi inoltre degl' inni liturgici editi dal Gesenius nel primo fascicolo de' suoi "Anecdota Orientalia" (Carmina Samaritana; Lipsia, 1825).

Il dialetto samaritano è misto di molti elementi ebraici, e si contraddistingue per una costante permutazione delle gutturali.

Cfr. F. Uhlemann: Institutiones linguæ samaritanæ (con crestomazia e glossario; Lipsia 1837); – J. H. Petermann: Brevis linguæ samar. grammatica, litteratura, chrestomathia, cum glossario (Berlino, 1873).

V. – L' aramaico nabateo, detto anche sabio o nazoreo, è il linguaggio religioso de' così detti Bisaspoli di Giov. Battista, curiosa setta mistico-teosofica esistente nelle vicinanze di Bassora; i membri della quale dànno a sè medesimi il nome di Mendei (= Gnostici) o Nazorei. Gli Arabi li chiamano Sabii. Il loro idioma, alquanto barbaro ed irregolare e sparso di vocaboli persiani, oscilla tra il siriaco e l'aramaico biblico-targumico, ma si distingue mercè una maggior libertà nell'uso delle gutturali e la frequente permutazione di altre lettere.

Esso è conosciuto mediante il libro d'Adamo, stampato da Mattia Norberg (Lund, 1815-16), libro che i Mendei stessi chiamano "il gran libro" od "il tesoro". – Altre produzioni religiose dello stesso genere giacciono nelle biblioteche di Parigi e di Oxford. Ma tutte hanno una redazione assai moderna, tra il 7° ed il 10° sec. D.C., e non sono che uno sfogo di stravagante e pazza immaginativa. Ed invero que' Mendei sono stati identificati

Digitized by Google

co' Nabatei, razza pagana, affatto distinta da' Giudei, da' Cristiani e da' Mussulmani, – che gli Ebrei chiamavano anticamente Nebaioth e gli Assiri Nabatu, – e che, fin da' tempi più remoti, erano stanziati fra l'Eufrate ed il Tigri. I Nabatei erano celebri per le loro conoscenze astronomiche e scientifiche; ma il libro dell' Agricoltura Nabatea, esistente soltanto in una traduzione arabba del 900 D.C., è ritenuto ora come l'opera di un falsario arabo.

VI. – L' aramaico ecclesiastico, o siriaco, è stato più fecondo di tutti gli altri idiomi dello stesso gruppo. Esso possiede una ricchissima letteratura cristiana, che fiorì specialmente in Mesopotamia, nelle scuole di Edessa, di Carre e di Nisibis. Il monumento più antico sono le iscrizioni palmirene, per lo più bilingui (aram. e greco), che trovansi scolpite ne' rottami della celebre città di Palmira o Tadmor, distrutta da Aureliano nel 273, e più ancora dal terremoto del 1042. L'iscrizione più antica è del 49 D.C.; la massima parte sono del secondo e del terzo secolo. Esse contengono notizie relative a individui; e quelle scolpite sugli altari danno informazioni riguardo alle condizioni religiose ed al culto degli abitanti di Tadmor.

Prescindendo da queste iscrizioni, il monumento più antico e più ragguardevole della letteratura siriaca è la celebre e preziosa versione della Bibbia, chiamata Peshitto (semplice), All 2° secolo D.C. Al 2° secolo ed al 3° appartengono gl' inni di Bardesane gnostico. Seguono opere teologiche, commentarii biblici, scritti ascetici e dogmatici, ed inoltre svariate opere di letteratura, di storia, di matematiche, di filosofia, di medicina e di scienza naturale.

È specialmente notevole la letteratura cristiana del 4° secolo, che include gli scritti di S. Efrem, diacono di un monastero di Edessa (+ 378). Fra i di lui scritti sono omelie, opere ascetiche, e commentarii sull' A. T. (eccettuati

Digitized by Google

i Salmi ed i Proverbi); e vi sono degl' inni pieni di tenerezza e di soavità. Vedansi p. es. gl' Inni funebri, tradotti da Angelo Paggi e Fausto Lasinio (Firenze, 1851). – L'edizione più completa delle opere di Efrem è quella di Roma (1732-46), per cura de' maroniti Pietro Benedetto e Stefano Evodio Assemani.

Durante l' 8° ed il 9° secolo, la supremazia intellettuale ancora si apparteneva a' Nestoriani di Siria; ma nel secolo seguente, cominciò a declinare di fronte alla civiltà araba. Nel secolo 13°, Gregorio Bar-Hebræus, o Abulfaragio (+ 1286), vescovo suffraganeo giacobita, fece risplendere nuovamente la letteratura del suo paese, per mezzo di svariate opere, per lo più rimaste inedite, di teologia, filosofia, medicina, grammatica e storia; il suo Chronicon è stato pubblicato, con una traduzione latina, da Bruns & Kirsch (Lipsia, 1789).

La fonte più importante per la conoscenza della letteratura siriaca è tuttora la Bibliotheca Orientalis del Maronita Monsig. Giuseppe Simone Assemani (Roma, 1719-28), lo zio del predetto Stefano Evodio; il quale ne' suoi viaggi raccolse molti Mss. siriaci per la Biblioteca del Vaticano, e ne pubblicò moltissimi "excerpta", parte tolti da autori maroniti, parte da autori giacobiti, e parte da autori nestoriani. A' tempi nostri, W. Cureton, P. de Lagarde, Land, ecc., hanno reso ottimi servigi alla causa degli studii siriaci, colla stampa di varie opere teologiche Mss., acquistate per il Museo Britannico.

Il siriaco, dall' aramaico biblico-targumico per più rispetti differisce:

a) l'aramaico si scrive co' caratteri medesimi dell' ebraico, cioè colla scrittura quadrata; il siriaco si scrive in un modo del tutto diverso, coll' estranghelo (arabo: "scrittura degli evangelii"), carattere unciale, o col suo corsivo peshito;

b) l' aramaico ha comuni le vocali coll' ebraico; il siriaco ha un sistema di vocali semplicissimo, che è una

adattazione delle vocali greche ΑΕΗΟΥ;

c) la pronunzia è in parte dissimile; ed in quanto all' accentazione la sillaba tonica è, nel siriaco, per lo più la penultima, mentre nell' aramaico è l' ultima;

d) più spiccata però è la differenza lessicologica, la quale vuolsi attribuire a due cause: la letteratura siriaca è assai più svariata e più ricca dell' aramaica e richiedeva un più ampio vocabolario; quindi il siriaco ha adottato un gran numero di voci straniere, principalmente greche derivate da' LXX.

A quelle divergenze vogliansi aggiungere talune particolarità grammaticali; p.es. la formazione del futuro e dell' infinito, e l'uso sintattico delle particelle greche μέν, δέ, γάρ. Ciònonostante, l'affinità fondamentale è così marcata che l'uno e l'altro idioma sono da considerarsi quali semplici varietà del ramo aramaico.

Cfr. le grammatiche siriache di A. G. Hoffmann (Halle, 1827; 1867-70, rifacimento del Merx), – di F. Uhlemann (Berlino, 1829), – di P. Martin (Parigi 1874), – di Cooper (Londra, 18..); le Crestomazie di Kirsch-Bernstein (Lipsia 1832-36) e di Im. Roediger (Halle, 1868, 2ª ed.) ecc.

§ 4. – L'idioma ebraico-fenicio.

I. – Il ramo ebraico-fenicio comprende l'ebraico, il fenicio ed il punico.

L'ebraico è stato parlato e scritto, in Palestina, da' tempi di Mosè fino all'epoca di Nehemia ed anche de' Maccabei; ma, coll' andar del tempo, esso dovette subire parecchie modificazioni ed accogliere una copiosa mescolanza di forme aramaiche. La sua decadenza è incominciata all'epoca della captività di Babilonia, appunto colla prevalenza de' dialetti aramaici. Più tardi, dovette sottostare altresì alla prevalenza della lingua greca, fatta dalle conquiste macedoni la vera lingua della civiltà orientale. E finalmente fu spodestato

dall'arabo che, sin dalla conquista della Palestina e della Siria (nel 636), prese possesso di tutto il territorio tenuto per lo innanzi da' due rami più antichi del tronco semitico: l'aramaico e l'ebraico (Cfr. cap. II.).

II.- La stettissima affinità che congiunge l'ebraico al fenicio, non avrebbe dovuto mai essere un mistero, dacchè il profeta Isaia (19/18) chiama l'idioma del popolo eletto col nome di lingua di Canaan. L'intiero popolo di Canaan, interposto com'era tra l'Aramea e l'Arabia, ci apparisce naturalmente, se non uno di sangue, uno di lingua. In nessuna parte dell'A.T. si riesce a scuoprire traccia di una diversità di linguaggio tra gli Ebrei ed i loro più prossimi vicini: Cananei indigeni, Cananei finitimi, Idumei, Moabiti, Ammoniti. Tutti questi popoli, per comunicare gli uni cogli altri, non hanno mai bisogno di alcuno interprete, nè di alcuno idioma internazionale. I nomi proprii e geografici del dialetto di Canaan, nulla hanno di diverso da' corrispondenti nomi ebraici; e.g. Malkitsedek, Abimelek, Shechem, Qiriath-Sepher, Jarden, Lebanon, ecc. I così detti Fenici — POENIKES, appellativo greco, — chiamavano sè stessi col nome di Kena'an, inciso sulle loro monete, conformemente al vero uso (Gen. 10/15, Abdia 20, Os. 12/8); e così ancora chiamavano sè stessi i Cartaginesi, come attesta Agostino (Expositio Ep. ad Rom.): "Interrogati rustici nostri, quid sint, punicè respondentes Chanani."

L'affinità, per non dire addirittura l'identità, del fenicio coll'ebraico, si rileva dalle reliquie del linguaggio cananeo fino ad oggi scoperte e studiate:

a) Voci fenicie e puniche citate dagli autori antichi, in ispecie nomi proprii di persone e di località;

b) il brano inserito da Plauto nel suo Poenulus (atto V, scena I, vss. 1-10, e scena II, dal vs. 35) come saggio del linguaggio punico;

c) le iscrizioni incise sulle monete de' Fenici e delle loro colonie: monete cilicie dell'età persiana, monete

Digitized by Google

tirie e sidonie dell'età greco-romana, monete sicule, sarde, ispaniche, cartaginesi ecc.; — 4) le iscrizioni incise in pietre, e sopra urne, colonne, tabelle votive e monumenti sepolcrali, trovate a Malta, Atene, Citium, in Sicilia, in Sardegna, a Cartagine e dintorni, in Numidia ed altrove.

Sovra questi avanzi, oltre al Phaleg et Chanaan di Samuele Bochart (Caen, 1646), è da consultarsi in ispecie l'opera classica di G. Gesenius: Scripturae linguaeque phoenicae monumenta quotquot supersunt (Lipsia, 1837).

Dopo Gesenius, si spinsero più oltre le investigazioni, e nuovi testi importanti furono scoperti ed interpretati. Tralasciando le iscrizioni, in massima parte numidiche, le quali non hanno se non un valore paleografico, i monumenti più importanti di recente scoperti sono:

a) una lapide di altare, dissoppellita a Marsiglia nel 1845, ed appartenente al secolo 4° av. C.; è una tariffa de' sagrificii, di provenienza cartaginese;

b) l'iscrizione, di 22 linee, del sarcofago di Eshmunazar, re sidonio, scoperta a Ysaida (Sidon) a' 15 di Gennaio del 1855, ed ora conservata nel Museo del Louvre; la quale è del 6° secolo av. C.;

c) la stele del re moabita Mesha (9° secolo av. C.), contemporaneo del re Giosafat e del profeta Eliseo (2 Re III), — scoperta da Clermont-Ganneau nel 1870 a Dhibân, a tre miglia N. dal fiume Arnon. È il monumento più antico e più prezioso della epigrafia semitica; e la sua importanza linguistica è uguagliata dal suo valore geografico, storico e religioso.

Sono da consultarsi — Movers: Die Phönizier (Breslavia, 1840-56) e Phönizische Texte (Brasl. 1847); — A. Levy: Phönizisches Wörterbuch (Brasl. 1864) e Phönizische Studien (pubblic. period. cominc. nel 1856); — Judas: Étude démonstr. de la langue phénic. et de la langue libyque (Parigi, 1847); — Bourgade: Toison d'or de la langue phénicienne (Parigi, 1852, 1856); — F. Lenormant: Essai sur la propag. de l'alph. phén. (Parigi, 1872; fasc. 10);

Digitized by Google

§ 4. – L'idioma ebraico-fenicio.

De Luynes: Mémoire sur le sarcophage d'Esmunazar (Parigi 1857); – Ganneau & Vogüé: Inscription de Mésa, roi de Moab (Parigi 1870); – C. Bruston: L'inscription de Dibôn (Parigi, 1873).

Il lessico e la grammatica della lingua fenicia sono, salve poche eccezioni, schiettamente ebraici. Le primissime parole del brano plautino (Poenulus, atto V, sc. 1): yth alonim valonuth, tradotte dal poeta Deos Deasque, sono senza dubbio אֶת־עֶלְיוֹנִים וְעֶלְיוֹנוֹת (Superos superasque), costruzione grammaticale affatto ebraica. – I nomi proprii citati da autori antichi sono:

Abdalonimo	(re di Tiro, coet. di Aless. M.)	=	עֶבֶד עֶלְיוֹנִים
Abdelemus	(Gius. C. ap. I. 21)	=	עֶבֶד אֵלִים
Anna	(sorella di Didone)	= "grazia"	חַנָּה
Didone	("amor eius")	=	דִּידוֹ
Elisa	("exsultans"	=	עָלִיזָה
Asdrubale	("soccorso di Baal")	=	עַזְרוּ־בַּעַל
Annibale	("grazia di Baal")	=	חַנִּי־בַּעַל
Amilcare	("grazia di Melkarth")	=	חַן־מֶלְקַרְת
Sidone	("pescheria")	=	צִידוֹן
Tiro	("roccia")	=	צֹר, צוֹר, צוּר
Cartagine o Carthada	("nova civitas")	=	קַרְת חֲדָשָׁה
Berytos	("pozzi")	=	בְּאֵרוֹת

Come saggio di voci puniche, possiamo ancora citare

alma	(secondo Girolamo)	= virgo	=	ebraico	עַלְמָה
jar	(sec. Agostino)	= lignum	=	"	יַעַר
salus	(sec. id.)	= tres	=	"	שָׁלוֹשׁ
rus	(sec. id.)	= caput	=	"	רֹאשׁ
Sufes	(sec. Livio)	= [suprema magistr.)		"	שֹׁפֵט
messe	(sec. Agost.)	= unguis	=		

Altre voci ebraico-fenicie, n. comuni e verbi:

ebr. fen.	בן	= aram.	בר	ebr. fen.	בוא	= aram.	אתא
"	בת	= "	ברת	"	אלף	= "	–
"	אב	= (pater)		"	זבח	= "	דבח
"	אבת	= aram.	אֲבָהָן	"	ארם	= "	אֱנַשׁ
"	דבר	= "	מִלָּה				

Il fenicio forma l'articolo, al pari dell'ebraico, colla prefissa ה; in pochi casi, c'è א o אל (arabo), non mai l'א prostetico degli Aramei.

Non occorre mai, invero, nel fenicio, il relativo אשר, bensì al solito si prefigge la ש, ma questa particolarità non è punto estranea all'ebraico. La lapide di Marsiglia porta שא.

La desinenza de' nomi femminili, al singolare, non è mai ה ma א (come nell'aramaico, e pronunziato ō come nel siriaco) oppure ת (ebr. ת = in certi casi). All'incontro è ebraica la desinenza plurale per i due generi, con ם (ים) per il maschile (talvolta ן = aram. ין).

Il fenicio ha comuni coll'ebraico il niphal, il segnacaso את, e persino l'uso del ו consecutivo e conversivo.

Egli è dunque certo che l'ebraico parlato si estendeva molto al di là dei confini della Palestina, come lingua della conversazione e del commercio, e come lingua scritta. Ma la letteratura fenicia è completamente perduta, talchè i libri dell'A. T. a noi pervenuti rimangono i soli rappresentanti dell'idioma di Canaan.

Tra quelle opere perdute, primeggiava quella del sacerdote Sanchoniatone di Berytos, il quale avea attinto la sua storia fenicia dagli annali della sua città natia, e dagli archivii del tempio (Vedi J. C. Orelli: Sanchoniathonis Berythii quæ supersunt; Lipsia, 1826). Il Fenicio Filone Biblio (da Biblos = Gebal), contemporaneo di Adriano, avea tradotto in greco lo scritto di Sanchoniatone, e di questa traduzione Eusebio ci ha conservati considerevoli frammenti che hanno molto valore per la conoscenza dell'antica mitologia fenicia (V. Eusebio: Præparatio Evangelica I. 6, 7; – C. Müller: Fragmenta historicorum græcorum, Parigi, 1849). Taziano (Adv. gentes, c. 37) fa menzione di tre storici fenicii: Teodoto, Ipsicrate, Mocho, che erano stati parimente trad.ti in greco; e Giuseppe Flavio (C. ap. I. 17) parla anch'esso di numerosi autori tirii.

Presso i Cartaginesi ed i Numidi, fiorì una letteratura

Digitized by Google

assai ricca, di cose storiche, geografiche ed agricole. Si citano i nomi del generale cartaginese Magone (6° sec. av. C.), autore di 28 libri De Re rusticâ, fatti tradurre in latino per ordine del Senato Romano dopo la distruzione di Cartagine; – di Amilcare, che scrisse sul medesimo argomento; – d'Imilcone, che narrò il suo periplo intorno alle coste occidentali di Europa; – del suo fratello Hannone, il cui periplo dell'Africa Occidentale è tuttora esistente in una traduzione greca ed ha molta importanza storica e geografica; – di Annibale che, secondo Plinio, avea scritto i suoi commentarii; – di Hiempsal II, re di Numidia, che secondo Sallustio (Jugurtha, c. 17) avea scritto una storia dell'Africa; – e di re Juba il minore, che avea composto parecchie opere: De rebus Libyæ, De artis & picturæ historiâ, De re herbariâ.

§ 5.– Il ramo arabico.

I. – Il ramo arabico comprende: l'arabo nordico o koreishita, che è pur l'idioma delle famose iscrizioni sinaitiche e che fu più tardi la lingua del Corano; e l'arabo meridionale od himiaritico, da cui è rampollato l'etiopico, o ghez.

Un vestigio molto antico di arabo trovasi in Gen. 10/26 nel nome Almodad (distretto dell'Arabia Felice), manifestamente formato coll'articolo arabico אל. – A' tempi di Salomone, gli Arabi erano rinomatissimi per la loro sapienza (1 Re 5/10, 10/1); ma non si trovano traccie della loro letteratura fino all'epoca di Maometto, o poco innanzi. I primi testi arabi si chiamano Moallakât, a lettera: "poesie sospese", perchè a quel modo, dicesi, venivano esposte al pubblico nella città della Mecca; sono vecchi poemi popolari che descrivono la vita del deserto colle sue emozioni. Con Maometto ed il suo Corano (="lettura", dal verbo karaa = "leggere"), l'arabo koreishita diventò la lingua di una religione militante che stabilì il suo imperio in Asia, in Africa ed in Europa. Da quell'epoca, quell'

Digitized by Google

idioma è stato, in molte maniere, studiato e lavorato filologicamente, e possiede una letteratura ricchissima e svariatissima (poesia, filologia, filosofia, istoriografia, geografia, matematiche, astronomia) che, al sec. 14°, avea raggiunto il suo apice; ma esso è tuttora vivente in tutta l'Asia S. O., nell'Africa N. & E. ed in Malta, ed è altresì la lingua religiosa ed ecclesiastica di tutti i seguaci dell'Islam.

L'idioma arabo non è soltanto il più ricco d'infra gl'idiomi semitici, ma uno fra i più ricchi idiomi conosciuti. Esso possiede 6 mila radici e circa 60 mila vocaboli; mentre l'ebraico (a noi conosciuto in vero solo in parte) non possiede se non 500 radici; ed avendo l'olandese Leusden, "con massoretica pazienza" dice Renan, fatto il conto esatto de' vocaboli ebraici ed aramaici dell'A. T., ne trovò soltanto 5642. Però la ricchezza del lessico arabico somiglia un po' troppo ad un caso in cui, osserva lo stesso Renan, – "avec un peu de bonne volonté on peut trouver tout ce que l'on désire." Quella opulenza sta, d'altronde, in massima parte, nell'abbondanza de' sinonimi e degli epiteti poetici (polionimia); p.es. i filologi arabi dànno un migliaio di nomi per significare la spada, cinquecento per designare il leone, dugento per il serpente, quattrocento per esprimere la sventura. E vanno tanto fieri dell'abbondanza della loro lingua che, a detta loro, nissuno, senza l'essere ispirato, è capace di comprenderne l'intiero circuito. Ora quella polionimia esuberante non è se non una ricchezza relativa; imperciocchè gli stessi Lapponi, la cui lingua è poverissima, hanno ben trenta nomi per la renna (o rangifero), loro animale domestico e principalissima risorsa. E nel vocabolario ebraico, che è pur tanto ristretto, si osserva del pari una ricca polionimia, p.es. nelle cose dell'agricoltura e della pastorizia, nonchè ne' nomi delle pioggie e di alcune piante (v.g. le spine), e massimamente poi nelle cose religiose, notandosi p.es. quattordici espressioni per significar la fiducia in Dio, venticinque per la osservanza della legge, nove per il perdono de' peccati.

Digitized by Google

§ 5. – Il ramo arabico.

Il vanto di ricchezza è meglio fondato riguardo alle forme grammaticali. L'arabo possiede due volte più di coniugazioni regolari che non l'ebraico, mentre l'ebraico non è superiore all'aramaico se non perchè possiede il Niphal. – L'aramaico ha una sola forma del futuro; l'ebraico possiede in più la forma apocopata e paragogica; l'arabo, a sua volta, ha molte altre forme del "futurum figuratum" con varietà di significati. – L'arabo ha una forma speciale per il comparativo (mancante affatto nell'ebraico e nell'aramaico), ed una separata forma duale nel verbo, mentre in aramaico è rarissimo il duale anche ne' nomi. – I verbi לה" che in ebraico formano una classe sola, si dividono nell'arabo in due classi distinte: verbi quiescenti "לי e "לו; mentre nell'aramaico e massime nel siriaco i verbi לא" (che in ebraico sono una classe separata) si uniscono completamente co' verbi לה". — Anche l'alfabeto arabico è più ricco dell'ebraico; questo novera 22 consonanti, che sono le stesse nell'alfabeto aramaico, ma gli Arabi hanno 28 consonanti. Però questo deriva dall'essere sdoppiate le sei consonanti ebraiche ת צ ע ט ז ד, sì da formare ciascuna due suoni distinti; e.g. la ת = in arabo cha e hha, il che permette di distinguere, p.es., il תָּמַר ebraico in chamara = fermentare e hhamara = esser rosso. – Finalmente, l'arabo è più ricco degli altri idiomi semitici in vocali, e per conseguenza li vince in sonorità; e.g. aramaico קְטַל = ebraico קָטַל = arabo katala; aramaico מְלֵךְ = ebraico מֶלֶךְ = arabo malik.

Il vernacolo arabico, parlato nella quotidiana conversazione, ha minor pienezza e minor gravità dell'idioma letterario, ossia dell'idioma del Corano; ha meno vocali e porge alcuna diversità grammaticale e lessicologica.

Grammatiche: – T. Erpenio: Gramm. arabica (Leida, 1613) e Rudimenta ling. ar. (Leida 1620 ecc; Parigi 1844, trad. Hebert); – Silvestro de Sacy: Chrestomathie arabe (Parigi, 1806, 1827) e Gramm. arabe (Parigi, 1810, 1831); Fr. Ewald: Gramm. crit. linguae arabicae (Lipsia, 1831-33);

Digitized by Google

J. H. Petermann: Brevis linguae arab. grammatica, ecc. (Berlino, 1867); - Caussin de Perceval: Gramm. arabe vulgaire (Parigi, 1824).

Più i lessici arabico-latini di J. Golius (Leida, 1653) e di G. W. Freytag (Halle, 1830-1837); quest'ultimo, compendiato "in usum tironum" (Halle, 1836).

II. - L'himjaritico, dialetto degli Arabi meridionali (Yemen, S. O.) ossia Himjar (Omero: Ὁμηρῖται), è conosciuto per le sue iscrizioni che sono il più antico monumento del ramo arabico.

In epoca assai remota, rampollò dall'himjaritico un dialetto che fu trapiantato in Africa, a S. dell'Egitto e della Nubia, di faccia all'Yemen; esso è l'idioma etiopico o ghez, che ora è lingua dotta e sacra, sostituita nell'uso da' dialetti amharico e tigrè. Il ghez è più semplice e meno ricco dell'arabo, e più strettamente affine all'ebraico; ma il suo alfabeto è affatto peculiare, la scrittura si legge da sinistra a destra, ed il sistema delle vocali consiste in cerchietti e ganci uniti colle consonanti, od anche in alterazioni delle figure. È vissuto fino al 14° secolo, epoca in cui fu spodestato dall'amharico, idioma semitico anch'esso, ma poco usato nello scrivere.

Il ghez possiede una traduzione completa della Bibbia, conforme a' LXX (del 4° sec. D.C.), e molte opere religiose e storiche, nonchè parecchie traduzioni di apocrifi dell'A. T., tra i quali il famoso libro di Enoch che trovasi citato nell'epistola di S. Giuda, verss. 14 e 15, - l'Ascensione d'Isaia, - il 4° libro di Esra, ecc. Una edizione critica dell'intero A. T. etiopico è stata preparata da Aug. Dillmann, sin dal 1853; e lo stesso ha pubblicato, nel 1851, il libro di Enoch, e nel 1859 quello de' Giubbilei.

~ G. Ludolf: Gramm. etiop. (ed. 1661, 1702) e Lessico etiop. (ed. 1661, 1699); - A. Dillmann: Gramm. Aethiopica (1857) e Lexicon aeth. (pars prima, 1862); - E. Schrader:

Digitized by Google

De linguæ æthiopicæ cum cognatis linguis comparatæ indole universâ (Gottingæ, 1860).

§ 6. – Carattere & Provincia degl' idiomi semitici.

I. – Di tutti que' dialetti semitici, che abbiamo brevemente descritti, l'idioma assiro sta cronologicamente a capo; e nelle tribù che lo hanno parlato, si distingue la radice dell'albero di cui in modo positivo si segue per secoli lo sviluppo nel tronco principale (Finzi: Ricerche, p. 99). L'ebraico, l'aramaico, l'arabo, malgrado le loro divergenze, sono da considerarsi come altre forme successive del medesimo tipo originario; talchè in fondo si può realmente parlare di una lingua semitica unica, la quale in epoca preistorica si è divisa in quattro rami.

II. – I caratteri distintivi del semitico sono:

1) la tendenza analitica;

2) l'inalterabilità ne' radicali e nella grammatica;

3) il disillabismo delle radici, che in apparenza sono puramente ideali, cioè nè nomi nè verbi, e non sono vocalizzate;

4) una fonologia in cui le consonanti, specialmente le gutturali, sono della massima importanza, mentre le vocali costituiscono un sistema affatto subordinato;

5) due soli tempi nel verbo: il perfetto e l'imperfetto;

6) nissuna declinazione; due soli generi;

7) un sistema assai ricco di suffissi pronominali;

8) nissune voci composte, salvo ne' nomi proprii;

9) una sintassi semplicissima che si riduce al principio della nuda successione, e ciò a motivo della scarsità & dell'uso indefinito delle particelle;

10) l'assenza di suddialetti.

III. – La provincia degl' idiomi semitici confina, ad E. e a N., con quella di un' altra famiglia di lingue assai più estesa, la quale abbraccia gl' idiomi dell' India,

Digitized by Google

(sanscrito), dell'Iran (zend), e dell'intiera Europa (greco, latino, celtico, slavo e lingue teutoniche), - chiamati idiomi indo-europei, o indo-germanici, o arii. - Le lingue arie non hanno comune col semitico nè la grammatica, nè la sintassi; infatti, la teorica delle radici, del nome, del verbo, della costruzione, è nelle due famiglie compresa ed espressa in due maniere ben diverse, e quantunque il principio della flessione sia comune ad ambedue i tipi, essi non vanno, a que' riguardi, "congiunti tra di loro per vincoli di affinità genetica" (G. I. Ascoli: Studii ario-semitici, Politecnico, voll. 21 & 22; - D. Pezzi: Glottologia aria recentissima, Torino 1877).

IV. La differenza lessicologica è minore; ma la somma delle identità reali è assai piccola.

Vi sono invero molti radicali e molte radici comuni; ma sono, per la massima parte, delle onomatopee bilittere e monosillabe. E.g.:

לקק = לחך =, scr. lih, gr. λείχω, lat. lingo, ted. lec=ken, ingl. to lick;

גלל, אגל, עגל = , gr. κύλλω, κέλλω, κυλίω, - ted. quellen.

גרד, חרט, חרת = pers. kharidan, gr. χαράττω, ted. kratzen.

פרק = gr. Fρήγνυμι, lat. frango, ted. brechen.

Convien dire però che vi sono altresì delle radici comuni in cui la ragione di onomatopea non si lascia travedere. E.g. ארץ = pers. artha, got. airtha, ted. erde, ing. earth;

קרן = lat. cornu, celt. kern, ingl. horn;

מזג, מסך = gr. μίσγω, lat. misceo, ted. mischen.

Vi sono poi de' pronomi e de' numerali affatto identici. E.g. il suffisso י = best. ἰών, - ted. ingl. Ich, I, - fr. it. je, io;

il suff. נו = gr. νώ, lat. nos, celt. ny;

il suff. תָּ = dor. τύ, lat. tu;

il pron. הוּא, הִיא = pers. o, gr. ὁ, lat. hic (plur hi, hoe, haec), Celt. han, hi;

i numerali שׁשׁ = scr. sas, gr. ἕξ, lat. sex, ted. sechs;

שׁבע = scr. saptan, gr. ἑπτά, lat. septem, got. sibun, ted. sieben.

Digitized by Google

Nel novero di queste affinità lessicologiche più o meno astratte, il prof. Ascoli (Il nesso ario-semitico) ha pur collocato certe desinenze casuali che in origine saranno state elementi prepositivi. l. g.

scr. bhy (dat., abl., strum.), gr. φι o φιν (strum., loc.), lat. bi (ibi, ubi), = arab. phî, bi (prep., loc. e strum.), ebr. פֹּה e בְּ;

il suff. ario abl. at (scr. ati = al di là, oltre, e lat. abl. ad, od), e l'italo-greco at (atque, ac), et, etiam, ἔτι, = ebr. אֵת (insieme, oltre);

scr. sam, got. sama, ted. sammt, gr. σύν-ξύν, ἅμα, ὁμοῦ, ὁμός, lat. cum, pers. ham, hamoa (a un tempo), = ebr. עִם (insieme), אמם (donde אֻמָּה = עַם, a" dunanza, popolo), גמם (donde גַּם, anche); e l'arabico gama' = raccogliere.

IV. – Non è da tenersi conto, in quella rassegna, delle parole tolte direttamente ad imprestito. l. g. le voci egizie

יְאֹר (ior, iero, iaro) = il fiume Nilo;
אָחוּ (ake, achi) . . = l'erba del Nilo;
אַבְרֵךְ (Gen. 41/43) . . = "in ginocchi!"
שֵׁשׁ . . . . . = bisso (egizio);
פַּרְעֹה . . . . . = Pirao, Faraone;
בְּהֵמוֹת . . . . . = p-che-mau = ippopotamo;

le voci persiane

פַּרְדֵּס . . . . . = παράδεισος, parco;
דַּרְכְּמוֹן . . . . . = darico (moneta);

le voci sanscrite

Almug o algum . . . . = scr. valgu (santalo);
Qôph . . . . . = scr. kapi (scimmia);
Shen-habbim . . . . . = scr. ibba (elefante);
Tukkiyim . . . . . = tamul. tokei (tacchino);
Karpas . . . . . = scr. karpasa, gr. κάρπασος (cotone).

Per contro, sono importazioni fenicie, frutto di commerciali relazioni, le parole greche

βύσσος, lat. byssus . . . = ebr. fen. בּוּץ;
λιβανωτός (incenso puro). = " " לְבוֹנָה;

Digitized by Google

κάνη, κάννα, lat. canna	= ebr. fenicio	קָנֶה ;
κύμινον	" cuminum	= "	כַּמּוֹן ;
μύρρα	" myrrha	= "	מֹר ;
κασσία	" cassia	= "	קְצִיעָה ;
κάμηλος	" camelus	= "	גָּמָל ;
ὄνος (p. ὄονος)	" asinus	= "	אָתוֹן ;
ἀρράβων	" arrha	= "	עֲרָבוֹן ;
νάρδος	" nardus	= "	נֵרְד ;
κιννάμωμον	" cinnamomum	= "	קִנָּמוֹן ;
σάπφειρος	" sapphirus	= "	סַפִּיר .

~ I nomi delle lettere greche sono anch'essi semitici; ma la loro forma enfatica (ἄλφα, βῆτα, γάμμα, δέλτα ecc), accenna ad una derivazione dall'idioma aramaico; il che è comprovato dalla recente scoperta delle iscrizioni hamathee.

V. — Dall'arabo finalmente, mercè la sua diffusione nel Medio-Evo (cfr. F. Diez: Grammatica delle lingue romane), sono passate nelle lingue europee moltissime parole. Nel solo portoghese, il vocabolario usuale de' contadini contiene circa 200 parole arabiche (cfr. Revue Suisse: Nov. 1876).

Negli Atti della R. Accademia della Crusca (adunanza pubblica del 18 di Nov. 1877), il prof. Fausto Lasinio, accademico corrispondente, ha inserito una sua lezione intitolata: — "Come gli studii orientali possano aiutare l'opera del Vocabolario"; — in essa, l'egregio semitista fiorentino somministra una copia di notizie filologiche di sommo interesse, facendosi ad esaminare i molti vocaboli italiani che hanno origine orientale. La più gran parte di questi vocaboli, nella lingua comune s'intende, proviene, o immediatamente o mediatamente, dalla lingua araba. Dall'ebraico e dall'aramaico ben piccolo numero di parole ci pervennero, e quasi tutte indirettamente, chè le togliemmo dal latino ecclesiastico. Sono ebraiche d'origine Alleluia, Amen, Bel, Zebù, Cabbala, Cherubino, Coro (misura), Geenna, Giubbileo, Levita, Massora, Messia, Osanna, Pasqua, Rabbino, Sabaot, Sabbato, Satana, Sciabà (giorno di festa e di allegria), Serafino, Talmude, Tareffè, ed alcune altre. Dall'

Digitized by Google

aramaico è abbate, per mezzo del latino, e mammona, giuntoci per la via stessa.

Venendo a' vocaboli tratti dalle lingue araba, turca e persiana, se ne trovano non pochi i quali si riferiscono al commercio ed all'industria, e di cui la storia ci dà la ragione.

Dogana è dall'arabo d î w â n (voce originariamente persiana) che significa imprima registro, libro di conti, ruolo de' soldati e stipendiati; indi, luogo dove stanno gl' impiegati che tengono i registri, ufficio d' amministrazione delle finanze.

Divano è dallo stesso vocabolo arabo, preso nel senso di consiglio, tribunale, e poi di sedile di certa foggia, e anche di raccolta di componimenti poetici orientali.

Gabella è dall' arabo kabêla = tassa, imposizione.

Magazzino è dall' arabo makhâzin (plur. irreg.) = luoghi da riporre, tesori, cellieri.

Materassa = arabo matrah = materasso, letto.

Quintale (basso latino) e Cantaro = ar. kintâr, peso di 100 ratl (rotolo = peso) o libbre.

Risma = ar. rizma, fascio di panni, indi anche, di carta (di cotone).

Tara = ar. tarha, rigetto, defalco.

Tariffa = ar. tarîf, tarîfa = notificazione, dichiarazione.

Zimarra = ar. zimmâr, zimmâra, cintura, veste sacerd.

Carato = peso. — Carovana, Fondaco, Giubba, Mussolina, Ricamo, Sofà, — Alcali, Alcool, Alchermes (chermes, chermisino, chermisi), Canfora, Cotone, Giulebbe, Lambicco, Sciroppo, Sorbetto, Tamarindo, Tazza, Zafferano, Zecca, Zibibbo, Zucchero (port. azucar, arabo sukhar), — Ambra, Bergamotto, Borace, Caffè, Candi, Catrame, Elisir, Lacca, Lapislazzuli.

Alcune altre voci sono nomi di piante: — Albicocco od albercocco, Carciofo, Carrubo; * — e di animali: — Gazzella, Giraffa. — * Aggiungi Gelsomino (sp. fr. jasmin, arabo-pers. jasemîn).

Nelle cose di mare, abbiamo Ammiraglio (sp. almi=

rante), dall' arabo amîr = comandante, capitano, capo; - Arsenale e Darsena, ambedue dall' arabo dâr (casa) + sinâa o senâa o sanâa (fabbricazione, costruzione); Indi casa di fabbricazione, fabbrica, opificio; — Casserro, dall' arabo kasr (castello, rocca).

Di vocaboli scientifici, abbiamo Algebra, - Cifra (ar. sifr = vuoto, che designò da principio lo zero) - e Zero, che deriva pure da sifr e sta per zefro. Quindi, nelle cose astronomiche, abbiamo le parole Alidada (regolo mobile); Almanacco; Atlante; Auge (ar. aug = cima, sommità) = apogeo; Azimut o Azimutto, arco dell' orizzonte (dall' arabo al + semt = la via); Zenit, polo dell' orizzonte (dall' arabo semt, senz' articolo); Nadir, polo inferiore dell' orizzonte, punto opposto allo Zenit (dall' arabo nadîr = simile, corrispondente, opposto); Almagesto (dall' arabo al-magesti), abbreviazione di ἡ μεγίστη σύνταξις, la celebre opera astronomica di Tolommeo, conosciuta dapprima per mezzo della traduzione arabica.

Voci varie: — Alchimia, Alcova, Assassino, Meschino, Scilocco o Scirocco, Mufione e Monzone, Talismano ecc.

Sull' insieme de' fatti raccolti in questo primo capitolo, leggansi:

E. Renan: Histoire générale & système comparé des langues sémitiques (3ª ediz. Parigi, 1863);

F. Bleek: Introduzione all' A. Test. (2ª ediz. Berlino, 1865; trad. ingl. di G. H. Venables, Londra, 1875), §§ 19 - 58.

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Secondo.

Storia della lingua ebraica.

§ 7. — Origine della lingua ebr.ca

1. — Il suolo della Palestina è stato coperto da tre strati successivi di popolazione:

a) le razze indigene, נֹפְלִים בָּאָרֶץ, de' giganti Emim, - Refaim, Zuzim, Zamzummim, Anakim, Avvim, - e de' Troglodíti Horei, presto spodestate e scomparse;

b) la razza kushita o chamita de' Cananei, più e più volte migrata in Palestina fino ad acquistarvi una preminenza assoluta, e designata da' Greci col nome di Φοίνικες; essa confinava a S. co' בְּנֵי־קֶדֶם (Keniti, Kenizziti, Kadmoniti, 'Amalekiti);

c) l'emigrazione semitica de' Terachiti, uscita di Ur-Kasdim e poi di Charran. I Terachiti-Aramei, cioè i rimasti in Mesopotamia, conservarono l'uso dell'idioma aramaico; ed i Terachiti-Ebrei adottarono la lingua affine di Canaan.

~ Per Terachiti-Ebrei (LXX: οἱ περάται, Gen. 14/13) intendiamo etnograficamente gl' Ismaeliti e Keturei, i Moabiti ed Ammoniti, gl' Saurnei ed Israeliti. — I Filistei (LXX: ἀλλόφυλοι) erano emigranti Pelasgi venuti dall'isola di Creti.

Digitized by Google

II. - Il nome di lingua ebraica non s'incontra una sola volta nell'A.T., appunto perchè l'idioma parlato dagl'Israeliti non era la lingua di una particolare tribù, ma il comun patrimonio di tutti i Palestinesi. E quando nel N.T. si leggono le espressioni ἑβραϊστί ed ἑβραΐς διάλεκτος, sappiamo che si riferiscono alla lingua parlata in allora da' Giudei Palestinesi, cioè all'aramaico palestinese (cfr. § 3, II), e non già all'ebraico che da secoli era una lingua morta. Ne' Targumim, la lingua de' libri sacri è chiamata invece לְשָׁן דְּקוֹדְשָׁא = "la lingua santa", in opposizione al vernacolo volgare aramaico.

III. - In tempi a noi meno vicini, è stato argomento di gran controversia il determinare l'antichità dell'idioma ebraico. Si riteneva, per lo più, l'ebraico non solo la lingua più antica del mondo, ma ancora l'idioma primitivo, parlato dalle prime razze umane fino all'epoca della dispersione; e che, da quel tempo, esso rimase il linguaggio di quella razza onde gli Ebrei traggono origine, mentre fra gli altri popoli altre lingue prevalsero. Così Agostino (De Civitate Dei, XVI, 11) e Girolamo (Epist. ad Damasum, 142) ed altri Padri; così i Targumim di Gionata e di Gerusalemme (sopra Gen. 11/1). Il solo Teodoreto (Quæst. 60 in Genesin) considerava come più antico il Siriaco. Molti scrittori moderni (Hävernick, M. Baumgarten, Scholz ecc.) stanno parimente in favore dell'antichità antediluviana dell'ebraico. Ma gli è questo un puro pregiudizio teologico, al quale i fatti or ora accennati danno la più formale smentita; e la scienza del linguaggio, a sua volta, ne dimostra l'insussistenza, poichè se quella primitiva favella fosse esistita in quella forma, - dovrebb'essere possibile ed agevole il derivarne tutte l'altre, o per lo meno lo scoprire in essa il germe e l'embrione di tutte. La quistione di antichità non è dunque da porsi, per alcuna lingua, in que' termini assoluti; ed al punto di vista relativo, essa non può essere convenevolmente dilucidata, se non comparando primieramente ciascun linguaggio co' suoi affini, e poi comparando le famiglie tra di loro.

Digitized by Google

Che sia esistita in origine una lingua semitica, non può esservi alcun dubbio. Tutti i fenomeni linguistici de' singoli idiomi semitici accennano ad una unità primitiva più sorprendente assai di quella che contraddistingue le lingue arie; talchè i Semitisti, nel trattare la loro grammatica comparativa, sono costretti di darsi maggior pensiero delle differenze secondarie che non delle rassomiglianze. Ora, qual sia veramente l'idioma semitico superiore agli altri per lo stampo dell'alta antichità, della originalità, della semplicità e della purezza, non si può decidere. Vero è che Renan vorrebbe paragonare l'ebraico al sanscrito, come il tipo più puro e più completo della famiglia, l'idioma delle origini, il depositario de' segreti storici, linguistici e religiosi della razza. Ma, per molti riguardi, l'assiro-babilonese può contendere questo vanto all'ebraico; e il dottore Hincks rivendica difatti all'idioma assiro il nome di "sanscrito" (i.e. primogenito) delle lingue semitiche. Luzzatto, a sua volta, era persuaso che lo scuoprimento della natura e delle leggi dell'ebraismo primitivo ha da cercarsi nell'idioma aramaico. Oggi poi, la comparazione de' dialetti è valsa a stabilire che, sebbene l'ebraico professa una antichissima letteratura, altri idiomi della famiglia hanno però serbato forme più antiche delle sue. L'arabo, p.es., per quanto concerne specialmente la vocalizzazione, si manifesta, dice il Bickell (Outlines of hebrew grammar; trad. ingl. di Curtiss. pp. 3 e 4), - si manifesta come l'idioma più antico fra gl'idiomi affini, perchè è determinato da poche leggi vocali, quelle massimamente che si riferiscono alle consonanti-vocali, leggi che già esistevano quasi tutte nel primitivo Semitico. — L'antichità o priorità degl'idiomi semitici, l'uno di fronte all'altro, è dunque una questione relativa, che non ammette se non una risposta relativa.

IV. — Le origini della "lingua di Canaan" possono dilucidarsi per mezzo di dati etnografici.

I Cananei (o Fenici), ramo della razza kushita, non erano indigeni in Palestina. Le loro tradizioni, raccolte a Tiro dal coscienzioso Erodoto (VII. 89) ed accettate da Trogo Pompeo (Justini Hist. XVIII. 3, 2), — le tradizioni degli Arabi meridionali

Digitized by Google

riferite da Strabone (XXI, p. 766), - e quelle finalmente de' Nabatei Babilonesi (libro dell' Agricoltura nabatea; cfr. F. Lenormant: Manuel d' hist. anc., 6ª ediz., tomo 3°, pp. 3 e seguenti), - sono concordi nell' affermare che i Cananei erano in origine stanziati sulle rive del Golfo Persiano, presso a' loro fratelli Kushiti, sulla costa arabica oggi detta El-Katif. Plinio accenna ad una Cananea in quelle vicinanze; Strabone parla delle "isole di Tiro e di Arad" [le odierne isole Bahrein], che hanno templi simili a quelli de' Fenici, ed aggiunge che, "a detta degli abitanti, le isole e le città omonime di Fenicia sono loro colonie." Egli è probabile che la emigrazione de' Cananei in Palestina non fu volontaria, ma forzata; in altri termini, che fu una espulsione violenta dovuta ad invasione di popoli Arii nella Babilonia verso il 2400 av. C., invasione che atterrò il vecchio impero de' Kushiti. L'emigrazione cananea tenne, senza dubbio, la via segnata dalle oasi [N., N.O., O.] e giunse in riva al lago detto da Giustino "Syrium stagnum", ossia lago di Gennesareth; e quivi fece alto, finchè fu diventata abbastanza forte da tentar la conquista di quel paese donde, a sua volta, dovea essere espulsa dagl' Israeliti. Tutte le razze indigene spodestate da' Cananei eran chiamate dagli Egizi col nome generico di Sati; ed è cosa rimarchevole che, sopra i monumenti egizi ove sono raffigurate, esse offrono un tipo semitico spiccato.

Un papiro ieratico del Museo di Berlino, in massima parte tradotto dal Chabas, contiene una relazione di un ufficiale della XIIª dinastia, intorno a' vassalli palestinesi dell' Egitto, - in cui ancora non si scorge alcuna traccia delle tribù cananee. L'emigrazione de' Cananei fu dunque posteriore a quel documento. D'altra parte, il libro della Genesi (XII. 5.6, XIII. 7, XIV. 5), narrando l'emigrazione di Abramo e la spedizione di Kedor-Lahomer, costata ripetutamente che i Cananei erano già stanziati nel paese, accanto alle vecchie razze de' Refaim ancora sussistenti in varii luoghi. L'ingresso de' Cananei in Palestina ha dunque avuto luogo nell' intervallo tra la XIIª dinastia egizia e l'epoca del re

Digitized by Google

elimeo Kiedor-Lahomer; il che ci riporta approssimativamente agli anni 2400-2300 Av.C., e consuona colla data riferita più sopra riguardo alla probabile causa prima della emigrazione.

V. – All'emigrazione kushita de' Cananei, tenne dietro quella de' Terachiti-Ebrei che, partendosi da Ur-Khasdim (l'odierna Mugheir), a S. di Babilonia, sulla riva destra dell'Eufrate, si diresse primieramente a N. nella Mesopotamia, a Charran; e di là, duce Abramo, si portò anch'essa in Palestina (Gen. XI, XII, XV. 7). Dallo stesso paese, cioè dalla Babilonia (Basso-Eufrate), uscirono a loro volta gli Assiri (Gen. 10/11) i quali fondarono in riva al Tigri le città di Kileh-Sherqat e di Ninive. Così stando le cose, rimangono chiarite, etnograficamente, la quasi completa identità degl'idiomi cananeo ed ebraico, e la stretta affinità dell'ebraico-fenicio coll'assiro-babilonese. Cananei, Ebrei, Assiri sono usciti di mezzo a' Kushiti del Basso-Eufrate e delle rive del golfo Persiano; e con sè han portato, nelle loro migrazioni, gl'idiomi omogenei parlati nel comun paese di origine (Cfr. E. Schrader: Die Keilinschr... pp. 383-84; F. Lenormant: Manual d'hist. anc., tomo 1° pp. 119-25, e tomo 3° pp. 122-25). Il fenomeno apparente per cui i Fenici, razza Kushita, parlavano una lingua semitica, cessa dall'essere enimmatico; e viemmeglio si comprende perchè il profeta Isaia chiami lo stesso idioma ebraico col nome di lingua di Canaan.

VI. – Le scarse reliquie dell'idioma fenicio propriamente detto, non c'inducano a credere che la letteratura di Canaan non sia stata degna di nota; essa avea raggiunto un certo sviluppo e le sue origini erano assai remote. In epoca anteriore a Giosuè, le tribù cananee, in ispecie gl'Hittei, vantavano una coltura letteraria assai progredita; una delle loro città, Debir, era soprannominata Qiriath-Sepher, "la città de' libri," o come traducono i LXX: πόλις γραμμάτων, o come traduce il Targum: "città degli Archivii"; – i monumenti egizi contemporanei di Rhamses II (il Faraone di Esodo I), ci mostrano alla corte del re Hittèo un poeta ufficiale; – ed il trattato concluso fra gl'Hittei e Rhamses,

Digitized by Google

dopo la gran battaglia di Kadesh sull'Oronte, – trattato scolpito sulle pareti del tempio di Karnak, – reca testimonianza che il testo medesimo era stato consegnato per iscritto al Faraone, cioè inciso in tavoletta d'argento, per cura degli scrivani del principe cananeo (cfr. Lenormant: Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien, tomo 1° p. 100).

I Fenici aveano, nelle loro città, ricchi archivii e regolari annali, ab antico redatti con molta cura. Aveano pure scritti religiosi e cosmogonici, e trattati sull'agricoltura e sulle arti utili. Ma essi vantavano sopratutto una legge scritta, nella quale, in forma di precetti sacri, erano esposti il loro sistema cosmogonico ed i principii della loro religione e del loro sociale organamento. Essi attribuivano a que' libri una origine divina; e la legge scritta medesima era da loro personificata in forma di essere divino chiamato Thuro = "la legge", ebr. תּוֹרָה. Di tutto ciò nulla è stato conservato, sicchè l'ebraico biblico rimane, co' suoi documenti, l'unico rappresentante letterario di quel ramo del Semitismo.

§ 8.- Svolgimento & decadimento dell'ebraico biblico.

I.- La somma caratteristica degl'idiomi semitici, consiste, per comun consenso, nella loro facoltà di conservazione immutabile. L'inalterabilità ne' radicali e nella fonologia, la semplicità della grammatica e della sintassi, l'assenza di suddialetti, attestano quella stabilità che li rende così omogenei di fronte alla potente espansione delle lingue arie. Ciò ne spiega altresì l'indole particolare del loro svolgimento; "elles ont moins vécu que duré", come si esprime Renan. E dopo aver "durato" un pezzo, l'una ha dovuto cedere il posto all'altra, senza dar cenno di una trasformazione o di una nuova elaborazione.

II.- Ne' suoi più antichi documenti esistenti, l'ebraico apparisce di già perfetto, così nel suo svolgimento grammaticale come nel suo svolgimento lessicografico. Dall'esodo all'esiglio, egli è sempre quello; e se pur si osservano diversità fra un-

Digitized by Google

libro e l'altro, questo è da attribuirsi assai più alla individualità de' singoli scrittori ed alla distinzione fra prosa e poesia, che non alla rispettiva età degli scritti e ad uno svolgimento grammaticale e lessicale. Inoltre è da osservarsi che il linguaggio dell'A. T. si appartiene essenzialmente alle cose religiose; or chi non sa quanto il linguaggio religioso è duraturo ed immutabile? Quando alle origini di un popolo, o in epoca di rinnovamento, il linguaggio è fatto servire alla causa della religione, esso si mantiene agevolmente fisso e fermo. Informino la lingua del Korano, e la lingua tedesca adoprata da Lutero per la traduzione della Bibbia. Noi non sappiamo propriamente nulla di una oscura e lenta elaborazione della lingua ebraica; ma con Mosè legislatore, profeta e poeta, essa apparisce completa di tutto punto nelle principali sue forme letterarie, e da Mosè a Salomone essa non patisce se non insignificanti modificazioni.

III. È stata una quistione molto controversa il sapere se l'ebraico ebbe de' <u>suddialetti</u>. In un modo generico, si può bensì ammettere una differenza fra il parlare del N. e quello del S.; ma non risulta che andasse al di là di una semplice diversità di pronunzia, e si considera come infondata la scoperta di Böttcher (<u>Ausf. Lehrbuch der hebr. Sprache</u>, Lipsia 1866, I §§ 28-37) di tre dialetti provinciali, da lui rispettivamente nominati Efraimico, Giudaico e Simeonico. La sola cosa certa è che gli Efraimiti (Giud. XII. 6) erano incapaci di pronunziare la שׁ, ch'essi confondevano col suono ס; e la sola particolarità dialettica notevole è l'uso nordico e popolare del prefisso relativo שׁ (= אֲשֶׁר) che s'incontra nel carme di Deborah (Giud. 5 a 7), nella storia di Gedeone (Giud. 6/17, 7/12, 8/26) ed in parecchi luoghi del Cantico e dell'Ecclesiaste, scritti aramaizzanti. Per altro, la שׁ prefissa esiste parimente sui monumenti fenici, non mai אשר.

D'altra parte, l'influsso aramaico non è da ritenersi come un criterio sicuro per determinare con precisione l'età di composizione de' singoli libri. In libri manifestamente anteriori all'esiglio (v. g. il Cantico, Osea, Amos) si palesa di

Digitized by Google

già quell'influsso; argomento di popolare origine. Per contro, molti libri seriori (i Re, i Profeti dell'epoca persiana) si contraddistinguono mercè una relativa purità di linguaggio, frutto d'imitazione degli antichi scrittori.

IV. Riguardo alla distinzione fra poesia e prosa, essa risulta dalle seguenti particolarità:

1) i versi hanno un parallelismo ritmico ed uno schema strofico;

2) la poesia fa uso di speciali modi di dire, sovrattutto di epiteti ornati, p.es. בְּנֵי־שַׁחַץ = "figli di superbia", equipollente a "bestie di rapina" (Giobbe 28/8, 41/26);

3) la poesia si compiace di forme piene, non apocopate o non contratte, p.es. אֱלֵי, עֲלֵי invece di אֶל־, עַל; e מוֹ (suff. di 3ª pers. masch. plur.) invece di ־ם, ecc.

V. – In quanto al materiale glottico, egli è vano il tentare, dietro i libri esistenti, una rassegna delle successive età del linguaggio ebraico. Le compilazioni di Hävernick (Introd. gen. all'A.T.), di Keil (Introd. all'A.T.), di Gesenius (Storia della lingua ebraica), di Knobel (manuale esegetico, 13° fasc.), benchè fatte con molta solerzia, non sono però concludenti. In quelle indagini comparative bisognerebbe anzitutto, per mezzo de' dati storici, determinare la età precisa de' singoli libri; ma quella quistione cronologica non è ancora sciolta in un modo appieno soddisfacente. Si può tener conto però degli arcaismi del Pentateuco. Sono particolarmente notevoli: il genere epiceno di הוּא e di נַעַר, con una eccezione sola in Deut. XXII. 19; l'uso de' pronomi הַלָּזֶה (forma seriore הַלָּז) e הָאֵל (forma apoc. per הָאֵלֶּה); l'uso di certi infiniti maschili, p.es., עֲשֹׂה e רְאֹה (Gen. 1/20, 48/11) invece di עֲשׂוֹת e רְאוֹת, e di certe forme regolari come נְתֹן per תֵּת (Num. 20/21, Gen. 38/9); l'uso della desinenza וּן per וּ nel perf. plur. (Deut. 8/3.16) e nell'imperfetto (105 volte); l'uso di certi suoni più aspri, p.es. צָחַק (12 volte, 1 sola volta altrove) invece di שָׂחַק; la scriptio defectiva ם per im, ת per ôth, e la desinenza ן per נָה (nell'imperfetto, e.g. Es. 1/18.19, 15/20); la formazione inusitata di certi radicali, e.g. יְקוּם (Gen. 7/4.23);

Digitized by Google

l'uso di forme che in appresso trovansi adoprate nella sola poesia, e.g. la desinenza casuale ô in חַיָּתוֹ־אֶרֶץ (Gen. 1/24) e la desinenza casuale î in גְּבֻרָתִי יוֹם (Gen. 31/39); il suffisso di 3. p. s. m. יָהוּ in לְסִינָהוּ (Gen. 1/12), che equivale a î.

VI. – La distinzione più marcata fra i libri più antichi ed i libri seriori, sta nella ortografia. In quelli, si fa un uso molto più scarso delle matres lectionis, epperciò vi è maggior frequenza della scriptio defectiva; in questi, al contrario, vi è maggior frequenza della scriptio plena. Si confrontino p. es. i salmi ripetuti, nonchè le lezioni parallele de' libri storici. Le lezioni piene del Salmo XVIII, p. es., sono posteriori alle lezioni deficienti di 2 Sam. XXII. – Presso i Fenici, è costante la scriptio defectiva: e.g. בת, קל, צדן, כהנם, ecc.

VII. – Ne' tempi premosaici, non si trova presso gli Ebrei alcun vestigio dell'arte dello scrivere; i monumenti commemorativi (tumuli, pietre, altari, pilieri, piante) ne tengono il posto. Sonvi però de' monumenti letterarii tramandati dalla tradizione: il carme del Cainita Lamec (Gen. IV), e le benedizioni di Noè (Gen. IX), d'Isacco (Gen. XXVII) e di Giacobbe (Gen. XLIX).

Dall'epoca dell'esodo, la storia ci presenta come monumenti e testi più antichi il carme di Mosè (Es. XV), il suo Libro del Patto (Es. XX–XXIII), la sua Tabella delle stazioni (Num. XXXIII); i frammenti lirici del Libro delle Guerre di Jehovah (Num. XXI), i Mashal del vate Balaam (Num. XXIII – XXIV), i frammenti lirici del Sepher hajashar (Gios. X, 13; 2 Sam. I), il carme di Deborah (Giud. V), la parabola di Jotham (Giud. IX), i motti di Sansone (Giud. XIV – XVI), il cantico di Hannah (1 Sam. II).

Con Davide, "l'autore delle soavi canzoni d'Israele", la lingua raggiunge l'apice della perfezione; Asaf, Heman, Ethan gareggiano nello stesso genere lirico. – Salomone dà al movimento intellettuale e religioso una tendenza gnomica, parabolica e filosofica, la quale produce altresì il sublime libro del Giobbe e le parole de' savi raccolte ne' Proverbi. Allo stesso periodo appartiene il Cantico de' Cantici, poesia lirico-dra=

Digitized by Google

matica popolare, contenente perciò appunto degli aramaismi. — La storia è messa per iscritto: quella cioè del Pentateuco, di Giosuè, de' Giudici, di Ruth, di Samuele, almeno ne' suoi precipui elementi; e continua ad esser coltivata da' profeti ne' secoli seguenti.

I due secoli però che sono successivi al regno di Salomone, formano una specie di lacuna nella storia della lingua e delle lettere. Sotto la dinastia di Jehu si compie una gran rinascenza: agli uomini d'azione del profetismo anteriore (Elia, Eliseo ecc) subentrano i profeti scrittori, gli oratori pubblicisti. Gioele, il più antico forse, non è superato da alcuno per purità di lingua e di stile. Osea, Israelita del N., ed Amos, pastore del S., adoprano parecchi aramaismi; quegli, ruvido ed epigrammatico, è il più difficile a intendersi fra tutti quasi gli scrittori dell' A. T.; questi è semplice, quieto, misurato, ed il suo linguaggio è generalmente puro. Isaia ha lasciato ne' suoi scritti il tipo della più alta perfezione. Michea si accosta nello stile, ora ad Isaia, ora ad Osea; egli è talvolta aspro e difficile come quest' ultimo, e si compiace ne' giuochi di parole, che abbondano sovratutto in I. 10-15. Nahum è scrittore eminente, originale, poetico, vivace, senza ridondanza. Habaqquq ha purissimo linguaggio e sublime stile poetico e profetico.

L' età dell' oro della ebraica letteratura si estende adunque dall' epoca di Davide (sec. XI°) a' tempi del profeta Isaia (sec. VIII°). Sofonia forma la transizione all' epoca della decadenza. Geremia è già scadente, sebbene il suo stile sia pieno di energia e di vigore. Ezechiele, non meno energico e vigoroso, è il più scorretto di tutti gli scrittori ebrei; il suo linguaggio sa molto di aramaismo, la sua grammatica offre parecchie anomalie e forme inorganiche, ed il suo stile è diffuso e ridondante. — La caratteristica della decadenza dell' ebraico consiste in tre cose: — a] la mutata ortografia, cioè uso della scriptio plena, ed una ortografia fonetica più che etimologica; — b) l' uso di forme grammaticali inorganiche, e.g. i suffissi di 2.p.f.pl.

Digitized by Google

כֶּנָה (Ez. 13/20, 23/48 ss.) e di 3. p. f. pl. הֶנָּה (Ez. 1/11) ed אָהֳנָה (1 Re 7/37); – c) il largo uso di Aramaismi, finora serbato quasi esclusivamente allo stile poetico, e. g. forme infinitive (in 2 Cron. 1/10; Esth. 5/8, 4/14), pronomi e suffissi (Ger. 11/15, Sal. 116/12), ethpael per hithpael (2 Cron. 20/25), plurali in în invece di îm, formazione di sostantivi astratti, ecc. – Durante l'esiglio, infatti, l'ebraico era stato nell'uso popolare gradatamente spodestato dall'aramaico: indi i libri bilingui di Daniele e di Ezra, e quelli fortemente aramaizzati di Nehemia, Esther, Croniche, Ecclesiaste. Che se, all'incontro, i profeti e salmisti post-babilonesi adoprano un linguaggio relativamente puro, questo non è da considerarsi se non come un frutto dello studio e della imitazione degli autori antichi.

§ 9. – Estinzione della lingua ebraica.

I. – L'influenza dell'aramaico e la sua graduale sostituzione all'idioma ebraico, furono adunque le cause del decadimento di quest'ultimo, e della sua totale estinzione come lingua parlata, fin dal secolo 6° av. C. I reduci dall'esiglio o, per meglio dire, la nuova generazione, non intendevano più l'ebraico. Il parlare "giudeo" accennato in Neh. 13/23.24, devesi naturalmente intendere del vivente e popolare aramaico allora in uso nella Giudea; dal quale il parlare "ashdodeo" differiva per ragione di pronunzia non solo, ma ancora per ragione dialettologica; imperocchè quest'ultimo era probabilmente un rampollo del palestinese antico, ossia del fenicio medesimo.

La prova più convincente della estinzione dell'ebraico come lingua parlata, vuolsi ricavare da Neh. 8/7-9. Certo è che al popolo adunato per ascoltar la lettura della legge, fatta da Ezra, i Leviti doveano fare intendere quel che si leggeva [מְבִינִים]; e come? Il testo dice: מְפֹרָשׁ, che i Talmudisti già spiegano colla voce aramaica תַּרְגּוּם, cioè "parafrasi" od "interpretazione". In Ezra 4/17.18, le due parole appariscono già come sinonime. – Ad ogni

Digitized by Google

modo, i Leviti davano al popolo l'intelligenza della legge, e ne facevano intendere la lettura.

II.– Insieme poi coll'idioma aramaico, i Giudei avean seco recato anche l'alfabeto di esso, disdegnando l'antica scrittura nazionale ebraica o fenicia, la quale i Samaritani ritennero e modificarono, ed i principi asmonei fecero rivivere in sulle loro monete, come il fece poi anche Barcochab a' tempi di Adriano.– Si cfr. il cap. IV: l'Alfabeto.

III.– Dopo la chiusura del Canone, l'ebraico è scritto ancora, ma di rado, e dietro lunghi intervalli; le lingue usuali sono l'aramaico, e l'arabo (dal 10° al 12° secolo),– ed in ebraico si scrivono soltanto de' frammenti: preci, poesie, orazioni funebri ecc.– Il neo-ebraico della Mishna e de' Midrashim non è, dice il Bickell, se non uno svolgimento artificiale.

Però, cominciando col secolo 11°, assistiamo ad una rinascenza dell'ebraico: i celebri rabbini Mosè Maimonide e Rashi tornarono a metterlo in uso. E quando, cacciati dal fanatismo degli Almohadi, i Giudei Spagnuoli ebbero cercato un asilo nella Spagna cattolica e nella Francia meridionale, quella rinascenza n'ebbe un nuovo impulso, mercè un nuvolo di traduttori che voltarono in ebraico le opere arabe scientifiche, filosofiche e teologiche delle precedenti età. Ma, com'era da aspettarsi, essi introdussero pure ne' loro scritti una quantità di arabismi (forme, voci e massimamente parole tecniche). Inoltre, gli scrittori originali del 13° e 14° secolo introdussero nella lor lingua quasi tutto il vocabolario talmudico; indi il linguaggio artificiale e barbaro denominato "rabbinico-philosophicum", rimasto fino ad oggi l'idioma letterario de' Giudei.

Verso la fine poi del secolo 18° e durante il secolo nostro, alcuni Israeliti Tedeschi ed Italiani han tentato una ristaurazione del puro ebraico; ed a tutto vantaggio degli Ebrei dell'Europa Orientale (centro massimo della dispersione), il ch. prof. Fr. Delitzsch ha or ora tradotto in puro ebraico i libri del N.T.

Su questo cap., cfr. Renan, Bleek (opp. citt.) & Gesenius: Gesch. der hebr. Sprache, §§ 15-18.

Digitized by Google

Capitolo Terzo.

Storia della filologia ebraica.

§ 10. — Studii Giudaici.

I. — Dall'epoca de' Settanta fino al secolo 10°, la conoscenza dell'idioma ebraico si è tramandata per tradizione, senza alcun soccorso grammaticale o lessicologico, fra i soli eruditi Giudei. I pochi Cristiani che, durante quel periodo, hanno acquistato qualche cognizione del testo ebraico dell'A. T., ne sono stati debitori a' Giudei medesimi.

Avanti l'era cristiana, fiorivano già in Gerusalemme delle scuole od accademie, famose per la rivalità e l'influenza de' Rabbini Hillel & Shammai (cfr. Ugolini: Thesaurus antiq. hebr. XXI, 16; Wolf: Bibliotheca hebr. II. 824). — Dopo la distruzione di Gerusalemme, quelle scuole rifiorirono in altre città palestinesi, a Jabne (Jamnia), a Ziphoria, a Lidda, a Cesarea, e massimamente a Tiberiade (cfr. G. Buxtorf: Tiberias, seu Commentarius masorethicus, Basilea 1620 & 1665; Herzog: Real-Encyclop., art. Rabbinismus, di Pressel). Fra i dottori tiberiensi acquistò maggior fama il R. Jehudah haqqadosh (+ 230 D. C.), redattore della Mishna; morto lui, due suoi discepoli, Rab & Samuele, emigrarono in Babilonia, dove li seguì la fama del loro maestro; e nuove accademie fiorirono d'allora in poi sulle rive dell'Eufrate, particolarmente a Sora,

Digitized by Google

Pumbedita e Neardea. Da quelle nuove scuole venne poi fuori la Shemara babilonese, che presso i Giudei gode maggior credito della gerosolimitana. Però le scuole palestinesi continuarono di esistere; e verso la metà del secolo 4°, levò grido di sè il rabbino tiberiense Hillel Hannasi (= princeps), in ispecie pe' suoi lavori cronologici.

Nel Talmud, chiuso soltanto nel secolo 7° D.C., rarissime sono le osservazioni grammaticali. Si legge p.es. nel Trattato Jevamod (fol. 13) una deffinizione della ה locale; e nel libro Jetsirà è accennata la divisione delle consonanti in gutturali, palatine, linguali, labiali, sibilanti; divisione empirica che deve far posto ad una classificazione organica e qualitativa.

Lo studio teoretico della lingua ebraica incominciò soltanto verso il 900, presso gl' Israeliti viventi sotto il dominio degli Arabi, nazione nel cui seno le scienze e le lettere allora felicemente fiorivano. Per lo innanzi, gli Ebrei, quanto meglio padroneggiavano praticamente la loro lingua, tanto meno pensavano a studiarla teoricamente ed a ricavarne una scienza. La grammatica ebraica fu dunque da' primi suoi cultori modellata sulle traccie della grammatica araba. Tuttavia, essi trovarono la loro strada mirabilmente aperta ed appianata dalla grande opera de' Puntatori, senza la quale la loro impresa non sarebbe stata agevole nè possibile.

È quistione controversa se la Puntazione debba ascriversi all' opera de' dottori palestinesi od a quella de' dottori babilonesi. I. D. Luzzatto ritiene che la Puntazione fu opera delle grandi accademie babilonesi, posteriormente alla chiusura del Talmud. Ai Puntatori tennero dietro i due critici Ben-Asher tiberiense e Ben-Naftali babilonese, anteriori o coevi a' primi grammatici; le cui varie lezioni versono quasi tutte intorno alle parti più minute e meno importanti della Puntazione medesima. Ed a que' due critici tennero dietro i dottori tiberiensi, detti Massoreti, i quali con estrema solerzia ed infinita pazienza osservarono i fenomeni grammaticali ed ortografici de' libri sacri, in quanto a lettere, vocali ed accenti, e registrarono scrupolosamente ciascuna anomalia, senza pensare

Digitized by Google

però a indagarne le ragioni.

II. – Il primo scrittore di grammatica ebraica fu Rabbi Saadia egizio (+ 942), capo [גאון] dell' Accademia di Sora. Fu autore di parecchie opere grammaticali (libro della lingua ebraica, libro del Daghesh e Raphe, libro della punta= zione, trattato sulle lettere אהחע) che andarono perdute. Solo si conserva di lui una celebre versione arabica dell' A. T., in parte già stampata, in parte ancora inedita.

R. Judah Chajug, medico a Fez nel Marocco, vissuto verso il 1000, lasciò scritte in arabico tre opere grammaticali: sulle lettere quiescibili, sui verbi geminati, sulla puntazione. Egli è da' rabbini considerato come il padre della gramma= tica scientifica della lingua ebraica; riformatore della scienza, insegnò le radici ebraiche essere trilittere, mentre per lo innanzi i grammatici e lessicografi consideravano come bilittere le ra= dici quiescenti e deficienti.

R. Jona ben Gannach, medico a Cordova (prima metà del secolo 11°), meglio conosciuto sotto il nome arabo Abul= Walid, scrisse pure in arabo una pregiatissima gram= matica (trad. ebr., Francoforte 1856), la quale è già ordinata secondo le tre parti del discorso: verbo, nome, particelle.

Grammatico profondo mostrasi, in tutti i suoi commentarii sulla Sacra Scrittura, R. Shelomoh ben Isaakì, detto per ab= breviazione Rashi, vissuto a Troyes (+ 1105). Scrisse una grammatica in lingua rabbinica (mss.); ma egli è più ce= lebre come commentatore che non come grammatico. – Di= casi lo stesso dello Spagnuolo Aben-Ezra (+ 1167), uno de' più distinti scrittori ebrei del medio-evo.

III. – Alla stessa epoca appartengono i celebri Qimchi, padre e figli.

Il padre, Giuseppe Qimchi, vissuto a Narbona verso il 1160, scrisse un "liber memoriae" (mss.). – Il figlio mag= giore, Mosè, scrisse verso il 1190 una grammatica che già si accosta di molto alle grammatiche moderne ed è sta= ta più volte stampata (e.g. a Leida, 1631, con schiarimenti di Elia Levita). In essa trovasi per la prima volta adoprato

Digitized by Google

il paradigma פָּקַד invece del vecchio paradigma פָּעַל che ha fornito la nomenclatura delle coniugazioni.

Il più rinomato fra' Kimchi è il figlio minore, David (verso il 1200), il quale, come grammatico, lessicografo e commentatore, tiene il primo posto fra i dotti Giudei del Medio-Evo. La sua grammatica, più volte stampata, e tradotta dal Pagnino (Parigi, 1554), è intitolata מִכְלוֹל (= perfezione, compimento) e consta di due parti: la grammatica ed il lessico, סֵפֶר שָׁרָשִׁים. Ha più chiarezza di metodo che tutti i suoi precessori, e perciò li ha tutti oscurati e fatti cadere nell'oblio; ma egli è stato censurato, massimamente da R. Isaac ben Moshek, cognominato Efodeo, autore di pregevole grammatica intitolata מַעֲשֵׂה אֵפוֹד. La grammatica dell'Efodeo, esistente in Mss., è stata anch'essa tradotta in latino dal Pagnino; ma quella traduzione stessa è rimasta inedita.

IV. – Sorpassò in celebrità tutti i grammatici posteriori al Kimchi, il tedesco Elia Levita, nato nel 1472 a Neustadt presso Norimberga, e morto a Venezia nel 1549. Insegnò a Roma la lingua ebraica al Cardinale Egidio da Viterbo, dal quale fu per tredici anni protetto e mantenuto. Professò pure a Venezia ed a Padova, e fu maestro di parecchi dotti cristiani. Scrisse molte opere grammaticali, più volte ristampate; la più cospicua è la Chiave della Massora, Masoreth hammasoreth, in cui, più che in ogni altra, egli è originale, sia in quanto alla dotta e chiara esposizione del linguaggio e del metodo de' Massoreti, sia in quanto alla tesi critica da lui sostenuta nella 3a prefazione, dimostrando che il sacro testo non venne puntato prima del 500 D.C. Quella tesi fu impugnata da R. Azaria, indi da' due Buxtorfii ecc.; ma fu vittoriosamente sostenuta da Lodovico Cappell (nel suo Arcanum punctationis revelatum), ed ora è universalmente adottata.

Egli è alla chiarezza ed alla brevità del suo metodo che Elia Levita deve precipuamente la sua grande celebrità, non altrimenti che il Kimchi, di cui fu quasi sempre seguace. Epperciò i primi gram=

Digitized by Google

matici cristiani furono tutti Rimchiani & Kliani.

§ 11. — Studii patristici e medio-evali.

I. — A' Padri de' primi secoli può dirsi che la conoscenza dell'idioma ebraico fu quasi del tutto estranea. Nelle Chiese di Oriente, facevasi uso delle versioni greche (Settanta, Aquila, Simmaco, Teodozione ecc), armonizzate da Origene ne' suoi Hexapla e Tetrapla; presso a' Siri, era in uso la Peshito (2° secolo) che, per essere derivata immediatamente dal testo originale, è da ritenersi come un cospicuo monumento della conoscenza dell'idioma ebraico, e di cui il ch. abate A. M. Ceriani sta pubblicando a Milano (presso Angelo della Croce ed i fratelli Besozzi) una splendida edizione facsimile, in fotolitografia, sotto il titolo: — "Translatio Syra Pescitto Veteris Testamenti, ex codice Ambrosiano saeculi ferè sexti ..." — Presso le Chiese Latine, erano in uso l'Itala e la Vulgata.

I più confessavano apertamente la loro ignoranza; e. g. Agostino, che diceva: — "Neque enim ex hebraeâ linguâ, quam ignoro..." (Epist. 131; cfr. Locutiones sacrae, in Gen. 8 | 9, e Confessioni, XI. 3). Altri, spinti dalle necessità della polemica contro i Giudei, se ne appellavano di tanto in tanto all' "hebraica veritas"; ma essi intendevano semplicemente con ciò, nella massima parte de' casi, alludere alla versione letterale di Aquila, detto per antonomasia ὁ Ἑβραῖος. Così Giustino Martire, nel suo Dialogo con Trifone Giudeo. Lo stesso Eusebio non conosceva le variazioni cronologiche de' Samaritani (Gen. V e XI) se non per la versione greca del testo samaritano. Quando poi alcuno tentava una qualche congettura etimologica, ben presto palesava la sua incompetenza; e. g. Giustino (op. cit.) spiega il nome Israel siccome composto di Isra = ἀνθρωπος, più El = δόραμις.

Basterà dunque il notare in proposito quanto dice Girolamo (adv. Rufinum; I, 3): — "Origenes & Clemens & Eusebius atque alii complures, quando de scripturis aliqua disputant, et volunt approbare quod dicunt, sic solent scribere: referebat mihi Hebraeus, et audivi ab Hebraeo, et Hebraeorum ista sententia est..."

Digitized by Google

Ed è veramente rimarchevole che coloro stessi i quali, come proseliti usciti dal giudaismo (e.g. Grifunio), doveano possedere qualche cognizione dell'ebraico, – e coloro la cui lingua materna era il siriaco, lingua affine (e.g. Efrem & Teodoreto), non abbian fatto quasi alcun uso delle loro cognizioni linguistiche a pro' de' loro lavori esegetici.

Non fa eccezione alla regola neppure Origene. Egli avea bensì, ne' suoi Hexapla, ricondotto le versioni greche in uso al testo originale, ἑβραϊκὸν ἔδαφος, – opera colossale in 50 volumi, che gli costò 27 anni di fatiche e gli valse le lodi di Eusebio (Hist. Eccl. VI, 16) e di Girolamo (Epist. 25 ad Paulum & Catal. Script. Eccles.). Ciò nondimeno egli sembra aver conosciuto la lingua ebraica solo di seconda mano, poich'egli stesso dice (Homil. in Num. XIV): – "Aiunt ergo, qui hebraicas litteras legunt, in hoc loco Deus non sub signo tetragrammati esse positum; de quo, qui potest requirat." Il che non era punto difficil cosa a constatare. Ed altrove (Contra Celsum, I): – "ἡ μὲν λέξις ἡ ἅλμα κεῖται, ὡς φαθι, καὶ ἐν τῷ Δευτερον. οὕτως ἔχουσα· ἐάν τε γένηται παῖς" (Deut. 22/23); mentre invece è scritto altrimenti e non era malagevole accertarlo.

II. – Di gran lunga superiore a tutti i dottori ed eruditi dell'antica Chiesa è stato Girolamo (+420). Eppure la sua cognizione della lingua ebraica fu più tradizionale che scientifica. Egli approfittò delle fatiche di Origene; ed ebbe a maestri eruditi Giudei di Tiberiade e di Lidda, pagati da lui a caro prezzo, tra gli altri un certo Barhanina che, a motivo delle persecuzioni ond'erano oggetto i Giudei, dovea recarsi, dal frate di Bethlehem, di nottetempo. Più tardi Girolamo apprese eziandio l'aramaico, ma non si curò del siriaco e dell'arabo. Ad ogni modo egli diventò ben presto l'oracolo della intiera Cristianità, e da tutte le parti gli si mandavano de' quesiti che lui solo era capace di sciogliere, come ne fa fede la sua estesissima corrispondenza.

I suoi commentarii non vanno distinti per valore dog-

Digitized by Google

matico e morale; ma in quanto a conoscenze grammaticali e filologiche, avanzano certamente tutte le interpretazioni patristiche. Esistono di lui: – a) un commentario corsivo sopra tutti i profeti; – b) un commentario corsivo sopra l'Ecclesiaste; – c) Quæstiones s. Traditiones hebraicæ in Genesin, breve esposizione del libro, con un confronto della Vetus Itala co' LXX e col testo ebraico.

Nella sua traduzione, come anche ne' suoi commentarii, Girolamo si mostra dipendente affatto da' Giudei; e le sue non poche inconseguenze, contraddizioni ed inesattezze, e le sue esitanze, voglionsi considerare, fino ad un certo punto, come il frutto di quel tradizionalismo giudaico dal quale egli ripete la sua erudizione. P. es., sopra Sof. 2/14 egli dice: – "in hebræo ponitur חרב, quod secundum lectionis diversitatem vel siccitas, vel gladius, vel corvus accipitur." In Sof. 3/18 egli traduce נוגה (=mesto) per nugæ! Nell' Epistola ad Fabiolam, egli scrive: – "Verbum iam suph ex mari et rubro compositum est. Suph enim et subrum et scirpus vocatur". Sopra Isaia 2/18, egli dice che Tarshish è parola ebraica per mare; mentre iam è proprio del siriaco! Sopra Is. 13/18 egli nota (Epist. ad Damasum, 125, quæst. 2) la differenza tra' LXX ed Aquila; i LXX traducendo πέμπτη γενεᾷ, ed Aquila ἐνοπλιόμενοι. Quindi prosegue: – "volumen hebraicum replico... et ipsos characteres sollicitus attendens scriptum reperio vahamisim. Omnis pugna de verbo hamisim, quod his litteris scribitur חמשים, utrumnam quinque an munitos sonet..... Aquilam ut in cæteris in hoc maxime loco proprie transtulisse omnis Judæa conclamat, et synagogarum consonant universa subsellia." Ed invero, punteggiato חֲמִשִּׁים, il vocabolo deriva da חֵמֶשׁ = cinque; punteggiato חֲמֻשִׁים, è part. pass. del verbo חָמַשׁ = armare. – Finalmente, nella sua Præfatio ad Paralipomena, egli dice che, prima di accingersi alla traduzione di quel libro, egli ha voluto leggerlo tutto, in compagnia di un dotto ebreo tibe-

Digitized by Google

riense, affine di apprendere da lui la pronunzia de' nomi, i quali nelle versioni greche e latine erano del tutto sfigurati. Ora, osserva Luzzatto, egli non sarebbe stato ridotto a quel faticoso spediente, se avesse trovati libri puntati; egli è dunque evidente che, a' tempi di Girolamo, la lingua e„ braica era priva affatto di ogni segno vocale, e che la co= noscenza di essa dipendeva in grandissima parte dal so= lo tradizionalismo giudaico.

III. – Fra i Cristiani, Girolamo è rimasto l'autorità suprema, in materia di filologia ebraica, fino al secolo 16°. A tutti gli scolastici non solo era ignoto il testo gre= co del N.T. ("græcum est, non legitur"), ma la conosce„= za dell'ebraico puzzava di eresia giudaica. Gesenius ri= ferisce (Gesch. d. hebr. Sprache, p. 104) un divertente esempio della supina ignoranza medioevale: Durandus vescovo di Meaux (+ 1333), volendo spiegare la parola Alleluia in Apoc. 19/1, si esprimeva in questa gui= sa: – "Alleluia Augustinus sic exponit: al= „salvum, le = me, lu = fac, ia = Domine. Hierony„ „mus sic: alle = cantate, lu = laudem, ia = ad „Dominum. Gregorius sic: alle = pater, lu = filius, „ia = Spiritus sanctus; vel alle = lux, lu = vita, „ia = salus. M. Petrus Antisidorensis sic: al = al„ „tissimus, le = levatus in cruce, lu = lugebant a„ „postoli, ia = iam resurrexit."

Fanno onorata eccezione il domenicano spagnuolo Raimondo Martini (+ 1286), autore del Pugio fidei ad= versus Mauros et Judæos; – il francescano parigino Nic= colò De Lyra (+ 1340), cognominato "Doctor planus et utilis", autore del Postilla perpetua in universa Biblia, in cui richiama i Cristiani allo studio del testo originale; – Giovanni Wessel di Colonia (+ 1489), cognominato "lux mundi" a motivo della sua grande erudizione; – Perez di Valencia (+ 1491); – Giovanni Pico della Mirandola (+ 1494), specialmente versato nella cabbala giudaica.

Niccolò De Lyra era da Lutero tenuto in tanta stima,

Digitized by Google

come espositore, che nacque il proverbio:

Si Lyra non lyrasset,
Lutherus non saltasset;

oppure: Totus mundus delirasset.

Sino al Cinquecento, la filologia ebraica avea dunque occupato quasi soli i Giudei; e, solo al principio del 16° secolo, può dirsi veramente coltivata da' Cristiani.

§ 12. – Studii ebraici nel Cinquecento.

I. – La prima grammatica ebraica composta da un teologo cristiano fu quella, assai imperfetta, del francescano Corrado Pellicano (Summenhart) di Tubinga, pubblicata a Basilea nel 1503, sotto il titolo: De modo legendi et intelligendi Hebræa. – Pellicano diventò poi, nel 1526, professore di ebraico nella scuola di teologia protestante di Zurigo.

Tre anni appresso, nel 1506, Giovanni Reuchlino (Capnio), il padre della filologia ebraica fra i Cristiani, pubblicava a Pfortzheim i suoi Rudimenta linguæ hebraicæ, ristampati dal Münster a Basilea nel 1537. Sono in tre libri; i primi due formano un lessico delle voci primitive, con pochi derivati; il terzo contiene una breve grammatica, la quale fu creatrice della terminologia tecnica: coniugatio, status absolutus et constructus, affixum, suffixum, verba imperfecta, quiescentia etc. Nel 1518, Reuchlino pubblicò inoltre un trattato De Accentibus et orthographiâ linguæ hebraicæ. Fu allievo di Giovanni Wessel, e poi apprese anche da due Giudei, a Vienna e a Roma. "Eterna gratitudine", dice S. D. Luzzatto, "devesi dalla nazione ebrea e da tutti gli amatori dell'ebraica letteratura, a questo illustre dotto, per lo zelo e fermezza con cui ne' suoi scritti si oppose all'abbruciamento di tutti i libri rabbinici che, dietro istigazione dell'ex-giudeo Pfefferkorn (il Peppericornus delle famose Epistolæ obscurorum virorum) era stato, da un inquisitore unitamente ad un professor di teologia, suggerito all'imperatore Massimiliano" (nel 1509).

II. – Gli studii ebraici ebbero un potente impulso dalla

Digitized by Google

Rinascenza e dall'arte della stampa, ma soprattutto dalla Riforma, che considerava l'investigazione delle Scritture nelle lingue originali siccome il fondamento della educazione teologica. Lutero, in ispecie, insistè con particolare energia sullo studio della lingua ebraica, e le sue parole erano accompagnate dall'esempio. Nel suo Commentario sul Salmo XLV, egli si esprime in questi termini :- "Sæpè monui ut linguam « hebræam discretis, nec eam ita negligeretis. Arbitror nos « habituros religionis nostræ hostes Hispanos, Gallos, Italos, « Turcas etiam; ibi certè cognitione linguæ hebrææ opus erit. « Scio enim, quantum mihi contra hostes meos profuerit; « quare hâc quantulâcunque cognitione infinitis aureorum « millibus carere nolim. Et vos dabitis operam ut hanc « quoque linguam discatis, si non pecora campi « et indoctum vulgus haberi vultis."

Lutero stesso ebbe a maestro Matteo Aurogallo, suo collaboratore nella versione della Bibbia (1ª ediz. compl. 1534; ult. ediz. orig. 1545) insieme a Melantone, Creuziger e Pomeranus. - Aurogallo avea pubblicato a Wittemberga (1523 & 1530) un Compendium gramm. hebr. et chald.

III. - Lo zelo con cui i Protestanti caldeggiavano lo studio delle lingue originali delle SS. SS., non poteva se non riuscire sospetto agli ultra-cattolici, massimamente perchè quello studio faceva più o meno pericolare l'autorità della Volgata. Lo stesso Reuchlino fu perseguitato dall'Inquisizione di Colonia, cui tennero bordone le Facoltà teologiche di Parigi, Lovanio, Erfurt e Magonza. Ed il commentatore Francesco Vatablo, nominato da Francesco I (1530) professore di ebraico a Parigi, era visto di mal occhio dalla Sorbona, che volentieri gli avrebbe chiuso la bocca, o per lo meno avrebbe voluto vietargli di accennare agli errori della Volgata.

In Italia, primeggiava allora il domenicano lucchese Sante Pagnino, autore delle Institutiones grammaticæ linguæ hebraicæ (Lione, 1526), del Thesaurus linguæ sanctæ (Lione 1529), e di una nuova versione latina

Digitized by Google

della Bibbia (Lione 1527), approvata da Leon X; ma così letterale da riuscire spesso non intelligibile. Si hanno poi il Veneziano Paolo Paradisi (De modo legendi hebraica, Parigi 1534), – il cardinale Bellarmino (Institutiones linguæ hebraicæ, Roma 1578), – il Bresciano Marco Marini (Gramm. linguæ sanctæ, Venezia 1585), – Guglielmo Franchi (Sole della lingua santa, Bergamo 1591) ecc.

IV. – Fra i Riformati, il più celebre grammatico e lessicografo del Cinquecento fu Sebastiano Münster, allievo di Pellicano, uomo eruditissimo, e professore a Heidelberga, indi a Basilea. Pubblicò varie grammatiche e vari lessici, tutti improntati alla scienza di Rimchi e massimamente di Elia Levita. Si nota in ispecie il suo Dictionarium hebr. adiectis chaldaicis vocabulis (Basilea, 1523), ed il suo Opus grammaticum consummatum, ex variis Elianis libris concinnatum (Basilea, 1542).

Più indipendenti si mostrarono Giov. Forster nel suo Dictionarium hebraicum novum (Basilea, 1557 e 1564), e Valentino Schindler nel suo Lexicon pentaglotton (ebr. cald. sir. talmud. arabico; Hanover, 1612).

§ 13. – Studii ebraici nel Seicento.

I. – Nella prima metà del secolo 17° si cominciò ad accrescere la grammatica ebraica di nuove osservazioni, ed a lumeggiarla col sussidio delle lingue affini.

Giov. Buxtorf padre, versatissimo nella letteratura rabbinica, pubblicò dapprima l'Epitome grammaticæ hebraeæ (Basilea 1605), ampliato di poi nel Thesaurus grammaticus linguæ sanctæ (1609), sino allora l'opera più metodica e più completa. Lasciò inoltre un buon Lexicon hebr. & chald. (1607, undecima ediz. 1710), ed un Lexicon chald., talmud. et rabbin. (pubbl. da suo figlio nel 1639), indispensabile per lo studio de' Targumim, del Talmud, e dei commentatori Giudei. Nè meno pregevoli sono le sue Concordantiæ bibliorum hebraicæ, parimente pubblicate dal figlio

(nel 1632); preferibili ad ogni modo a quelle di Mario Calasio (Roma 1621), ed ottimamente e definitivamente rifatte da Giulio Fürst col titolo: Librorum sacrorum V. T. Concordantiae hebr. atque chald. (Lipsia, 1840).

II.– Lo studio comparativo delle lingue semitiche ebbe in quel secolo cultori illustri: Edmundo Castelli (ingl. Castle), autore del Lexicon heptaglotton (Londra, 1669); – Lodovico De Dieu, che scrisse la Gramm. trilinguis, cioè ebr. cald. sir. (Leida, 1628); – Giov. Hottinger, che pubblicò a Zurigo (nel 1649) la Gramm. quatuor linguarum, cioè ebr. cald. sir. arabica.

Vanno pur ricordati il celebre arabista T. Erpenio (Gramm. hebr. generalis, Leida 1627) e Salomone Glass, autore dell' eccellente Philologia sacra (1ª ed. Lipsia, 1623), in cui molto illustrò la sintassi ebraica e la rettorica de' libri sacri, ma trattando insieme dell' A. e del N. T.

III.– Alla metà del secolo 17° sorse una scuola assai singolare. L' Olandese Jacopo Alting, facendosi a scrutar le cause de' mutamenti di vocali, escogitò un principio ipotetico detto il Sistema delle More, e lo espose nell' opera Fundamenta punctationis linguae sanctae (Groninga, 1654). Quel sistema, seguito per lunga pezza in Olanda e portato in Germania da G. A. Danz (Mucifrangibulum, Jena 1686), consiste nel dare a ciascuna sillaba un' intiera mora, cioè due tempi; la vocale lunga essendo di una mora, e la vocale breve, di mezza mora. Quindi la mezza mora che manca alla vocale breve si compensa in vario modo, venendo la vocale seguita da consonante espressa, o da consonante implicita compensata da un daghesh, o da consonante implicita non compensata, o da lettera quiescente, o da accento, o da semi-accento. Quello strano sistema prevalse in Germania sino a tutto il secolo 18°, e non fu sepolto nell' obblio se non per opera di Vater e di Gesenius.

Assai più benemeriti degli studii ebraici furono G. Coccejo, col suo Lexicon et commentarius sermonis hebr.

Digitized by Google

(Londra, 1669); – G. Leusden, col suo Philologus hebr. (5ª ediz. 1696) e la sua Synopsis hebr. & chald. (Utrecht, 1667); – e L. Cappell, col suo Arcanum punctationis revelatum (Leida, 1624).

§ 14. – Studii ebraici del sec. 18°.

I. – Altamente benemerite degli studii ebraici furono la scuola Olandese e la scuola di Halle.

Fondatore della scuola Olandese fu Alberto Schultens, versatissimo nella lingua e nella letteratura arabe. Il suo metodo apparisce completo nell'opera Origines hebrææ linguæ; antiquissima natura et indoles ex Arabiæ penetralibus revocata (Leida, 1723-27), nonchè nelle Institutiones ad fundamenta linguæ hebrææ (Leida, 1737). Collo studio comparativo dell'arabo, Schultens aprì la via per un metodo migliore; ma gli si muovono però alcuni rimproveri. Egli credeva di potere, col sussidio dell'arabo, illustrare tutte le parti della lingua ebraica, e derivare in ispecie, da quell'idioma, il fondamentale significato de' vocaboli. Onde rendere ragione di tutto, e togliere ogni irregolarità, egli adopra tre spedienti: suppone, in primo luogo, in uso nella lingua ebraica, molte forme rare od anomale che solo nella lingua araba sono usitate e regolari; metodo malsicuro. In secondo luogo, egli varia senza necessità il valore de' vocaboli più comuni, e spesso cambia la naturale derivazione delle parole, facendo violenza al contesto. In terzo luogo, dice che la lingua viva poco curava le regole, il che è vero solo in parte, ed è per altro un metodo troppo spicciativo per chi professa anzitutto di voler togliere e spiegare tutte le irregolarità ed anomalie. Un altro difetto del metodo di Schultens consiste nel trascurare quasi intieramente il sussidio dell'idioma aramaico. Egli è insomma un "hyper-arabicans," che pretende di trovar la chiave dell'ebraico nel dialetto semitico fra tutti più recente in quanto a svolgimento letterario.

I discepoli più eminenti di Schultens furono: lo Schrœder, le cui Institutiones (Groninga, 1766) sono

Digitized by Google

stato lungo tempo il libro di testo degli studiosi in Germania; - ed il commentatore H. Venema (+ 1787), di cui si ricorda particolarmente il vasto Commento sopra i Salmi (1762-67).

II. - La Scuola di Halle vanta i due Michaelis seniori (Giov. Enrico e Crist. Benedetto), G. Simonis, G. D. Michaelis (figlio di Cristiano), Severino Vater.

Del Simonis si hanno parecchie opere grammaticali e lessicologiche; tra le quali l' Onomasticum Vet. Test. (Halle, 1741), ed il popolarissimo Lexicon manuale hebraicum et chaldaicum (1756 e 1771), ristampato da Eichhorn con emendazioni ed aggiunte (1791) e rifatto con molta solerzia da G. B. Winer (Lipsia, 1828).

Del Michaelis junior, si hanno i Supplementa ad lexica hebraica (Gottinga, 1785-92), che contengono molte cose di permanente valore.

Sev. Vater (+ 1826) - come in altro ambiente il Viennese Jahn (+ 1816) - cercò di emanciparsi dalla tradizione rabbinica, e di trattare la grammatica con maggior semplicità e con più gusto, ma mostrando una certa tendenza all' arbitrario ed un certo disdegno per le minute indagini. Nella sua Gramm. hebr. (Lipsia 1797, 1814) egli pensò bene (e fece male) di distribuire i nomi ebraici in declinazioni sulla foggia delle grammatiche greche e latine.

"Nell' investigare la lingua ebraica, la Scuola di Halle fa un uso speciale dell' idioma aramaico; ma non trascura lo studio de' rabbini, e degli antichi traduttori, e tien conto uniformemente così del contesto come de' passi paralleli" (Luzzatto).

§ 15. - Studii ebraici del sec. 19°.

I. - Il vanto del secolo 19°, in quanto agli studii linguistici, è di aver creato una grammatica ed una lessicografia veramente razionali, mediante un metodo comparativo rigoroso ed una investigazione storica de' fenomeni grammaticali e lessicologici. La grammatica non è più intesa come una semplice raccolta di regole e di eccezioni, ma come un organismo; ed il lessico non è più considerato come un aggregato di svariatissimi

Digitized by Google

concetti, bensì è inteso a mostrare come i varii usi di un vocabolo sono rampollati da una fonte comune, e sono raggruppati intorno al primitivo significato della radice. Un progresso immenso è stato fatto a questo riguardo, sin dal principio di questo secolo, massime per quanto spetta allo studio della grammatica, di sana pianta rinnovato. E sebbene il progresso della lessicografia sia un po' meno marcato, non v'ha però alcuno studioso che anteponga tuttora al Thesaurus di Gesenius il Libro di Rimchi sulle Radici, oppure il Lessicò del Buxtorf.

II. – Colla sua copiosa grammatica comparativa Lehrgebäude der hebr. Sprache (Halle, 1817), Guglielmo Gesenius sorpassò di gran lunga, sotto ogni aspetto, tutti i lavori grammaticali anteriori. Nel 1842, anno della sua morte, pubblicavasi la 13ª edizione della sua grammatica minore, Hebräische Grammatik, dipoi ripubblicata dal suo discepolo Emilio Rödiger con continui miglioramenti, ed oggi stesso pervenuta alla 22ª edizione (Lipsia, libr. Vogel, 1878), a cura del prof. Kautzsch. – Il primo lavoro di Gesenius fu lo Hebräisches u. chaldäisches Handwörterbuch über das A. T. (Lipsia, 1810-12), di cui è uscita ora l'ottava edizione (Lipsia, Vogel, 1878) a cura de' professori Mühlau & Volck; e che da lui medesimo fu voltato in latino, col titolo Lexicon manuale hebr. et chald. in V. T. (Lipsia, 1833, 1847, 1876). Nel 1835 cominciò poi a pubblicare il suo gran dizionario, Thesaurus philol. crit. linguæ hebr. et chald. V. T., ultimato dal Rödiger nel 1853, e seguito da un "fasciculus novissimus" nel 1858.

Molti e svariati sono i pregi di Gesenius nell'insegnamento grammaticale. Il suo metodo comprensivo e luminoso non trascura alcuno de' sussidii necessarii od utili all'interpretazione della lingua ebraica. Primo istituì una sobria ed ampia comparazione dell'ebraico colle lingue affini; e fece un moderato uso dell'idioma arabico, trattando in pari tempo l'ebraico siccome un idioma avente una fisonomia propria. Non mai dubitò d'imparare dagli altri, e di valersi libera-

mente delle loro investigazioni, non trascurando l'uso diligente de' Rabbini medesimi. Ne' suoi ultimi lavori lessicologici, p.es., pose molta cura nella trattazione delle particelle, dietro l'impulso dato dal Winer nel suo rifacimento del Simonis; e nelle ultime edizioni della grammatica (dalla 10ª innanzi), fece uso delle indagini di Hupfeld, massime nella trattazione degli accenti. Insomma, tutti i lavori di Gesenius sono cospicui per chiarezza e precisione, come anche per bellezza di forma, ed hanno meritamente acquistato una grande popolarità anche fuori di Germania; la grammatica è stata più volte tradotta in inglese, così in Inghilterra come in America, - e lo stesso lessico è stato parimente voltato in inglese da Gibbs, da C. Leo, da S. P. Tregelles.

Sono Geseniane le due grammatiche di Cellérier (Ginevra, 1824, 2ª ed.) e di S. Preiswerk (Ginevra, 1864, 2ª ed.).

D'altra parte, si rimprovera a Gesenius l'indole troppo empirica del suo metodo. Egli considera la lingua ebraica al punto di vista puramente statistico, e non si cura abbastanza d'investigare le intime ragioni de' fenomeni. "Nello stabilire i fatti empirici del linguaggio, egli, senza volerlo, è diventato un apologista della tradizione giudaica" (Bickell).

III.- Ermanno Hupfeld, prima professore a Marburg, indi successore di Gesenius a Halle, cominciò a trattare della fonologia ebraica nelle Exercitationes Æthiopicæ (1825); poi in varii periodici trattò della pronunzia e della teoria della grammatica. Ma della sua propria "Grammatica", non è stato pubblicato se non il primo fascicolo "Sulla lingua e la grammatica ebraiche" (Cassel, 1841), più la prima sezione della prima parte. L'opera sua più vasta è il "Commentario sui Salmi" (Gotha, 1855-1862, in 4 voll.); e tra gli opuscoli, il meglio noto e più importante è la dissertazione: De emendandæ lexicographiæ semiticæ ratione Commentatio (Marburg, 1827). — Hupfeld vuole consultata l'analogia delle lingue arie, ma osservando scrupolosamente le proprietà di ciascun dialetto, e del dialetto semitico in genere. Respinge la teoria delle

Digitized by Google

radici trilittere; e ritiene le radici verbali essere composte di un minor numero di elementi, accresciuti poi variamente con lettere prostetiche, epentetiche, paragogiche.

Conformemente a quel principio medesimo, architettò Ernesto Meier il suo "Dizionario delle radici ebraiche" (Mannheim, 1845), nel quale egli si affatica del continuo a ridurre le radici trilittere in bilittere monosillabe. Quel metodo è in molte parti incerto, e conduce a risultati improbabili; esso ha però il vantaggio, se con prudenza applicato, di addentrarsi maggiormente nell'analisi lessicologica e nel processo della formazione delle parole.

IV. – Emulo e rivale di Gesenius, Enrico Ewald, professore a Gottinga (+ 1875), si dichiarò avversario della dottrina empirica, e pose ogni cura nell'investigare con precisione e con pienezza i fenomeni grammaticali dell'ebraico dell'A. T., così nella loro essenza come nel loro svolgimento storico. Dimostrò esser la lingua governata da leggi e non dal caso; ampliò la trattazione della fonologia e dell'accentazione, egregiamente inaugurata da Hupfeld; sentenziò le leggi della lingua ebraica doversi investigare in sè stesse, e col lume della ragione doversene studiare i principii, le cause, le conseguenze, onde mostrare l'anima della lingua medesima. Ferdinando Hitzig, nel dedicare ad Ewald il suo "Commentario sopra Isaia" (Heidelberg, 1833), lo riconobbe suo maestro e lo chiamò "fondatore della scienza della lingua ebraica". Col suo metodo razionale e critico, Ewald ha infatti assegnato un'alto fine all'investigazione scientifica del linguaggio; e nissuno disconosce i grandi servigi che egli ha resi alla scienza grammaticale. D'altra parte, gli si rimprovera un metodo espositivo assai difettoso, l'abuso della deduzione, una disposizione de' materiali poco sapiente, uno stile faticosissimo, e troppa noncuranza della tradizione non solo, ma anche della comparazione delle lingue affini all'ebraico.

Nell'insegnamento, l'autorità di Ewald non è inferiore a quella di Gesenius. – La prima sua opera fu una copiosa "Grammatica critica della lingua ebraica" (Lipsia, 1827)

Digitized by Google

di poi compendiata e migliorata (1828, 1835, 1837) e ridotta pure ad uso de' principianti (1842, 1855, 1862). Quindi, rifusi ed amalgamati que' vari lavori, ne uscì l' Ausführliches Lehrbuch der hebr. Sprache des Alten Bundes, pervenuto nel 1863 alla sua settima edizione, nel 1870 all' ottava.

Fra le grammatiche le quali si appoggiano principalmente al Manuale di Ewald, è da ricordarsi in ispecie quella del prof. A. B. Davidson: An Introductory Hebrew Grammar, with progressive exercises in reading & writing (Edinburgh, 1876, 2ª ediz.).

V. – Una scuola che s'intitola "storico-analitica" ha voluto contrapporre un nuovo metodo a quelli di Gesenius e di Ewald. Il suo programma è delineato nel libro di Fr. Delitzsch: Jesurun, Isagoge in grammaticam et lexicographiam linguæ hebraicæ (Grimmæ, 1838). Il libro è diretto "contra G. Gesenium et H. Ewaldum", e serve in pari tempo di Prolegomeni alle Concordanze di Giulio Fürst, il capo della detta scuola, di cui Delitzsch si professa discepolo ed ammiratore.

Quella scuola si chiama, da sè stessa, "storica", perchè anzitutto si appoggia alla tradizione giudaica; e poi perchè si prefigge di comparare la lingua ebraica con essa stessa e co' dialetti affini e colle lingue arie, in ispecie col sanscrito. Il Fürst pretende dimostrare che le radici sanscritiche, in numero di 375, passate in rassegna dal Pott nelle sue Etymologische Forschungen (1833 ss) sono pure tutte quante semitiche! La scuola prese altresì il nome di "analitica", perchè coll' analisi lessicologica, pretende ricostituire la materia prima di tutte le lingue antiche, variamente esplicata e sviluppata mediante leggi comuni! Il Fürst poi ha voluto innovare in molti punti, cancellando p.es. le due classi de' verbi geminati e concavi; mutando il vocalismo delle gutturali א, ה, ע; inventando le preposizioni verbali; divinando i prefissi nominali; dividendo i verbi in uscenti in vocale, cavi, perfetti; immaginando quattro sole coniugazioni, fondamentale, intensiva, estensiva e riflessiva;

Digitized by Google

rivendicando il carattere originale delle radici pronominali; ma preoccupato sempre della sua tesi prediletta, cioè della fondamentale concordanza e consanguinità del semitismo col sanscrito! Concetto per lo meno immaturo, poichè la scienza del linguaggio stabilisce invece un marcatissimo divario tra le lingue arie e le lingue semitiche, in quanto a fonologia, flessione, struttura delle radici, formazione delle parole, pronomi, particelle e sintassi.

Nel Systema linguæ chaldaicæ (1835), il Fürst si accinse a dimostrare che l'aramaismo è il dialetto più antico della famiglia semitica; la stessa tesi fu, l'anno appresso, formulata da Luzzatto ne' suoi Prolegomeni. – A quel primo lavoro, tenne dietro la "Crestomazia aramaica" (1836) nella quale non solo cercò di ribattere le obbiezioni di Ewald, ma ancora svolse la sua teoria de' prefissi verbali. Quindi pose mano al rifacimento delle Concordantiæ buxtorfiane, grande ed arduo lavoro (1837-40) ma con perfezione eseguito, al quale aggiunse, dieci anni dopo, il Lexicon hebr. et chald. (1850-61; 2ª ediz. 1863), che è non meno importante. Adoprati unitamente a' lessici di Winer e di Gesenius, quelli del Fürst possono essere di molto giovamento; ma in quanto alla parte etimologica, vanno usati colle dovute cautele, a motivo della fissazione del nesso ario-semitico.

VI. – Fra i lavori di minor momento, possiamo citare, in Germania, le grammatiche di F. Uhlemann (Berlino, 1827), di R. Stier (Lipsia 1833), di G. W. Freytag (Halle 1835), di L. Thiersch (Erlangen 1842 e 1858), di L. Nägelsbach (Lipsia 1856 e 1862), di C. Vosen (Friburgo in Brisgavia, 1860; la 4ª ediz. nel 1872), di J. H. Petermann (Berlino 1864); – e fuori di Germania, quelle già accennate, di Cellérier e di Preiswerk, e quelle di S. Lee (Londra 1827), di Js. Nordheimer (New-York 1838-41), di Bonifas-Guizot (Montauban, 1856) ecc. Ce n'è oramai un nuvolo, una serie sterminata, senza tener conto delle monografie.

Ha fatto nuovamente epoca il Manuale di Justus Olsa-

Digitized by Google

h a u s e n : Lehrbuch der hebr. Sprache (Braunschweig, 1861). J. Olshausen per il primo, valendosi, in un modo sostenuto, del metodo storico-critico e comparativo, è riuscito nel rintracciar le origini de' fenomeni linguistici. - La voluminosa opera di B ö t t c h e r (Ausführliches Lehrbuch der hebr. Sprache, ediz. postuma, a cura di J. Mühlau, Lipsia 1866-68) è bensì pregevole come raccolta di materiali, ma per altri rispetti è un regresso.

Alla grammatica di Olshausen si appoggia quella del Dott. J.P.N. L a n d (Amsterdam, 1869), tradotta in inglese da Poole, col titolo: Principles of hebrew grammar (Londra 1876); senonchè, come manuale per quelli che imparano, quell'opera non è scevra di gravi difetti. - Alla stessa grammatica di Olshausen, si appoggia parimente l'ottimo libro di B i c k e l l (Gustavo), professore di teologia a Innsbruck specialmente noto come valentissimo nella lingua e nella letteratura de' Siri. Così ne discorre il ch. prof. F. Lasinio (Nuova Antologia, 1° aprile 1878): "Sotto il rispetto linguis=
« tico-comparativo è in particolare lodevole il libro, e ben fece
« il Dottore Samuele Ives C u r t i s s, a volgerlo in inglese
« (sotto il titolo: Outlines of hebrew grammar, Lipsia 1877)
« dopo che l'autore ebbelo accuratamente riveduto e migliorato.
« Il professore Francesco D e l i t z s c h, a ciò fare pregato dal
« B i c k e l l, scrisse a bella posta per la versione inglese
« i §§ relativi agli accenti ebraici, prosaici e poetici; e in fine
« al volume fu, con lodevolissimo pensiero, posta dal professore
« L u t i n g, della Università di Strasburgo, una grande ta=
« vola di caratteri semitici, di cui gli egiziani furono forniti
« dall'egregio professore L e p s; uomini competentissimi,
« come ognuno sa, nella materia .... Il libro è così pregevole
« che non esitiamo di raccomandarlo agli studiosi, non già
« a' principianti, della lingua ebraica e delle altre semitiche."

VII. — L'Italia che, nel secolo scorso, non poteva citare se non il Trattato della lingua ebraica e sue affini, del p. Bonifazio F i n e t t i (Venezia, 1756), conta in questo secolo non pochi grammatici. Tommaso V a l p e r g a di Ca=

Digitized by Google

luso introdusse nell' Ateneo Torinese le teorie altingiane e schultensiane; e le sue Prime lezioni di grammatica ebraica (Torino 1805; e con prefazione ed emendazioni di Am. Peyron, 1826) sono, nella loro concisione, assai esatte ed istruttive. Il celebre Gian Bernardo De Rossi, onore e lume della critica sacra, è autore di una Synopsis institutionum hebraicarum (Parma, 1807) e di una Introduzione allo studio della lingua ebraica (1815). Mons. Pietro Emilio Tiboni (+ 1877), già professore nel Seminario di Brescia, ha pubblicato una Antologia ebraica con un buon glossario (1833). Il Rabbino Samuele Davide Luzzatto, nel collegio rabbinico di Padova, assunse nel 1829 l'insegnamento della lingua ebraica, e mandò innanzi, nel 1836, i dottissimi suoi Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica, ne' quali tratta successivamente della origine e de' progressi della grammatica ebraica, e delle leggi fondamentali della formazione delle parole; quindi, in quattro appendici, espone alcune nuove idee concernenti varie parti della punteggiatura. Dapprima seguace di Gesenius, S. D. Luzzatto non tardò molto d'intraprendere indipendenti indagini, dalle quali parvegli di poter concludere che l'aramaismo è il più antico rappresentante della famiglia semitica e la chiave de' fenomeni grammaticali. Quel punto di vista, non ammessibile, determinò l'indole de' Prolegomeni e della Grammatica della lingua ebraica (Padova, 1853-1869), emporio di scienza e di critica. Disgraziatamente, la Grammatica è pure, in parte, un'opera postuma rimasta incompiuta; e nella seconda parte (stampata per cura degli editori) è riboccante di errori di stampa.

Un altro lavoro assai pregevole è quello di Angelo Paggi: Grammatica ebraica ragionata ecc. (Firenze, 1863); ma è assai meno ragionata che empirica. Comprende due corsi: l'uno elementare e l'altro complementario. Nella sintassi, l'A. si è specialmente giovato del Gesenius. – L'appendice dividesi in 38 capp. che trattano: della lezione (cap. 1°); delle forme verbali (capp. 2-26); del pronome (capp. 27-29); del nome (capp. 30-

36); delle particelle (cap. 37); e della sintassi (cap. 38). Sono gli Elementi della grammatica caldaico-rabbinica e formano un libro separato, sulla traccia stessa della grammatica ebraica, la quale dividesi parimente in lezione (parte 1ª), verbo (parti 2-4), pronome (parte 5ª), nome (parte 6ª), particelle (parte 7ª) e sintassi (parte 8ª). – Il Paggi accenna, nella sua prefazione, ad una Grammatica del Reggio, rabbino maggiore a Ferrara, ma la ritiene più adatta all' intelligenza de' maestri che all' uso degli scolari. Uno de' migliori frutti dell' insegnamento del Paggi, è l' aver formato agli studii semitici il ch. professore F. Lasinio, al quale professiamo viva gratitudine per l' indulgenza e per l' interessamento di cui ci ha onorati, e per il bene che abbiamo derivato dalle sue inestimabili lezioni.

Per l' insieme di questo capitolo, leggansi Gesenius, Renan, Bleek, opere citate; – S. D. Luzzatto: Prolegomeni; – Fr. Delitzsch: Jesurun, s. Isagoge in gramm. et lexicogr. linguæ hebraicæ (Grimma, 1838); – A. De Gubernatis: Matériaux pour servir à l' histoire des études orientales en Italie (Firenze, 1876).

Digitized by Google

Capitolo Quarto.

L'Alfabeto.

§ 16. — Origini dell'Alfabeto.

I. — L'invenzione della scrittura fonetica, così feconda di risultati per il progresso dell'umana civiltà, — è gloria de' Fenici, popolo mercantile e positivista ab antico in contatto colla fiorente civiltà della Valle del Nilo. La scrittura ideografica degli Egizi, passando successivamente dal tipo geroglifico al tipo ieratico, e dal tipo ieratico al tipo demotico, era bensì diventata, co' due ultimi, un sistema corsivo ed alfabetico; ma restava da compiere una grande rivoluzione: la trasformazione assoluta dell'ideografismo in fonetismo. Al che ostava non solo l'influenza dell'abitudine, ma ancora l'influenza religiosa; la scrittura egizia, colla sua origine sacerdotale ed il suo spirito simbolico, avea un carattere essenzialmente religioso e sacro, e come tale non potea piegarsi ad una trasformazione puramente utilitaria. Ma i Fenici, che non eran vincolati nè dall'abitudine (seconda natura) nè da scrupoli religiosi, e che nelle quotidiane transazioni commerciali aveano da tenere molti conti correnti e libri in partita doppia, compirono quella trasformazione, riducendo la scrittura

Digitized by Google

tura al puro fonetismo, cioè ad un certo numero di segni invariabili rappresentanti ciascuno un suono.

Che la gloria di quel fecondissimo ed ultimo progresso dell'arte dello scrivere, si appartenga veramente a' figli di Canaan, è testimonianza concorde della scienza moderna e dell'antichità (cfr. Luc. Phars. III. 220-24; Plin. H.N. V. 12, 13; Clem. Al. Strom. I. 16, 75; Pomp. Mela De situ orbis I. 12; Diod. Sic. V. 74). - Non si conosce alcuno alfabeto fonetico anteriore al fenicio; per contro, tutti gli alfabeti conosciuti, e fino ad oggi conservati, sono derivazioni più o meno dirette di questo alfabeto primiero, propagato da' suoi inventori in tutte le parti del mondo antico.

II. - Una testimonianza non meno imponente attesta che le lettere fenicie son derivate dal sistema grafico degli Egizj (v. Sanchon. presso Eus. Præp. Evang.; Plat. Phædrus 59; Diod. Sic. I. 69; Plut. Quæst. conv. IX. 3; A. Gell. Noctes atticæ; Tac. Ann. XI. 14). Ed invero, non c'è una sola lettera fenicia che non possa facilmente e indubbiamente ricondursi al suo prototipo ieratico. D'altra parte, la nomenclatura fenicia, serbata dagli Ebrei e da' Greci, non potrebbe, malgrado la sua antichità, esser ritenuta contemporanea alle origini stesse dell'alfabeto; infatti non v'è la minima coincidenza tra questa nomenclatura e la vera origine geroglifica e ieratica de' segni; pertanto conviene ritenerla siccome invenzione posteriore, e lo stesso dicasi dell'ordine che presiede alla serie delle lettere.

Ciò vuol dire inoltre che, perduta la tradizione primitiva delle figure originali delle loro lettere, i Fenici hanno cercato in queste una specie di geroglifismo grossolano, e le hanno denominate con nomi di oggetti materiali, ricavati dalla loro propria lingua. Così (vedi più sotto la tabella degli alfabeti semitici, 1ª col.) aleph parve somigliare a testa di bove, daleth a un uscio, vav ad un chiodo o piuolo, cheth ad uno steccato, iod ad una mano aperta, tet ad un serpente avvoltolato, tsade ad un giavellotto 'amentatus', qôph ad un cappio, resh ad una testa, shin ad un filare di denti.

Ci sfugge l'analogia delle rimanenti lettere con gli oggetti

getti di cui portano i nomi; ma egli è certo che i Fenici non si erano mostrati troppo schizzinosi, ravvisando p. es. nella lettera kaph la palma della mano, nella mem la figura delle acque, nella nun quella di un pesce, nella pê quella della bocca ecc.

§ 17. — Nomenclatura dell'alfabeto.

I. — La nomenclatura dell'alfabeto fenicio fornisce dati interessanti sullo stato della civiltà materiale de' Cananei, nel momento della invenzione delle lettere, e per conseguenza può servire a determinare approssimativamente l'epoca stessa della invenzione.

Una parte della nomenclatura si riferisce al corpo umano e non ha di per sè un significato storico. Sono le lettere iôd, kaph, 'ayin, pê, rêsh, shîn (gr. σάν). — Non sono storicamente significativi neppure i nomi della qôph (cappio; gr. κόππα), dalla R. קוף (circuivit, circumivit), e della thau (fen. + o X), semplice segno cruciforme da adoprarsi come firma. Non così della rimanente nomenclatura.

Ivi una serie di nomi che rivelano un popolo essenzialmente agricoltore: aleph = bove; — ghimel (gr. γάμελα p. γάμλα, talmud. gimla) = giogo; — cheth (sir. ḥeit, etiop. ḥaut) = staccato o siepe; — lamed (ebr. מַלְמָד Giud. 3/31) = pungolo da buoi.

Quel popolo non era più nomade, ma viveva una vita sedentaria: bêth = casa; — samek (gr. σίγμα, per metatesi) = puntello o palo; — daleth = uscio; — hê (greco ε) = finestra; — vav (gr. F) = chiodo.

Quel popolo conosceva l'uso delle armi da guerra e da caccia: Zain (gr. ζῆτα, stato enfatico di una forma זַי che è il nome etiopico della lettera) = l'arme; — tsade (R. צדה insidiatus est, צַיִד venatio) = il giavellotto.

Quel popolo infine abitava presso all'acque del mare = mêm (gr. μῦ, forma apoc.), etiop. mai, ebr. מַיִם, — che gli fornivano parte della sua alimentazione, nûn (gr. νῦ, forma apoc.) = pesce. La parola נון (aram. נוּנָא), nell'A. T., non

Digitized by Google

s'incontra se non come nome proprio; e la sua radice verbale [illegible] (sobolescere) è un ἅπαξ λεγόμενον (cfr. Sal. 72/17).

Bisogna osservare inoltre che il paese abitato dagl'inventori dell' alfabeto sembra aver nutrito quantità di serpenti, נָחָשׁ (gr. θῆτα; R. נָחַשׁ, convolvit). Per contro è osservabile che nissun nome di lettera si riferisce alla marineria od alla navigazione. I Fenici adunque hanno bensì inventato l'alfabeto dacchè si furono stanziati sulle rive del Mediterraneo e furono diventati un popolo sedentario e dedito all'agricoltura, ma non aveano ancora iniziato l'èra delle loro grandi navigazioni.

II.- Questa remota antichità dell' alfabeto fenicio è confermata da due fatti positivi:

1) l'antichità stessa del tipo ieratico egizio, donde è originato l'alfabeto fenicio arcaico. I monumenti di quel tipo sono tutti quanti anteriori all'invasione de' popoli Pastori (Hykssos) ed il tipo stesso era caduto in disuso quando i Pastori furono cacciati dalla 18ª dinastia.

2) Sotto il regno di Rhamses II, cioè nel secolo 15° av. C., il gran popolo cananeo de' "Khetas", gl' Hittei della Genesi, era già in possesso della scrittura alfabetica, siccome abbiamo accennato nel § 7, sezione VI.

Egli è pertanto probabile, come stimano Ewald, Renan, F. Lenormant, - che l'alfabeto fenicio è stato derivato dalla scrittura ieratica egizia, ed elaborato, nello stesso Egitto, a' tempi de' Re Pastori od Hykssos, popolazione cananea od hittea, adoratrice del dio Set o Sutekh (semitico Shaddai), il cui culto essa avea stabilito in Avaris (Pelusium), sua capitale e fortezza.

§ 18.- Ordinamento dell' alfabeto e sua propagazione.

I.- L'ordinamento dell' alfabeto ebraico è identico a quello dell' alfabeto fenicio. Il renderne conto è cosa impossibile, perchè non si arriva a scuoprirvi alcuna legge rigorosa, nè alcuna ragione filosofica. Ma egli è incontrastabile che questo

Digitized by Google

ordinamento è proprio de' Fenici medesimi; esso infatti differisce del tutto da quello che Mariette-Bey ha potuto osservare nelle litanie alfabetiche de' templi egizi.

Egli è parimente certo che, presso gli Ebrei, l'ordinamento dell'alfabeto risaliva ad una remotissima antichità:

a] Il valore numerico delle lettere incise sulle monete asmonee, è lo stesso nel samaritano e nel siriaco.

b) A' tempi della captività, era nato l'uso curiosissimo e singolarissimo dell' athbash, donde si può argomentare l'identità dell'ordinamento alfabetico. P. es., secondo Girolamo ed il Talmud, in Ger. 25/26 e 51/41, la parola שֵׁשַׁךְ = בָּבֶל; ed in Ger. 51/1 le parole לֵב קָמַי = כַּשְׂדִּים. E come mai? Mercè un processo cabbalistico, per cui א = ת, ב = ש e via dicendo; donde la formola tecnica אַתְבַּשׁ.

c] Risalendo più oltre, troviamo i poemi alfabetici, massime Lam. I, Sal. CXI, CXII, CXIX, e Prov. XXXI. 10 ss. I capp. II, III, IV delle Lamentazioni, i Salmi IX, X, XXV, XXXIV, XXXVII, XXXVIII, sono anch'essi alfabetici, ma con qualche irregolarità dovuta all'ispirazione poetica, e sovratutto alla impossibilità di trovar sempre la parola adatta.

d] Identico è l'ordinamento dell' alfabeto greco più antico, cui non mancavano nè la ו, nè la צ (ϡ), nè la ק (ϙ).

e] Identico infine è l'ordinamento nelle liste de' caratteri fenici contenute nelle tavolette di argilla provenienti dalla biblioteca di Ashurbanipal (7° sec. Av. C.).

II. – Quella grande e feconda invenzione è stata fatta una sola volta nel mondo, e sovra un punto solo; ed una volta compiuta da' Fenici, essa si è propagata intorno intorno, formando quasi simultaneamente cinque stirpi di derivazione, che quasi tutte si dividono in parecchi rami o famiglie:

1) la stirpe semitica, in cui il valore delle lettere è rimasto identico al prototipo fenicio, si divide in due famiglie: l'ebreo-samaritana e l'aramaica.

2) la stirpe ellenica comprende in primo luogo le

Digitized by Google

varie specie dell'alfabeto ellenico, e quindi gli alfabeti derivati, ossia le tre famiglie albanese, asiatica (gruppo frigio e gruppo licio-cario) ed italica (gruppo etrusco e gruppo latino). In questa provincia, le aspirazioni dolci, ed anche quelle forti, dell'alfabeto fenicio, sono diventate, in regola, delle vocali: א = α; ה = ε (ϝ = F eolico, F italico); ח = η ionico, aspirazione attica ʿ, H italico; ע = ο greco-italico pari nella forma alla lettera fenicia che, talvolta, sembra essere quiescibile; ' = ι, la ' essendo pure in fenicio quiescibile.

3] La stirpe iberica comprende una sola famiglia, e deriva dall'alfabeto che i coloni tirii hanno comunicato agl'indigeni dell'antica Spagna. Il carattere fondamentale consiste, come sopra, nel mutato valore delle aspirazioni fenicie.

4] La stirpe germanica comprende pure una sola famiglia, quella cioè delle rune germaniche e scandinave. Alcuni elementi sembrano attestare una filiazione fenicia immediata; altri all'incontro hanno l'impronta ellenica. Derivato: le rune slave.

5] La stirpe indo-ʿomerita ha le sue radici nell'Arabia meridionale, paese degli ʿOmeriti od Himiariti, e comprende tre famiglie: la famiglia himiaritica (alfabeti himiaritico, etiopico e libico), la famiglia aria (alfabeto dell'Iran) e la famiglia indiana, il cui prototipo (il magâdhi) ha dato origine ad una grandissima quantità di derivati suddivisi in sei gruppi: devanagâri, pâli, dravidiano, transgangetico, oceanico e tibetano. In seguito alle predicazioni buddiste, il tipo devanagarico ha esercitato un'influenza anche sul sistema grafico de' Chinesi.

III. — "Le investigazioni di paleografia comparativa", dice F. Lenormant, "hanno una reale importanza per la storia
" delle idee e del progresso della mente umana.... La trasmissione dell'arte dello scrivere, da un popolo all'altro, è
" invece in molta parte il segno materiale, tangibile ed
" indubitato della trasmissione delle idee, della civiltà, della religione, delle cognizioni e delle arti."

Digitized by Google

Checchè ne sia poi del grado di quell'influenza sulle singole nazioni, egli è cosa notevole il vedere come, all'alba delle primitive civiltà, l'invenzione dell'arte dello scrivere sia sembrata così maravigliosa da essere, quasi dappertutto, ascritta a un dono della Divinità. – Il sistema geroglifico era, dagli Egizi medesimi, denominato "scrittura delle divine parole". Fra i principali simboli della religione de' Caldei, il cuneo generatore delle lettere era collocato sopra un altare siccome emblema del dio Nisruk od Auv (Ἀός, Ao), l'Intelligenza, il Verbo divino. Nell'India, l'alfabeto sanscrito fu chiamato devanagarico, ossia "appartenente alla città degli dei", e l'invenzione di esso era attribuita a Brahma. Presso i popoli germanici e scandinavi, le rune (lettere dell'alfabeto nazionale) erano considerate come essenzialmente sacre e fornite di magica virtù; e si ritenevano come un dono di Wotan. Presso a' Greci, le lettere cadmee o fenicie vantavano un'origine per lo meno leggendaria e mitica; Eschilo ne dà il vanto a Prometeo, ed Euripide a Palamede.

E se lice a quelle leggende paragonare le tradizioni sacre, noi vediamo del pari, in Es. 31/18 e Deut. 9/10, che le due tavole della Legge diconsi scritte "col dito di Elohim", con "scrittura di Elohim" intagliata sopra le tavole (Es. 32/16); salvo poi ad attribuire la scrittura delle medesime alla mano stessa di Mosè (Es. 34/28, sec. il testo originale).

§ 19. – I due tipi dell'alfabeto fenicio.

I. – Il punto fondamentale della paleografia fenicia, disconosciuto da Gesenius e stabilito dal dott. A. Levy di Breslavia (nel primo fasc. de' suoi "Studii fenici"), – è che le varie forme della scrittura cananea, sui monumenti finora noti, si riducono a due tipi principali, divergenti così nell'aspetto generale, come nella figura di certi caratteri. – I segni alfabetici veramente caratteristici de' due tipi, sono quelli compresi nella tabella seguente e ragguagliati co' caratteri greci ed ebraici corrispondenti:

Digitized by Google

Ebraico	Greco arcaico	1° tipo fenicio	2° tipo fenicio
א	A	A	⅄
ב	Y	⅄, 4	⅄, ⅄
ג	⅃	Z	N
ד	B, H	⊟, B	⊟
ה	⊕	⊕	⊕
ו	≀	N	N
ז	V	V	⅄
ח	M	M	⅄, ⅄
ט	Φ, Q	Q, Φ, Q	Φ
י	M	W	W, W, W
כ	T	+, X	+, +, +

II.– Al primo tipo (tipo arcaico), si appartengono: – la stele moabitica, o iscrizione di Mesha re di Moab, scoperta da Ganneau, la quale è il monumento più antico (9° sec.) e più prezioso della epigrafia semitica; – i pesi di bronzo, in forma di leoni, con iscrizioni fenicie e cuneiformi (9° secolo), scoperti da Layard a Nimrud; – le iscrizioni maltesi 3ª e 4ª (Gesenius: mon. Phœn. tav. VIII, num. 3 e 4); – l'iscrizione di Nora in Sardegna (Gesenius, ibid. tav. XIII, num. 41) che fa menzione del paese di Tarshish e contiene una invocazione per domandar la pace al dio Sardon, il "Sardus Pater" de' Romani. – Cfr. Lenormant: Essai ecc. I, tav. 2ª.

Il secondo tipo (tipo sidonio) è rappresentato da monumenti numerosissimi, con varianti alfabetiche più o meno sensibili: – l'iscrizione del sarcofago di Eshmunazar; molte altre iscrizioni fenicie e cipriote, la prima e seconda maltese (Gesenius: mon. phœn. tav. VI, num. 1, e tav. VII, num. 2); le iscrizioni ateniesi; le pietre dure con intagli, scoperte nelle necropoli fenicie e sarde; le medaglie e monete di Aradus, di Biblos, di Citium; e le monete coniate a' tempi di Artaserse Ochus, di Alessandro Magno, de' Seleucidi e de' Romani stessi.

III.– I monumenti del tipo arcaico vanno dal secolo 10° al secolo 7° av. C.; quelli del tipo sidonio, dal secolo 6°

Digitized by Google

fin dopo l'êra cristiana. Alcuni pochi monumenti de' secoli 7° e 6° formano la transizione (Lenormant: Essai ecc. I. tav. IV). L'alfabeto greco, che è il derivato più antico del fenicio, e di cui abbiamo monumenti dell'8° e del 9° secolo, – si riscontra, nella forma sua primitiva, quasi del tutto identico al tipo fenicio arcaico (vedi sopra). Lo stesso dicasi dell'iberico, ossia alfabeto delle colonie tirie fondate nella Betica (sec. 9°), – e, in molta parte, dell'himiaritico, dell'ario e dell'indiano (magādhi). – Per contro, la paleografia punica, o cartaginese, si connette col secondo tipo fenicio, detto sidonio, sebbene essa abbia molte particolarità caratteristiche: figure meno angolose, aste verticali più lunghe. Ora, di questo alfabeto punico non si hanno monumenti anteriori al 5° secolo av. C. Adunque la comparazione de' derivati conferma la distinzione da stabilirsi tra il tipo fenicio arcaico ed il tipo sidonio.

§ 20. – Alfabeto ebreo-samaritano.

I. – L'alfabeto ebraico primitivo, ossia il più antico alfabeto proprio degli Ebrei, – siccome lo ha dimostrato Gesenius (Gesch. d. hebr. Sprache), – è quello che ci è fatto conoscere dalle monete asmonee, e che si palesa identico alla scrittura samaritana.

È tradizione costante de' Giudei medesimi che l'alfabeto samaritano è anteriore assai alla scrittura quadrata. Si legge nel Talmud babilonese (tratt. Sinedrin, sez. 2, fol. 21, col. 2, e fol. 22, col. 1): – "Imprima la legge è stata data agl'
" Israeliti nella scrittura ebraica e nella lingua santa; poi
" fu data loro nuovamente, a' tempi di Esra, nella scrittura
" assira e nella lingua aramaica. Or gl'Israeliti fecero
" scelta della scrittura assira e della lingua santa, lasci-
" ando agl'ignoranti la scrittura ebraica e la lingua a-
" ramaica. Chi sono cotesti ignoranti? Rabbi Ikhasda di-
" ce: I Cuttei" (= i Samaritani). – Similmente, tutti i rabbini chiamano la scrittura samaritana כְּתָב עִבְרִי = "scrittura ebraica" propriamente detta; nel che la tradizione

giudaica si mostra del tutto concorde con quella de' Samaritani medesimi. Questi infatti pretendono, con ragione, aver serbata la tradizione della scrittura ebraica più antica e la chiamano Hebri o Hebreni (Wilson: The Lands of the Bible, I. 75). Parimente, già si legge in Origene (Comm. in Ezech. 9/4; cfr. Hieron. ad eundem locum) che, nell' alfabeto antico, – τὰ ἀρχαῖα στοιχεῖα, – la lettera thau era cruciforme; il che non può dirsi se non dell' alfabeto ebreo-samaritano delle monete asmonee, e non della scrittura quadrata che appartiene alla famiglia aramaica e ad un tipo di derivazione più moderno.

II.– Molte varianti de' libri sacri dimostrano che i manoscritti son passati successivamente dalla scrittura ebreo-samaritana alla scrittura quadrata.

Alcune di quelle varianti sono degli sbagli possibili soltanto coll' alfabeto quadrato; sono confusioni tra

la ב e la כ . . . . . Neh. 12/3 e 14;
1 Cron. 9/15 e Neh. 11/17;
la ו e la ז . . . . . Gen. 26/27 e 1 Cron. 1/42;
la כ e la ם . . . . . 1 Re 7/41 e 2 Cron. 4/11.16;
la כ e la ר . . . . . Sal. 18/12 e 2 Sam. 22/12;
la ר e la נ . . . . . Sal. 31/3 e 71/3.

Altre sono impossibili nella scrittura quadrata, ma facilissime nell' alfabeto ebreo-samaritano; sono confusioni tra

la ב e la ר . . . . . 2 Sam. 23/39 e 1 Cron. 11/30;
la ז e la ש . . . . . Gios. 21/16 e 1 Cron. 6/44.

In ambedue gli alfabeti è possibile la confusione tra

la ר e la ר . . . . . Gen. 10/3 e 1 Cron. 1/6;
Gen. 10/4 e 1 Cron. 1/7;
Lev. 11/14 e Num. 14/13;
Sal. 18/11 e 2 Sam. 22/11.

Altre varianti infine non si spiegano nè coll'uno nè coll'altro alfabeto; p. es. la confusione tra

la נ e la ר . . . . . Esra 7/7 e Neh. 7/7;
la נ e la ם . . . . . 2 Sam. 23/35 e 1 Cron. 11/37;
la נ e la ן . . . . . Num. 26/35 e 1 Cron. 7/20;
Gios. 21/32 e 1 Cron. 6/61.

Digitized by Google

III. – L'anteriorità del tipo ebreo-samaritano è ora universalmente ammessa; e l'antica opinione che riteneva come primitiva la scrittura quadrata non si considera più se non come una curiosità letteraria e storica (Così De Wette: Hebr. Archäol. § 278). Alcune gemme-sigilli della seconda metà del secolo 8° av. C., di recente studiate con maggior cura, rappresentano i primordii della scrittura ebraica primitiva, il momento della sua formazione, o separazione dal tipo fenicio arcaico adoprato nella iscrizione di Mesha. Un po' più tardi, dalla fine del 7° secolo al 5°, la fisionomia della scrittura ebraica si fa più marcata, specialmente nella forma della ו (tricuspidale), della כ, della מ e della נ – (asta inferiore quasi ad angolo retto), – della ז (asta allungata e appendice), – e della ש (arrotondata come l'ω greco). – Cfr. Lenormant: Essai ecc. I, tav. 7a.

Posto a confronto col suo prototipo fenicio, tipo arcaico, – l'alfabeto ebraico primitivo palesa, come carattere fondamentale, l'arrotondarsi ed il semplificarsi delle figure. Tutte le aste diritte e allungate s'incurvano e si arrotondano, e.g. nelle lettere ך, מ, e ן; e le forme più complicate, e.g. א, ס, צ diventano più semplici. Ciò dimostra una trasformazione della scrittura monumentale in iscrittura unciale da pingersi sul papiro, o sovra pelli, con un calamo o con una penna. – "Gli Ebrei ebbero per missione nel mondo
" la conservazione di un libro; e l'importanza della Sacra
" Scrittura nella vita di quel popolo giova a far compren-
" dere in un modo affatto naturale come la sua scrittura
" nazionale fu una scrittura per manoscritti ...." (Lenormant).

IV. – L'alfabeto samaritano (mss. biblici dall'11° al 16° sec., iscrizioni di Nablûs coetanee di Giustiniano) è identico all'alfabeto ebraico primitivo, salve alcune lievi modificazioni portate dal tempo, ed alcuni abbellimenti parassiti fantasticati da' calligrafi ed immaginati per impedire certe confusioni, p.es. tra la ד e la ר (= 𐤃 e 𐤁), la כ e la ן. Per contro, il samaritano introduce altre confusioni che prima non esistevano, p.es. tra la י e la צ (= 𐤉 e 𐤊).

Digitized by Google

Questo alfabeto, adoprato nelle iscrizioni samaritane e ne' mss. del Pentateuco, era una scrittura unciale riservata per gli usi più solenni; ma per gli usi ordinarii e quotidiani della vita, si adoprava una scrittura corsiva rinvenuta da Gesenius (Carm. Samaritana, e Mon. Phœn. p. 80, tav. 3ª) ne' mss. liturgici samaritani di Londra e di Gotha.

Da confrontarsi: — F. P. Bayer: De numis hebraeo-samaritanis (Valenza 1781) e Numorum hebr.-sam. Vindiciae (Valenza 1790); — Gesenius: Mon. phœn. p. 78, tav. III; — A. Levy: Storia delle monete giudaiche (ted. Breslavia 1862); — Madden: History of Jewish coinage ecc. (Londra 1864). Per l'interpretazione storica de' monumenti, Cavedoni: Numismatica biblica (Modena 1850).

§ 21. - Alfabeti aramaici.

I. — La famiglia degli alfabeti aramaici è la più feconda e la più importante fra le derivate dal tipo fenicio. — L'alfabeto aramaico primitivo era del tutto identico al prototipo fenicio della stele di Mesha ed altri monumenti del 9° e dell'8° secolo av. C. L'idioma delle iscrizioni intagliate sui leoni di bronzo di Nimrud (sec. 9°) è, nelle sue forme grammaticali, aramaico; ma la scrittura è conforme al tipo fenicio arcaico (V. De Vogüé: Mélanges d'archéol. orientale, pp. 145 e 194).

II. — Sulle tavolette bilingui pubblicate da Sir H. Rawlinson nel Giornale della Società reale asiatica per 1864 (pp. 187-228), ed appartenenti al 7° secolo ed a' primi anni del secolo 6° av. C., cominciano ad apparire i primi saggi di un alfabeto aramaico speciale. Queste tavolette sono per lo più degli atti di vendita di schiavi e di poderi, ed hanno per comune soprascritta la parola aramaica דנת, corrispondente alla R. ebr. נתן (assiro נדן), il che giuridicamente suona "traditio." In altre tavolette, la soprascritta aramaica comincia colla parola שהת (eb. שהד = "testatus est") seguita dal nome del testimone, e, una volta, dal pronome dimostrativo דנ = "questo". In due altre, di cui una bilingue e l'altra puramente aramaica, si legge di una provvigione di grani (aram. שערן,

Digitized by Google

assiro seirnu, ebr. שְׂעִירִים), per conto di un principe (aram. בר מלכא, ass. pal sarri). L' alfabeto di quelle iscrizioni è stato lo stipite di tutti gli altri alfabeti della famiglia aramaica; ed è rimasto in uso durante i primi tempi della monarchia persiana, senza patire sensibili modificazioni (cfr. Lenormant, Essai ecc. I. tav. 9a); ma il suo prototipo fenicio non è, come per l' ebreo-samaritano, il tipo arcaico, bensì il tipo sidonio al momento della transizione, cioè un tipo misto.

La tendenza dell' alfabeto aramaico consiste nel rendere il suo tipo fenicio più corsivo, onde adattarlo meglio agli usi della vita quotidiana. Quindi le figure angolose si mostrano generalmente propense ad arrotondarsi; le lettere chiuse (ב, ד, ע, ר) del tipo fenicio si aprono, e l' asta diritta di certe altre s' incurva.

Tutti i monumenti primitivi dell' alfabeto aramaico essendo provenienti di là del fiume Eufrate, ne segue che l' alfabeto medesimo è originario del paese trans-eufratense, ossia del biblico Aram-Naharaim. Or questa Aramea non comprendeva tutta la Mesopotamia nè tutta la Babilonia. Non erano Aramei nè i Niniviti nè i Babilonesi, l' idioma de' quali è affatto distinto dall' aramaico. L' Aram-Naharaim non deve considerarsi se non come un distretto di Mesopotamia, attorno alla città di Charran, donde Abramo mosse verso la Palestina. Però, sin dal 9° secolo, i documenti assiri accennano ad uno svolgimento considerevole di tribù aramee, Aramu, Arimu od Arumu, nella Caldea. Al progresso ed all' influenza di quelle tribù devesi indubbiamente attribuire la crescente popolarità del dialetto aramaico, che sin dal sec. 8° era adottato come lingua degli affari e delle cancellerie, o per lo meno come idioma internazionale delle tribù semitiche. Le tavolette bilingui, citate più sopra, ben dimostrano questa influenza dell' aramaico nella Ninive del 7° secolo, influenza chiaramente attestata dalla Bibbia stessa nella storia di Ezechia (2 Re 18/26, Isa. 36/11). D' altronde, alla corte di Ninive, c' erano tanti Aramei quanti assiri; dimodochè l' influenza politica degli Aramei dovette crescere

Digitized by Google

popolarità ed importanza al loro idioma, diventato ben presto lingua del commercio e lingua ufficiale delle cancellerie assire e babilonesi. E così fu ancora sotto la monarchia persiana, siccome rileviamo da quel passo di Ezra (7/12-28) in cui è riportato nell'originale aramaico un rescritto di Artaserse, a' Giudei ripatriati. Da quell'epoca, l'idioma aramaico crebbe continuamente in importanza, così a Ninive come a Babilonia, mentre l'Assiria, ormai priva di ogni vita nazionale, lasciava spegnersi gradatamente il proprio idioma.

III. – Le monete semitiche coniate nell'Asia Minore da' satrapi persiani, rivelano il secondo stadio di svolgimento dell'alfabeto aramaico (cfr. De Luynes: Numismatique des satrapies; Parigi 1846; Waddington: Mélanges de numismatique et de philologie, tomo 1°). – Da queste monete si deduce che la lingua usuale de' popoli semitici dell'Asia Minore, in ispecie di Cilicia (capoluogo: Tarso) e di Cappadocia, era l'idioma aramaico, il quale, mercè la pace di Antalcida (anno 388 av. C.), tornava ad essere fiorente ed a riacquistare tutta quella estensione che la detta pace vergognosamente faceva perdere all'ellenismo (cfr. Lenormant, Essai ecc. I. tav. 10ª).

Le modificazioni più importanti osservabili in questo alfabeto aramaico secondario, sono quelle delle lettere ו, ז, י, e particolarmente delle due ultime che

nel fenicio arcaico	sono	Z	e	Ƶ
nel fenicio sidonio	sono	N	e	N̸
nell'aramaico primitivo	sono	Z	e	Ƶ
id. id. (Abydos)	"	2	e	2
e nell'aramaico secondario	sono	I	e	⊣.

IV. – L'alfabeto aramaico detto de' papiri, non è se non una forma del secondario, quella cioè usata ne' Mss., sebbene non esclusivamente. A quella forma infatti si appartengono pure iscrizioni scolpite sulla pietra con molta cura; e.g. la celebre iscrizione del bassorilievo di Carpentrasso (Gesenius: Mon. Phœn. p. 228), epitaffio di una sacerdotessa di Osiride, redatto in lingua aramaica mista di ebraismi. Però, la

Digitized by Google

massima parte de' monumenti di quella varietà di alfabeto, sono de' papiri (Gesenius, Mon. Phoen. pp. 232 ss.) in numero di otto (esistenti a Torino, Roma, Parigi, Londra, Cairo), scritti in lingua aramaica mista di ebraismi, e per lo più opera di Giudei stanziati in Egitto. Que' papiri (salvo i due del Louvre e del Vaticano) contengono frammenti di preci, o di testi relativi all'esodo, con tradizioni orali extra-bibliche. Tutti que' monumenti sono dell'epoca de' Tolommei (cfr. Lenormant, Essai ecc. I. tav. 11ª).

La tendenza più marcata dell'alfabeto de' papiri è il rendere la scrittura viepiù corsiva; le aste dritte s'incurvano nelle lettere ו, כ, מ, נ, פ, צ, ר, ת; la parte superiore della ב, della ד, della ר si fa viepiù aperta; si fanno più semplici le figure della י e della ס; le lettere di un vocabolo accennano ad unirsi mediante una ligatura, ma le parole sono separate l'una dall'altra per agevolare la lettura; certe lettere poi assumono forme iniziali, mediali e finali, e.g. la כ, e in minor grado la ר e la ו.

V. – Al tipo de' papiri deriva l'aramaico terziario ossia palmireno, rappresentato da iscrizioni palmirene, e da tessere di argilla e di bronzo (cfr. De Vogüé: Syrie centrale, inscriptions sémitiques; Parigi 1869). – L'alfabeto palmireno, già ricostruito da Gesenius (Mon. Phoen. tav. 5ª), trovasi completo ed esatto nella tavola 12ª dell'Essai di Lenormant. La sua forma più antica è fornita dalla iscrizione dell'anno 304 av. C.; il suo svolgimento più moderno, dalle iscrizioni di Odenath e di Zenobia (sec. 3º D. C.). Per vaghezza di calligrafia, quasi tutte le lettere sono sormontate da apici (al che probabilmente allude il κεραία di Matt. 5/18), e l'aste verticali di talune (ד, ו, כ, פ, ר) sono spezzate e serpentine. Sonvi inoltre modificazioni essenziali: l'apertura sempre maggiore della ב, della ד, della ר; la curva viepiù marcata delle aste verticali della כ, della נ, della ס e della פ; l'importanza di certe appendici parassite, e.g. nella מ (appendice mediale) e nella ע; la forma della נ finale; e la ligatura delle lettere, che in genere ha luogo alla base.

Digitized by Google

Contemporaneamente a quel tipo uniciale, si usava un tipo corsivo che ha subito delle modificazioni graduali (Lenormant, Essai, I. tav. 13a) e che è diventato lo stipite degli alfabeti siriaci: estrangelo, nestoriano, peshito.

Al palmireno si connette purimente l'alfabeto delle monete panfilie (4° sec. av.c.); e per derivazione indiretta, l'alfabeto arabico cufico, di origine siriaca, e il suo tipo secondario neskhi, adoprato per la stampa.

§ 22. - L'Alfabeto ebraico quadrato.

I. — La scrittura quadrata, כְּתָב מְרֻבָּע, è rappresentata da una serie di monumenti che vanno dal 1° all'11° secolo dell'êra cristiana; egli è soltanto nel secolo 11° che i Mss. giudaici le hanno dato la sua forma definitiva, resa poi invariabile dall'arte della stampa.

Quella serie di monumenti, la quale permette di tener dietro a tutte le vicende della scrittura quadrata, comprende:

1] le iscrizioni gerosolimitane (2ª metà del secolo 1°); cioè, l'epitaffio della famiglia sacerdotale de' Beni-Hezir, scoperta dal De Saulcy sull'architrave di una tomba di stile dorico, nella valle di Giosafat; — il frammento dell'Haram esh-Sherif, che sembra riferirsi all'obbligo di rispettare il santuario; — l'iscrizione trovata sulla via della Tomba de' Giudici; — l'epitaffio della principessa Sara, sulla tomba detta de' Re, che suona צרה מלכתה, con bizzarra duplicazione di forme femminili nella seconda parola, che dovrebb'essere מלכה o מלכת; — l'iscrizione di Jairo, scolpita sovra un cofanetto per ossami, che suona: מתפי יאיר = "theca Jairi".

2] le iscrizioni scoperte nel 17° secolo nella catacomba giudaica della Via Portuensis a Roma (2° e 3° secolo), e sparse in vari musei romani e napoletani. La formola più frequente è שלום, accompagnata per lo più da emblemi giudaici, il candelabro, la palma, il corno di olio. Una volta si legge: שלום על ישראל.

3] gli epitaffi primitivi de' Giudei Karaiti di Crimea. I Karaiti di Crimea vantano una remotissima origine, che li farebbe

Digitized by Google

un ramo degl'Israeliti del Nord, trasportato dagli Assiri nella Media, e poi da Cambise in mezzo agli Sciti. Questo è romanzo; ma egli è certo che i Karaiti esistevano già in Crimea sin dal 1° secolo dell'êra cristiana. Di quelle iscrizioni, in numero di parecchie centinaia, le due più antiche corrispondono agli anni 6 e 30 D.C.; e secondo il computo de' Karaiti medesimi, quelle date sono ragguagliate coll'êra dell'esiglio. Altre sono del secolo 7° ed 8°.

4] le due iscrizioni, contemporanee, delle sinagoghe di Kefr-Bereim, in Galilea (fine del 2° secolo).

5] i calici cabbalistici in terra cotta, scoperti da Layard a Babilonia, le cui iscrizioni (4° e 5° secolo) sono in dialetto affine all'idioma mishnico.

6] un gruppo d'iscrizioni del 4° secolo: quella della colonna monolitica de' sotterranei del Tempio di Gerusalemme, dovuta a due pellegrini giudei, marito e moglie, venuti dalla Sicilia per adorare; – quella di Biblos, – quella di Arles.

7] le iscrizioni degli Stati de' Re Visigoti, scoperte a Narbona, a Tortosa, a Vienna nel Delfinato (7° secolo).

8] le iscrizioni di Aden, parte del secolo 8°, parte del sec. 10°.

9] l'alfabeto detto de' Gesuiti, ossia alfabeto ebraico scoperto da Montfaucon in un Mss. greco delle Lamentazioni (secolo 8°), che faceva parte della Biblioteca de' Gesuiti a Parigi.

10] i Mss. de' Karaiti di Crimea, esistenti a Pietroburgo: rotoli del Pentateuco ecc., di data incerta (del 9° secolo?)

II. – La scrittura quadrata credevasi da Gesenius derivata dall'alfabeto aramaico terziario, o palmireno; ma i suoi monumenti più antichi, in ispecie l'epitaffio de' Beni Hezir, la palesano originata dal tipo aramaico de' papiri, donde lo stesso palmireno trae le sue origini (Lenormant, Essai ecc. I. tavole 12ª e 17ª).

Dall'alfabeto aramaico de' papiri, passando alla scrittura quadrata, si osservano, in parecchie lettere, de' mutamenti viepiù marcati. L'apertura delle lettere ב, ד, ר si fa completa, il che era già una tendenza essenziale dell'aramaico primitivo. Le aste delle lettere כ, מ, נ, ס, פ e צ sono definitivamente ripiegate a sinistra; tendenza pur marcatissima

6.–

Digitized by Google

nell'aramaico palmireno. La ס, nell'aramaico de' papiri ס, si chiude affatto e diventa ס, e poi ס ne' Mss. del medio-evo. Una forma quasi del tutto simile è data alla מ finale, מ. L'eleganza calligrafica delle lettere finali ם, מ, ן, ף, ץ, è più frequente nella scrittura quadrata che negli altri alfabeti anteriori; il palmireno possiede la sola ן, e l'aramaico de' papiri non ha forme finali se non per la ן e la ן. In ultimo, è caratteristico della scrittura quadrata il maggior numero delle possibili confusioni tra lettera e lettera, che costituiscono una delle massime difficoltà pe' principianti, e hanno lasciato vestigio di sè nelle numerose varianti marginali delle Bibbie ebraiche.

III. — Abbiam detto più sopra (§ 20) che, secondo le stesse tradizioni talmudiche, la primitiva scrittura degli Ebrei non fu la quadrata, bensì l'ebreo-samaritana. La scrittura quadrata, presso i Giudei, chiamavasi <u>assira</u>, perchè adottata da' reduci dell'esiglio e portata con essi dall'Assiria e dalla Caldea. Anzi, la tradizione rabbinica, già adottata da Origene (<u>Hexapla</u>) e da Girolamo (<u>Prologus galeatus, ad librum Regum</u>), attribuiva quel mutamento nell'arte dello scrivere ad Esra, dottore della legge e scriba. Il valore di quella tradizione è indubitato; essa concorda con quella de' Samaritani medesimi, e colla esistenza di certe varianti che presuppongono l'uso anteriore dell'alfabeto ebreo-samaritano.

D'altra parte essa è troppo affermativa nell'attribuire ad Esra ed a' suoi coetanei l'uso primiero della scrittura quadrata; quest'uso non può vantare un'antichità così remota. Il papiro ebraico torinese ed altri, attestano che, nel 3° e nel 2° secolo av. C., i Giudei adoperavano ancora l'alfabeto comune a tutti gli Aramei, donde per istretto vincolo di affinità genetica han tratto origine le lettere quadrate. Egli è alla stregua di quell'affinità fondamentale che la tradizione rabbinica vuol essere interpretata; e pertanto essa vuol significare che, all'antico tipo ebreo-samaritano, si è sostituito, dopo il ritorno dall'esiglio, il tipo aramaico. L'epoca dell'esiglio e della restaurazione fu quella infatti in cui l'influenza aramaica ottenne il sopravvento presso gl'

Israeliti.

Digitized by Google

A' tempi di Ezechia (Isa. 36/11.13 e 2 Re 18/26.28), l'ebraico propriamente detto (avv. יהודית) era lingua volgare de' Palestinesi, la sola intesa dal popolo; l'aramaico (avv. ארמית) non era inteso se non dalla classe colta e dagli ufficiali della corte. Infatti lo scrivano, l'istoriografo ed il mastro del palazzo si fanno a pregare il Rab-shakeh assiro di parlare ארמית, perchè il popolo non intenda. – Due secoli dopo, a' tempi di Esra e di Nehemia, il popolo non intendeva più la lingua de' libri sacri; inaugurandosi la lettura pubblica della Legge (Neh. 8/8), bisognò che i Leviti facessero intendere il testo con una interpretazione, valendosi cioè della lingua volgare che era l'aramaico.

A' tempi del N. S. G. C. e ne' primi secoli dell'era nostra, la lingua propria di tutti i Palestinesi era l'aramaico; la lingua de' libri sacri era del tutto spenta e i dotti stessi non la scrivevano più, ma facevano uso di un idioma aramaizzato e puramente letterario, di cui la Mishna è il monumento, e che essi distinguevano con molta superbia dalla lingua volgare degli ἀγράμματοι καὶ ἰδιῶται (Fatti 4/13). Ma che a' tempi di Cristo fosse già in uso presso i Giudei la scrittura quadrata sotto la forma sua primiera, è cosa dubbiosa e molto incerta. Si suole invero addurre in favore il passo di S. Matteo (5/18) in cui Gesù dice: – "Finchè sian passati il cielo e la terra, non pure una iod nè un apice (di lettera) trapasserà dalla Legge"; dal che s'inferisce che, essendo già allora la iod la più piccola lettera della scrittura usuale, Gesù intendeva alludere alla figura di questa lettera (') nell'alfabeto quadrato, in cui essa è realmente il minimo fra i caratteri. Ma nel tipo aramaico de' papiri, la iod, ◣, apparisce di già come tale; il passo di S. Matteo, adunque, non basta di per sè a decidere la quistione dell'antichità dell'alfabeto quadrato.

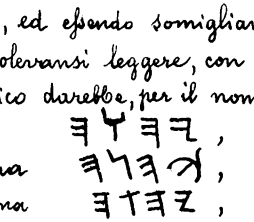
IV. – Girolamo stesso, ne' suoi Prolegomeni al libro di Ezechiele, parla della scrittura ebraica siccome di una scrittura minuta, confusa, che gli guastava gli occhi. Trattandosi del bel tipo quadrato de' Mss. medioevali, mal si

comprenderebbe

Digitized by Google

comprenderebbe quell'osservazione di Girolamo; ma riportandoci alla scrittura irregolare, minuta e compatta de' calici babilonesi (4° e 5° secolo), non si dura fatica a capirla.

Nel Prologus Galeatus dello stesso Girolamo, s'incontra questo passo curiosissimo: – "Nomen Domini tetragrammaton in quibus„ „ dam græcis voluminibus usque hodie antiquis expressum lit= „ teris invenimus." E che cosa intenda Girolamo per "antiquis litteris", lo spiega la sua Epistola 136 (ad Marcellam): — „ Nomen τετραγράμματον, quod ἀνεκφώνητον id est ineffa= „ bile putaverunt, quod his litteris scribitur יהוה: quod qui= „ dem non intelligentes, propter elementorum similitudinem, „ cum in græcis libris reperierent ΠΙΠΙ, legere consueverunt." Certi copisti greci, rispettando il nome ineffabile di Jehovah, lo aveano, ne' loro codici, scritto con lettere ebraiche, le quali non essendo intese da' lettori, ed essendo somiglianti nella forma alle lettere greche ΠΙΠΙ, solevansi leggere, con grossolano errore, alla greca. Il fenicio arcaico darebbe, per il nome Jehovah, la forma



il fenicio sidonio, la forma ,
l'ebreo-samaritano, la forma ,
l'aram. de' papiri, la forma ,
l'aram. palmireno, la forma ,
il primitivo quadrato, solo, la forma ;

e, per conseguenza, solo vale a render conto del ridicolo errore di trascrizione e di lettura accennato da Girolamo; errore che non potrebbe comprendersi col tipo quadrato definitivo, יהוה. Egli è dunque certissimo che, a' tempi di Girolamo, la scrittura quadrata era ancora in uno stadio di svolgimento, e che solo al secolo 11° essa fu finalmente regolarizzata e fissata (Cfr. Lenormant, Essai, I. tav. 15ª).

V. — Questo lavoro di regolarizzazione coincide colla rinascenza degli studii ebraici presso i Giudei, nel secolo 11°. Ne' due secoli precedenti, l'uso della lingua ebraica era quasi del tutto spento, e l'arabo era diventato, da Saadia a Maimonide, l'idioma letterario de' Giudei. Ma nel secolo 11°, lo studio della lingua sacra risorse con nuovo splendore, e questa rinascenza

Digitized by Google

ebbe a teatro la Francia, e ad autori Raschi, i Tosafisti, e in genere tutti i dottori delle scuole di Troyes, di Dampierre ecc. Continuata nel secolo 12°, la rinascenza ebraica toccò il suo apice nel secolo 13°, allorchè, come notammo (§ 9, sez. III), i Giudei Spagnuoli, cacciati dal fanatismo de' califfi Almohadi, cercarono un rifugio nella Spagna cattolica e nella Francia meridionale. A questa rinascenza partecipò naturalmente l'arte calligrafica, la quale diede alla scrittura ebraica, sino allora assai irregolare, quella eleganza, quella venustà e quella regolarità maestosa che la contraddistinguono.

Ne' Mss. posteriori al secolo 11°, il carattere quadrato presenta tre tipi principali:

1] il tipo spagnuolo, più grasso e più quadro, tipo de' caratteri adoprati nella Poliglotta di Anversa e nella Bibbia di Enrico Estienne;

2] il tipo tedesco, tipo della Bibbia di Münster e de' caratteri attualmente in uso in Europa;

3] il tipo italiano e francese, che è intermedio tra i due primi, e meno angoloso.

Oltre a que' vari tipi, meglio conosciuti, ce ne sono due altri, più ornati, e riservati pe' rotoli delle sinagoghe: – la scrittura di Tam, inventata al 12° secolo dal Rabbino Tam, zio di Raschi, e adoprata nelle sinagoghe tedesche e polacche (apici verticali, acuminati ed allungati); – e la scrittura Welsh, invenzione più recente, adoprata ne' rotoli delle sinagoghe orientali, e proveniente dalla Spagna (apici arrotondati).

VI. – Finalmente è da notarsi che, in tutti i Mss. giudaici medioevali, non biblici, è adoprato il carattere corsivo rabbinico, derivazione de' primi tipi del quadrato, come lo dimostrano le lettere א, ב, ג, ד, ה, ו, ז, ח, ט, י, כ, ל, מ, נ, ס. Il prototipo del corsivo rabbinico sembra essere il carattere de' calici babilonesi; con niun altro sono maggiori le sue analogie (Lenormant, Essai ecc. I. tavole 15ª e 18ª). Ciò essendo, siccome i calici cabbalistici babilonesi sono da riportarsi al secolo 4° e 5° dell'êra cristiana, quando cioè fioriva quella scuola donde uscì il Talmud babilonese, l'origine primiera del corsivo rabbinico ha pur da ascriversi alla stessa epoca

Digitized by Google

ecc. alla stessa scuola.

§ 23.– Riepilogo.

I. – Le successive modificazioni della scrittura alfabetica nelle due famiglie semitiche ebreo-samaritana ed aramaica, – modificazioni dovute al crescente bisogno di una scrittura vie= più corsiva, – possono riassumersi come segue:

I.
Famiglia ebreo-samaritana.

Prototipo: fenicio arcaico.

1° grado di derivazione: . . . . . Ebraico primitivo. –
2°. id. . . . id. . . . . Samaritano. . . . .
3°. id. . . . id. . . . . Samaritano corsivo. .

II.
Famiglia aramaica.

Prototipo: fenicio sidonio.

1° grado di derivazione: . . . . . Aramaico primitivo. .
2°. id. . . . id. . . . . Aramaico secondario.
3°. id. . . . id. . . . . Aramaico de' papiri. .
4°. id. . . . id. . . . . { Palmireno. . Alfabeti siriaci. .
Ebraico quadrato. . Rabbinico. . .

II. – Nella cerchia più ampia delle varie stirpi, a= vremmo il quadro seguente:

I.
Stirpe semitica.

Fenicio arcaico: . . . Famiglia ebreo-samaritana.
Fenicio sidonio: . . . Famiglia aramaica . . . .

II.
Stirpe ellenica.

Fenicio arcaico: . Alfabeti ellenici. { Famiglia albanese.
Famiglia asiatica. .
Famiglia italica. .

III.
Stirpe iberica.

Fenicio arcaico: . . . . . Iberico e Punico. . .

IV. Stirpe germ.

Digitized by Google

IV.
Stirpe germanica.

Fenicio sidonio . . . . . Rune scandinave & slave.

V.
Stirpe indo-omerita.

Fenicio arcaico . . . . . { Himiaritico . . . Ario . . . . . Indiano . . . .

	Fam. Ebreo-Sam.			Famiglia aramaica.						
	Fen. arcaico	Ebr. prim.	Sam.	Fen. sidonio	Aram. prim.°	Aram. secondo	Aram. de' pap.	Aram. palmir.	Ebr. quadr. 1° sec.	Ebr. quadr. M. evo
א										
ב										
ג										
ד										
ה										
ו										
ז										
ח										
ט										
י										
כ										
ל										
מ										
נ										
ס										
ע										
פ										
צ										
ק										
ר										
ש										
ת										

Sopra la storia dell' alfabeto, cfr. Gesenius: – Gesch. ecc. e Mon. Phoen.; – Lenormant: Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien dans l'ancien monde, tomo 1°

Digitized by Google

Capitolo Quinto.

Le Consonanti.

§ 24. – Forme delle Consonanti.

I. – Le 22 consonanti dell'alfabeto ebraico da sè sole determinano il senso delle parole, e sole sono segnate dalla scrittura. Durante l'intiero periodo in cui visse la lingua ebraica, non vi fu traccia di segni-vocali, e la lettura unicamente dipendeva dal tradizionalismo e dalla conoscenza che ciascuno aveva della lingua parlata. La cognizione delle leggi fonetiche si fonda pertanto esclusivamente sul consonantismo. –

II. – Ad eccezione della מ, le forme finali (memoria technica: כַּמְנְפַץ) si spiegano storicamente mediante la tabella comparativa degli alfabeti semitici (v. p. 87); le aste perpendicolari delle lettere ך, ן, ף, ץ sono proprie dell'alfabeto aramaico primitivo e secondario, prototipi del palmireno e del quadrato.

Le forme dilatabili (memoria technica: אֲהַלְתֶּם) sono anch'esse finali, ma di altro genere. Nella scrittura ebraica non è lecito, in fine di linea, il dividere una parola; quindi, per riempiere il posto che sarebbe lasciato vuoto, si dilatano le forme di certe lettere. Ovvero, s'incomincia a scrivere in fine di linea quella parola che non vi cape intiera riproducendola

Digitized by Google

poi intiera nella linea seguente; il che non si usa però ne' libri stampati.

Le lettere scrivonsi tutte staccate, salvo א e ל che talvolta formano il nesso לא. Parole abbreviate non occorrono nel testo dell' A. T., ma si trovano sulle monete, e nel giudaismo scrivere sono affatto frequenti. Il segno dell' abbreviazione è una lineetta obliqua; e.g. יש' = יִשְׂרָאֵל, פ' = פְּלוֹנִי (alunno), וגו' = וְגוֹמֶר (et completio = et cætera). Il nome divino tetragrammato יהוה talora si abbrevia in יי' o י' e, ne' libri non biblici, in ה' = הַשֵּׁם, "il Nome" per eccellenza.

N°	Nomi	Nomi	Significati	Forme ordinarie	Forme finali	Forme dilatabili	Valore fonetico	Valore numerico
1.	'Aleph.	אָלֶף	Bove.	א	–	א	' sp. lene	1
2.	Bêth.	בֵּית	Casa.	ב, בּ	–	–	b, ḃ	2
3.	Ghimel.	גִּימֶל	Giogo.	ג, גּ	–	–	g, ġ	3
4.	Daleth.	דָּלֶת	Uscio.	ד, דּ	–	–	d, ḋ	4
5.	Hê.	הֵא	Finestra.	ה	–	ה	h	5
6.	Vau.	וָו	Chiodo.	ו	–	–	w, v	6
7.	Zayin.	זַיִן	Arme.	ז	–	–	z	7
8.	Chêth.	חֵת	Steccato.	ח	–	–	ḥ	8
9.	Têth.	טֵית	Serpente.	ט	–	–	ṭ	9
10.	Iôd.	יוֹד	Mano.	י	–	–	y, j	10
11.	Kaph.	כַּף	Palma (id.)	כ, כּ	ך	–	k, ḳ	20
12.	Lamed.	לָמֶד	Pungolo.	ל	–	ל	l	30
13.	Mêm.	מֵם	Acque.	מ	ם	ם	m	40
14.	Nûn.	נוּן	Pesce.	נ	ן	–	n	50
15.	Samekh	סָמֶךְ	Puntello.	ס	–	–	s	60
16.	'Ayin.	עַיִן	Occhio.	ע	–	–	' sp. aspro	70
17.	Pê.	פֵּא	Bocca.	פ, פּ	ף	–	p, ṗ = f	80
18.	Tsâde.	צָדִי	Giavellotto.	צ	ץ	–	s'	90
19.	Qôph.	קוֹף	Cappio.	ק	–	–	q	100
20.	Rêsh	רֵישׁ	Testa.	ר	–	–	r	200
21.	Shîn, Sîn	שִׁין	Dente.	שׁ, שׂ	–	–	s', ṣ	300
22.	Thau.	תָּו	Segno.	ת, תּ	–	ת	t, ṭ	400

Digitized by Google

III. – Le sei consonanti ב, ג, ד, כ, פ, ת (memoria technica: בְּגַדְכְּפַת) hanno doppio suono. Col punto interno, detto Daghesh, sono equivalenti alle consonanti greche β, γ, δ, κ, π, τ e si trascrivono b, g, d, k, p, t; senza il punto, sono leggermente aspirate.

La ש ha parimente due suoni, segnati dalla posizione del punto diacritico. La שׁ chiamasi eziandio shibboleth, e la שׂ sibboleth, per allusione alla storia narrata nel libro de' Giudici (XII. 6). Per conseguenza, la שׁ non differisce dalla ס.

IV. – Come nel greco, le lettere sono adoprate per segnare i numeri, cioè dalla א alla ט per le unità, dalla י alla צ per le diecine, dalla ק alla ת per le centinaia. I numeri formati di più lettere, scrivonsi, come le parole, da destra a sinistra; ma vi son due maniere di scrivere le centinaia dal 500 in su; i Rabbini sommano la ת [400] colle centinaia inferiori, mentre i Massoreti fanno uso delle cinque lettere finali, per cui si hanno

	Sistema Rabbinico		Sistema Massoretico.
500 =	תק	=	ך
600 =	תר	=	ם
700 =	תש	=	ן
800 =	תת	=	ף
900 =	תתק	=	ץ

A segnare le migliaia, si adoprano daccapo le unità, contraddistinte da due puntini: א̈ = mille, ב̈ = due mila, ecc.; cosicchè, per esprimere il numero de' versetti della Genesi, si scriverà co' Massoreti א̈רלד = 1534.

Questa numerazione patisce una sola irregolarità, e ciò per un motivo religioso. Il numero 15 è segnato con טו, cioè 9+6, perchè il 10+5 = יה, abbreviazione del Nome divino tetragrammato יהוה.

§ 25. – Pronunzia delle Consonanti.

I. – Egli è sommamente importante il conoscere il primiero valore fonetico delle consonanti, perchè dalla pronunzia dipendono molte particolarità e permutazioni grammaticali. La nostra conoscenza

noscenza della pronunzia è derivata, parte dalla comparazione de' dialetti affini, parte dalle permutazioni stesse delle consonanti ebraiche, parte dalla tradizione giudaica.

La pronunzia degli odierni Giudei non è uniforme. I Giudei polacchi e tedeschi, che discendono da' Galilei, tengono la pronunzia de' Siri; e.g. ת = s̱, e la vocale â = ô, per cui le prime due parole della Genesi suonerebbero b^ereshis bôrô; mentre i Giudei spagnuoli, portoghesi ed italiani prescelgono, con maggior proprietà, la pronunzia degli Arabi, ed al loro esempio sonosi conformati i Cristiani, duce Reuchlino. I Giudei stessi, per confessione dell' Efodeo (cap. 32), non è da credersi che abbiano serbato, nella lettura e nella pronunzia, la perizia de' loro antichi.

Il modo con cui i LXX hanno tradotto in greco i nomi proprii, è una tradizione di molto peso per la sua antichità. Ma è da osservarsi che i LXX non poterono rappresentare con precisione molti valori fonetici, per deficienza di suoni greci corrispondenti; e.g. la שׁ e le gutturali. Lo stesso dicasi delle altre versioni greche (Aquila, Simmaco, Teodozione), e delle trascrizioni di Origene e di Girolamo.

II.- 1) א è un suono gutturale, ma dolce come lo spirito lene de' Greci e come la ẖ non aspirata della vecchia ortografia italiana nelle parole huomo, havere ecc. Abenezra (ad Ex. 3/6) dice: - "lenioris est pronuntiationis quam reliquae gutturales".

Precedendo una vocale (e.g. in אָמַר), la א equivale al suono francese ẖ in habit, homme; seguendo la vocale, le unisce il proprio suono, talchè diventa quiescente (per es. בָּרָא); nel mezzo di una parola, la sua pronunzia è fatta dipendere dalla divisione delle sillabe, talchè, se è in principio di sillaba, il suono è udibile (e.g. יִשְׁאַל = ys'-'al); ma se è in fine, senza punto vocale, è quiescente (e.g. in מָצָאתִי = mas'a-tî).

2) ב, ג, ד, se non hanno Daghesh sono aspirate; il suono della ב essendo allora addirittura quello del v, come il neo-ellenico β.- Il suono aspirato della ג e della ד non ci è noto

ci è noto con precisione. Alcuni dànno alla ד il valore della ז, siccome rilevasi dalla Mishna e dalla Ghemara; altri vorrebbero pronunziarla come il th inglese in the, this, that. Riguardo poi alla ז, quelli soltanto che sono ben pratici della sua aspirazione arabica, possono emetterne il suono genuino. La pronunzia neo-ellenica aspira ancor essa distintamente le tre lettere β, γ, δ.

IV.5) La ה, dinanzi a vocale, corrisponde esattamente alla h tedesca ed all'aspirazione gutturale della h francese in héros. In fine di vocabolo, è quiescente come la א (e.g. עָלָה), salvo quando è contrassegnata dal punto interno chiamato Mappik (e.g. יָדָהּ = "la mano di lei"). Ritiene pure il suo carattere gutturale in fine di sillaba, nel corpo della parola (e.g. נֶהְפַּךְ che suona, per pronunzia, neh-pak).

V.6) La ו suona w (tedesco) e v; ma quando trovasi segnata dalla vocale û, è quiescente, come pure, al solito, quando è puntata colla vocale ô; e.g. מוֹשֵׁעַ = û-Mos'eh; לוֹ = lô, e non lov.

7) La ז è una sibilante lene, pari al francese z in zéro, secondo dicono alcuni; ma è piuttosto da pareggiarsi alla nostra Zeta, che è alquanto più aspra. I LXX la trascrivono colla ζ, di rado col gruppo σδ (e.g. Ἐσδρας).

8) La ח è la gutturale più aspra; ma era suscettibile di due suoni, che gli Arabi distinguono in hha e cha (v. p. 22). Questa distinzione, non visibile nell'ebraico scritto, è serbata ne' LXX, che trascrivono la ח ora colla χ (e.g. Χάμ, Ῥαχήλ) ed ora con lo spirito lene (e.g. Ἐσεκίας). In fine di parola, gli Arabi la fanno sentir poco; ne' LXX, quel suono finale è, più che mitigato, sparisce del tutto; e.g. תִּרַח = Θαρά, שָׁלַח = Σαλά. Girolamo trascrive la ח colla H e la chiama una aspirazione doppia. Parimente i Romani; nel trascrivere i nomi proprii punici con ח iniziale, scrivono Hannibal, Hanno, Himilco, Hamilcar. Nel greco antico, la lettera H era eziandio una forte aspirazione, più tardi espressa collo spirito aspro; e.g. ΗΕΡΜΟΚΡΑΤΟΣ = Ἑρμοκράτος.

9) La ט, che i LXX, ne' Threni, chiamano Τήθ, è un suono speciale, diverso dalla ת (aspirata) e dalla ת. Ewald

Digitized by Google

contende che la ט è anch'essa una vera aspirata, appoggiandosi all'analogia del greco θῆτα che, nell'alfabeto ritiene lo stesso nome e lo stesso posto; ed a quella dell'arabico ṯṯâ, suono semi-gutturale. Ma l'analogia dell'alfabeto greco è malsicura, perchè i valori fonetici hanno subito spesso delle modificazioni; ed in quanto all'arabico ṯṯâ, il suo suono semi-gutturale e semi-palatino non è da confondersi con una vera e propria aspirazione. Salvo pochissime eccezioni (e.g. 2 Sam. 5/16), i LXX trascrivono sempre la ט con una τ, e, per contro, i Siri trascrivono sempre la τ colla ܛ e la θ colla ܬ.

10] La י, come la ו, è consonante debolissima che quasi passa in vocale. Segnata colla vocale i, suona semplicemente i o y; non puntata, o puntata di Sheva muto, suona i formante dittongo colla vocale antecedente; ma se questa vocale è i od e, allora la י è quiescente. Raddoppiata col Daghesh forte, la י puntata con vocale i suona yi o ji; e.g. nella parola וַיִּרְאוּ = vajirëù (temettero).

11] La כ (con Daghesh lene) suona k, greco κ. Aspirata, cioè non dagheshata, suona come il c fiorentino preceduto da vocale. Presso i LXX, corrisponde al solito alla χ greca, di rado alla κ, e, raddoppiata, al gruppo κχ.

12-14] ל, מ, נ sono suoni liquidi; linguale il primo, nasale-labiale il secondo, nasale-dentale il terzo.

15] Se e come la ס differisca dal suono שׂ, è quistione assai difficile a sciogliersi. Nella massima parte delle RR. omofone in cui ricorre o l'una o l'altra lettera, la differenza del suono dovrebbe risultare manifesta dalla diversità del significato; e.g. סגר = chiudere, e שׂגר = ricompensare; סכל = esser pazzo, e שׂכל = esser savio; פרס = spartire, e פרשׂ = allargarsi; סור = tornare indietro, e שׂור = signoreggiare; רמס = calcare, e רמשׂ = strisciare; סחה = spazzare, e שׂחה = mutare; ספה = togliere, e שָׂפָה = labbro. Per contro, in non pochi vocaboli, le due lettere si usano promiscuamente; il che però ha luogo massimamente nell'ebraismo seriore, e.g. סגר = שׂגר (Esra 4/5); סִכְלוּת = שִׂכְלוּת (Eccles. 1/17). La distinzione originaria erasi dunque perduta; epperciò ancora i Siri, alle due

Digitized by Google

lettere ס e ש fanno corrispondere la sola Semeath (ס), cioè la ס, – e gli Arabi la ش.

16] La ע è un suono speciale, affine alla א, ma è suscettibile di due pronunzie: lene la prima come quella dell'araba Ain; più aspra la seconda, come quella dell'araba Ghain. I LXX la trascrivono ora con una γ (e.g. Γομόρρα, Γάζα), ed ora con ispirito lene (e.g. Ἀμαλήκ). – La pronunzia nasale de' Giudei Polacchi, ng o gn, è del tutto erronea.

17] Il suono originario della Pê è stato senza dubbio, come per le rimanenti lettere dagheshate, il suono duro, פ = p, greco πῖ. Ne fanno pur fede le trascrizioni greche κάππα, κόππα, πάλλαξ, ἰαβπίς, κάρπασος, σάπφειρος, παράδεισος, – e quelle de' LXX Πάσχα, Πάτουμος, Πετεφρῆς ecc. Allo stesso risultato conducono l'antica ortografia greca ΠΗ = Φ, e l'ortografia siriaca ph per φ.

18] La צ è una ס fatta sibilante (ts), come la ז è una ר fatta sibilante (ds = z). Si potrebbe anche trascrivere con doppia z = zz aspra.

19] La ק differisce dalla כ, inquantochè è un suono più gutturale. Nell'alfabeto greco, il suono corrispondente (ϙ = κόππα) cadde presto in disuso; ma nell'alfabeto italico fu conservato sotto la forma q.

20] La ר non era, presso gli Ebrei, un genuino suono linguale vibratorio, come in italiano, ma piuttosto una rozza gutturale che, per molti rispetti, si appartiene alla classe delle gutturali medesime.

21] La doppia ortografia della ש accenna indubbiamente ad un doppio suono; ma in origine la ש era unicamente שׁ = Shîn, s'. In taluni poemi alfabetici (e.g. Sal. 119 e Threni 3) trovansi invero usate promiscuamente la שׂ e la שׁ, ma il suono שׂ è assai più frequente. Vero è altresì che i LXX trascrivono ugualmente i due suoni colla σ, ma ciò proviene dal non avere la lingua greca nè suono nè lettera corrispondente alla שׂ, per cui i LXX dovettero trascriverla approssimativamente colla lettera che più le si accosta. Con approssimazione più rigorosa, essi hanno trascritto (Threni II. III. IV) i nomi della שׂ'ר e

Digitized by Google

della שִׁין sotto le forme ῥηχς, χσεν.

22] La ת (aspirata) corrisponde esattamente al greco θ, ed all'inglese th (in thick ecc.). Vedasi ne' LXX il nome proprio ῾Ρούθ, corrispondente all'ebraico רוּת ecc. La ת (dagheshata) è esattamente il suono t.

§ 26.– Classificazione delle Consonanti.

I.– Secondo i grammatici ebrei e la comune divisione, le consonanti ebraiche distinguonsi in cinque classi, in ragione degli organi della favella che sembrano maggiormente servire alla pronunzia di esse. Muovendo dal didentro al difuori, si hanno:

1] le gutturali א, ה, ח, ע, più ר . . . . . אַהֲחַע
2] le palatali ג, י, כ, ק . . . . . גִּיכַק
3] le linguali (dent.) ד, ט, ל, נ, ת . . . . . דַּטְלֶנֶת
4] le dentali (sibil.) ז, ס, צ, ש . . . . . זַסְצַשׁ
5] le labiali ב, ו, מ, ף . . . . . בּוּמַף

Ma questa divisione è discretamente empirica e converrebbe sostituirvi una divisione scientifica e fisiologica, movente da due distinti principii: dal principio cioè di una classificazione veramente organica, e da quello di una classificazione qualitativa.

II.– Tra le sue Nuove Lezioni sopra la scienza del linguaggio (parte 1ª: Fonetica ed Etimologia), l'illustre Max Müller ne ha consecrata una all' "alfabeto fisiologico", nella quale i due principii sono felicemente combinati. Mutatis mutandis, adattiamo quella classificazione all' alfabeto ebraico.

Tre cose sono da distinguersi nell' analisi de' suoni: a] la materia di cui sono formati; – b] il modo in cui sono formati; – c) Il luogo ove sono formati.

Riguardo alla materia, i suoni sono formati di un soffio vocalizzato e chiamansi vocali; ma di vocali propriamente dette l'alfabeto semitico è sfornito. Oppure, son formati di un soffio non vocalizzato, e si chiamano aspirazioni o spiriti, oppure semivocali. Oppure, sono articolati, e diconsi afoni.

Digitized by Google

Riguardo al modo, i suoni sono formati con larga apertura delle corde vocali, e diconsi duri; o con ristringimento delle medesime, e diconsi molli.

Riguardo agli organi formativi, i punti normali sono: la glotta o fessura laringea; le fauci o la faringe, apertura della canna della gola in bocca, alla radice della lingua; lingua e palato; lingua e denti; denti e labbro; labbro e labbro; narici.

Organi formativi:	Classi:	Semivocali:			Afone:		
		Aspre.	Leni.	Liquide.	Dure.	Molli.	Nasali.
Glotta.	Gutturali.	ע	א	ר	ח	ה	-
Faringe.	Faucali.	-	-	-	ק	-	-
Lingua e Palato.	Palatali.	-	-	-	כ ך	ג	-
»	»	-	י	-	-	-	-
Lingua e Denti.	Linguali.	ש׳	-	-	-	-	-
»	Dentali.	-	-	ל	-	-	-
Denti e labbro.	»	ש׳ ס	ז	-	ת ד	ת ד	נ
Labbro e labbro.	Labiali.	צ	-	-	ט	-	-
	»	פ	ו ב	-	-	-	-
		-	-	-	פ ב	-	מ
		Continue.			Esplosive.		

§ 27. – Permutazioni dialettali.

I. – La permutabilità delle consonanti affini è di grande importanza per lo studio lessicologico, comparativo e grammaticale. – Le permutazioni lessicali, assai frequenti ne' primordii della lingua, hanno dato origine a sinonimi, diversi nel suono, identici o consimili nel significato; e ne faremo parola trattando delle radici. – Le permutazioni grammaticali sono semplici varietà d'ortografia o leggerissime varietà di pronunzia, non alteranti le radici,

7.–

e che non dànno origine a sinonimi; tali sono le permutazioni di מ e נ in

מְלָכִים e מְלָכִין = plurale di מֶלֶךְ, Re;

quelle delle due dentali aspre ס e שׂ, in

כָּעָס e כָּעַשׂ = rabbia;

סָתַם e שָׂתַם = turare;

e quelle delle lettere quiescibili יוהא in

אָהֳלוֹ e אָהֳלָה = il padiglione suo;

תּוֹסִפוּן = תּאֹסִפוּן = seguiterete;

תּוֹבֵא = תּאֹבֵה = acconsentirai;

שִׂים = שׂוּם = porre;

יָלַד = וָלַד = partorire. ecc. ecc.

II.- Riguardo alle permutazioni dialettali, ci restringeremo agli esempi fornitici dal gruppo nord-semitico; l'assiro, l'ebraico, l'aramaico avendo quasi il medesimo numero di suoni fonetici.

L'idioma assiro-babilonese (Oppert: Grammaire assyrienne, pp. 3 ss.) si accosta, nelle sue leggi fonetiche, all'ebraico, e si scosta da' dialetti aramaici.

Tra le gutturali, esso non di rado trasmuta il suono duro ח nel suono molle corrispondente ה, e.g.:

Assiro:	Ebraico:	
לקה	לקח	= prendere;
פתה	פתח	= aprire;
רהם	רחם	= compatire;
הדש	חדש	= nuovo;
הד	חד	= uno;
זבה	זבח	= sagrificare.

NB.- Hinzi [Ricerche... p. 91] dice esservi forti presunzioni per credere che la ע non fosse compresa nella fonologia assira.

Le faucali ג, כ, ק sono in regola equivalenti alle faucali ebraiche; però la ק organica alteravasi spesso, nella pronunzia babilonese, in כ e ג; al che fanno eccezione alcune parole in numero ristretto, e.g.:

Assiro קַקַר = Ebraico כִּכָּר = terra, distretto;

Digitized by Google

Assiro הֶכֶל Aramaico חֲקַל = campo;
" כְּרִם Ebraico גֹּלֶם = embrione.

L'assiro adopra sopratutto il gruppo consonantico כץ, meno usitato negli altri idiomi semitici, e. g.:

Assiro כצר Ebraico גזר = dividere, decidere;
" כצץ " גזז = tagliare;
" כֻּצַּל " גוזל = pulcino.

NB. – Nota il Dott. Oppert che la כ assira sembra avere avuto un suono molle affine alla ג ebraica, – imperocchè alle parole assire תִּכְלַת [Tiklaṭ], שַׂרְכִין [Sarkîn], שָׂכָן [Sakan = prefetto], – corrispondono le trascrizioni ebraiche תִּגְלַת, שַׂרְגּוֹן, שָׂגָן.

Le due lettere ebraiche שׁ [palatale] e שׂ [dentale] non sono ancora nell'idioma assiro contraddistinte; Oppert [Gramm. assyr. pp. 3. 11] scrive semplicemente ש (senza punto diacritico) onde non pregiudicare la quistione della pronunzia assiro-babilonese, che sembra essere stata שׂ nel Nord e שׁ nel Mezzodì. – Così abbiamo:

Assiro שום Ebraico שׂוּם = porre;
" שמאל " שׂמאל = sinistra;
" שנא " שׂנא = odiare;
" שפת " שׂפת = labbro;
" שרף " שׂרף = ardere;
" שר = Re " שׂר = principe, capitano;
" נשא " נשׂא = alzare;
" עשר " עשׂר = dieci;
" פרש " פרשׂ = stendere.

Quando poi coesistono in ebraico ס e שׂ, coesistono parimente nell'idioma assiro; la ס, preferibilmente a Babilonia, e la שׂ preferibilmente a Ninive; e. g.:

Babil. כבס Ninive כבש Ebr. כָּבַס = calcare;
" פלס " פלש " פָּלַשׂ e פָּלַס = appianare. – Di rado una ס ninivita rappresenta una שׂ ebraica; e. g. Ass. Nin. סלם Ebr. שָׁלוֹם = pace;
" סבע " שֶׁבַע = sette.

Digitized by Google

§ 27. – Permutazioni dialettali.

L'idioma assiro serba nelle radici le dentali sibilanti ebraiche, e non le altera come suole accadere negl' idiomi aramaici. Quindi si hanno le seguenti equazioni:

Assiro	ש	Ebraico	שׂ, שׁ	Aramaico	ס, שׂ, ת
"	ס	"	ס	"	ס
"	צ	"	צ	"	צ, ט, ע
"	ז	"	ז	"	ז, ד.

Valgano ad esempio:

Assiro	שַׁלַשׁ	Ebraico	שָׁלֹשׁ	Aram.	תְּלָת (fem.) = tre;
"	שַׁנִי	"	שְׁנַיִם due	"	תְּנָיָן = secondo;
"	ש	"	שֶׁ –	"	דִּ – = che;
"	עץ	"	עֵץ	"	אִלָּן = albero;
"	צלע	"	צֵלַע	"	עִלָּע = costato;
"	ארץ	"	אֶרֶץ	"	אַרְעָא = terra;
"	זכר	"	זָכַר	"	דְּכַר = ricordarsi;
"	צפר	"	צִפֹּר	"	טְפַר = graffiare.

Riguardo alle dentali esplosive, una permutazione certa è quella dell' ebraico נָתַן = dare, nell' assiro נדן, cui corrisponde il nome נֵדֶן = נִדָּה [Rad. inus. נדה] = dono (Erech. 16/33).

Tra le labiali, predomina nell' idioma assiro la פ, quantunque la ב ciesista spesso nelle stesse radici. G.g.:

Assiro	פַּרְזֵל	Aram.	פַּרְזֶל	Ebr.	בַּרְזֶל = ferro;
"	פַּרְשַׁע pulce		—	"	בָּרַשׁ = pungere.

Non sembra che l'assiro abbia conosciuto la labiale continua פ = f.

§ 28. – Alterazioni consonantiche.

I. – Oltre alle permutazioni organiche, le consonanti vanno soggette a certe alterazioni che potrebbero chiamarsi meccaniche, e sono:

a] la metatesi, ossia trasposizione;
b] l' assimilazione, che ha luogo nell' interno de' vocaboli;
c] l' aferesi, od omissione della lettera iniziale;
d] la sincope, o sparizione di una lettera mediana;
e] l' apocope, od omissione di una lettera finale;

Digitized by Google

f] la prostesi, od aggiunta di una lettera iniziale;
g] l' epentesi, od aggiunta di una lettera mediana;
h] la paragòge, od aggiunta di una lettera finale.

II. – La metatesi, come legge grammaticale, è di rara occorrenza. Esempio: la trasposizione della ת dell' Hithpael ne' verbi di prima radicale sibilante ס, צ, ש. Il gruppo consonantico הִתְשִׁ' essendo infatti assai difficile a pronunziarsi, per non dire addirittura impronunciabile, – si sostituisce, per ragione eufonica, il gruppo הִשְׁתִּ'; e.g.

הִשְׁתַּמֵּר = התשמר = guardarsi;
הִסְתַּבֵּל = התסבל = esser carico.

Inoltre la צ cagiona la permutazione della ת nella correlativa ט, e.g. הִצְטַדֵּק per התצדק = si giustificò. Una sola eccezione trovasi in Ger. 49/3.

I casi di metatesi sono assai più frequenti nella sfera del lessico, ma ristretti però, in massima parte, alle sibilanti ed alle liquide; e come in italiano si dice palude e padule, fracido e fradicio, sucido e sudicio, – così in ebraico si dice

כֶּבֶשׂ e כֶּשֶׂב = agnello;
שַׂלְמָה e שִׂמְלָה = ammanto;
יָעֵף e עָיֵף = stanco;
אָנַק e נָאַק = gemè;
רָעַף e עָרַף = stillò.

E l'ebraico שַׁעַר corrisponde parimente all'aramaico תְּרַע = breccia, porta, al verbo תְּרַע = rompere, far breccia.

III. – L' assimilazione ha luogo quando una consonante in fine di sillaba passa nella consonante iniziale della sillaba seguente, la quale pertanto si pronunzia raddoppiata. In latino, p.es., si dice illustris per in-lustris, diffusus per disfusus; ed in greco, parimente, si dice συλλέγω per συν-λεγω. Così in ebraico, salvo che non si scrive la consonante raddoppiata, ma si punteggia col Daghesh forte inscritto; presso a poco come si usava colle nostre doppie m e doppie n, in immane e innumerevole. – Le consonanti capaci di assimilazione

Digitized by Google

sono נ (caso più frequente), ל, ת, מ, ר, fors'anche י. E.g.:

נ in מִקֶּדֶם per מנקדם = da Oriente;
מִזֶּה " מנזה = da ciò;
יִתֶּן " ינתן = darà;
נָתַתָּ " נתנת = tu dèsti;
עִתּוֹת " ענתות = tempi. –

ל nell'articolo הַל, p.es. הַשֶּׁמֶשׁ = il sole;
nel verbo לקח " יִקַּח = prenderà. –

ת nell'hithpael de' verbi con prima radicale ד, ט, e ז, כ, נ, ר, שׁ, p.es. הִכּוֹנֵן per הִתְכּוֹנֵן = si stabilì.

ר in determinate parole, come nel prefisso relativo שֶׁ p. אֲשֶׁר = il quale; nel nome כִּסֵּא p. כָּרְסֵא (aram.) = trono; ed in כִּכָּר = distretto, che forse sta per כִּרְכָּר (dalla R. כּוּר).

ם in alcune voci estere, come לַפִּיד = fiamma, corrispondente al siriaco lampidô (gr. λάμπας); e סַבְּכָא = greco σαμβύκη, sambuca.

In quanto alla י, l'assimilazione, se pure è da ritenersi reale, occorre in un piccolo numero di verbi, della classe פ״י (prima I o d).

In ultimo, è da osservarsi che se l'assimilazione dovesse aver luogo, non nell'interno delle parole, bensì in una consonante finale non vocalizzata, il Daghesh si omette; il che è propriamente una sincope. E.g.:

אַף per אַנְף od אֶנֶף = ira;
תֵּת » תֶּנֶת . . . . . = dare;
בַּת » בֶּנֶת . . . . . = figlia;
לַת » לֶדֶת . . . . . = partorire.

La sola ת finale ammette il Daghesh senza essere vocalizzata; e.g. אַתְּ (femm.) = tu, נָתַתְּ (2 p.s.f.) = tu hai dato.

NB. – L'aramaico assimila talvolta anche le gutturali ח e ע.

IV. – L'Aferesi ha luogo quando la consonante iniziale ha debole suono e debole vocale e si riduce pertanto ad un soffio quasi impercettibile. E.g.:

נַחְנוּ per אֲנַחְנוּ = noi;

Digitized by Google

נָשִׁים	= donne,	da	אֲנָשִׁים	= uomini;
שֵׁב	. . . . .	per	רְשֵׁב	= siedi;
תֵּן	. . . . .	"	נְתֵן	= da' (imper.).
שֶׁ	. . . . .	"	אֲשֶׁר	= il quale.

V. – Sono passibili di sincope o contrazione le lettere mediane deboli precedute da Sheva, le quali rimandano la lor vocale propria alla lettera antecedente. E.g.:

לַמֶּלֶךְ	per	לְהַמֶּלֶךְ	= al re;
שֵׁלָתֵךְ	"	שְׁאֵלָתֵךְ	= la tua domanda;
בֵּל	"	בְּעֵל [בַּעַל]	= Belo [Ba'al].

La sincope ha pur luogo in fine di vocabolo; quando le due finali sono identiche, la penultima sparisce. E.g.:

סֹב	per	סְבֹב	= gira;
חֹק	"	חֲקֹק	= statuto;
שַׁבָּת	"	שַׁבְּתַת	= sabbato.

VI. – L'apocope è particolarmente esemplificata da' plurali costrutti e da alcune forme verbali; e.g.:

בְּנֵי	per	בָּנִים	= figli;
יָדֵי	"	יָדָיִם	= le due mani;
יִקְטְלוּ	"	יִקְטְלוּן	= uccideranno.

Forse tutti i nomi proprii uscenti in וֹ e tutti i maschili in ָה, tranne gli uscenti in ָיה, uscivano originariamente in וֹן o ָן. I dialetti aramaici, in ispecie il talmudico, abbondano di parole apocopate; ma ne' primordii della lingua ebraica, le apocope erano più ardite ancora, giacchè da אָכֵן = così, si formò אַךְ, – e da בֵּית = casa, la particella prefissa בְּ = dentro; ecc.

VII. – La prostesi più frequente è della א; e.g. אֶזְרוֹעַ per זְרוֹעַ = braccio. Ma è più frequente ancora nell'ebraismo seriore, nel siriaco e nell'arabo, specialmente poi nelle parole esotiche che cominciano con S impura. – È pur prostetica la שׁ in שַׁלְהֶבֶת = fiamma, che dicesi anche לַהֶבֶת. – L'ebraismo seriore e l'aramaico hanno una forma verbale con שׁ prostetica, detta perciò Shaphel. – Cfr. χθές = ἐχθές, status = estat (vecchio francese).

Digitized by Google

VIII. – L' epentesi più frequente è della נ ne' suffissi. e.g.: מִמֶּנּוּ = da lui, ecc.

IX. – Le lettere paragogiche sono la נ, la ה, la י, la ו; più frequenti le due prime, e.g.:

תִּשְׁמְרוּן	per	תִּשְׁמְרוּ	=	osserverete;
קוּמָה	"	קוּם	=	sorgi;
מִקִּימִי	"	מֵקִים	=	rialzante;
חַיְתוֹ־אֶרֶץ	"	חַיַּת־אֶרֶץ	=	fiere della terra. ecc.

Digitized by Google

Capitolo Sesto.

La Puntazione.

§ 29. – Cenno storico. –

I. – L'alfabeto semitico è sfornito di vocali. Vero è che i Greci, nell'adottare le lettere fenicie, mutarono א in α, ה in ε, ח in η, י in υ, ע in ι, ו in ο; ma ciò non vuol dire punto che, presso i Fenici, ed i Semiti in genere, il valore primitivo di que' segni fosse di segni-vocali. Alle vocali si supplivà colla pratica della lingua; nè vi era altro mezzo di distinguere, p.es., tra i significati molteplici delle parole קטל, דבר, מות, בין, בית, che il lasciarsi guidare dal senso generale delle frasi. Quanto imperfetto ed oscuro dovesse riuscire un tal metodo di scrivere, non è chi nol veda; e sel sanno in ispecie gli eruditi moderni che si affaticano a decifrare i testi fenici. L'alfabeto ebraico primitivo, ed i tre alfabeti primarii della famiglia aramaica, sono al pari del fenicio sforniti di qualsiasi puntazione. Per contro, gli alfabeti seriori possèggono tutti una puntazione più o meno completa; ed il sistema più complicato è certamente quello dell'ebraico.

II. – È stata una quistione molto controversa e lungamente discussa, il sapere in che epoca nacque il sistema

Digitized by Google

de' punti vocali ebraici. Gli eruditi Giudei del Medio Evo lo consideravano generalmente come simultaneo all'introduzione della scrittura quadrata per opera di Ezra; così i grammatici, dal secolo X°, insistevano assai sulla bontà del testo sacro a quel riguardo e, tra i primi, Saadia e Chajug son noti per avere composto de' trattati sulla puntazione. Ma quell'opinione tradizionale de' Giudei non era di loro stessi universalmente accettata; l'antichità e l'originalità de' punti-vocali non solo è messa in dubbio da parecchi eruditi Cristiani del Medio Evo, che furono alunni di Rabbini [e.g. R. Martini, Perez di Valencia e N. de Lyra ad Hoseam IX], ma ancora da Aben-Ezra [+ 1167]; e ciò è confermato dal fatto che il libro Sohar considera esser cosa necessaria il propugnare con particolare energia l'idea di quella antichità delle vocali.

III. - Il primo oppugnatore deciso della antichità delle vocali non sorse però che nel secolo XV°, e fu il celebre grammatico ebreo Elia Levita [+ 1549], il maestro di parecchi ebraicisti cristiani della Rinascenza. Nella terza prefazione della sua Massoreth hammasoreth, egli si appella particolarmente al fatto che il Talmud non accenna a' punti vocali; a' passi talmudici che presuppongono una pronunzia dissimile dalla puntazione; a' nomi siriaci de' singoli punti-vocali ed accenti.

IV. - Non pochi teologi Cristiani di quell'epoca hanno tenuta la medesima opinione; e.g. C. Pellicanus (Praef. ad Pentatenchum), U. Zwingli [Praef. in Jesaiam] Calvino [ad Zach. IX. 7 ss.], e specialmente Lutero [ad Gen. XXXVI, XXXVII. 12, XLVII. 31]. - Zwingli dice che, per lungo tempo, le consonanti non furono puntate e che le vocali furono da' Rabbini con poca abilità [parum civiliter] inventate. - Lutero, nell'ultimo passo citato, conformemente a' LXX e ad Ebr. XI. 21 adotta la lezione מַטֶּה = ῥάβδος, invece di מִטָּה = lectulum, ed osserva in proposito: - "Tempore Hieronymi nondum sane videtur fuisse "usus punctorum, sed absque illis tota Biblia lecta "sunt." -

Non si sa con certezza se al tempo di Geronimo esistessero i punti [illegible] positivamente che leggevano la Bibbia

Spesso poi esce a dire ch'egli non si confonde coi supra ed infra de' Rabbini, e che varrebbe assai meglio leggere le Scritture secondo l'intra, cioè secondo il loro senso intimo e spirituale, ecc. E nel chiosare Isa. 9/6 egli dice essere i punti-vocali una moderna invenzione, la quale non può vantare una autorità superiore a quella del genuino significato grammaticale e che, in quanto a lui, egli non cura le superstizioni grammaticali de' "recentiores Hebraei."

V. – Così han parlato i corifei della Riforma, contrariamente alla generale opinione de' Giudei medioevali e non, come erroneamente riferisce F. Lenormant, in omaggio alla medesima. Ma così in questa come in molte altre cose, la scolastica protestante disertò le tende de' Riformatori, e tosto prevalse la preconcetta opinione che il testo ebraico era venuto fuori dalle mani degli autori sacri in quella forma stessa in cui oggi lo possediamo, con tutti i suoi punti-vocali ed i suoi accenti; principio specialmente propugnato da' teologi pedissequi de' Rabbini, e fra gli altri dalla Scuola Buxtorfiana.

Giovanni Buxtorf [il padre] avea già tentato di ribattere gli argomenti di Elia Levita, sostenendo, all'incontro, nel suo Tiberias [1620], l'antichità de' punti-vocali. Gli fece avversario Ludovico Cappell, prof. di teol. nell'accademia protestante di Saumur, col suo Arcanum punctationis revelatum. Con rara cortesia, Cappell mandò il suo lavoro manoscritto a Buxtorf, il quale riconobbe in vero la difficoltà della quistione, ma pure riteneva essere cosa pericolosa il voler modernizzare la puntazione. Quindi il libro di Cappell venne pubblicato dall'Erpenio a Leida [1624], e poi ampliato nell'opera: Lud. Cappelli Commentarii et notae criticae in Vetus Testamentum. Accesserunt Jac. Cappelli observationes in eosdem libros [Amsterdam, 1689]. – Giov. Buxtorf juniore impugnò la tesi di Cappell nel suo Tractatus de punctorum vocalium et accentuum in libris V. T. hebraicis origine, antiquitate et auctoritate [Basilea, 1648]; e non solo mantenne l'originalità della puntazione ebraica,

ma volle rivendicarle la stessa ispirazione de' libri sacri. Concetto adottato dalla Chiesa Riformata Svizzera e formolato come articolo di fede nella Formula consensûs Ecclesiarum Helveticarum [1675], la quale nel secondo suo canone si esprime così: — "Hebraicus "Veteris Testamenti codex.... tum quoad consonas, tum "quoad vocalia, sive puncta ipsa sive punctorum saltem potestatem.... θεόπνευστος, ut fidei et "vitae nostrae una cum codice Novi Testamenti sit canon "unicus et illibatus. etc."

Lud. Cappell rispose a G. Buxtorf juniore colle sue Vindiciae arcani punctationis revelati [parimente stampate ne' sopraddetti Commentarii]; ma per quanto la sua opinione fosse condivisa da uomini dotti, come p.es. da G. Morino [Exercitationes biblicae; Parigi, 1669] e da B. Walton (Prolegomena ad Bibl. Polygl.], i fautori delle ipotesi buxtorfiane ebbero per lungo tempo il sopravvento.

VI. — Dal cozzo delle opinioni origina però quasi sempre quel che si chiama da' matematici la risultante delle forze parallele. Hottinger, per il primo [nel Thesaurus philologicus, Zurigo, 1649], e poi, con qualche modificazione, Prideaux [Opera omnia, p. 168], Schultens [Institut. linguae hebraicae], Michaëlis [Vermischte Schriften, II. No 1, e Biblioth. Orientalis, IX], Eichhorn [Einl. ins A. T., I], — espressero un parere intermedio: che cioè il sistema definitivo della puntazione non è invero molto antico, ma rappresenta una pronunzia tradizionale in genere assai esatta, e che si è sostituito ad un altro sistema più antico e più imperfetto. — Tale è l'opinione in oggi adottata da' più, e tra gli altri da Luzzatto [Prolegomeni], da Ewald [Krit. Gramm.], da Renan [Hist. gén. et syst. comp. des langues sémitiques]; ecc.

§ 30. — Epoca della Puntazione.

I. — Egli è indubitato che, non l'alfabeto quadrato, bensì l'alfabeto aramaico secondario — detto de' papiri — da cui esso deriva, fu dagli Ebrei reduci sostituito all'alfabeto ebraico primitivo. Egli è certo altresì che non uno de' tre alfabeti in o-

rigine

comuni a tutti gli Aramei, era fornito di punti vocali. Lo stesso palmireno, fratello del quadrato, si contraddistingue nella sua ortografia colla frequenza delle lettere quiescenti, ossia matres lectionis, il che non avrebbe luogo se quell'alfabeto avesse posseduto un sistema regolare di punti-vocali, all'infuori delle consonanti. E così fu parimente per l'alfabeto quadrato che, nelle sue origini, riteneva manifestamente le medesime consuetudini. Ciò si argomenta da vari fatti.

1. Il confronto de' LXX col testo ebraico dimostra che, all'epoca in cui venne fatta quella versione [secoli III° e II° av. C.], non vi era ne' codici ebraici alcun cenno di punti-vocali. Anzi, l'ortografia de' nomi proprii, ne' LXX, si scosta le tante volte dalla odierna puntazione, che è giuocoforza lo ammettere in proposito una marcata incertezza nella tradizionale lettura. Gli errori poi che si notano in quella versione derivano quasi tutti dalla confusione di parole aventi le stesse radicali.

2. Lo stesso dicasi delle traduzioni e trascrizioni di parole ebraiche fatte da Giuseppe Flavio. Questi essendo pochissimo versato nella conoscenza della lingua sacra e del testo originale dell'A. T., soleva far uso dell'idioma palestinese volgare; e s'egli pur voleva leggere i patrii ricordi, gli conveniva recarsi in mano la traduzione popolare de' Targumim. Ora, da quanto egli dice intorno a varii punti della pronunzia de' primi estensori de' Targumim, si desume chiaramente che il testo da questi interpreti seguito non conteneva alcun vestigio di punti-vocali. – Ne' Targumim più antichi fino a noi pervenuti, quelli cioè di Onkelos e di Gionatan [ambedue del secondo secolo D. C.], si scorgono delle traccie molto scarse di una puntazione.

3. I Talmudim fanno menzione formale di certi segni chiamati טעמים, intesi a indicare la pronunzia ne' casi più difficili. Ma non si può inferire da questo cenno la esistenza di un compiuto sistema di puntazione. Il testo della Volgata e la trascrizione, in lettere greche, del testo ebraico fatta da Origene ne' suoi Hexapla, bastano a dimostrare che i טעמים talmudici erano di uso assai limitato

e non aveano quella varietà di flessioni vocali che contraddistingue la puntazione posteriore. – Cfr. Hieron. Epist. 126 ad Evagrium: "Vocalibus in medio litteris perrare utuntur "Hebraei." Cfr. altresì Comment. ad Habac. 3/5; ad Hos. 13/3; ad Gen. 26/12, 36/24, 38/12; ad Jos. 31/9. — Similmente, la puntazione siriaca primitiva [anteriormente cioè a Jacobo di Edessa], fino al secolo V°, constava di un solo punto diacritico, il quale, se soprascritto, esprimeva le vocali ă, ŏ, ŭ; e, se infrascritto, esprimeva le vocali ē, ī, ū. E così era presso i Samaritani, salva la sostituzione di lineette al punto. Presso gli Arabi poi, la puntazione non risale neppure al di là del VII° secolo, poichè il Korano fu scritto originariamente senza vocali e senza punti diacritici. – Tornando a' Talmudim, si ha la prova che i טעמים non deffinivano gran fatto la pronunzia de' vocaboli anciptiti, poichè nel Trattato Berachoth (ad finem) si discute se la parola בניך [Isa. 54/13] ha da leggersi: i tuoi figli [בָּנֶיךָ] oppure: i tuoi edificatori [בֹּנֶיךָ]; ecc.

4. La stessa indeterminatezza nella pronunzia è ampiamente comprovata dalle dichiarazioni di Girolamo [+420] il quale, in moltissimi passi de' suoi Commentarii e delle sue lettere, essendo tratto a far parola dello stato del testo sacro, non allude una sola volta alla esistenza de' punti vocali. P.es., a proposito di Ger. 9/21, egli osserva che la parola דבר "pro consequentiâ et legentis arbitrio, si "legatur dabar sermonem significat, si deber mortem, "si dabber loquere." [Cfr. in Habac. 3/5, in Jesa. 9/7, ove parla dello stesso vocabolo]. Così ancora in Epist. 125, ad Damasum, egli esamina se רעים ha da leggersi רֵעִים oppure רֹעִים; in Jesa. 2/22, se במה vuol dire בַּמָּה = in quo, o בָּמָה celsitudo; in Jesa. 26/14, se זכר vale זֵכֶר = memoriale, oppure זָכָר = masculus. Vedansi altri esempi ancora nel nostro cap. III°, alla pagina 49; e si confronti De Wette: Biblische Archäologie, § 279. – Così si spiegano le divergenze de' traduttori greci nell' interpretare tanti vocaboli anciptiti, cioè suscettibili di essere diversamente puntati.

5. Il Talmud è stato chiuso soltanto nel secolo VII° P.C.

Digitized by Google

Ora la Puntazione è più volte col Talmud in aperta opposizione; il che – osserva Luzzatto – i Puntatori non avrebbero ardito fare, ove fossero vissuti dopo la compilazione di esso, vale a dire dopo che la sua autorità si fu ben bene stabilita ed universalizzata. Ciò posto, la data della Puntazione trovasi approssimativamente determinata, siccome posteriore al IV° ed anteriore al VII° secolo, cioè tra l'epoca di Girolamo e quella in cui il Talmud fu ultimato [secoli V° e VI°]. Difatti, ne' primordii del secolo VII° la Puntazione era già costituita; e, circa il 610, Filopono già trascrive in lettere greche il versetto Gen. 1|26 secondo la esatta pronunzia del nostro testo ebraico. Un po' più tardi, nell' Ottavo secolo, si nota una certa diversità nella puntazione, derivata dalla divergente pronunzia de' Giudei Babilonesi e Palestinesi. In ultimo, nel secolo X°, la versione arabica di Saadia e la versione greca denominata Græcus Venetus [Biblioth. Marciana, di Venezia] furono fatte amendue sovra un testo punteggiato; ed alla stessa epoca si appartiene il più antico Mss. ebraico punteggiato, comprendente Isaia, Geremia, Ezechiele ed i profeti minori, – il quale trovasi adesso nella Bibliotheca Petropolitana, e ha una data corrispondente all' anno 916.

II. – Tutti que' vari fatti valgono ad assegnare alla Puntazione la data del VI° Secolo, conformemente all' opinione di Elia Levita.

§ 31. – Autori della Puntazione.

I. – Lo stesso Elia Levita, cui fecero eco gli ebraicisti del secolo XVI° e del secolo XVII°, attribuiva il lavoro della Puntazione a' dottori Tiberiensi detti Massoreti. Ma le antiche tradizioni de' Giudei medesimi nulla dicono di preciso in proposito; e quanto sappiamo de' lavori della Massora osta parimente a quell' opinione.

I Massoreti (vide infra), anzichè della grammatica ebraica, si sono occupati principalmente della critica del testo e della sua integrità. La Puntazione, all' incontro, fu un' opera grammaticale; e, se ebbe origine nel secolo VI°, egli è

Digitized by Google

probabilissimo, — come stimano Luzzatto, Ewald, Renan ecc. — che i suoi primi inventori sono stati quegli stessi dottori babilonesi, detti Saburei, i quali, verso il 500, per timore che la legge orale non cadesse in obblio o venisse alterata, si determinarono a porla in iscritto e compirono l'opera del Mishnico dottore Judah Haqqadosh, compilando la Ghemara. Quegli stessi Saburei risolvettero ugualmente di fissare la lettura del testo sacro, affidando quell'incarico a' dotti Karaim, cioè a quelli più particolarmente dedicati allo studio scritturale, ed il cui nome [קָרוֹי o קָרַי, קָרָא] suona, secondo la deffinizione del Talmud, "coloro che leggono esattamente il Pentateuco, i Profeti e gli Agiografi". Sotto gli auspicii de' dottori Saburei, il lavoro de' Karaim potè facilmente dagl'Israeliti tutti essere rispettosamente accolto e religiosamente venerato, non altrimenti che il Talmud medesimo. Le grandi ed autorevoli accademie hanno durato infatti, nella Babilonia, fin dopo il 1000, senza interruzione.

II. — I Puntatori babilonesi, che hanno mirabilmente aperta ed appianata la via a' primi grammatici nonchè agli stessi critici Tiberiensi, ossia a' Massoreti, — mostrano, in talune parti del loro sistema, di aver preso a modello e ad esempio la puntazione siriaca. Così stimano, fra gli altri, Jahn e Luzzatto. Ed invero sta in favore di quell'ipotesi l'analogia dello Zakef ebraico [ֽ] collo Zekofo [ֽ], dello Sheva ebraico [ְ] collo Scevajo [ְ], e dello Zere ebraico [ֵ] col Revosso [ֵ] de' Siri. Dice Epifanio che, a' suoi tempi (prima del 400), molti Persiani si dilettavano di studiare la lingua e la letteratura de' Siri; or questi aveano in Edessa, città di Mesopotamia, delle scuole ove il bisogno delle vocali dev'essersi fatto vivamente sentire a' maestri che insegnavano il siriaco a' forestieri. E siccome apparisce dal Talmud medesimo che varii dottori Ebrei frequentavano alcune scuole de' Cristiani, così è perfettamente ammessibile, dice Luzzatto, che alcuni fra i numerosi Ebrei delle accademie di Sora, Neardea, Pumbedita, ecc., abbiano,

Digitized by Google

almeno quali uditori, frequentato le scuole de' Siri; ed avendo osservato i vantaggi della puntazione siriaca, abbiano concepita l'idea d'inventarne una atta a conservare, nella sua integrità tradizionale, la pronunzia del testo sacro. Diciamo a bella posta tradizionale, perchè anche innanzi alla Puntazione lo studio della lettura e del canto de' libri sacri era con zelo ed accuratezza coltivato, come apparisce da varie dichiarazioni del Talmud; e quindi i suoni vocali e gli accenti debbono supporsi oggetto di scrupoloso insegnamento molto innanzi a' Puntatori, i quali hanno solo inventato i segni con cui fissare in iscritto la tradizione orale della vocalizzazione e della accentazione.

III. - La scuola de' Massoreti Tiberiensi, se non nella sua epoca prima [verso il V° secolo], almeno in epoca posteriore, si occupò senza dubbio di fissare in un modo definitivo ed invariabile la lettura ed il testo de' libri sacri, introducendo ne' suoi codici la puntazione fino a noi pervenuta. Ma i Massoreti sono assai dissimili da' Puntatori - dice Luzzatto - nelle loro forze intellettuali e nella eccellenza delle operazioni che ne furono gli effetti. Con estrema solerzia, non però con profondità di mente, essi osservarono i fenomeni grammaticali ed ortografici della S. Scrittura, registrando scrupolosamente ciascheduna anomalia, senza pensare per altro a indagarne le ragioni. Erano dotti e coscienziosi, ma semplici compilatori; e la Massora, dice Frensdorff [citato nel Bollettino Italiano degli Studii Orientali, anno 1°, pag. 248], - non ha nessun' altra tendenza e nessun altro motivo, se non di assicurare al sacro testo la sua forma tradizionale.

Il prof. Ignazio Guidi [nel prelodato Bollettino, anno 1°, pag. 434] propende a riconoscere nel nome di Massora - מַסּוֹרָה, מָסוֹרֶת, מָסוֹרֶת - l'equivalente della nota espressione de' filologi greci: παράδοσις τῶν γραμματικῶν. Il prof. Fausto Lasinio [ibid.] propone di derivare le tre forme del nome dal verbo מסר = tradidit; però, soggiunge egli, siccome מָסֹרֶת è in Ezech. 20/37 appunto da אסר e per מַסֹּרֶת, come מַכֹּלֶת [1 Re 5/25 11] da אכל, - le

Digitized by Google

stesse forme forse piuttosto vengono da אסר; quindi allora sarebbero = "catena traditionis," tradizione non interrotta. – Ad ogni modo, il nome di Massora esprime molto bene l'indole dell'opera de' dottori Tiberiensi, opera rivolta alla conservazione del testo e non allo studio della grammatica. A quel fine, essi hanno fatto il conto di tutte le parole e perfino di tutte le lettere di ciascun libro e dell'intiero codice, confrontando i manoscritti e notandone le minime particolarità: lettere maiuscole e minuscole, inverse, e sospese ossia fuori linea; – hanno osservato che, nel Pentateuco, la lettera mediana si trova in Lev. 11/42 [גחון], la parola mediana in Lev. 10/16, il versetto mediano in Lev. 13/13; e che, ne' Salmi, la lettera mediana si trova in 80/14 ed il versetto mediano in 78/36 ecc. Lavoro servile, che non è da paragonarsi alla grand'opera de' Puntatori. La parte migliore dell'opera de' Massoreti consiste nella correzione del testo; ma qui ancora tanto è il loro rispetto per il testo tradizionale, che lo lasciano rimanere intatto [כְּתִיב = quod scriptum est], notando solo in margine il loro קְרִי = quod legendum est.

Le note marginali più brevi e più importanti, scritte negl' intercolonnii del testo, formano la piccola Massora, di cui un sunto trovasi pure in margine alle nostre edizioni stampate. Le note più estese, che non trovarono posto ne' margini e dovettero rimandarsi in calce a' Mss., formano la grande Massora, riprodotta nelle sue parti essenziali nelle edizioni maggiori. – Quelle note critiche sono accennate nel testo da un cerchietto o da un asterisco; ma è da osservarsi che al Kethibh, ossia alle consonanti del testo scritto, sono annesse le vocali del Qerî, ossia della correzione proposta, e che, pertanto, volendosi leggere secondo il Kethibh, conviene restituirgli le sue vocali proprie. – Il numero totale de' Qerî vel Kethibh è di 1314, di cui

80	trovansi	nel Pentateuco;
361	»	ne' Profeti anteriori;
345	»	ne' Profeti posteriori;
203	»	ne' tre libri poetici [Salmi, Giobbe, Prov.];
325	»	ne' rimanenti Agiografi.

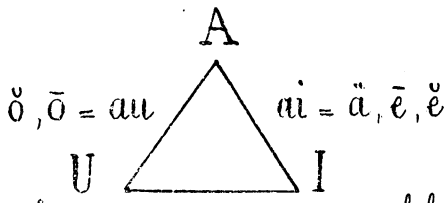
Digitized by Google

Non ve ne sono nè in Gioia, nè in Sofonia; ma il libro di Daniele contiene da sè solo 129 varianti, il libro di Geremia 145, ed il libro di Ezechiele 123. Il cattivo stato de' libri di Samuele e de' Re è accennato dalle 174 varianti del primo e dalle 126 del secondo.

Tale è il prospetto de' lavori massoretici; per cui si vede che l'invenzione de' punti vocali non c'entra nè per natura nè per necessità.

§ 32. – *Sistema de' punti-vocali.*

I. – Nell' ebraico e ne' dialetti affini vi erano in origine tre suoni vocali che, fisiologicamente e storicamente, hanno da ritenersi come fondamentali: A, I, U; dalla mescolanza de' quali sono originati altri due, cioè E ed O, per via di contrazione, a guisa di dittonghi. Indi abbiamo il seguente diagramma:



Poichè, siccome il greco Καῖσαρ corrisponde al latino Caesar, e allato al greco θαῦμα sta la forma ionica θῶμα, – così, in ebraico, l' a è passato in ē; p.es. dalla forma assoluta בַּיִת nella forma costrutta בֵּית. Ma prima che, per influsso religioso, fosse stato inventato, nel secolo VI° D.C., il sistema de' punti-vocali, – non vi era altro mezzo di esprimere le tre vocali primarie se non di rappresentarle alla meglio con certe consonanti semi-vocali omogenee nel suono alle vocali stesse. Quelle consonanti, dette perciò da' Grammatici matres lectionis, sono א, ה, ו, י [memoria technica: אֲהוּי]. La ו rappresenta i suoni ô ed û; la י, i suoni î ed ê; la א, vocale purissima e di uso molto frequente, dovea esprimere il suono â, come anche la ה in fine di parola. P.e.g. קָאם = qâm; קוֹל = qôl, קוּם = qûm, דִּין = dîn, בֵּית = bêt, מָה = mâh. In que' casi, le consonanti che fungono da vocali non

Digitized by Google

si pronunziano affatto, e perciò sono pur dette quiescibili o quiescenti; non avendo esse altro apparente ufficio che l'accennare alla vocale lunga che le precede, onde soccorrere alle necessità della lettura.

II.- La ו è quiescente dopo û, ô; la י, dopo î, ê ed anche e breve; la ה finale, dopo â, ô, ê ed e breve; la א trovasi quiescente dopo tutte le vocali, tranne l'o breve, ed è pur la sola a trovarsi quiescente e prima e dopo altra quiescente, non rimanendo scritta se non in grazia dell'etimologia, come p. es. in נָבִיא [nâbî = profeta], נָשִׂיא [nâsî = principe]. Difatti, la א quiescente è quasi sempre radicale e rarissima è la sua deficienza; per contro, la ו e la י sono per lo più lettere servili, o formative, e la loro deficienza è frequentissima, non lasciando di mancare anche se radicali. Indi le due ortografie dette scriptio plena e scriptio defectiva, secondo che la lettera quiescente che dovrebbe aver luogo nel vocabolo trovasi, o non trovasi, espressa colla scrittura. In genere, i libri più antichi presentano un maggior numero di lezioni deficienti, perchè alle imperfezioni della ortografia soccorrevano la pratica e l'uso vivente della lingua; e vice-versâ, i libri più moderni, come si desume specialmente da' passi paralleli, presentano un maggior numero di lezioni piene perchè, affievolito l'uso, si sentiva il bisogno di maggiore determinatezza. La prevalenza dell'una o dell'altra ortografia può dunque servire di criterio assai certo per determinare l'antichità relativa de' documenti.

Presso i Fenici non erano indicate neppure le vocali lunghe, salvo in rarissimi casi; ed i loro monumenti più antichi possono dirsi affatto sforniti di vocali. P.e.g. scrivevano בת, קל, צדן, כהנם [= casa, voce, Sidon, sacerdoti], laddove gli Ebrei scrivevano בית, קול, צידון, כהנים.

III.- Quanto incerta rimanga tuttavia la pronunzia, anche col soccorso delle matres lectionis, nissuno è che nol veda. Le stesse matres lectionis non accennano per lo più se non alle vocali lunghe; e tutto il rimanente [la quantità

Digitized by Google

delle vocali, la loro presenza od assenza, la qualità stessa delle quiescibili, se cioè erano da pronunziarsi come vocali o come consonanti], doveva dal lettore medesimo essere determinato. P. es. קטל può leggersi in sette od otto maniere, דבר in sei, מות in tre, לבנה in quattro, – con altrettanti significati distinti e, riguardo all' ultima parola, assolutamente divergenti.

IV. – Quando poi l'ebraico ebbe cessato affatto dall'essere lingua viva, e fu avvertito il pericolo corso dalla buona pronunzia, e la difficoltà del leggere fu viepiù accresciuta, – i Puntatori, cominciando con quelli del sec. VI° D.C., idearono un compiuto sistema di segni-vocali, con cui tutte le sfumature più dilicate della scala de' suoni vennero fissate dalla scrittura. Non v'ha, nelle lingue semitiche, un sistema più complicato. – La primitiva notazione siriaca non possedeva che un semplice punto diacritico il quale, – come già notammo, – se soprascritto, esprimeva i suoni ā, ô ed u breve; e, se infrascritto, i suoni ê, î, û; e quel punto stesso non si adoprava se non per distinguere certi vocaboli ancipiti. – Presso i Samaritani era la stessa cosa, salva la sostituzione della lineetta al punto. – Presso gli Arabi, i segni sono tre soli, corrispondenti alle tre vocali primarie. – La notazione siriaca posteriore [sec. VII°] novera cinque vocali e ne ha tolti i segni [ΑΕΗΟΥ] dalla Grammatica Greca. – Presso gli Etiopi, le vocali sono sette: ā, ă, e, i, o, u, più una semivocale ü. – I Puntatori ebrei ne hanno immaginato non meno di quattordici (compreso lo Sheva), di cui 5 lunghe, 5 brevi e 3 brevissime. Ma dicendo quì i Puntatori, prendiamo la parola nel suo significato più comprensivo; la puntazione non essendo stata creata tutta d'un pezzo. I Grammatici ebrei de' secoli X° ed XI° sembrano aver conosciuto soltanto sette vocali, cioè tre lunghe [S'erî, Ḥôlem e S'ureq], due ancipiti [Qames' e Ḥireq] e due brevi [Pataḥ e Segôl]. Lo schema delle 5 vocali lunghe e delle 5 brevi corrispondenti è frutto delle teorie Qimchiane (XII° sec.); le astruserie delle vocali brevissime

sono una invenzione posteriore. – Il prospetto de' punti-vocali è il seguente:

Vocali lunghe.				Vocali brevi.				Vocali brevissime.			
N°	Valore	Nomi.	Esempi.	N°	Valore	Nomi.	Esempi.	N°	Valore	Nomi.	Esempi.
–	–	–	–	–	–	–	–	11	ĕ	Shĕvâ	בְּ
1	â	Qâmĕs	יָד	6	a	Patah	בַּת	12	ă	Ḥăṭĕf-Patah	חֲמוֹר
2	ê	Sêrê	שֵׁם	7	e	Sĕgol	מֶלֶךְ	13	ĕ	Ḥăṭĕf-Sĕgol	אֱמֹר
3	î	Ḥîrĕq mag.ⁿ	בִּין	8	i	Ḥîrĕq parv.	אִם	–	–	–	–
4	ô	Ḥôlĕm.	קוֹל	9	o	Qâmĕs-ḥâṭîf	חָכָם	14	ŏ	Ḥăṭĕf-qâmĕs	חֳלִי
5	û	Shûrĕq	מוּת	10	u	qibbûs	מִתְּי	–	–	—	–
»	»	»	קוּם	»	»	»	קֹם	–	–	–	–

N.B. – In Sofonia 3/8, trovansi tutte le consonanti, e la maggior parte delle vocali.

V. – Questo sistema di punti-vocali ha probabilmente avuto per base la pronunzia palestinese, nel suo complesso assai corretta, ma non scevra di difetti. Tutti i nomi delle vocali, salvo forse uno, esprimono l'atteggiamento della bocca nel pronunziarle; ed hanno pertanto una reale importanza poichè racchiudono per così dire la statistica della pronunzia verso il secolo VI° D.C.

[1] Qâmĕs vuol dire "contractio" (oris), dal rabbinico קְמַץ = "colligere, congregare." Quel nome ha importanza storica; esso significa che i Puntatori trovarono la vocale â di già alterata in ô nella pronunzia popolare; per cui yâd [mano] si pronunziava yôd, come il nome omofono della consonante. I Giudei Tedeschi e Polacchi dànno tuttora al Qâmĕs il valore di ô, mentre noi riteniamo la pronunzia de' Giudei Spagnuoli, che fu pur quella de' LXX. – La stessa divergenza esiste ne' dialetti aramaici; all'aramaico biblico-targumico â, corrisponde al solito il siriaco ô, facendo però eccezione il dialetto nestoriano. Così il ταλιθά di Mc. 5/41 diventa nel siriaco telithô; il μαρὰν ἀθά di 1 Cor. 16/22,

Digitized by Google

mōran ethô; l' ἀββά di Rom. 8/15 ecc., abô; l' ἀκελδαμά di Fatti 1/19, hekaldemô; ecc.

[2] Ṣêrê o Ṣêrî, dall' aramaico צְרָא = "rompere", significa propriamente "ruptio, fractio" (oris).

[3] e [8] Ḥîrĕq, da חָרַק, significa "stridore." Il Ḥ. magnum è al solito seguito da una י quiescente, ma la presenza della י non è essenziale, purchè la vocale sia lunga per natura. Il Ḥ. parvum è sempre scritto senza י, ed è particolarmente frequente in sillabe dagheshate [raddoppiamenti di consonanti] ed in sillabe chiuse non accentate.

[4] Ḥôlĕm significa "pinguedo, plenitudo, integritas" (oris), dal verbo חָלַם (= esser pingue), e indica per conseguenza un suono pronunziato "ore rotundo", מְלֵא פּוּם.

[5] Ṣûrĕq, da שָׁרַק, vuol dire "sibilo", gr. συριγμός.

[6] Patah, da פָּתַח, suona "aperitio" (oris.). — Quando un Patah accompagna, in fine di vocabolo, una delle tre gutturali ח, ה, ע, non precedute da vocale A, – esso non si pronunzia, come al solito, "dopo" la consonante, ma "prima", e chiamasi perciò Patah furtivo; e.g. רֵיחַ = odore, כֹּחַ = forza, רוּחַ = spirito, גָּבוֹהַּ = alto, יוֹדֵעַ = conoscente. – Del Patah furtivo non fa uso l'aramaismo biblico.

[7] Il Sĕgol è forse il solo che debba il suo nome alla forma: "grappolo". Questa è una anomalia, e Derenbourg [presso Lenormant: Ysai. ecc.] stima che il vero significato è quello di "arrotondare"; in opposizione al Patah, la spiegazione è più soddisfacente. Ma se la R. inusitata סָגַל è da accostarsi alla R. סָגַר = "chiudere", si avrebbe con ciò una spiegazione più soddisfacente ancora: il Segol, per contrasto col Patah, suonerebbe a lettera "chiusura" (della bocca).

[9] Il nome del Qames' ḥatuf (i.e. "Qames' raptum vel correptum") involve una confusione storica col Qames'; in bocca a' Puntatori non c'era differenza, ed oggi ancora i Giudei Polacchi e Palestinesi pronunziano i due Qames'

Digitized by Google

in modo identico, cioè come un O. Da siffatta confusione sono originati tutti i misteri del qames' ḥatuf. Valgano in proposito le seguenti brevi regole, connesse con quelle del sillabismo: – a] il qames' suona A lungo quando è in sillaba aperta o semplice, cioè uscente in vocale [e.g. קָ-טַל], e quando è in sillaba accentata [e.g. אֶ-חָד]; – b] viceversa, il qames' è ḥatuf ogniqualvolta è in sillaba chiusa o composta, cioè uscente in consonante, non accentata [e.g. אָרְכוֹ = ŏrḳô, וַיָּקָם = vajâqŏm, כָּל־דָּבָר = kŏl-daḅar, בָּתִּים = bŏttim], e quando, in sillaba aperta, è seguito da ḥatef-qames' [e.g. פָּעֳלוֹ = poʿŏlô] o da altro qames'-ḥatuf [e.g. פָּעָלְךָ = poʿŏlekâ]; oppure quando esso è semplice sostituto di ֳ cioè di ḥatef-qames' [e.g. nelle due voci anomale קָדָשִׁים = qŏdas'im, e שָׁרָשִׁים = s'ŏras'im].

[10] Il qibbus' deriva il suo nome dal verbo קָבַץ affine a קָמַץ = "corripere"; e suona per conseguenza "correptio" (oris). Il vero e proprio qibbus' s'incontra in sillaba chiusa non accentata; negli altri casi, esso è nel fatto un S'ureq deficiente, cioè una vocale lunga, e quindi una semplice abbreviatura ortografica. Epperciò è da ritenersi erronea quella pronunzia che gli dà valore dell' Ü [u francese e lombardo].

[11] Il nome S'evâ suona "vanitas, nullus, quies," dalla parola שְׁוָא = שָׁוְא [= nullitas]. Lo S'evâ indica per conseguenza l'assenza di vocale; e lo si potrebbe giudicare una superflua precauzione, poichè p.es. non lo ammette l'ortografia siriaca, – se non vi fosse luogo a distinguere tra lo S'evâ mobile e lo S'evâ muto semplice divisore delle sillabe. Lo S'evâ mobile, vocale E brevissima, è sempre in principio di sillaba iniziale o mediana [e.g. קְטֹל = qetôl, יִקְטְלוּ = yiq-telû]; lo S'evâ muto, ossia che non ha alcun suono, è sempre in fine di sillaba. Ma quando uno S'evâ finale è preceduto da altro S'evâ, esso allora è mobile, cioè deve farsi sentire nella lettura; e.g. נֵרְדְּ = "nardo", קָטַלְתְּ (2 p.s. f. pret. Kal). – I LXX esprimono lo S'evâ mobile con ε ed anche con η [e.g. Χερουβίμ, ἀλληλουϊά]

Digitized by Google

e più spesso con α [e.g. Σαμουήλ]; ma per lo più lo assimilano alla vocale seguente; e.g. Σοδόμ, Σολομῶν, Σαβαώθ.

[12–14] I Ḥatefim [da חָטֵף = "rapido"] ossia gli S'evâ composti, appartengono quasi esclusivamente alle Gutturali, e sono destinati a dar loro un suono alquanto più aperto di quello che richiederebbe la forma grammaticale della parola. – Usansi sempre quando la gutturale dovrebbe avere uno S'evâ mobile; e spesso, quando dovrebbe avere uno S'evâ muto. E.g. עֲבֹר, חֲכָמִים, אֶעֱשֶׂה, פָּעֳלוֹ. – Talvolta s'incontra il Ḥatef-Pataḥ invece dello S'evâ, anche sotto lettere non gutturali, cioè: in lettera seguita da altra simile, o in lettera che dovrebb' essere raddoppiata con Daghesh, o dopo וּ iniziale, ecc.; ma intorno a que' casi non valgono regole fisse, e si osserva molta discrepanza tra le varie edizioni, come pure tra gli antichi Mss. Anche il Ḥatef-Qames' s'incontra in lettera non gutturale, invece di uno S'evâ; e ciò accade quando lo S'evâ tiene il posto di un Ḥôlem originario che vuol essere in parte conservato [e.g. קָדְקָדוֹ da קָדְקֹד], oppure quando è caduto il Daghesh forte [e.g. לֻקָּחָה in Gen. 2/23], oppure per cagione di successiva gutturale e per precedenza di suono U [e.g. וּסְעָדָה in 1 Re 13/7, וּצְעָקִי in Ger. 22/20].

I Ḥatefim hanno inoltre le seguenti comuni proprietà: – non possono trovarsi soli in una parola; – non possono essere accentati; – non ne possono esistere due consecutivi; – non possono essere seguiti da Daghesh.

§ 33. – Segni ortografici.

I. – Sono intimamente connessi coi punti-vocali certi segni ortografici ed ortoepici, che appartengono probabilmente alla stessa epoca. Oltre al punto diacritico della ש, evvi un punto inscritto chiamato ora Daghesh forte ed ora D. lene, ed ora Mappiq; ed evvi in ultimo una lineetta orizzontale soprascritta, denominata Rafe.

II. – Il Daghesh deriva il suo nome dalla R. דגשׁ che in siriaco significa forare [con un ferro tagliente]. Ma nel linguaggio grammaticale דגשׁ significa acuere (litteram);

Digitized by Google

quindi si può acuire la lettera in due modi: o col raddoppiarla [Daghesh forte], o col darle un suono duro (D. lene] togliendole l'aspirazione. Nell'un caso come nell'altro, si esprime il Daghesh con una semplice puntura dello stilo [punctum, da pungere].

1] Il Daghesh forte serve a raddoppiare tutte le consonanti, fuorchè le gutturali che, per ragione organica, non sono suscettibili di raddoppiamento.

N.B.- Tredici eccezioni offre la semi-gutturale ר, cioè in 1 Sam. 1/6, 10/24, 17/25; 2 Re 6/32; Ger. 39/12; Ez. 16/30; Prov. 14/10; Cant. 5/2; Prov. 11/21; Giud. 20/43; Sal. 29/3; Prov. 15/1; ne' quali casi si pronunzia come la nostra R doppia. - In quattro luoghi poi trovasi dagheshata la א [Gen. 43/26; Izra 8/18; Lev. 23/17; Giobbe 33/21], col probabile intento di far pronunziare spiccatamente la finale אָ, comune a' quattro esempi, onde non rimanga confusa colla sillaba antecedente. Se così è, come stima Luzzatto (Gr. § 54], quel preteso Daghesh forte altro non sarebbe che un semplice divisore di sillabe.

Il Daghesh forte è di vario uso:- a] esso esprime ripetizione della medesima consonante, e si chiama essenziale [e. g. שַׁתִּי = "io posi", per שָׁתִתִּי]; - b] oppure esprime assimilazione di due consonanti dissimili, e si chiama compensativo [e. g. אַתָּא = "tu", per אַנְתָּא]; - c] oppure è proprio di certe forme grammaticali intensive, iterative, causative [il pi'el, il pu'al, l'hitpa'el, ed alcune forme nominali, come p. es. צַדִּיק], e si chiama caratteristico; - d] oppure trovasi adoprato senza apparente significato, per ragione di enfasi o ad ornamento della lettura, e si chiama euphonico [e. g. מִקְדָּשׁ = "santuario", מַה־זֶּה o מַזֶּה = "quid est hoc?"], ma è di uso casuale e non uniforme. - Per altro, è da osservarsi che gli Ebrei trascurano il raddoppiamento delle consonanti in molti casi ove sarebbe pur richiesto dalla analogia delle forme; in fine di parola, p. es., non si trova dagheshata se non la sola ת [e. g. il pron. femm. אַתְּ = "tu", per אַנְתְּ, e la 2 p. s. f. del pret. Qal דָּתַתְּ = "tu hai dato", per דָּתַנְתְּ]; e nel corpo della parola si tralascia pure spesso, senza legge certa.

Digitized by Google

2] Dicesi Daghesh lene o leggiero [קַל] quello che è proprio delle consonanti בגדכפת, e ne toglie il suono aspirato per ricondurle al suono duro originario. Quel suono duro originario si è mantenuto nella massima purità in principio di sillaba e dopo una consonante; ma quando la consonante è preceduta da una vocale, o si trova in mezzo a due vocali, essa è naturalmente rammollita per influsso della aspirazione vocale che la precede o la cinge.

N.B. In עָלַי בָּא la sillaba לִי non esce in dittongo ai, ma in vera e propria consonante ay. Così è parimente nel siriaco, malgrado la casuale precedenza de' così detti dittonghi.

Quindi le sei lettere serbano la loro pronunzia naturale, e prendono il Daghesh lene, allorchè non influenzate da alcuna causa esteriore: — a] in principio del discorso [e.g. Gen. 1/1: בְּרֵאשִׁית]; — b] nel corpo del discorso, in principio di parola, quando la parola precedente esce in consonante non vocalizzata [e.g. Gen. 1/11: עֵץ פְּרִי], oppure quando un accento distintivo stacca l'una parola dall'altra, neutralizzando l'effetto della precedente consonante vocalizzata [e.g. Giud. 11/5: וַיְהִי כַּאֲשֶׁר = "avvenne, quando..."].

Per contro, se la consonante è preceduta da vocale lunga, breve, o brevissima, oppure da Sevâ mobile, - allora il suono si fa molle o dolce, ossia aspirato.

N.B. La pronunzia fiorentina del C e del T segue le medesime regole: si dice il cavallo, con C duro; ma si dice a cavallo, con C molle, perchè preceduto da aspirazione vocale.

III. - Il Mappiq [aram. מַפִּיק = "proferens" scil. litteram] è un punto analogo al Daghesh lene; ed è proprio delle lettere quiescibili אהוי, ma non è usato, al presente, se non nella sola ה finale, a indicare che la ה non è quiescente, ma ritiene il suo valore fonetico di gutturale molle. Quindi, mercè il Mappiq, si distingue la ה pronominale di אַרְצָהּ [="terra eius"] dalla ה locativa di אַרְצָה [="terram versus"].

N.B. In molti Mss. ed in qualche vecchia stampa, p.es. la Bibbia di Brescia [anno 1494], trovasi il Mappiq non

Digitized by Google

inscritto, ma sottoscritto [הִ].

IV.- Il Rafe [רָפֶה = "molle"] consiste in una linea orizzontale soprascritta alla lettera, che perciò dicesi "Rafata". Il Rafe è l'opposto del Daghesh e del Mappiq, e ne' Mss. accompagna generalmente le lettere aspirate. Ma nelle edizioni a stampa, non si fa uso del Rafe se non per indicare l'assenza del Daghesh lene (e.g. Giud. 16/16.28) o del Mappiq (e.g. Giobbe 31/22).

Sull'insieme di questo capitolo, si confrontino: Gesenio, Gesch. der Hebr. Sprache; S. D. Luzzatto: Prolegomeni; F. Bleek, Introd. all'A. T.; F. Lenormant, Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien (tomo 1°).

Digitized by Google

Capitolo Settimo.

L' Accentazione.

§ 34. – Origini dell' Accentazione.

I. – L' Accentazione ebraica è un sistema assai complicato, ma mirabile, e della massima importanza per l' interpretazione, siccome lo ha ampiamente dimostrato S. D. Luzzatto ne' suoi Prolegomeni e nella sua Grammatica. L' origine di quel sistema è probabilmente coetanea della primitiva punteggiatura talmudica de' טעמים, poichè Girolamo [Epist. ad Cypr.] già avverte, a proposito di Sal. 90/11, che i LXX distinguono le parti della frase in altro modo che i Mss. ebraici: – "inter hebraicum et LXX diversa est distinctio." Si può altresì argomentare l' antichità degli accenti da' loro nomi che sono tutti aramaici, e dalla stessa difficoltà che si prova nell' interpretarli. Tuttavia egli è credibile che quel sistema, come quello de' punti vocali, non era in origine così complicato e sottile come si osserva al presente, ma che sarà stato gradatamente perfezionato mercè il continuo ed ostinato lavoro de' grammatici ebrei, spinti sempre da un bisogno irresistibile della loro mente irrequieta a moltiplicare le regole, a dividere e suddividere le parole di ciascun versetto, a notare le più lievi

Digitized by Google

sfumature della sintassi, onde ciascuna lettera serbasse incolume la sua esistenza propria e la sua pronunzia bene spiccata. Simili agli astri del firmamento, dice Derenbourg [presso Lenormant: Isai ecc.], gli accenti doveano illuminare ed illustrare i versetti della Scrittura. Quindi fu architettata faticosamente una vera gerarchia, un sistema feudale di accenti, distinti primieramente in due grandi classi: quella de' Signori [Accenti distintivi], e quella de' Servi o Ministri [Accenti congiuntivi]. I Signori poi formano quattro categorie: gl' Imperatori, i Re, i Duchi e i Conti; il linguaggio figurativo de' Grammatici serbando fino all' ultimo la sua imperturbata gravità.

N.B.- Luzzatto enumera diversamente gli accenti, distinguendoli [quelli cioè della prosa] in 2 Re, 4 Principi e 4 Prefetti.

II.- Dalle indagini del Derenbourg risulta che i due accenti più antichi sono l' Imperatore Sillug [="fine"] e l' Imperatore Athnach [="respiro"]; quello indicante la fine del versetto, e questo dividente il versetto in due parti. Immediatamente posteriori, nella invenzione, sono stati i Re Segolta, Zaqef e Tifcha, e il Duca Rebhîa. Questi Accenti avrebbero potuto bastare all' indole della sintassi ebraica, così semplice e naturale; e non si riesce a comprendere come Luzzatto [Prolegomeni, § 189] abbia potuto dire che la sintassi ebraica "per la sua semplicità e "naturalezza è anzichenò intaccata", e richiede, pertanto, abbondanza d' accenti più o meno distinguenti!

§ 35.- Ufficio degli Accenti.

Gli accenti ebraici hanno tre differenti uffici:

I.- Servono alla recitazione o cantilena ab antico adottata dagli Ebrei nella lettura rituale e liturgica della Bibbia. In breve, sono segni musicali.- A quel punto di vista, si capisce meglio la sovrabbondanza degli accenti, in ispecie de' minori, e la quantità di minutissime leggi cui questi ultimi debbono ubbidire; poichè se non fossero destinati a re=

golare il canto, sarebbero del tutto inutili, non essendovene alcun bisogno riguardo alla sintassi. Allo stesso modo, si capisce eziandio il perchè delle trasformazioni cui vanno soggetti gli accenti distintivi, che prendono talvolta figure e nomi diversi; e s'intende, in ultimo, il diverso sistema di accentazione usato ne' libri prosastici e ne' libri poetici. L'ufficio primitivo ed essenziale degli accenti essendo adunque quello di segni musicali, ne segue che nissun vocabolo può stare senza qualche accento.

II. - Questa cantilena essendo strettamente subordinata al senso delle parole ed al loro nesso logico, ne segue che gli accenti sono pure de' segni d'interpunzione, non solo per dividere il versetto nelle varie sue parti, ma altresì per congiungere parola a parola. Come tali, essi indicano adunque la maggiore o minore connessione delle parole tra loro, sia pure nel più breve inciso.

III. - Per la maggior parte, gli accenti hanno poi un terzo ufficio, quello cioè di segnare in ciascuna parola la posa della voce; e questo si chiama l'accento tonico.

§ 36. - Segni d'interpunzione prosastica.

I. - Gli accenti distintivi, dell'interpunzione prosastica, sono in numero di sedici, di cui 2 Imperatori [distinguenti massimi], 3 Re [distinguenti maggiori], 5 Duchi [distinguenti minori] e 6 Conti [distinguenti minimi]:

	Imperatori:	[Dist. mass.]	3.	Pashta	בָּמָה
1.	Silluq e Sof-Pasuq . .	בָּמָה׃	4.	Yethibh	בָּמָה
2.	Athnach	בָּמָה֑	5.	Tebhir	בָּמָה
	Re:	[Dist. magg.]		Conti:	[Dist. minimi]
1.	Segolta	בָּמָה֗	1.	Pazer	בָּמָה
2.	Zaqef	בָּמָה֔	2.	Telisha maggiore . .	בָּמָה
3.	Tifcha	בָּמָה֖	3.	Qarnê fara	בָּמָה
	Duchi:	[Dist. minori]	4.	Gheresh	בָּמָה
1.	Rebhia	בָּמָה֙	5.	Gheresh doppio . . .	בָּמָה
2.	Zarqa	בָּמָה֚	6.	Legarmeh, Pesiq . .	בָּמָה׀

Digitized by Google

II. - Il Sillug (= fine) è una lineetta verticale sottoscritta all'ultima parola del versetto, e sempre unita al Sof-Pasuq [= fine versetto], il quale, a sua volta, consiste in due punti perpendicolari tra un versetto e l'altro. Esso corrisponde molte volte al punto fermo; ma siccome il versetto non contiene sempre una sentenza compiuta, così il Sillug non corrisponde alcune volte che a' due punti, od al punto e virgola, od anche alla sola virgola. — In quanto all' Athnach [= respiro], esso divide il versetto o stico in due parti, come farebbe il nostro colon, od il punto e virgola; ma certe volte esso non corrisponde nemmeno ad una virgola [e. g. in Gen. 1/1].

III. - Il Segolta divide il primo emistichio del versetto in due incisi; lo Zaqef distingue i diversi incisi de' due emistichii; il Tifcha segna la parola più staccata dell'inciso finiente in Sillug od Athnach; il Rebhia forma un semi-inciso entro l'inciso finiente in Segolta, Zaqef e Tifcha; i rimanenti segnano una leggiera divisione innanzi ad altra maggiore indicata da' tre Re o dal Rebhia. - La lineetta verticale del Pesiq [= staccato] o Paseq [= staccante] o Legarmeh [= a sè], indica spesso una pausa straordinaria, intesa ad evitare la elisione tra due lettere uguali, od a temperare la cacofonia di due parole ripetute, od a staccare il sacro Nome di Dio da qualunque altro, o ad esprimere un' enfasi; ne' quali casi essa non ha valore disgiuntivo logico, e prende allora il nome speciale di Pesiq, mentre si chiama Legarmeh quando è veramente un distintivo logico.

IV. - Ad esempio dell'ufficio degli Accenti distintivi più importanti, può servire il versetto Gen. 24/30. - Ogniqualvolta poi un accento distintivo trovasi due o più volte ripetuto, senza interposizione di accento distinguente maggiore, il valore distinguente dell' accento ripetuto scema a seconda della ripetizione stessa.

V. - Accade talvolta che gli Accenti offrano una divisione non conforme alla divisione logica del discorso. Questo avviene, o per bisogno di simmetria nel parallelismo [Sal. 107/24, Prov. 7/15, Cant. 7/7; Gen. 7/13, 34/28]; o per motivi

Digitized by Google

di prudenza, onde levare certe contraddizioni e certe espressioni metaforiche troppo ardite [Ez. 44/22 cfr. con Lev. 21/14; Isa. 6/2, Zacc. 4/10]; o per l'oscurità ed ambiguità di qualche testo, non interpretato da' Puntatori secondo il suo vero senso esegetico; o per errore de' copisti e degli editori [e.g. 2 Sam. 15/34 ed 1 Sam. 14/31].

N.B. - Per quanto Aben-Ezra, dice Luzzatto [Proleg. p. 187], ammonisca di non ammettere alcuna spiegazione che sia contraria agli Accenti, certo è non esservi alcun Commentatore ebreo, non escluso lo stesso Aben-Ezra, il quale non abbia talvolta contraddetto la dottrina degli Accenti.

Ad onta però di certe mende, inevitabile retaggio di ogni opera umana, il sistema degli Accenti deve riguardarsi a buon diritto come un prezioso sussidio della interpretazione, anzi come un vero e proprio Commentario; e non a ragione scrisse Lud. Cappelt [nell' Arcanum Punctationis revelatum]: - "Accentus si una litura expun" "gerentur, nihil inde detrimenti capiendum". Valga, tra gli altri esempi addotti da Luzzatto, il passo Gen. 1/11, da' commentatori e traduttori erroneamente inteso, ma rettamente interpretato da' Puntatori; ivi leggesi la parola לְמִינוֹ che significa non già "secondo la propria specie", ma bensì "di ogni specie" [Lev. cap. 11° passim, Gen. 1/24, Ez. 47/10]. Orbene, i Puntatori apponendo sovra עֵץ פְּרִי il Gheresh doppio, distinguente minimo, e sovra עֹשֶׂה פְּרִי il Pashta, distinguente minore, ma più distinguente del primo, - che cosa hanno voluto significare? Hanno con ciò voluto significare che la voce לְמִינוֹ si riferisce non già ad עֹשֶׂה פְּרִי [facente frutto secondo la propria specie], bensì ad עֵץ פְּרִי, onde si avesse ad interpretare: "alberi da frutto, facienti frutto, - di ogni spe" "cie". Imperciocchè, osserva Luzzatto, se avessero creduto doversi tradurre nell' altra maniera, avrebbero invece sovrapposto il Pashta alle parole עֵץ פְּרִי.

VI. - Gli Accenti ministri, ossia Congiuntivi, - sono in numero di Otto. "Non hanno gradazione di valore, "ma tutti ugualmente significano che il vocabolo è subor" dinato

Digitized by Google

" e connesso al susseguente. Essi seguono molteplici e minute " leggi, indipendenti affatto dal rapporto logico delle parole, " ed esclusivamente relative al canto o declamazione delle me" " desime" [Luzzatto: Gramm. §§ 131.132]. Eccone i nomi e la forma [cfr. 2 Re 1/6 ove trovansi la maggior parte degli accenti]:

1.	Munnach.	בָּמָה	5.	Darga	בָּמָה
2.	Mahpak. .	בָּמָה	6.	Merka	בָּמָה
3.	Telishah minore	בָּמָה	7.	Merka doppio.	בָּמָה
4.	Qadma. . .	בָּמָה	8.	Jareach . . .	בָּמָה

§ 37.– Segni d'interpunzione metrica.

I.– I tre libri poetici, – Giobbe, Proverbi, Salmi, – compresi nella voce memoriale אמת [cioè איוב, משלי, תהלים] hanno una interpunzione speciale, denominata metrica o poetica. Gli accenti metrici sono in numero di 19, di cui 11 distinguenti ed 8 congiuntivi.

		Distinguenti:	
1.	א	Silluq, come nella prosa . . .	Dist. massimi.
2.	א א	Olevejored, equipollente all'Athnach	
3.	א	Athnach, » allo Zaqef.	
4.	א	Rebhîa magnum	Dist. maggiore.
5.	א	Rebhîa parvum, seguito sempre da 2°.	D. minori.
6.	א א	Rebhîa mugrash, cioè composto con Gheresh	
7.	א א	Zarqa o Psinnor, sempre pospositivo	
8.	א א	Tifcha anteriore, o Dechî. . . .	D. minimi.
9.	א	Pazer	
10	א	Lëgarmeh, preced. o da Mahpak א o da א	
11.	א	Shalsheleth magnum, seguito da Pesiq, è disgiuntivo; senza Pesiq, è congiuntivo, e ciò negli 8 passi segg.: Sal. 3/3, 34/8, 65/2, 68/15, 72/3, 137/9; Prov. 1/9, 6/27.	

Digitized by Google

Congiuntivi:					
1.	א֯	Merka	5.	א֯	Jareach = Galgal . .
2.	א֯	Munnach inferiore .	6.	א֯	Mahpak . . . . .
3.	א	Munnach sup. = 'Illuj.	7.	א֯	Qadma = Azla . . .
4.	א א֯	Tarcha = Tifcha tonico.	8.	א	Shalsheleth parvum, cioè non seguito da Pesiq.

II. – Oltre a que' 19 Accenti, vi sono due segni che si ascrivono pure al loro numero: la lineetta verticale Paseq א|א, che indica doversi staccare le due parole l'una dall'altra, perchè non segua confusione od urto di parole ripugnanti [e.g. Sal. 10/12], ma non ha propriamente valore di accento, perchè la sua funzione è circoscritta ad un determinato numero di passi ad uno ad uno enumerati nella Massora; – ed il segno Tsinnorith א̃א che serve, non a congiungere, bensì a variare la modulazione musicale dei vocaboli con Merka o Mahpak, ed è sempre prepositivo.

III. – Ad esempio della diversità che corre tra l'accentazione metrica e l'accentazione prosastica, valga il versetto tetrastico Sal. 18/16 confrontato col suo parallelo 2 Sam. 22/16. Nel Salmo, l'Athnach divide in due incisi la seconda parte del versetto, e corrisponde allo Zaqef della prosa; ma lo Zaqef della prosa ha luogo anche nella prima parte del versetto e può dunque essere ripetuto, mentre l'Athnach metrico non si ripete.

§ 38. – Sillabismo ed Accento tonico.

I. – Nissuna sillaba può cominciare se non con una consonante; fa eccezione il solo ו copulativo che, in certi casi, sta per וְ. D'altra parte, non sono ammessibili, in ebraico e nell'altre lingue semitiche, i gruppi iniziali di consonanti che si osservano p. es. in greco ed in latino. Una consonante iniziale ebraica deve, per lo meno, avere uno Shevâ mobile od uno Shevâ composto; e.g. פְּרִי = frutto, חֲצִי = metà.

II. – Più del suono iniziale è importante il suono finale

Digitized by Google

della sillaba. A questo riguardo, la sillaba dicesi aperta o semplice, quando esce in vocale, - chiusa o composta, quando esce in consonante; e.g. קָטַל [= קָ + טַל]. La sillaba chiusa può terminare con doppia consonante; e.g. קָטַלְתָּ.

III. - La sillaba aperta ha vocale o lunga o breve, od anche una semi-vocale. - È più frequente il caso di vocale lunga, ma non si può dire che sia assolutamente necessaria, perchè altri idiomi hanno spesso vocali brevi in sillabe aperte; e.g. il gr. ἔγένετο, l'arabo qătălă. - La vocale breve si osserva in voci disillabe originate da monosillabi [e.g. מֶלֶךְ da מֵלֶךְ], in certi suffissi pronominali [e.g. קְטָלַנִי, דְּבָרֶךָ] ed innanzi a הַ locativa non accentata [e.g. כַּרְמֶלָה = "verso il Carmelo", מִדְבָּרָה = "verso il deserto"]. In tutti que' casi, la vocale breve è protetta dall' accento tonico, segnato di sopra alla sillaba accentata; altrimenti trovasi protetta almeno dal Metheg [= freno], linetta verticale a sinistra della vocale [e.g. פָּעֳלוֹ = "l'atto suo"]. - In quanto poi alla semivocale, essa rappresenta per lo più una vocale lunga originaria, siccome lo dimostra l'analogia dell' arabo; e, per conseguenza, essa ritiene il valore di sillaba aperta.

IV. - La sillaba chiusa, quando è accentata, ha pure vocale lunga o breve; ma se non è accentata, ha soltanto vocale breve. Lo stesso dicasi delle sillabe chiuse dagheshate; se accentate, possono avere o vocale breve [e.g. הִנֵּנוּ = "eccolo"] o vocale lunga [e.g. שָׁמָּה = "quivi", הֵמָּה = "essi"].

V. - Nella divisione delle sillabe, un semplice Shevâ preceduto da vocale breve si appartiene alla sillaba precedente [e.g. מִרְמָה = mir-mah] ed è Shevâ muto. - Se, per contro, è preceduto da vocale lunga, esso è mobile ed appartiene alla sillaba che segue [e.g. קוֹטְלָה = qô-telah]. - Lo Sheva composto, invece, appartiene sempre alla sillaba seguente, anche se preceduto da vocale breve [e.g. פֹּעֳלוֹ = pô-'alô, e אֲהֳלוֹ = ŏ-holô].

VI. - Premessi questi cenni sulla teoria delle sillabe, sarà più agevole il comprendere le leggi della quantità

Digitized by Google

prosodica e de' mutamenti di vocali che ne derivano. Il principio dell'accentazione tonica è questo: – l'accento cade sulla posa; dov'è l'accento, ivi è la posa della voce, – fatta eccezione di alcuni accenti a posto fisso. Ora, in ebraico, le parole sono per lo più ossitone; il minor numero è delle parossitone; in nissun caso, trovansi parole proparossitone. Nell'arabo prevale invece il proparossitonismo. – Le ossitone si chiamano מִלְרַע [aram. מִ = ebr. מִן, più לְרַע = di sotto; e.g. קָטַל]. – Le parossitone si chiamano מִלְעֵל [aram. מִ + לְעֵל = di sopra; e.g. מֶלֶךְ].

VII. – Coll'accento tonico sono intimamente connessi i due segni chiamati Maqqef e Metheg. – Il Maqqef [מַקֵּף = "legame"] è quella lineetta orizzontale che unisce insieme due, tre ed anche quattro parole, sì da farle considerare come una parola unica, riguardo al tono ed alla interpunzione; per cui resta naturalmente indicata una sola posa, sull'ultima o sulla penultima sillaba. Esempi: כָּל־אָדָם = ogni uomo; אֶת־כָּל־עֶשֶׁב = ogni erba [Gen. 1/29]; אֶת־כָּל־אֲשֶׁר־לוֹ = tutto ciò ch'era suo [Gen. 25/5].

Certi monosillabi, come אֶל־ = ad, אֶת־ = segnacaso del complemento-oggetto, כָּל־ = ogni, sono quasi sempre connessi dal Maqqef alla parola che segue; epperciò, restando privi del loro accento proprio, la loro vocale perde eziandio la sua quantità, poichè isolatamente si dovrebbero que' monosillabi punteggiare con vocale lunga: כֹּל, אֵת, אֵל. – Il Maqqef congiunge pure polisillabo a monosillabo [e.g. Gen. 6/9] e polisillabo a polisillabo [e.g. Gen. 7/11].

VIII. – Il Metheg [מֶתֶג = freno], lineetta verticale a sinistra della vocale, forma una specie di semi-posa o semi-accento sull'antepenultima degli ossitoni, sia la vocale lunga o sia breve. E siccome la semivocale anch'essa ha valore sillabico [vedi sopra, sez. III], il Metheg accompagna perciò la vocale che precede uno Shevâ mobile o composto; e.g. in קְרָא־נָא, פָּעֳלוֹ, קָטְלָה [Giobbe 5/1]. – Quando sta a fianco di uno Sheva, il Metheg è chiamato, da parecchi grammatici ebrei, col nome di Gaʿya [גַּעְיָא = "leggiero scoppio di voce"].

Digitized by Google

Il Metheg è specialmente utile per indicare la quantità di un qames' o di un Hireq seguito da Sheva. Così in זָכְרָה, il Metheg indica trovarsi il ־ nell'antepenultima, innanzi a Sheva mobile e sillabico; adunque l'antepenultima è sillaba aperta, e per conseguenza la sua vocale è lunga, cioè un qames' = â, e non un qames'-ḥatuf = ŏ. All'incontro, זָכְרָה [senza Metheg] è un dissillabo [= zŏk-rah], e la sua penultima essendo sillaba chiusa, la vocale dev'essere breve, ed è per conseguenza un qames' ḥatuf. — Parimente, יִרְאוּ [= "essi temono"] è un trisillabo con i lungo; e יִרְאוּ [= "essi vedono"] è un dissillabo con i breve. — Vedi sopra, cap. VI, sist. de' punti-vocali, voce qames' ḥatuf.

IX. — Le pause determinate, nella prosa, da' due Distinguenti Maßimi Silluq [fine versetto] ed Athnach [metà del versetto]; e quelle determinate, nella metrica, da' tre Distinguenti Maßimi Silluq [fine versetto], Olevejored [emistichio], Athnach [metà dell'emistichio], — sono naturalmente accompagnate da certi mutamenti nella vocalizzazione; la parola in pausa trovandosi, per necessità d'interpunzione, collocata in modo da riuscire, più delle altre, staccata nel discorso. Gli effetti della pausa sono, per lo più, i seguenti:

1] La vocale breve diventa lunga, perchè accentata; così la parola מַיִם, in pausa מָיִם. E se la vocale breve risulta da una modificazione, riapparirà il suono lungo originario, cosicchè אֶרֶץ per es. diventerà, in pausa, אָרֶץ, גֶּבֶר p. גָּבֶר, זֶרַע p. זָרַע.

2] In sillaba protonica con semivocale, la semivocale è ricondotta alla vocale originaria e riceve l'accento. In conseguenza,

קְטָלָה	mutasi in	קָטָלָה	, forma originaria	qatalat;
כְּבָדָה	"	כָּבָדָה	, "	kabidat;
יִקְטֹלוּ	"	יִקְטֹלוּ	, "	yaqtulûna;
לְחִי	"	לָחִי	, "	lachy;
עֲנִי	"	עָנִי	, "	ʿany;
חֲלִי	"	חָלִי	, "	ḥuly. —

Altrimenti, di rado l'accento retrocede, salvo in אָנֹכִי, אָתָּה, עָתָּה. All'incontro, quella tendenza al parofitonismo in pausa non si manifesta nelle forme del futuro apocopato, e l'accento scende

Digitized by Google

sull'ultima, perchè questa è la sillaba radicale. Così

וַיָּקָם = vay-yaqōm, diventa in pausa וַיָּקֹם = vay-yaqōm;
וַיִּגְמָל = vay-yggamel » » » וַיִּגְמֹל = vay-yggamál;
וַיֵּלֶךְ = vay-yélek » » » וַיֵּלֵךְ = vay-yelák;
תָּלֶן = tálen » » » תָּלַן = talán.

N.B. – Dinanzi al suffisso grave ךָ, lo Sheva mutasi in Segol; p.es. סוּסְךָ diventa, in pausa, סוּסֶךָ. – In certi casi, il fondo della Pausa produce il raddoppiamento della consonante; p.es. in Giud. 5/7: חָדֵלוּ.

X. – Dall'accento tonico dipende la mutabilità delle vocali. Sonvi invero delle vocali invariabili per natura o per posizione:

1] le vocali originariamente lunghe, quasi sempre indicate per mezzo della scriptio plena: אָ, ־ִי, ־ֻו, ־וֹ, ־וּ, sono per natura invariabili o inalterabili;

2] sono parimente invariabili, ma per posizione, le vocali brevi in sillabe chiuse non accentate: ־ַ ־ִ ־ֶ ־ֻ ־ָ; e rimangono pure inalterate nelle sillabe dagheshate, purchè il D. non sia puramente euphonico, come sarebbe il caso per חֲזִיוֹן = חֶזְיוֹן.

All'infuori di que' casi, le vocali brevi vanno soggette a mutamenti svariati:

a] la vocale breve diventa lunga, in sillaba chiusa accentata, – in sillaba tonica aperta, – in sillaba protonica aperta, – e talvolta nella sillaba ante-protonica, nonchè nella sillaba che segue il tono;

b] All'incontro, la vocale breve passa in semivocale nella sillaba ante-protonica [דְּבָרִים, דְּבָרִי, קְטָלוֹ]; ed in certi casi anche nella sillaba protonica, cioè nello stato costrutto [יְמֵי, דְּבַר], שְׁמוֹת, עֲצַת], in alcune forme nominali [e.g. אֲרִי, חֲלִי, חֲצִי], nelle forme verbali קָטְלָה, קָטְלוּ, יִקְטְלוּ, e dinanzi a' suffissi כֶם, ךָ, כֶן [e.g. סוּסְכֶם, סוּסְךָ];

c] Non potendo, in ebraico, due semivocali tener dietro l'una all'altra, la prima ridiventa vocale breve, i od a [e.g. invece di דְּבְרִי, דִּבְרִי; – invece di כַּנְפֵי, כִּנְפֵי];

d] Non s'incontrano vocali brevi in sillabe aperte, senonchè nel suffisso אני [e.g. קְטָלַנִי]; dinanzi all'antica desinenza dell'accusativo in a [e.g. מִדְבָּרָה]; in radicali nom. monosillabici di media gutturale

media gutturale o di media Yôd, che hanno preso una vocale ausiliare, vocale che non è perciò considerata come una vocale piena formante sillaba [e.g. נַהַל = náḥ(a)l, בַּיִת = báy(i)ṯ]; e quando la vocale ausiliare che segue la sillaba aperta è stata inserita soltanto per agevolare la pronunzia di una gutturale [e.g. in יַעֲמֹד, יֶחֱזַק, יַעֲלֶה, נַעֲרוֹ, פָּעֳלִי, come anche in יֶחֱזְקוּ, יַעַמְדוּ, וַיַּעַל, נַעַרְכֶם, פָּעָלְכֶם]. – Egli è però cosa dubbia, osserva il prof. Bickell [Outlines ecc. p. 41, nota], se le forme פָּעֳלִי, פָּעָלְכֶם non hanno piuttosto da pronunziarsi pâʿŏlî, pâʿŏlᵉkĕm, come sembra indicarlo la puntazione babilonese, non segnando con lineetta la vocale breve.

Sulla storia dell' Accentazione, léggansi S. D. Luzzatto: Prolegomeni; e F. Lenormant: Essai sur la propag. de l'alphabet phénicien... [tomo 1°, pp. 326 ss.].

Sul sistema dell' accentazione, vedansi le Grammatiche di Gesenius, Luzzatto, ecc., ed in ispecie Bickell: Outlines... §§ 18-21 e 37-59; – S. Baer: Liber Psalmorum hebraicus [Lipsia, 1871], prefazione.

Digitized by Google

Capitolo Ottavo.

Teoria delle Radici.

§ 39. – Preliminari. –

I. – In ebraico, si considera al solito come Radice la 3. p. s. m. del preterito Qal, che è una delle forme più semplici del verbo; ma siccome nel linguaggio, quale ci è noto, trovasi talvolta una radice verbale senza forma nominale corrispondente, e vice-versa, – la parola Radice vuol essere adoprata in un senso più rigoroso. Nella filologia classica s'intende per Radice quell'elemento monosillabo che è comune a tutti e singoli i vocaboli di una medesima famiglia, mentre poi chiamasi – Radicale o Tema l'elemento invariabile di ciascun vocabolo, segregato dall'elemento variabile, ossia dalla desinenza, vuoi personale, vuoi casuale. Questa distinzione è da ritenersi anche nella trattazione dell'idioma ebraico; poichè qui ancora dobbiamo ammettere delle radici astratte, dalle quali rampollano temi verbali e nominali. Ed invero, data p. es. la radice impronunciabile מלך, ne deriviamo a un tempo il tema verbale מָלַךְ ed il tema nominale מֶלֶךְ [per מַלְךְ], che ambedue possono pretendere alla priorità, perchè non si può decidere se il verbo è anteriore piuttostochè il nome.

II. – Definiremo pertanto la Radice: – un gruppo fonetico

Digitized by Google

esprimente, nella sua generalità, - scevro di qualunque determinazione o segno di relazione, il concetto generale significato. - Così intesa, la Radice non è nè nome nè verbo; determinandosi a nome o a verbo, essa dà origine a temi nominali od a temi verbali, lasciando al vocalismo la cura di esprimere le varie modificazioni dell'idea; e. g. ארם = אָרַם, אָדֹם, אָדָם. Le Radici non formano se non due grandi classi: 1] le RR. dimostrative, esprimenti i rapporti degli oggetti [pronomi e particelle]; - 2] le RR. di concetto, esprimenti le idee [verbi e nomi].

§ 40. - Forma delle Radici.

I. - Riguardo alla forma, le Radici ebraiche e semitiche hanno una essenziale caratteristica; ed è che, in concreto, cioè nello stato attuale della lingua, esse sono tutte quante consonantiche e trilittere. Le RR. quadrilittere che s'incontrano in ebraico, oltre all'essere di numero assai limitato, non sono vere e proprie Radici, bensì delle forme derivate o composte. - Ma le stesse RR. trilittere, - che per lo più sono dissillabe, - sono esse irreducibili? No; per mezzo di un processo scientifico, sono poi riducibili a germi o semi che si chiamano Radici primarie, e che hanno forma di monosillabi bilitteri. I verbi concavi e geminati, p. es., quantunque trilitteri, sono monosillabi in molta parte della loro coniugazione; e ne' verbi quiescenti e deficienti, una delle tre radicali può venire a mancare, o diventar vocale, o rimanere quiescente. Cosicchè quella radicale è di poco momento; ed un bilittero, come נד p. es., può diventare trilittero in più modi, senza alterare il suo fondamentale significato, passando nel tipo נוּד, o nel tipo נָדַד, o nel tipo נָדָה. Parimente, i verbi בּוֹשׁ e יָבֵשׁ, aventi due radicali identiche, si prestano spesso i loro tempi l'uno all'altro, quantunque essi sieno assai disformi. Così ancora, le RR. primarie דק, רח, צר, שח, hanno formato, diramandosi, le RR. trilittere, non confondibili, דּוּחַ, דָּחָה, נָדַח, — דּוּךְ, דָּכָא, דָּכָה, דָּכַךְ, — צוּר, יָצַר, צָרַר, — שׁוּחַ, יָשַׁח, שָׁחָה, שָׁחַח. Aggiungansi le RR. primarie

marie טב, לך, בז, פח, מש, שם, קב, חר, מל, פץ, רק, קש, שג, e דם, che sonosi rispettivamente diramate nelle RR. trilittere: — טוֹב, יָטַב, — הָלַךְ, יָלַךְ, — בּוּז, בָּזָה, — פּוּחַ, נָפַח, — מוּשׁ, מָשַׁשׁ, — שׂוּם, שִׂים, — קָבַב, נָקַב, — חָרָה, חָרַר, — מוּל, נָמַל, — פּוּץ, נָפַץ, — יָרַק, רָקַק, — יָקַשׁ, נָקַשׁ, — שׁוּג, שָׁגָה, שָׁגַג, — דּוּם, דָּמָה, דָּמַם.

II. — Sonvi altresì delle radici trilittere perfette, cioè nè quiescenti nè deficienti, che sono simili nelle prime due radicali, e disformi soltanto nella terza, — le quali esprimono in comune una sola idea fondamentale. Da que' vari gruppi di radici trilittere agevolmente si risale a radici primarie bilittere e monosillabe. Così il bilittero פץ esprime l'idea di "aprire con violenza", e si dirama in פָּצָה, פָּצַח, פָּצַע, פָּצַם; il bilittero גב = "elevatezza", si dirama in גָּבַהּ, גָּבַח, גָּבַע, גָּבַן; il bilittero גר = "grattare, raschiare", è elemento costitutivo della serie גָּרַב, גָּרַד, גָּרַח, גָּרַז, גָּרַל, גָּרַם, גָּרַס, גָּרַע, גָּרַר, גָּרַשׁ; dal bilittero קץ = "tagliare", sono rampollati i trilitteri קָצַב, קָצַה, קָצַף, קָצַץ, קָצַר; dal bilittero גז = id., sono originati גָּזָה, גָּזַז, גָּזַל, גָּזַם, גָּזַע, גָּזַר; dal bilittero פר = "separare", scende la serie פָּרַד, פָּרַח, פָּרַט, פָּרַךְ, פָּרַם, פָּרַס, פָּרַע, פָּרַק, פָּרַץ, פָּרַשׁ, פָּרַשׂ; ecc.

III. — Allargando poi la cerchia di quelle osservazioni al principio della affinità, veniamo a scuoprire un numero non esiguo di equazioni fonetiche, le quali valgono a dimostrare viemmeglio quanto le radici trilittere sono facilmente riducibili in radici primarie. Al bilittero פר sopraccitato possiamo accostare il bilittero affine בר (semplice affievolimento di labiale], ed otterremo la serie בָּרַא, בָּרַד, בָּרַה, בָּרַר, בָּרַשׁ, בָּרַת, col medesimo significato fondamentale [= "separare"]; similmente, פץ passa in בץ, donde בָּצַל, בָּצַע, בָּצַר, e con varia permutazione della dentale, בָּזַר, בָּזַק, בָּזָא, — בָּתַל, בָּתַר, — בָּדַל ecc. Così ancora, muovendo dal bilittero קץ, s'incontrano gli affini קס [קָסַס], כס [כָּסַח, כָּסַם], חץ [חָצָה], e, con altra permutazione della dentale, i bilitteri גד [vedi sopra, גז], קד, חד e כת, חת, donde sono rispettivamente derivati i trilitteri גָּדַד = גָּדָה; קָדַד, חָדַד, כָּתַת, חָתַת ecc.

IV. — Questa permutabilità delle consonanti affini, siccome abbiamo accennato alla pagina 97, è un principio di somma importanza

portanza per lo studio lessicologico. Se ne avvantaggia la teoria delle radici, non solo, ma ancora quella de' sinonimi; e mercè quel processo comparativo, resta grandemente agevolata la conoscenza del materiale della lingua. Sebbene, infatti, quelle Radici bilittere monosillabe sieno delle semplici astrazioni logiche, non esistenti nella lingua formata, esse tuttavia sono ammessibili nella lingua in via di formazione: e ad ogni modo ci permettono di scoprire molte etimologie vere, e di allargare non poco la base della sinonimia, mercè le leggi sicure della permutazione tra consonanti omorganiche e consonanti affini [Vedi la tavola delle Consonanti, alla pag. 97].

Il concetto generale significato dalle RR. trilittere apparisce pertanto, quasi sempre, annesso a due fondamentali articolazioni che, ora aspre ed ora lenì, ora dure ed ora molli, si vanno completando l'una l'altra in modi moltiformi, a seconda del vario colore che deve spiccare. Così la R. קָצַץ esprime l'idea del tagliare con maggior forza che la R. גָּזַז; e la R. פָּרַץ esprime l'idea del separare con più energia che la R. פָּרַס. Ma gli è sempre un medesimo concetto colorito da un medesimo suono.

§ 41.– Permutazioni lessicali.

I.– Tra consonanti omorganiche, permutano in primo luogo le

1] Gutturali:

א e ה iniziali	אֵיךְ = הֵיךְ	quomodo?
» »	אָמוֹן = הָמוֹן	copia.
» in seconda	כָּאָה = כָּהָה	timidus fuit.
» »	לָאָה = לָהָה	defatigatus fuit.
» in terza	קָרָא = קָרָה	obviam ivit.
א e ע in prima	אָגַם = עָגַם	tristis fuit.
» »	אוּר = עוּר	circumdare.
» »	אָלַם = עָלַם	fortis fuit.
» in seconda	גָּאַל = גָּעַל	polluit.
» »	תָּאַב = תָּעַב	detestatus est.
» in terza	גָּמָא = chald. גְּמַע	bibit.
» »	פִּתְאֹם pro פִּתְעֹם	subitò.

Digitized by Google

א	e	ח	. . . . .	תַּאְרֵעַ	= תַּחְרֵעַ	n. pr. [1 Cron. 8/35, 9/41].
ה	e	ח	in 1a.	הָזָה	= חָזָה	vidit in somnio . .
	»		»	הָסָה	= חָשָׁה	tacuit . . . . .
	»		»	הָתַת	= חָתַת	fregit . . . . .
	»		in 2a.	טָהַר	= טָחַר	splenduit, canduit.
	»		»	צָהַר	= צָחַר	id. id. .
	»		»	לָהַם	= לָחַם	voravit, edit . . . .
	»		»	מָהַר	= מָחַר	vendidit . . . . .
	»		»	סָהַר	= סָחַר	rotundus fuit . . . .
	»		»	צָהָה	= צָחָה = צָחָה	apricus fuit . . .
	»		»	נָהַל	= נָחַל	fluxit . . . . .
	»		in 3a.	גָּבַהּ	= גָּבַח	altus fuit . . . .
	»		»	קָשָׁה	= קָשַׁח	durus fuit . . . .
	»		»	פָּתָה	= פָּתַח	aperuit . . . . .
ה	e	ע	in 3a.	פָּדָה	= פָּדַע	redempsit . . . .
	»		»	קָצָה	= קָצַע	incidit, abrasit . . .
ח	e	ע	in 1a.	חָנַק	= עָנַק	angustus fuit . . . .
	»		»	חָצַר	= עָצַר	clausit, coërcuit . . .

2] Faucali:

ג	e	כ	in 1a.	גָּנַן	= כָּנַן	texit, protexit . . . .
	»		»	גָּנַז	= כָּנַס	collegit . . . . .
	»		in 2a.	סָגַר	= סָכַר	clausit . . . . .
	»		»	רָגַל	= רָכַל	cursitavit . . . . .
	»		in 3a.	סוּג	= סוּךְ	sepivit . . . . .
ג	e	ק	in 2a.	שְׁגַד	= שָׁקַד	amygdalus . . . .
	»		in 3a.	הִצִּיג	= הִצִּיק	posuit . . . . .
כ	e	ק	in 1a.	כּוֹבַע	= קוֹבַע	clypeus . . . . .
	»		in 2a. e 3a. . .	דָּכַךְ	= דָּקַק	contudit . . . . .
	»		»	רָכַךְ	= רָקַק	tenuis fuit . . . .

3] Dentali continue [sibilanti]:

ז	e	צ	. . . . .	זָהַר	= צָהַר	splenduit . . . . .
	»		. . . . .	זָעַק	= צָעַק	exclamavit . . . .
ז, ס	e	צ	. . . . .	עָלַס = עָלַז	= עָלַץ	exsultavit . . . .
ז	e	ס	. . . . .	זוּר	= סוּר	recedere . . . . .

Digitized by Google

ז	e	ס	זָלַל	=	סָלַל	concussit, mutavit.
	»		גָּזַז	=	כָּנַס	abscondidit, collegit.
ס	e	שׂ	סִרְיוֹן	=	שִׂרְיוֹן	lorica
	»		סָפַח	=	שָׂפַח	fudit
צ	e	ס	נָתַץ	=	נָתַס	dirnit
צ	e	שׂ	צָחַק	=	שָׂחַק	risit
שׂ	e	ז	שָׂקַק*	=	זָקַק	percolavit
שׂ	e	ס	שָׂתַם	=	סָתַם	clausit
	»		כַּעַשׂ	=	כַּעַס	rabies
שׂ	e	שׂ	שָׂאַר*	=	שָׂאַר	ferbuit
	»		שָׂעַר	=	שָׂעַר	horruit

4] Dentali esplosive:

ד	e	ת	בָּדַק	=	בָּתַק	fidit, diffidit
ד	e	ט	דִּבָּה	=	טִבָּא	[aram.] calumnia
ט	e	ת	טָעָה	=	תָּעָה	erravit
	»		חָטַף	=	חָתַף	rapuit
	»		עָטַר	=	כָּתַר	coronavit
	»		רָטַט	=	רָתַת	territus est

5] Dentali continue ed esplosive:

ד	e	ז	דּוּד	=	זִיד = זוּד	coxit
	»		דָּצַד	=	זָצַק	exstinxit
	»		גָּדַד	=	גָּזַז	succīdit, totondit
	»		גָּדַע	=	גָּזַע	. . . . id. . . . .
ט	e	ז	טָבַח	=	זָבַח	mactavit, immolavit
ט	e	צ	נָטַר	=	נָצַר	custodivit, servavit
	»		טָפַח	=	צָפַח*	expandit
	»		טָהַר	=	צָהַר	splendnit
	»		טָבַע	=	צָבַע*	tinxit
ת	e	שׂ	חָרַת	=	חָרַשׂ	χαράσσω, χαράττω
	»		בְּרוֹת	=	בְּרוֹשׂ	cupressus
ת	e	ס	נָתַךְ	=	נָסַךְ	fudit

N.B. – L'aramaico usa per lo più ד, ט e ת dove l'ebraico ha ז, צ e שׂ; così l'ebr. זָהָב (aurum) = aram. דְּהַב, – l'ebr. יָעַץ (consilium cepit vel dedit) = aram. יְעַט, – l'ebr. שׁוּב (redire) =

Digitized by Google

aram. תּוּב, – l'ebr. שׁוֹר (bos) = aram. תּוֹר, – l'ebr. שָׁבַר (fregit) = aram. תְּבַר. – Cfr. il § 27 [Permutazioni dialettali].

6] Labiali:

ב	e פ	בָּזַר	=	פָּזַר	dispersit
ב	e ו	עִבֵּת	=	עִוֵּת	retorsit
»		בַּת־שֶׁבַע	=	בַּת־שׁוּעַ	N. pr. Bath-Shuah
ב	e מ	בָּרִיא	=	מָרִיא	pinguis
»		בְּרֹאדַךְ	=	מְרֹאדַךְ	N. pr.: Merodak
»		דֵּיבוֹן	=	דִּימוֹן	N. pr. fluvii
»		מִכְתָּב	=	מִכְתָּם	scriptum, carmen
ו	e מ	תְּוַהּ [aram.]	=	תָּמַהּ	admiratus est
פ	e מ	פָּלַט	=	מָלַט	evasit

II. – Tra consonanti affini, permutano le

1] Liquide [linguali e nasali]:

ל	e ר	שַׁרְשְׁרָה	=	שַׁלְשְׁלָה (aram.)	catena
»		אַלְמָנוֹת	=	אַרְמָנוֹת	palatia (cfr. Isa. 13/22).
»		מַזָּלוֹת	=	מַזָּרוֹת	planetae [2 Re 23/5, Giob. 38/32).
»		גָּלַל	=	גָּרַר	volvit
»		צָהַל	=	צָהַר	splenduit
»		לָכִישׁ	=	רֶכֶשׁ	[Mich. 1/13]
»		נִלְאָה	=	נִרְאָה	[Isa. 16/12]
ל	e נ	לָחַץ	=	נָחַץ	ursit
»		לִשְׁכָּה	=	נִשְׁכָּה	cella
מ	e נ	מוּט	=	נוּט	vacillare
»		שָׂטַם	=	שָׂטַן	adversatus est
נ	e ר	בָּחַן	=	בָּחַר	expertus est [Isa. 48/10].

2] Quiescibili:

א	e י	הֶאֱמִין	pro	הֵימִין	[Isa. 30/21] ad dexteram se vertit.
»		אוֹצֵר	=	יוֹצֵר	[Zacc. 11/13] thesaurarius.
»		אָשַׁם	=	יָשַׁם	vastavit
»		הֹאֵג	=	הוֹיֵג	N. pr. [Sal. 52/2, 1 Sam. 22/18].
»		רְאֵם	=	רֵים	[Giobbe 39/9.10]

Digitized by Google

א e ו	לָאַט	=	לוּט	abscondidit . . . . .
"	רָאַם	=	רוּם	[Zacc. 14/10] altum esse.
"	נָאוֹת	=	נְוֹת	loca . . . . .
ה e ו	מָהַל	=	מוּל	circumcidere . . . .
"	נָהַר	=	נוּר	illucescere . . . . .
ה e י	הָלַךְ	=	יָלַךְ	ivit . . . . .
"	הָגָה	=	יָגָה	amovit, amotus fuit..
"	צָהָה	=	צָיָה	apricus, exsiccatus fuit.
"	פָּהָה	=	פָּיָה	flavit . . . . .
ו e י	הָוָה	=	הָיָה	fuit . . . . .
"	חָוָה	=	חָיָה	vixit . . . . .
"	נָוֹת	=	נָיוֹת	sedes, habitationes . . .

3] Gutturali e Faucali:

ע e ג	נָבַע, נָבַע	=	נָבַג	scaturivit . . . . .
ע e כ	עָטַר	=	כָּתַר	circumdedit, coronavit.
ע e ק	aram. אַרְעָה	=	אַרְקָא id.	terra [Ger. 10/11] . . .
"	" שְׁמַע	=	שְׁמַק	audivit . . . . .
ח e ג	חִיל, חוּל	=	גִּיל	in orbem ivit . . . .
"	חָדַר	=	גָּדַר	acutus fuit, incidit.
"	חָזַז	=	גָּזַז	incidit . . . . .
ח e כ	חָתַת	=	כָּתַת	fregit . . . . .
"	חָבַר	=	כָּבַר = גָּבַר	ligavit, colligavit. .
"	חָבַל	=	כָּבַל = גָּבַל	ligavit, colligavit..
"	חָשַׁל	=	כָּשַׁל	infirmus fuit. . . .
"	מָחַר	=	מָכַר = מָהַר	emit, vendidit. . . .
"	אֲנַחְנוּ	e	אָנֹכִי	nos, ego . . . . .
ח e ק	לָחַךְ	=	לָקַק	linxit, λείχω . . .

4] Gutturali e Dentali sibilanti:

La permutazione più rimarchevole e più frequente è quella della ע e della צ; p.es. עוּק = צוּק "coarctari, angustiis afficere", עָר = צַר "hostis". Ma è particolarmente osservabile nel dialetto aramaico di fronte all'ebraico, poichè alla צ ebraica corrisponde spesso una ע aramaica; e.g. aram. אַרַע = ebr. אֶרֶץ, aram. עַע = ebr. עֵץ, aram. עָאן = ebr. צֹאן.

Digitized by Google

§ 42. - Carattere delle Radici.

I. - Se dalla forma delle Radici, ci volgiamo a considerare il carattere di esse, noi scorgiamo che sono quasi sempre imitative e lasciano trasparire le prime impressioni tradotte dal linguaggio. A mala pena se ne troverebbe una che non abbia anzitutto un significato concreto e materiale, applicato poi, per transizioni e per traslati, alle cose dell' intelletto. Se si tratta p.es. di esprimere un moto dell' animo, si adopera al solito il moto organico che ne costituisce il segno esterno e visibile. Così l' ira si esprime in ebraico in più modi ugualmente pittorici, derivati dalla osservazione fisiologica; ora sarà il fiato grave e rapido che si accompagna alla passione, אַף; ora sarà il calore [חָרוֹן, חֲמָה] od' il bollore [עִיר]; ora sarà l' atto di frangere con fracasso [רָגַז], ed ora sarà il fremere [רָעַם]. - Lo scoraggiamento, la disperazione, si esprimono col liquefarsi interno, il disciogliersi del cuore [מוּג, מָאַס, מָסָה]; ed il timore, col vacillare de' lombi (Sal. 69/24), donde ancora la frase: "rompere il filo delle reni" (Deut. 33/11), per "ridurre all' impotenza assoluta". - L' orgoglio si finge col camminare a testa alta [נָשָׂא רֹאשׁ, רוּם, הִתְגַּבֵּר]. - La pazienza consiste nella lunghezza del soffio [אֶרֶךְ אַפַּיִם = μακρόθυμος, longanimis]; e l' impazienza, nel fiato corto [קְצַר אַפַּיִם]. - Il desiderio è sete [צָמָא] o pallore [כָּסַף]. - Il perdono è l' atto del coprire, del nascondere, del cancellare [כָּסָה, כִּפֶּר]. - Nel libro di Giobbe [14/17], si dice che Iddio vuol cucire i peccati in un sacco, apporvi i sigilli, e poi gittarselo dietro le spalle; tutto ciò per esprimere la volontà di dimenticare. - Crollare il capo, guardarsi l' un l' altro, lasciar cascare le braccia, esprimono lo sprezzo, la indecisione, l' abbattimento. - Sempre si aggiunge la pittura fisiologica: "si adirò, e una fiamma gli salì al viso", oppure: "si sdegnò ed il suo volto fu abbattuto" [Gen. 4/5]; "aperse la bocca e disse..."

II. Altri concetti più o meno astratti sono stati in modo consimile significati. L' idea del vero si desume da quella di solidità e di stabilità [כּוּן, אָמַן]; quella del bello, dallo splendore [שָׁפִיר]; quella del bene, dalla rettitudine [יָשָׁר];

10.-

Digitized by Google

quella del male, dalla deviazione, dalla linea curva [עוה, עול, פתל], oppure dal fetore [באש]. - Il fare ed il creare erano primitivamente tagliare [עצב, ברא]; il decidere qualcosa è pure tagliare o troncare [גזר]; pensare è parlare in cuor suo [Sal. 14/1]. - L'osso [עצם] significa la sostanza di una cosa, la parte più intima, ed è equipollente al pronome ipse. - Cosicchè, in ciascuna parola si crede sentire ancora l'eco lontana delle sensazioni che hanno creato o determinato l'indole della primitiva nomenclatura.

§ 43.- Statistica.

I. - Abbiamo già detto altrove [p. 21] essersi fatto il conto preciso de' vocaboli ebraici ed aramaici dell'A. T.; essi sono in numero di 5642, nè più nè meno, riducibili a circa 500 radici soltanto, che il Roediger si lusingava di ricondurre a sole 25 Radici primarie! Giova osservare però che non si può, se non in un modo relativo, sentenziare sulla estensione e la ricchezza reale dell'idioma ebraico, poichè grandissima parte del tesoro linguistico è perduta per noi, e pochi sono i monumenti letterarii che ci sono stati conservati. Si può argomentarlo dal numero degli ἅπαξ λεγόμενα, come anche dalle molte radici essenziali esistenti nell'aramaico e nell'arabo, e mancanti nell'ebraico.

II. - Ciò premesso, bisogna pur riconoscere che, per molti riguardi, la lingua ebraica è ricca quanto un'altra qualsiasi. - Per le cose morali e religiose, p. es., essa possiede un'ampia messe di sinonimi che forniscono al poeta delle risorse inesauribili per il parallelismo. Basti il citare il Salmo alfabetico 119, diviso in 22 ottave e 176 versetti, ciascuno de' quali contiene la espressione sempre variata: legge di Dio. Sono stati contati 14 sinonimi per esprimere la fiducia in Dio; 9 per esprimere il perdono de' peccati; 25 per la osservanza della legge. - I sentimenti, gli affetti, le passioni possono esprimersi in molti e molti modi, con grande efficacia e con gran dilicatezza. - Quella parte poi del vocabolario che si riferisce agli oggetti ed a' fenomeni naturali,

Digitized by Google

è molto ricca; e di leggieri lo si comprende, trattandosi di po" poli dediti alla pastorizia ed all' agricoltura e viventi, per così dire, famigliarmente colla natura e col mondo degli animali. Il bove, p.es., può chiamarsi, in ebraico, בָּקָר, שׁוֹר, אָלוּף, עֵגֶל. Il leone, a seconda dell' età, può chiamarsi אַרְיֵה = אַרִי, לְבִיא, כְּפִיר, גּוּר, שָׁחַל, לָיִשׁ e לָבִיא. Ed in quanto a' fenomeni me= teorologici, non v'ha sorta di pioggia che non sia chia= mata con qualche nome adattato; così מָטָר e זֶרֶם = la pioggia in genere; גֶּשֶׁם = pioggie continue, di stagione; – גֶּשֶׁם e זַרְזִיף = pioggie forti e subitanee; מַבּוּל = l'inondazione, il diluvio; שְׁעִירִים = gli acquazzoni; יוֹרֶה e מוֹרֶה = le pioggie autunnali, cioè di Ottobre; מַלְקוֹשׁ = la pioggia vespertina, pri maverile; רְבִיבִים = le pioggerelle fitte; טַל = la rugiada, e an= che pioggia minuta. – Confrontisi Zacc. 10/1.

III. – Assai meglio però della sinonimia o polionimia, contribuisce alla ricchezza della lingua il meccanismo delle for= me. Sembra che l'idioma semitico abbia mirato alla econo" mia od alla parsimonia delle radici e de' radicali, e siasi proposto, in compenso, di attingere da ognuno di essi, per mez= zo della derivazione, tutto ciò che vi si poteva contenere. Per= ciò disse l w a l d che la derivazione delle forme è il pro= cesso più marcato delle lingue semitiche. Prendasi ad e" sempio la Radice רָאָה; colle forme verbali di essa, l'ebraico potrà esprimere molti concetti che da noi richieggono tante parole diverse: vedere, guardare, sprezzare, provvedere, – provare, parere, presentarsi, mostrare, far provare; e per mezzo de' sostantivi derivati, avremo i concetti di profeta, visione, specchio, sguardo, forma, parvenza, somiglianza. – Prendasi la Radice הָלַךְ, e la vedremo atteggiarsi ad esprimere l'idea del camminare, dell' andare, del progresso e della diminu= zione graduali (cfr. Gen. 8/3 e 26/13), della condotta e con= versazione abituale (Gen. 5/22, 6/9); il partirsi, lo sparire, il morire; i vani consigli, le pene, le fatiche sterili ecc. – Prendasi la R. עָלָה = salire, e la si vedrà esprimere le idee di superiorità, di vittoria, di umiliazione, di eccellenza, come anche di eccesso, di incombenza ecc. – Cfr. le RR. קוּם, רוּם.

Digitized by Google

Con siffatti processi di derivazione, si può agevolmente fare un notevole risparmio di radici, - osserva Renan.

§ 44. - Processi di derivazione.

I. - Non essendo la Radice nè nome nè verbo [§ 39], essa dà origine a temi verbali ed a temi nominali, mediante due processi di derivazione, cioè 1°) mediante flessione interna, e 2°) mediante agglutinazione di prefissi e di affissi.

II. - a) La forma più antica de' temi trilitteri è gătălă, che sta in base al perfetto ed all'originario participio attivo qal de' verbi, ed è la forma primitiva de' nomi, specialmente degli aggettivi attributivi e degli astratti. Secondo le leggi del vocalismo ebraico [§ 38, x], quella forma deve passare in קָטַל o קָטָל, - la prima avendo luogo nel perfetto, e la seconda nello st. assoluto de' nomi. Cfr. חָכַם = essere sapiente, e חָכָם = sapiente; ma nello stato costrutto חֲכַם [§ 38, x, b]. Se la seconda o la terza radicale era una ו od una י, essa quasi sempre si elide, perchè tra due vocali quelle consonanti deboli si elidono senza compenso, e avviene la contrazione delle due vocali; cfr. קָם [per qavam'] = surrexit e surgens, סָר [per "savar"] = recedere, דּוֹר [per "davar"] = età, עָלֶה [per "ʿalava"] = foglia.

b) Le forme parallele קָטֵל e קָטוֹל, che trovansi al solito nel perfetto e nel participio attivo de' verbi intransitivi, sono dovute ad uno indebolimento del secondo ă; cfr. קָרַב = appropinquabat e appropinquans, קָטֹן = parvus erat e parvus. Nelle RR. media יו, la media ו o י si elide [ut supra]; per es. מֵת = moriebatur e mortuus, בֹּאֵשׁ = putefiebat e putefactus.

c) Restando indebolita l'ă della prima sillaba, sorge la forma קָטָל [stato assoluto]; cfr. לֵבָב = cuore.

d) Il participio attivo qal che, ne' temi di media יו e ne' verbi intransitivi (v. sopra, a e b), ritiene la vocale breve della prima sillaba, - in tutti gli altri temi la muta in â, - donde le forme קֹטֵל e קֹטָל, l'ultima delle quali è la forma comune. Cfr. עוֹלָם = secolo, חוֹזֶה = veggente, שׁוֹמֵעַת = udente, - דּוֹבֵר = parlante.

e) La forma קָטוֹל [infin. assoluto Qal] proviene da gă-
tălă

Digitized by Google

mediante allungamento della seconda vocale; e.g. כָּבוֹד = gloria, הָלוֹךְ = camminare, e ne' temi di media o terza יו, – מוֹת [per mavâta] = morire, רָאוֹת [p. ra'âyata] = vedere, גָּלֹה [p. galâva] = rivelare. Similmente, le forme allungate קָטִיל, קָטוּל di cui l'ultima serve come participio passivo qal, e la prima, con analogo significato passivo ed intransitivo, ha piuttosto carattere di sostantivo; e.g. אָסוּר = fatto prigione, אָסִיר = prigione, captivo, שׂוּם = posto, נָקִי = innocente; però abbiamo anche עָשׂוּי = fatto. — Mercè poi la modificazione della prima vocale breve in Shevâ, abbiamo le forme קְטָל = קְטֹל, קְטִיל, e קְטוּל; e.g. כְּתָב = libro, אֱלוֹהַּ = Dio, גְּבִיר = signore, padrone, לְבוּשׁ = vestimento. Senonchè, colla א la semivocale facilmente passa nella vocale lunga ê, onde il suono riesca udibile; e.g. אֵזוֹר = cintola.

f] Le forme qatla, qitla, qutla, diventano per metatesi qtala, qtila, qtula, oppure qtal, qtil, qtul. In ebraico, mediante l'inserzione di una vocale ausiliare [§ 38, I], abbiamo le forme קְטַל, קְטֵל, קְטֹל, purchè non preceda alcun prefisso. Cfr. שְׁכַב = jacere e jace, שְׁמֹר = observare e observa, יִשְׁמֹר = observabit. Per contro, שָׁמְרוּ = observate, יָסֹב = circumdabit, pari a יִסֹּב. – Ne' nomi, la forma קְטַל è meno frequente, ma si riscontra p.es. in גְּבַר = vir, forma collaterale di גֶּבֶר. La forma קְטֵל = קְטֹל occorre specialmente ne' derivati da temi di media א ed in femminili di prima ו; e.g. בְּאֵר = pozzo, דֵּעָה = scienza. Al solito però, persistono ne' nomi ebraici le forme originarie qatla, qitla, qutla, e, caduta la vocale finale, קְטֹל, קְטֵל, קְטַל le quali, se non sono seguite da affissi, richiedono una vocale ausiliare, per lo più ֶ, ma, prima e dopo una gutturale, ַ, e dopo י, ִ; cosicchè sorgono le forme dette segolate קֶטֶל [in pausa קָטֶל, § 38, IX. 1°], קֵטֶל, קֹטֶל. Cfr. מֶלֶךְ = re, יֶרַח = mese, סֵפֶר = libro, נֵצַח = età, קֹדֶשׁ = santuario, פֹּעַל = opera. Il suono a passa in â davanti alla ו, e rimane breve davanti alle gutturali e davanti alla י; e.g. מָוֶת = morte, בַּיִת = casa, נַחַל = rivo [§ 38, X, d]. — La consonante doppia che proviene da' temi di media geminata e media nun deve, in fine di parola, perdere il suo raddoppiamento [§ 38, II]; e.g. חֹק = statuto, – אַף = furore, יָם = mare. E se la seconda consonante è una ו

od una ', essa passa in vocale lunga invariabile i, u, a; e.g. דִּין = giudicio, חוּץ = piazza, בַּיִת (st. constr. p. bayta) = casa, מוֹת (st. cnst. p. mawta) = morte. Come terze radicali altresì, ו e י passano nelle loro vocali corrispondenti; e. g. גְּדִי (per gadya) = capretto, in pausa גֶּדִי; חֲצִי (per ḥis'ya) = metà, in pausa חֲצִי; חֳלִי (per ḥulya) = morbo, in pausa חֹלִי; תֹּהוּ (per tuhwa) = solitudine. — Le forme duali e femminili, e le forme con suffissi (salve poche eccezioni), procedono dal tema primitivo [qatl, qitl, qutl] e non dal tema modificato; cf. מַלְכּוֹ = rex eius, סִפְרוֹ = liber eius, קָדְשׁוֹ = sanctuarium eius, — מַלְכָּה = regina, שִׁבְיָה = captivitas, da שְׁבִי. Tuttavia si hanno pure le forme femminili שְׁבִית e שִׁבְיָה, che derivano dalla forma modificata.

g] Quegli stessi temi qatla, qitla, qutla, non hanno plurale, ma sempre lo derivano dalle forme qatala, qitala, qutala. Cfr. מְלָכִים [st. cstr. מַלְכֵי] = re, femm. מְלָכוֹת [stato cst. מַלְכוֹת] = regine; סְפָרִים [st. cst. סִפְרֵי] = libri; קָדָשִׁים [st. c. קָדְשֵׁי] = santuarii; גְּדָיִים = capretti; חֳלָיִים = morbi. Sono eccettuate quelle forme che hanno una vocale lunga originaria e perciò invariabile, un dittongo od una consonante doppia; e. g. חוּצוֹת = piazze, שִׁירִים = cantici, אֵילִים = arieti (sing. אַיִל), חֻקִּים = statuti. Siffatte forme hanno di rado, nel plurale, un tema disillabo; cfr. שְׁוָרִים = tori [da שׁוֹר], חֲיָלִים = eserciti [da חַיִל]. — Per contro, la forma qatila spesso deriva il suo stato costrutto da qatla, o dalla sua metatesi qtala; cfr. כָּתֵף = omero, spalla, st. c. כֶּתֶף; זָקֵן = vecchio, st. cst. זְקַן.

h] Parecchi nomi di uso frequente occorrono sempre con due sole radicali; p. es. פֶּה = bocca, st. c. פִּי; דָּג = pesce; דָּם = sangue; בֵּן = figlio; בַּת = figlia; עֵץ = legno; רֵעַ = amico; יָד = mano; שֵׁם = nome. Altri consimili serbano solo in alcune forme le vestigia di una terza radicale; p. es. אָב = padre, st. cstr. אֲבִי; אָח = fratello, st. cst. אֲחִי. Que' nomi sembrano appartenere ad una classe di vocaboli che assai per tempo perdettero la loro terza radicale; per cui non sarebbero da considerarsi come reliquie di primarie radici monosillabe

Digitized by Google

e bilittere.

i] Le forme originate dalla duplicazione della radice [forme duplicate], e che sono affini al pi'el [forme dagheshate], sono comuni al nome ed al verbo. La duplicazione della intiera radice nella sua forma primaria monosillaba, si riscontra nel pilpel che, in certi temi media ו e media geminata, tiene il posto del pi'el. cfr. כַּלְכֵּל = nutrire, כִּלְכֵּל = nutrivit, passivo כֻּלְכַּל = nutriebatur [R. secondaria כּוּל]; e גַּלְגֵּל = rota [R. secondaria גָּלַל]. Mediante abbreviazione della radice, originò un'altra forma duplicata; e.g. סְחַרְחַר = palpitavit; e ne' temi media יו, il pi'el è surrogato da una forma più abbreviata ancora [pilel]; e.g. מוֹתֵת = interficere ed interfecit; passivo רוֹמַם = exaltabatur; שַׁאֲנַן = quietus.

k] Il tipo delle forme dagheshate, del pi'el e nomi affini, è qattal, ed occorre inalterato nell'inf. cstr., imperativo ed impf. pi'el de' temi terza gutt. e terza יו; e.g. שַׁלַּח = mitte e mittere. Lo stesso passa nella forma debole qattel, nelle medesime forme verbali di altre radici, p.es. דַּבֵּר = loquere e loqui. La forma del perf. pi'el [qittal, qittel] accenna, ne' nomi, a caratteristiche anormali; e.g. שִׁלַּח = emisit, דִּבֵּר = locutus est, עִוֵּר = cœcus. Forma passiva: quttal, e.g. שֻׁלַּח = missus est. Ne' temi media gem., il pi'el è surrogato dalla forma qôtēl, qôtal, che sembra essere originata da qattal mediante allungamento compensativo; e.g. סוֹבֵב = circumdedit e circumdare, סוֹבַב = circumdabatur e circumdari. – Le forme nominali, quì come altrove, si contraddistinguono mediante allungamento della seconda vocale, che talvolta è breve nello st. cstr.; e così origina la forma qattâl, inf. pi'el qattôl, che ne' nomi esprime diuturna consuetudine; cfr. בָּרוּךְ = benedicere, גַּנָּב = ladro. Dalla forma collaterale qittôl [cfr. גִּבּוֹר = prode, eroe] è derivata, mercè allungamento compensativo (invece del Daghesh), la forma qîtôl; si cfr. הִיטוֹר = fumo. La forma quttôl è adoprata per l'inf. assoluto del passivo; e.g. גֻּנֹּב = furto abstrahi. – Quando poi la seconda vocale è stata già indebolita in i od in u, ne traggono origine, per via di allungamento, le forme qattîl, qattûl

e qittûl; cfr. צַדִּיק = giusto, חַנּוּן = misericordioso, שִׁקּוּץ = abbominazione.

III. – La derivazione si compie, in secondo luogo, mediante agglutinazione di prefissi ed affissi.

a] I prefissi ha, hin e hit sono comuni al nome ed al verbo. – Il prefisso ha è probabilmente originato da ס o שׁ che tuttora s'incontra in ebraico nelle parole סַנְוֵרִים = cecità, e שַׁלְהֶבֶת = fiamma, – ed ha un significato causativo. Così nelle varie forme hiphil (nomi e verbi); e. g. הַרְבֵּה = multiplica, הִרְבָּה = multiplicavit; הַשְׁמֵד = devasta, הִשְׁמִיד = devastavit; – passivo הֻכְשַׁל = lapsus est; הֵיכָל [per ha-yḳal] = tempio; ed הַצָּלָה [per ha-nsâlâ] = salvazione. Talvolta il prefisso הַ passa in אַ, come p. es. in אַזְכָּרָה = commemorazione. Altre forme con אַ od אֶ prostetica [§ 28, VII] non hanno probabilmente se non origine eufonica, o sono originate per metatesi della vocale; cfr. אַרְבַּע = quattro [per rbaʿa], אֶצְבַּע = dito, אֶזְרוֹעַ = braccio.

b] Il prefisso riflessivo e passivo hin [donde na e ni] è adoprato per la formazione del nifʿal, con questa legge: se la prima radicale ritiene la sua vocale, apparisce la forma hin, che sempre assimila il suo nun; se, per contro, quella vocale passa in semi-vocale, allora il prefisso apparisce nelle forme na e ni. E. g. נַעֲרָץ = timendus, נִבְרַךְ = benedictus est, הִמָּשַׁח = ungi, הִנָּחֵם = misereri, הִנָּתֹן = dari.

c] Il prefisso hit = hiṭ, che ha un significato riflessivo ed è forse etimologicamente affine alla particella אֵת, non s'incontra in ebraico se non nella forma verbale dell' hiṭpaʿel; הִתְמַהְמֵהַּ = cunctatus est, הִתְנַכֵּר = se dissimulare.

d] Il prefisso ma, all'incontro, si appartiene alla sola formazione de' nomi, ed ha un significato indefinito. Prefisso al nudo tema, esso è al solito attivo, locale od instrumentale; forma: ma e mi. E. g. מַחְמָד = desiderio, – מִדְבָּר = deserto, – מִזְבֵּחַ = altare, מִכְלוֹל = perfezione, מַלְבּוּשׁ = vestimento. – Prefisso a temi dagheshati, o duplicati, od aumentati con ha e hit [i. e. piʿel, paʿel, pilpel, hifʿil, hiṭpaʿel e i loro passivi], il medesimo serve a indicare il participio, anch'esso forma nominale, ma s'indebolisce e passa in më (מְ); e. g. מְדַבֵּר = loquens, מְבֹרָךְ = benedictus, מְמוֹתֵת = interficiens, מַחֲרִים [per më-ha-ḥrîm] =

Digitized by Google

anathematizans, pass. מְחֻרָם [per më-ho-ḥram] = anathematizatus; מִתְיַלֵּד [per më-hiṯ-yalled] = registro inscriptus; מִתְמַהְמֵהַּ [per më-hiṯ-mah-meh] = cunctans.

e] I prefissi ya = yi, ta = ti non occorrono, al solito, se non nella terza persona m. e f. dell' imperfetto; ma in certi casi, si sono pure mantenuti come prefissi nominali, a testimonianza di un periodo della lingua in cui non esisteva ancora una marcata separazione tra il nome ed il verbo. Non di rado però allungasi l'ultima vocale delle parole così formate, col fine di distinguerle dalle forme verbali omologhe; e. g. יַלְקוּט = tasca, saccoccia, יִצְהָר = olio; תַּגְמוּל = retribuzione, תִּרְהָר = abete; e, dall' hifʿil, תּוֹדָה [per të-hawda] = laude.

f] L'affisso indefinito ma, che al solito diventa na, influisce variamente sulla vocale finale del tema, che ora si elide, ora persiste, ed ora si allunga. Cfr. סֻלָּם = scala, פִּדְיוֹם e פִּדְיוֹן = soluzione, קָרְבָּן = offerta, sagrificio, יִתְרוֹן = uso, כְּנַעַן = Kenaan. Quest' affisso accompagna la desinenza femminile; e. g. לִוְיָתָן = Leviatan; ed alla fine de' nomi proprii si elide, perchè la loro determinatezza medesima esclude un affisso indefinito; così abbiamo שִׁילֹה = Shiloh, sede del santuario nomade, da cui l'aggettivo שִׁילֹנִי ove l'affisso ricomparisce.

g] Per formare i patronimici, i gentilizi ed altri aggettivi esprimenti qualche proprietà, si adopra l'affisso ay = iy; e unendo alla desinenza iy l'affisso femminile ṯ, si ottiene un significato astratto. Cfr. שַׁדַּי = Onnipotente, עִבְרִי = ὁ τῶν ἑβραίων, plur. עִבְרִיִּים; רֵאשִׁית [per rëʾisʿî-ṯ] = principio; אִשָּׁה [per ʾisʿa-ya] = τὸ τοῦ πυρός. — Molti astratti sono altresì formati colla desinenza uvvet = uyyô, unitovi l'affisso femminile ṯ; cfr. מַלְכוּת = regno, plur. מַלְכֻיּוֹת.

Sulla teoria delle RR. in genere, cfr. Renan: Hist. gén. et syst. comp. des langues sémitiques; Luzzatto: Prolegomeni; S. Lee: Hebrew Grammar; Gesenius: Lehrgebäude e Gramm.; – sulle permutazioni lessicali, Gesenius: Lexicon e Thesaurus; e sui processi della derivazione, Bickell: Outlines... §§ 60-81. –

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Nono.

Il Pronome.

§ 45. — Il Pronome personale.

	Singolare:	Plurale:
1. p. c.	אָנֹכִי in pausa: אָנֹכִי	אֲנַחְנוּ in pausa: אֲנָחְנוּ, נַחְנוּ
»	אָנִי » אָנִי	אָנוּ » אָנוּ
2. p. m.	אַתָּה = אַתָּה » אַתָּה	אַתֶּם —
» f.	אַתְּ » אַתְּ	אַתֶּן, אַתֵּנָה — אַתֶּן, אַתֵּנָה, אַתֶּנָה —
3. p. m.	הוּא —	הֵם, הֵמָּה —
» f.	הִיא —	הֵן, הֵנָּה —

I. Quelle forme sono adoprate unicamente per esprimere il soggetto della proposizione, e sole hanno una esistenza indipendente e separata. Quando poi si tratta di adattare i pronomi ad esprimere un rapporto di complemento dopo un verbo od una preposizione, essi allora assumono la forma di frammenti agglutinati al nome od al verbo od alla particella, e prendono il nome di suffissi pronominali; ma tra queste forme vi sono parecchie deviazioni, in ispecie י [1ª sing.], ו [3ª sing. m.], הָ [3ª s. f.], כ invece di ת [in tutte le forme della 2ª pers. sing. e plur.], e ת invece di כ

[nella 1ª singolare]; תּוּ [nella 2ª pers. plur.], e מוֹ [per la 3ª plur. masch.]

II. – Sono più cose da notarsi riguardo alla tabella de' pronomi personali:

1] Osservisi primieramente la retrocessione dell'accento, in pausa, e confrontisi in proposito il § 38, IX. È parossitonismo.

2] Le forme אני e אנכי sono ugualmente usate; נחנו è raro e trovasi, nella Bibbia, sei volte soltanto [Gen. 42/11; Es. 16/7.8; Num. 32/32; 2 Sam. 17/12; Lam. 3/42]; il plurale אנו è più raro ancora, e si legge una sola volta, cioè in Ger. 42/6 [nel Kethîb].

3] Nelle forme della seconda persona, la Radice è certamente ת, ed il Daghesh è compensativo di una נ, per cui abbiamo una sillaba prefissa an che fa le veci di un dimostrativo generico, e la R. ta che è il vero determinativo particolare. La forma femminile אַתְּ [per 'an-tî] incontrasi maschile in Num. 11/15, Deut. 5/24, Ez. 28/14. Il femm. plur. אַתֶּן incontrasi in Ez. 34/31, ma l'ortografia è dubbia.

4] Nel Pentateuco, la forma הוּא è comune a' due generi; in undici luoghi soltanto incontrasi la forma femminile הִיא [cioè in Gen. 14/2, 20/5, 38/25; Lev. 2/15, 11/39, 13/10.21, 16/31, 21/9; Num. 5/13.14]. I Puntatori, non tenendo conto di questo arcaismo del Pentateuco, vi hanno ravvisato un errore da correggere, e dovunque הוּא si riferisce al genere femminile, hanno punteggiato הִוא, onde avvertire che si avesse da leggere הִיא. Fuori del Pentateuco, questo erratum-corrige הִוא s'incontra in tre luoghi soltanto [cioè in 1 Re 17/15, Giobbe 31/11, Isa. 30/33]. Le due forme hanno però una origine comune; il prof. Bickell [Outlines... § 82, nota], confrontando l'arabo hu-va, dice הוּא composto de' due temi ha e va, il che spiegherebbe l'esistenza del suffisso hâ per la 3 sing. femm. Più tardi, onde distinguere i generi, al tema va fu fatto corrispondere, per indicare il femminile, la forma collaterale ya, donde originò un nuovo pronome: ha-ya = hi-ya, hî = הִיא. Similmente, nella seconda e nella terza plurale, la distinzione logica de' due generi si ottiene mediante l'uso di m, n, forme collaterali.

Digitized by Google

§ 46. – Il Pronome dimostrativo

	Forme semplici.		Forme composte.
	Singolare:	Plurale:	Singolare:
Masch.	זֶה		הַלָּזֶה
Femm.	זֹאת, זֶה, זוֹ		הַלָּזוֹ
Com.	זוּ		הַלָּז
»	הַל	הָאֵל	
»		אֵלֶּה	

I. – Da questa tabella apparisce che vi sono in ebraico due temi pronominali dimostrativi: il tema za [in origine da] e il tema ʾal = hal, donde sono derivate le forme plurali ed il primo elemento, o la prima componente, delle forme composte. – In quanto al significato, i temi semplici esprimono, dice Luzzatto [Gramm. § 968], un oggetto vicino a chi parla; e le forme composte, un oggetto alquanto da lui discosto, però a portata della sua vista. – זֶה è femminile in Gios. 2/17 e fors'anche in Giud. 16/28.

II. – Il femminile זֹאת deriva da זֶה mediante l'aggiunta della desinenza femm. ת [= ta]. – Le forme זוֹ, זוּ, più rare assai, hanno semplicemente lasciato cadere quella desinenza ת per assumere la desinenza ah, solita ad usarsi nella flessione de' nomi femminili; זוֹ incontrasi in Eccles. 2/2.24, 5/15.18, 7/23, 9/13; Ez. 40/45; 2 Re 6/19; זוּ in Os. 7/16, Sal. 132/12 [dove però ha valore di relativo]. – Leggesi pure una volta זֹאתָה, in Ger. 26/6 [Kethîb].

III. – La forma זוּ, comune a' due generi, è propria del linguaggio poetico. Di rado ha valore dimostrativo [cfr. Sal. 12/8, 62/12, Hab. 1/11]; per lo più ha valore di relativo.

IV. – La forma הַלָּזֶה [per hallëzëh, da הַל + זֶה] leggesi due volte [Gen. 24/65, 37/19], e nel secondo passo ha manifestamente un senso dispregiativo, mentre nel primo esprime soltanto un senso di curiosità: "Chi è quell'uomo là...?" — La forma femminile הַלָּזוֹ, ossitona secondo Ben-Naftali, parossitona secondo Ben-Asher, è un ἅπαξ λεγόμενον [Ez. 36/35]. – La forma apocopata הַלָּז s'incontra in Giud. 6/20, 1 Sam. 14/1 e 17/26,

2 Re 4|28 e 23|17, Zacc. 2|8, Dan. 8|16.

V. — La strettissima affinità delle rimanenti forme non ha bisogno di essere dimostrata. L'articolo definito הַל è un vero pronome dimostrativo, come il greco ὁ, ἡ, τό nel dialetto omerico, il che apparisce in ispecie nelle formole הַיּוֹם = quest'oggi, hoc die, הַפַּעַם = questa volta; הַלַּיְלָה = questa notte, ecc.; quindi lo abbiamo riportato a suo luogo nella tabella, in rispondenza alle sue forme affini. Vero è che esso non s'incontra mai se non come prefisso inseparabile e che la sua ל si assimila sempre alla consonante che segue; nelle forme composte, però, esso apparisce nella sua integrità, cioè come monosillabo הַל, il Daghesh di הַלָּזֶה ecc. non essendo compensativo, ma eufonico od intensivo. La corrispondenza del fenicio אַ e הַ, l'analogia dell'arabo אַל [cfr. Gen. 10|26: ʾal-mōdād, nome di una tribù araba Joktanida; - vedi § 5, I] che nella pronunzia volgare de' Beduini suona hal, ci persuadono che le due forme plurali del pronome dimostrativo, הָאֵל ed אֵלֶּה, sono derivate dall'articolo. La forma plurale אֵל, senz'articolo, leggesi una sola volta, in 1 Cron. 20|8; coll'articolo, vera duplicazione [הָאֵל = הַל + אֵל], si legge nel Pentateuco non meno di 8 volte, cioè in Gen. 19|8.25, 26|3.4, Lev. 18|27, Deut. 4|42, 7|22, 19|11. La forma אֵלֶּה [con Daghesh intensivo] trovasi pure nell'aramaico biblico, in Ger. 10|11 ed Esra 5|15; ma in Daniele e nell'aramaico targumico s'incontra la vera forma aramaica, אִלֵּין.

VI. - In forza della assimilazione della sua ל, l'articolo va soggetto a leggi vocali determinate, che possono riassumersi nel seguente modo:

Dinanzi ad ogni consonante non Gutturale	הַ·	הַקּוֹל	la voce.
Dinanzi ad א e ר (sempre), ed ע (per lo più)	הָ	הָאִישׁ	l'uomo.
		הָרֶגֶל	il piede.
Dinanzi a ה e ח, gutturali più dure:	הַ	הַהוּא	quegli.
		הַחֶרֶב	la spada.
Dinanzi a הָ, עָ accentati	הָ	הָהָר, הָעָם	il monte; il popolo.
Dinanzi a הָ, עָ non accentati	הֶ	הֶהָרִים	i monti.
Dinanzi a חָ e חָ (sempre)	הֶ	הֶחָכָם	il sapiente.

Digitized by Google

VII. – In ultimo è da osservarsi, riguardo all'articolo, che dopo le preposizioni בְּ, לְ, כְּ, la stessa ה si elide, a motivo della sua posizione tra una semivocale ed una vocale, e la semivocale, per conseguenza, sparisce; e.g. לַמֶּלֶךְ = al Re, invece di: לְהַמֶּלֶךְ; – בַּדֶּרֶךְ = per la via, invece di: בְּהַדֶּרֶךְ; – כַּשֶּׁמֶשׁ = come il sole, invece di: כְּהַשֶּׁמֶשׁ.

§ 47. – Pronomi relativi & interrogativi.

I. – Il pronome relativo è אֲשֶׁר, congiuntivo invariabile per tutti i generi, numeri e casi, che si riduce talvolta al prefisso inseparabile שׁ [cfr. pp. 19 e 37] seguito dal Daghesh forte, e punteggiato ora שֶׁ, ora שַׁ [Giud. 5|7, Cant. 1|7, Giobbe 19|29], ora שָׁ [senza D. perchè dinanzi a gutt.; Giud. 6|17], ed ora שְׁ [Eccl. 2|22, 3|18]. E.g. כַּרְמִי שֶׁלִּי = la vigna mia che è di me, אֲשֶׁר לִי [Cant. 1|6]. Il Daghesh forte sarebbe pertanto compensativo della ר che, sebbene gutturale, è però suscettibile di assimilazione [cfr. § 28, III]. — Un'altra forma dello stesso è שֶׁל [לְ + שֶׁ], di uso frequentissimo nel Talmud e presso i Rabbini, che non di rado s'incontra nel fenicio, e si legge p.es. in Giona 1|7.8.12, Eccl. 8|17, ma sempre con un prefisso; e.g. בְּשֶׁלִּי = per cagion mia.

II. – Il pronome indefinito e interrogativo è מָה per le cose, מִי per le persone. Stima il prof. Fleischer [citato da Bickell: Outlines... § 84, nota] che il valore indefinito ha la precedenza riguardo al tempo. – Siccome poi l'enfasi della interrogazione non risiede nella particella stessa, ma nella parola che le è congiunta, così avviene che il vocalismo di מה, al par di quello dell'articolo, è soggetto a leggi determinate. La forma primitiva מָה trovasi dovunque in pausa; e s'incontra pure dinanzi ad א e ר (con o senza Maqqef; cfr. Zacc. 1|9, Giud. 9|48); più raramente dinanzi a הָ, הַ, הֵ, הֶ, עַ, עִ. – Frequentissima è la forma מַה־ dinanzi a lettere non gutturali, con Daghesh forte congiuntivo; s'incontra pure dinanzi a ה, con D. forte occulto od implicito; e talvolta avviene la contrazione, per cui מַה־זֶּה passa in מָזֶּה [Es. 4|2], מַה־הֵם in מָהֵם [Ez. 8|6]. – Dinanzi alle gutturali con qames, cioè הָ, עָ, חָ, s'incontra la forma segolata

Digitized by Google

מֶה che ha pur luogo spesso dinanzi a lettere non gutturali, massime in principio del discorso. — Unito a prefissi, ed a preposizioni, מה è punteggiato מָה opp. מֶה; e. g. בַּמָּה = בַּמֶּה = in quo? כַּמָּה = כַּמֶּה = quantuo? quot? quoties? לָמָּה, לָמֶה [dinanzi ad א, ה, ע, con rare eccezioni e dinanzi al Nome יהוה] e pertre volte soltanto [1 Sam. 1|8] לָמָה = quare? cur?; לְמָה = propterea quod [una sola volta, in 1 Cron. 15|13]; עַד־מָה = quousque? עַל־מָה = quare? cur? Aggiungasi l'esempio מְאוּמָה = alcuna cosa, quidquid, quidquam [in Giobbe 31|7: מְאוּם], composto di מָה וּמָה o, meglio, di מָה אוֹ מָה, e che, nelle proposizioni negative, vale niente, nulla [cfr. Luzzatto: Gramm. § 986].

Riassumendo quel che si attiene al vocalismo del pronome מה, abbiamo il prospetto seguente [cfr. Davidson: Introd. Hebrew Grammar, § 13; 2ª ediz.]:

Dinanzi a conson. non gutturali	Paṭaḥ & Daghesh	מַה־זֶּה
Dinanzi alle gutturali א, ר . .	Qames . . .	מָה־אֵלֶּה
Dinanzi all'altre gutturali .	Paṭaḥ . . .	מַה־הֵיא
Dinanzi a gutturali qamessate .	Sëgol	מֶה עָשָׂה

Digitized by Google

Capitolo Decimo.

Il Nome.

§ 48. – Forme nominali.

I. – Da quanto abbiamo detto intorno a' processi di derivazione [§ 44], co' quali la Radice dà origine, a un tempo, a forme verbali ed a forme nominali mediante flessione interna, ed agglutinazione di prefissi ed affissi, – ci sembra che le forme nominali debbono classarsi come segue:

1. Tipo	קָטָל	= forma primitiva	e.g.	חָכָם	= sapiente.
	»	= » » [con elisione]	»	דּוֹר	= età [p. dâvâr]
2. Tipo	קָטֵל	= » » [parallela]	»	גָּדֵר	= muro.
	קָטֹל	= » » »	»	קָטֹן	= piccolo.
3. Tipo	קֵטָל	= [indebolimento della 1ª sillaba]	»	לֵבָב	= cuore.
4. Tipo	קֹטָל	= forma participiale Qal	»	עוֹלָם	= secolo.
	קֹטֵל	= id. id. (comune)	»	חוֹזֶה	= veggente.
5. Tipo	קָטֹל	= forma infinitiva Qal	»	כָּבוֹד	= gloria.
6. Tipo	קָטִיל	= forme allungate (passive)	»	אָסוּר	= prigione.
	קָטוּל			אָסִיר	= id.
	–	– –		נָקִי	= innocente.
	–	– –		נָבִיא	= profeta.

11. –

7. Tipo	קְטָל = קְטֹל	modificazione della prima vocale in Shevâ;	כְּתָב	= libro.
	» »		אֱלוֹהַּ	= Dio.
	קְטִיל –		גְּבִיר	= padrone.
	קְטוּל –		לְבוּשׁ	= vestimento.
	– –	e con passaggio della semiv. in ê	אֵזוֹר	= cintola.
8. Tipo	קְטַל	= forma meno frequente ne' nomi.	גְּבַר	= vir.
	קְטֵל	= derivati da temi di med. א e prima ו.	בְּאֵר	= pozzo.
	–	– – – – –	דֵּעָה	= scienza
	קְטֹל	– – – – –	זְרוֹעַ	= braccio.
9. Tipo	קַטְל = קְטֶל	= forma segolata I. .	מֶלֶךְ	= re
	– –	»	יֶרַח	= mese.
	קִטְל = קֵטֶל	= forma segolata II. . .	סֵפֶר	= libro.
	– –	»	נֵצַח	= età.
	קֻטְל = קֹטֶל	= forma segolata III . .	קֹדֶשׁ	= santuario
	– –	»	פֹּעַל	= opera.
10. Forme duplicate: . . pilpel			גַּלְגַּל	= ruota.
. . . » . . . . . pilel			שַׁאֲנַן	= quieto.
11. Forme dagheshate od intensive: I . . .			עִוֵּר	= cieco
. . . . » . . . . . »			עִקֵּשׁ	= cattivo.
. . . . » . . . . . » . . . II . . .			גַּנָּב	= ladro.
. . . . » . . . . . »			חַטָּא	= peccatore.
. . . . » . . . . . » . . . III . .			גִּבּוֹר	= prode.
. . . . » . . . . . »			קִיטוֹר	= fumo.
. . . . » . . . . . » . . . IV . .			צַדִּיק	= giusto.
. . . . » . . . . . »			בָּרִיחַ	= fuggiasco.
. . . . » . . . . . »			חַנּוּן	= misericordioso
. . . . » . . . . . »			שִׁקּוּץ	= abbominio.

II.– Le forme duplicate o geminate, e le forme dagheshate od intensive, possono considerarsi come l'anello di congiunzione tra i varii tipi di carattere primitivo, ed i processi della derivazione accrescitiva, cioè di quella derivazione che si compie mediante agglutinazione di prefissi e di affissi, o come diamo i più, di preformative ed afformative [§ 44. III.]. Ed invero, quelle forme geminate ed intensive sono delle accrescenze del tema;

Digitized by Google

accrescenze interne, — mentre i prefissi ed affissi accrescono il tema con elementi estranei alla radice. Queste nuove forme, i Grammatici le chiamano comunemente Nomi Heemantici, perchè originate dall' aggiunta di alcuna delle lettere che costituiscono la memoria technica הֶאֱמַנְתִּי. — A norma del citato § 44. III., diamo quì il prospetto de' prefissi ed affissi nominali:

Prefissi.

I. Prefisso causativo	סַ	שַׁ	סַנְוֵרִים	= cecità [cf. עִוֵּר].
»	»	»	שַׁלְהֶבֶת	= fiamma . . . .
»	הַ	אַ	הֵיכָל	= tempio . . . .
»	»	»	הַצָּלָה	= salvazione . .
»	»	»	אַזְכָּרָה	= commemorazione.
II. Prefisso indefinito	מַ	מִ	מַחְמָד	= desiderio . . . .
[al solito attivo, locale, instrum.]			מַלְבּוּשׁ	= vestimento . . .
»	»	»	מַלְמָד	= pungolo . . . .
»	»	»	מַרְאֶה	= visione . . . .
»	»	»	מַבּוּל	= diluvio [cf. בּוּל].
»	»	»	מַעֲמָד	= stazione . . . .
»	»	»	מִדְבָּר	= deserto; pascoli . .
»	»	»	מִגְדָּל	= torre . . . . .
»	»	»	מִזְמוֹר	= salmo . . . . .
»	»	»	מִזְבֵּחַ	= altare . . . . .
»	»	»	מִכְלוֹל	= perfezione . . .
III. Prefisso indefinito	יַ	?	יַלְקוּט	= tasca, saccoccia .
»	»	»	יַעֲנָה	= struzzo . . . .
»	»	»	יַנְשׁוּף	= gufo . . . .
»	»	»	יַחְמוּר	= antilope . . . .
»	»	»	יִצְהָר	= olio . . . . .
»	»	»	יִצְחָק	= riso; n. pr. . .
IV. Prefisso indefinito	תַ	תִ	תַּגְמוּל	= retribuzione . .
»	»	»	תַּלְמִיד	= discepolo . . . .
»	»	»	תְּהִלָּה	= laude . . . . .
»	»	»	תְּפִלָּה	= prece . . . . .
»	»	»	תִּקְוָה	= speranza . ecc.

Digitized by Google

Affissi.

I. Affisso indefinito	ם = ן	סֻלָּם	= scala
»	»	כִּנָּם	= zanzara
»	»	פִּדְיוֹם	= redenzione
»	»	פִּדְיוֹן	= id.
»	»	קָרְבָּן	= offerta
»	»	יִתְרוֹן	= uso
»	»	עֶלְיוֹן	= l'Altissimo
»	»	כְּנַעַן	= n. pr.
»	»	יְשֻׁרוּן	= n. pr.
»	»	לִוְיָתָן	= n. pr.
II. Affisso per i Denominativi:	ִי, ַי	שַׁדַּי	= l'Onnipotente
»	» »	עִבְרִי	= Ebreo
»	» »	מִצְרִי	= Egizio
»	» »	צְפוֹנִי	= settentrionale
III. Affisso astratto	ִי + ת	רֵאשִׁית	= principio
»	ִי = וּ + ת	מַלְכוּת	= regno
»	»	מַלְכֻיּוֹת	= regni

§ 49. – *Flessioni nominali.*

I. – I nomi sono suscettibili di varie flessioni, o alterazioni di forma, per cui diconsi, comunemente, declinabili. Ma gli è questa una denominazione affatto impropria: le alterazioni, per quanto grandi possano essere, non derivano se non dai mutamenti delle vocali che porta con sè lo spostamento dell'accento o della sillaba tonica; – e differiscono del tutto da quello che s'intende per declinazione nella grammatica greco-latina. I grammatici poi sono molto discordi nel classare le pretese loro declinazioni: Vater distinse due sorta di paradigmi, 1° di quelli ne' quali non ha luogo alcun cambiamento di vocali (di cui uno è mascolino e tre son femminini); 2° di quelli ne' quali accadono cambiamenti di vocali (e sono otto pe' mascolini e quattro pe' femminini); – Gesenius ha nove paradigmi pe' nomi maschili (contenenti 23 suddivisioni) e quattro pe' nomi femminili (con 9 suddivisioni);

Digitized by Google

- Luzzatto [Gramm. § 814] annovera 5 declinazioni per i nomi maschili, ed altrettante per i nomi femminili; — Davidson [Introd. Hebr. Gr. § 18] riconduce tutti i nomi con vocali variabili a tre sole classi o declinazioni: a] quelli che hanno un ā nella sillaba protonica, oppure un ā nella sillaba tonica, oppure un ā in ambedue le sillabe; b] le forme segolate ne' loro vari tipi; c] le forme participiali, tipo קָטֵל [ibid. §§ 29. 30]. - La diversità stessa di quelle classificazioni rende assai dubbii il loro valore scientifico e la loro utilità pratica. La flessione interna, mediante mutamenti di vocali, non rappresenta se non il primo stadio della derivazione, e non dev'essere confusa colla vera e propria flessione, la quale procede dalle seguenti cause:

a] dalle desinenze casuali;
b] dalla diversità de' generi;
c] dalla diversità de' numeri;
d] dalla diversità dello stato (assoluto & costrutto);
e] da' suffissi pronominali.

La caratteristica della flessione consiste infatti nel significare i rapporti o le relazioni; ma, in questo senso, la variabilità delle vocali nell'interno de' temi non mira ad esprimere alcun rapporto, e non costituisce per conseguenza un fenomeno di vera e propria flessione.

§ 50. - Desinenze casuali.

I. - L'arabo ha tre desinenze casuali, u (def.) e un (indef.) per il nominativo, i (def.) e in (indef.) per il genitivo, a (def.) e an (indef.) per l'accusativo; v. g. R. ard = ebr. אֶרֶץ (אֶרֶץ) si declina: Nom. ardu = terra, Gen. ardi, Acc. arda. Queste tre desinenze corrispondono a' tre suoni fondamentali A I U. - In ebraico, le tre desinenze, ad eccezione dell'accusativo locale, sono cadute in disuso e non hanno quasi punto serbato il loro significato originario; in altri termini, esse non sono più che delle scarse vestigia di un organismo più completo e più vivente, e più non valgono ad una regolare distinzione de' casi.

Digitized by Google

Accusativo. La desinenza non accentata ה־ si unisce a' sostantivi per significare la direzione verso, e talvolta eziandio il luogo in cui. e. g.

Con nomi senza articolo:	יַמָּה	= verso il mare . . .
. . . . .	צָפֹנָה	= verso il Nord . . . .
. . . . .	אַרְצָה	= in, verso terra . . .
. . . . .	בַּיְתָה	= verso casa . . . .
. . . . .	אַשּׁוּרָה	= verso, in Assiria . .
. . . . .	בָּבֶלָה	= a Babilonia . . .
Coll' articolo . . .	הָהָרָה	= verso il monte . . .
. . . . .	הַבַּיְתָה	= verso la casa, nella c.
. . . . .	הָאֹהֱלָה	= nella tenda . . . .
Con nomi nel plurale .	הַשָּׁמַיְמָה	= in cielo, verso il cielo.
. . . . .	כַּשְׂדִּימָה	= verso i Caldei . . . .
Collo stato cstr. seguito da un genitivo	בֵּיתָה יוֹסֵף	= nella casa di Josef . .
. . . . .	מִדְבָּרָה דַּמֶּשֶׂק	= verso il deserto di Dam..
. . . . .	מִזְרָחָה שֶׁמֶשׁ	= verso Est [eccez. all'accento].
Accus. locale senza movim. .	בָּבֶלָה	= in Babil. (Ger. 29/15).
. . . . .	זְבֻלָה	= in casa (Hab. 3/11).
. . . . .	שָׁמָּה	= colà (Ger. 18/2) . .
Con prepos. prefissa. .	לִשְׁאֹלָה	= nel Sheol (Sal. 9/18).
. . . . .	לְמַעְלָה	= in alto . . . . .
. . . . .	בַּנֶּגְבָּה	= verso il Sud (Gios. 15/21).
. . . . .	מִבָּבֶלָה	= da Babilonia (Ger. 27/16).
. . . . .	עַד אֲפֵקָה	= fino ad Apheq (Gios. 13/14).

Il significato locale di quella desinenza essendo di gran lunga prevalente, la si è chiamata ה locale; ma essa ha pure, sebbene assai di rado, un valore temporale; v. g. in עַתָּה = ora, adesso (da עֵת = tempo), יָמִימָה מִיָּמִים = d'anno in anno. — Affatto speciale è la forma חָלִילָה = ad profanum! absit! — Il valore temporale è evidente in לַיְלָה = "di notte".

Abbiamo inoltre la forma indefinita ām = ōm, in parecchi accusativi di relazione esprimenti il tempo od il modo; e. g. יוֹמָם = interdiu, שְׁלִשׁוֹם = nudius-tertius, — חִנָּם = gratis, אֱמֶנָם = veracemente, דוּמָם = in silenzio, כֻּלָּם = in totalità.

NB. — La desinenza ה־ si abbrevia talvolta in ה־, e. g. in

Digitized by Google

נֹבֶה = "verso Nob" (1 Sam. 21/2; cf. Ez. 25/13).

II. – *Nominativo.* La desinenza del nominativo, וּ ed וֹ, è rarissima, e non s'incontra se non in nomi proprii, ed in alcuni arcaismi appartenenti per lo più al Pentateuco. La desinenza וּ trovasi nell' aram. אֲבוּ e nell' ebr. שְׁמוּאֵל, מְתוּשֶׁלַח, פְּנוּאֵל [= פְּנִיאֵל], אֲחוּמַי [cf. אֲחִימֶלֶךְ]; la desinenza וֹ, in חַיְתוֹ אֶרֶץ = "le bestie della terra" [Gen. 1/24, citato più volte ne' libri seriori, Sal. 50/10, 79/2, 104/11.20, Sof. 2/14, Isa. 56/9], in בְּנוֹ בְעֹר = "il figlio di Beor" [Num. 24/3.15], in מַעְיְנוֹ מַיִם = "fonte delle acque" [Sal. 114/8], e fors'anche in נַפְשׁוֹ עָצֵל = "l'anima del pigro" [Prov. 13/4].

III. – *Genitivo.* La desinenza del genitivo, ִי, originata da quella del Nominativo, è di uso più frequente, ed è al solito accentata. Essa s'incontra spesso

davanti a suffissi	e. g.	סוּסֵנוּ	= equus noster [= susînu]
nello stato costrutto	"	עֹזְבִי הַצֹּאן	= desertor gregis [Zacc. 11/17]
"	[Deut. 33/16]	שֹׁכְנִי סְנֶה	= dimorante nella macchia
"	[Gen. 31/39]	גְּנֻבְתִּי לַיְלָה	= rubata di notte
"	[Isa. 1/21]	מְלֵאֲתִי מִשְׁפָּט	= plena justitiae
"	–	–	[cf. Sal. 110/4]
nello st. c. seguito da prepos.	[Lam. 1/1]	רַבָּתִי בַּגּוֹיִם	= signora fra le genti.
»	[Gen. 49/11]	אֹסְרִי לַגֶּפֶן	= che lega alla vite.
»	[cfr. Isa. 22/6, Mich. 7/14, Sal. 113/5-9]		
con molte particelle,	e. g.	זוּלָתִי [= זוּלַת]	= oltre a . . . .
"	"	מִנִּי [= מִן]	= da . . . . .
"	"	בִּלְתִּי [= בַּל]	= non, senza . .
e ne' nomi proprii composti,	e. g.	מַלְכִּי־צֶדֶק	= Rex justitiae . .
»	"	גַּבְרִיאֵל	= Vir [heros] Dei . .
»	[fenicio]	חַנִּיבַעַל	= Gratia Bahalis.

§ 51. – I Generi.

I. – Gl' idiomi semitici hanno due generi soltanto: il maschile ed il femminile. Gli oggetti inanimati e le idee astratte, che, in altri idiomi, sarebbero significati da nomi neutri, sono, in ebraico, per lo più di genere femminile. – Il maschile, essendo la forma più comune e più importante, non ha alcun distintivo speciale.

Digitized by Google

– Al genere femminile si appartengono:

a] i nomi uscenti in ת ed in ה־ ;

b] i nomi di qualsiasi desinenza, indicanti individui di sesso femminile;

c] i nomi di città e di paesi, forse perchè le città ecc. sono considerate come "madri" de' loro abitanti;

d] i nomi degli organi che, nell'uomo e nel bruto, la natura ha formati doppi; e quelli degli utensili e strumenti adoprati dall'uomo; e.g. mano, piede, occhio, orecchio; spada, calice. ecc.

e] i nomi delle cose produttive. e. g. אֶרֶץ = "terra".

Però, in ognuna di queste cinque classi, vi sono delle numerose eccezioni; e si trovano parecchi nomi epiceni; e.g. שֶׁמֶשׁ = "sole", רוּחַ = "spirito".

II. – La desinenza originaria del femminile era ת־, come nella 3ª pers. sing. del Perfetto ne' verbi, e conformemente alla analogia dell'idioma etiopico, e massimamente del fenicio [קִרְיַת סֵפֶר] = la città de' libri, צָרְפַת = Sarepta, אֵילַת = Elath, sul Mar Rosso]. Abbiamo anche la forma ת־. Ma quando il nome si trova nello stato assoluto, cioè non è seguito da un genitivo, la desinenza originaria assume al solito la forma tronca ה־ [aram. א־], oppure la forma abbreviata e non accentata ת־, cui corrisponde la forma tronca ה־. Quando poi il maschile esce in vocale, una semplice ת prende il posto della desinenza ת־. – In poesia, finalmente, abbiamo talvolta תָה־ che è propriamente una desinenza doppia, se pur non vi si volesse ravvisare piuttosto la desinenza del accusativo [cfr. § 50]. – Esempi:

Desinenza originaria	ת־	m. מוֹדָע , f. מוֹדַעַת		= conoscenza.
»	ת־	[Ez. 28/13]	בָּרְקַת	= smeraldo.
»	»	[Isa. 34/11]	קָאַת	= pellicano.
»	»	[2 Re 9/17]	שִׁפְעַת	= turba.
»	ת־	[Gen. 49/34]	מַחֲרֶשֶׁת	= indomani.
»	»	[Sal. 60/13]	עֶזְרַת	= aiuto.
Forma abbreviata	ת־	e. g. poeti. קִטְלָה , infin. לֶדֶת [= לִדְהָ]		
»	ת	e. g. masch. מוֹאָבִי , f. מוֹאָבִית		= Moabita.
»	»	» m. חַטָּא		= peccatore, f. חַטָּאת = peccato.
»	»	» m. שָׁבִי		= captivo, f. שְׁבִית = captività.

Digitized by Google

Forma tronca	ָה	m. סוּס = cavallo, f. סוּסָה = cavalla.	
»	»	» st. cst. סוּסַת = id.	
»	ָה	[Deut. 14/17] (m. רָחָם) f. רָחָמָה = avoltoio.	
»	»	[Os. 7/4] תַּנּוּר בֹּעֵרָה = fornace ardente.	
»	»	[cfr. Ez. 40/19, 2 Re 16/18]	
»	»	[Giud. 14/8] (m. חֶרֶס) הַחַרְסָה = sole.	
»	»	[Sal. 124/4] (m. נַחַל), f. נַחְלָה = torrente.	
»	»	[Sal. 116/15] (m. מָוֶת), f. מַוְתָה = morte.	
Forma tronca aram.	ָא	[Sal. 127/2] . . . . . שֵׁנָא = sonno.	
»	»	[Ez. 27/31] . . . . . קָרְחָא = calvizie.	
»	»	[Lam. 3/12] . . . . מַטָּרָא = bersaglio.	
Forma tronca abbrev.	ֶה	[Isa. 59/5] . . partic. זוּרֶה = schiacciato.	
Forma doppia.	ָתָה	[Ger. 26/6: Kethib] . . הַזֹּאתָה = questa.	
»	»	[עֶזְרָה, עֶזְרָת] . . עֶזְרָתָה = soccorso.	
»	»	[יְשׁוּעָה] . . . יְשׁוּעָתָה = salvazione	
»	»	[עַוְלָה] . . . . עַוְלָתָה = nequizia.	
»	»	[cf. Sal. 3/3, 44/27, 92/16, Giobbe 5/16, Ez. 15/16].	

§ 52. – I numeri.

I. – In ebraico, i numeri sono tre: il singolare, il plurale, il duale.

La desinenza del plurale era in origine, dice il Bickell [Outlines... § 89], quella del nominativo singolare [וּ = וּ] raddoppiata; quindi u + u = û, il che però non ha più luogo se non nel verbo [e. g. יָדְעוּן = "noverunt"], ed una volta sola ne' nomi, cioè in Sal. 116/12: תַּגְמוּלוֹהִי = "beneficia eius". All'infuori di questa eccezione, l'ebraico non adopra, nella formazione del plurale, se non la desinenza casuale del genitivo, ִי [cf. supra, § 50, II e III], anch'essa raddoppiata, i + i, e quindi formante il dittongo ê, ĕ, ay, mercè unione colla precedente vocale. La forma regolare è il dittongo ê; gli altri due non occorrono se non davanti ad alcuni suffissi. Quindi abbiamo:

סוּסֵי = equi. סוּסֵנוּ = equi nostri.

סוּסֶיהָ = equi ejus. סוּסַי = equi mei.

Nella forma definita, non v'ha distinzione esterna fra il duale ed il plurale.

Digitized by Google

II. – La forma indefinita del plurale assume il suffisso ma, che si è mantenuto in modo più marcato ne' due esempi: מַיִם = "acque", e שָׁמַיִם = "cieli", analoghi al duale סוּסַיִם = "due cavalli". Ma nella forma usuale, l' a finale del tema è caduto dinanzi alla vocale î che segue, e quindi abbiamo סוּסִים = "cavalli"; talvolta, la scriptio è defectiva, come in Gen. 1|21: תַּנִּינִם = "i mostri marini", conformemente all' analogia del fenicio, e. g. צרנם = "Sidonii". Talvolta pure, alla ם è sostituita una ן, come nel verbo, conformemente all' analogia del dialetto aramaico [în], dell' arabo [ûn per il nom., în per i casi obliqui] e dell' etiopico [ân]; per cui abbiamo v. g. מִדִּין = "vesti", מְלָכִין = "re", יָמִין = "giorni", אִיִּן [scriptio defectiva] = "isole". Cfr. Prov. 31|3; Dan. 12|13; Ez. 26|18; Giud. 5|10; Giobbe 15|13, 24|22, 31|10; Lam. 1|4 ecc.

I nomi uscenti in ִי al sing., escono in ִיִּים al plurale; e. g. עִבְרִי, plur. עִבְרִיִּים [Es. 3|18]; ma al solito ha luogo una contrazione, e. g. עִבְרִים = "Ebrei", שָׁנִים [da שָׁנִי] = "vesti purpuree". – I nomi uscenti in ֶה perdono, al plurale, quella desinenza; e. g. חֹזֶה = "Veggente", plur. חֹזִים = חֹזַי [2 Cron. 33|19].

III. – La desinenza plurale femminile וֹת [= âth aram., arab., etiop.] non è propriamente che la ripetizione, od il prolungamento od afforzamento, della desinenza femm. del singolare: ăth [§ 51, II]; la qual ripetizione, come abbiamo visto per il plur. maschile, porta con sè l'idea della pluralità. Ma questa desinenza, mercè estensione dell' uso, è stata poi applicata anche a' nomi non uscenti in ăth. Indi abbiamo:

femm. sing.	סוּסָה	= cavalla,	femm. plur.	סוּסוֹת	= cavalle.
"	תְּהִלָּה	= laude	"	תְּהִלּוֹת	= laudi.
"	אִגֶּרֶת	= lettera	"	אִגְּרוֹת	= lettere.
"	בְּאֵר	= pozzo	"	בְּאֵרוֹת	= pozzi.
"	מִצְרִית	= Egizia	"	מִצְרִיּוֹת	= Egizie.
"	מַלְכוּת	= regno [§ 48, II]	"	מַלְכֻיּוֹת	= regni.

IV. – Del rimanente, vi sono, nella formazione del plurale in ebraico, un numero grandissimo d' irregolarità e di anomalie. I nomi epiceni hanno spesso due plurali: uno maschile, l'altro femminile; e. g. m. f. נֶפֶשׁ = "anima", plur. נְפָשִׁים e נְפָשׁוֹת. Altri,

Digitized by Google

che sono maschili nel singolare, prendono nel plurale la desinenza femminile, e viceversa, senza però cambiar di genere. P.e.g. i masch. אָב [padre], לֵב [cuore], שֵׁם [nome], fanno nel plurale: אָבוֹת, – לְבוֹת, – שְׁמוֹת; ed i femm. אִשָּׁה [donna, p. "inshah"], מִלָּה [parola], אֶבֶן [pietra], פִּלֶגֶשׁ [concubina], fanno nel plurale: נָשִׁים, מִלִּים, אֲבָנִים, פִּלַגְשִׁים e מִלִּין.

Alcuni nomi ricevono nel plurale amendue le desinenze, conservando tuttavia il genere che hanno nel singolare; e.g. דּוֹר m. [generazione] fa דּוֹרִים e דּוֹרוֹת; שָׁנָה f. [anno] fa שָׁנִים e שָׁנוֹת. – Altri prendono le due terminazioni in determinati casi; p.es. יָמִים [giorni] nel linguaggio ordinario, e יָמוֹת nel linguaggio poetico; בְּכוֹר [primogenito] fa בְּכוֹרִים parlandosi degli uomini, e בְּכוֹרוֹת trattandosi delle bestie, per cui in Neh. 10/37 evvi una impropriità di linguaggio, dicendosi tutto il contrario; – la distinzione è specialmente marcata nell'uso di parecchi nomi che servono a designare le membra del corpo, nel qual caso si serba per questi la forma duale, e.g. כַּפַּיִם = "le palme delle mani", e כַּפּוֹת = "manubrii"; קְרָנַיִם = "le corna", e קְרָנוֹת = "cornua altaris"; עֵינַיִם = "gli occhi", e עֲיָנוֹת = "fonti".

Alcuni nomi sono usati soltanto nel plurale; e.g. פָּנִים = "faccia" e "faccie" [Eg. 1/6], חַיִּים = "vita", מְתִים = "gente" [etiop. mĕt = "uomo", m.s.]. – Altri non ammettono il plurale; tali sono alcuni nomi collettivi, v.g. בָּקָר = "grosso bestiame", צֹאן = "minuto bestiame", טַף = "prole", זֶרַע = "progenie", עוֹף = "uccelli", פְּרִי = "frutto, prodotto", עָלֶה = "fogliame". – Altri infine, in modo assai bizzarro, alla forma plurale femminile וֹת accoppiano il plurale maschile ים־ [st. cstr. י־] oppure il duale ַיִם־; e.g. בָּמָה = "altura", plur. בָּמוֹת, st. cs. בָּמוֹתֵי, – חוֹמָה = "muro", plur. חוֹמוֹת, duale חוֹמוֹתַיִם = "doppia muraglia". Cfr. anche 1 Sam. 26/12.

V. – Il *Duale* non è che una modificazione del plurale, ristretta ad un certo numero di sostantivi; esso è del tutto mancante negli aggettivi, ne' verbi e ne' pronomi, laddove l'uso più regolare delle forme plurali si manifesta per l'appunto negli aggettivi e ne' participii [es.g. טוֹבִים e טוֹבוֹת = "buoni" e "buone"; קִטְלִים e קִטְלוֹת = "uccidenti"], e ne' nomi aventi lo

Digitized by Google

stesso tema e rappresentanti una naturale distinzione fra un sesso e l'altro [e.g. בָּנִים e בָּנוֹת = "figliuoli" e "figliuole"; מְלָכִים e מְלָכוֹת = "re" e "regine"]. All'incontro, il duale si usa per lo più ne' nomi di quelle cose in cui la dualità è naturale ed inerente, e che fanno il paio; e.g. le parti del corpo: עֵנַיִם = "gli occhi", אַפַּיִם = "le nari", שְׂפָתַיִם = "le labbra", אֹזְנַיִם = "le orecchie", יָדַיִם = "le mani", שִׁנַּיִם = "i due filari de' denti", כַּפַּיִם = "le due palme", רַגְלַיִם = "i due piedi", לְחָיַיִם = se nascette si Cfr. i numerali [2, 12, 200 ecc], e i nomi di oggetti appaiati, come p.es. מֹאזְנַיִם = "bilancie", רֵחַיִם = "macine", דְּלָתַיִם = "usci", נַעֲלַיִם = "un paio di scarpe", נְחֻשְׁתַּיִם = "catene" ecc.

Il duale esprime altresì una dualità incidentale, p.es. ne' nomi יוֹמַיִם = "biduum", שְׁנָתַיִם = "biennio", אַמָּתַיִם = "due cubiti", פַּעֲמַיִם = "bis", דְּרָכַיִם = "bivio", ecc; ma può eziandio essere usato, quando si tratta di oggetti in numero maggiore, determinato o indeterminato, come p.es. in שֵׁשׁ כְּנָפַיִם = "sei ale" [Isa. 6/2, Ez. 1/6], כָּל־בִּרְכַיִם = "tutte le ginocchia" [Ez. 7/17]; cf. Ez. 40/43, Ezr. 3/10, e l'aggiunta enfatica del numerale due in Am. 3/12, Giud. 16/28.

La forma duale דֹּתַיִן = "le due cisterne" [Gen. 37/17], oppure דֹּתָן [2 Re. 6/13], è insolita ed è piuttosto da considerarsi come un aramaismo. – La forma tronca יָדַי trovasi in Ez. 13/18, ed è forse da confrontarsi parimente la forma חַלּוֹנַי [Ger. 22/14] = "doppia finestra" – In quanto a' nomi מַיִם e שָׁמַיִם, la loro forma duale non è che apparente [cfr. sez. II], e deriva dalle forme perdute מַי, שָׁמַי, veri plurali. Similmente, il nome יְרוּשָׁלַיִם [e יְרוּשָׁלֵם] è una forma allungata del nome più antico יְרוּשָׁלֵם [aram. יְרוּשְׁלֵם, e Gen. 14/18, Sal. 76/3: שָׁלֵם].

"Non è dubbio", osserva Gesenius, "che, in epoca remota, l'ebraico non abbia fatto del Duale un più largo e più libero uso; e che l'uso limitato e fragmentario che ne vien fatto ne' libri dell'A.T. non si appartenga ad uno stadio più moderno dello svolgimento della lingua. Così è dell'Arabo, che anticamente usava il Duale nel nome, nel pronome e nel verbo; mentre nell'arabo moderno, il D. è quasi scomparso. Il Siriaco lo ha serbato solo in poche forme pietrificate".

Digitized by Google

§ 53. - Lo Stato Costrutto.

I. - Quando due o più nomi trovansi intimamente connessi onde esprimere un concetto ben determinato, essi formano, per così dire, una parola sola con due o più componenti; e l'unità sintattica facendo sì che l'enfasi della espressione si concentra sulla componente ultima, la componente che precede subisce la legge dell'accentazione e resta modificata, o nelle sue consonanti, o nelle sue vocali [se variabili], o ne' due modi a un tempo, - mediante abbreviazione. Questo stato della prima componente chiamasi stato costrutto; per contro, un nome che non si trova in quel rapporto di dipendenza è detto essere nello stato assoluto. e.g.

Stato assoluto: יָד = mano; st. cost. יַד יְהוָה = la m. di Jeh.
" דָּבָר = parola; " דְּבַר אֱלֹהִים = la parola di E.
" דְּבָרִים = parole; " דִּבְרֵי הָעָם = p. del popolo.

Spesso le parole connesse trovansi unite dal Maqqef [§ 38, VII], e.g. יְמֵי־שְׁנֵי־חַיֵּי אַבְרָהָם [Gen. 24/7], dove le tre prime parole trovansi tutte e tre nello stato costrutto, invece dello stato assoluto יָמִים = giorni, שָׁנִים = anni, חַיִּים = vita; ma queste due ultime soltanto sono unite dal Maqqef, siccome più strettamente connesse. Questo esempio medesimo dimostra che l'inserzione o la omissione del Maqqef non altera la relazione in cui stanno le varie parti della espressione.

II. - Per quanto spetta alle desinenze, lo stato costrutto non adduce mutamenti nel maschile singolare, né nel fem. plur. - Però esistono ancora alcuni nomi che, nel masch. sing., hanno ritenuto la distinzione tra i due stati [v. Bickell, Outlines. § 95], e.g. אָב = "padre", st. cst. אֲבִי, - אָח = "fratello", st. cst. אָחִי, - חָם = "suocero", st. cst. חֲמִי, - פֶּה = "bocca", st. cst. פִּי. Vanno poi altri nomi, uscenti in ה־, il cui stato costrutto esce in ה־; e de' nomi in ־ֶי che passano in ־ִי; e.g. חוֹזֶה e רֹאֶה = "Veggente", hanno, nello stato costrutto, חוֹזֵה e רֹאֵה, ed i nomi חַי = "vita", גַּיְא = "valle", hanno, nello st. cstr., חֵי e גֵּיא.

III. - Nel maschile plurale e nel duale, per formare lo st. costrutto si elide la desinenza ם e si sostituisce sempre ־ֵי; e.g. סוּסִים = "cavalli", סוּסֵי פַרְעֹה; עֵינַיִם = "occhi", עֵינֵי הָאִישׁ =

Digitized by Google

"gli occhi dell'uomo".

In quanto poi al femminile singolare, che per lo più esce in ה־, lo stato costrutto ritiene la desinenza originaria ת־ [cfr. § 51, II]; per cui abbiamo מַלְכָּה = "regina", מַלְכַּת שְׁבָא = "regina di Saba". - E quando il nome assume eziandio la desinenza ת־, questa viene adoprata per lo stato costrutto [cfr. il d° §]. - Nel femminile duale, ayim diventa ַי־ come nel maschile.

§ 54. - I Suffissi nominali.

I. - Unito a' suffissi, il Nome si trova parimente nello Stato Costrutto, cioè nel rapporto del Genitivo, e per conseguenza esso va soggetto a varie modificazioni più o meno marcate, così nel vocalismo come nella forma. I Suffissi distinguonsi infatti in due classi: - quella de' Suffissi leggieri [cioè debolmente accentati e perciò debolmente influenti], e quella de' Suffissi gravi [che portano l'accento tonico e per conseguenza sono capaci d'imporre al Nome lo Stato costrutto]. I suffissi gravi sono כֶם, כֶן ["vostro", m. e f. sing. e plur.] הֵם, הֵן [3. m. f. plur.]; tutti gli altri sono leggieri.

Regola fondamentale: I suffissi leggieri si comportano verso il nome come le desinenze del Plurale e del Duale; i Suffissi gravi lo fanno passare nello stato costrutto. - Le Particelle, Preposizioni ed Avverbii, essendo generalmente de' nomi allo stato frammentario, sono suscettibili di assumere suffissi allo stesso modo che fanno i nomi. - I Suffissi nominali differiscono pochissimo, nella loro formazione, da' Suffissi verbali.

II. - I suffissi che si accompagnano a' nomi nel numero del meno, sono i seguenti:

Singolare.	Plurale.
1ª comune: ִי־ . . . . . mio.	1ª com.: נוּ, נוּ־, נוּ־ . . . nostro
2ª masch.: ךָ, ־ךָ, ־ָךְ, ־ָךְ*. tuo.	2ª m.: כֶם, כֶם־ . . . . vostro
femm.: כָה, כָה־, כִי, כִי־, ־ִיךְ*, ־ָךְ*, ־ָךְ־. tua.	f.: כֶן, כֶן־ . . . . "
3ª m.: הוּ, הוּ, הוּ־, הוּ־, הוּ־, הוּ־. suo.	3ª m.: הֶם, הֶם־, ־ָם, poet. מוֹ־. loro
f.: הָ, הָ־, הָ־, הָ־. sua.	f.: הֶן, הֶן־, הֶן־, הֶן־, הֶן־, הֶן־. "

Digitized by Google

Le forme segnate con un asterisco sono forme rare.

III. – I suffissi che si accompagnano a' nomi nel numero del più e nel duale, sono i seguenti:

Singolare.		Plurale.	
1 c.: ־ָי	mici.	1 c: ־ָינוּ	nostri.
2 m: ־ָיךָ, ־ָךָ	tuoi.	2 m: ־ָיכֶם	vostri.
f.: ־ָיִךְ, ־ָיִךְ, ־ָיכִי	tue.	f: ־ָיכֶן, ־ָיכֶנָה	vostre.
3 m: ־וֹ, ־ָיו, ־ָיהוּ, ־ָיו, הוּ, הִי	suoi.	3 m: ־ָיהֶם, ־ָיכוּ (poet.)	loro.
f.: ־ָיהָ, ־ָיהָא	sue.	f: ־ָיהֶן, ־ָיהֶנָּה, ־ָיהָהּ	"

1) poetico.

Con questi suffissi, la desinenza del plurale maschile [־ִים] e la desinenza del duale [־ַיִם] assumono la forma dello stato costrutto in ־ַי [§ 53, III], la quale si combina col suffisso, e nella massima parte de' casi rimane immutata; talvolta, lo Zere passa in Segol, e, co' suffissi più leggieri, in Patah. – È da osservarsi inoltre che in que' suffissi, la Yod appartiene indubbiamente allo stato costrutto; ma, per una stranissima anomalia dell'uso, è avvenuto che de' suffissi preceduti dalla desinenza ־ַי sono stati appiccicati alla desinenza femminile plurale in וֹת, creando in tal guisa un plurale doppio [cfr. § 52, IV]. Trovasi però il nudo suffisso annesso alla desinenza וֹת [e.g. Sal. 132/12, Deut. 28/59]; anzi, colla 3ª p. plur., è la forma più frequente, e.g. אֲבוֹתָם = "i loro padri", שְׁמוֹתָם = "i loro nomi", דּוֹרוֹתָם = "le loro generazioni".

IV. – Per concretare il sin qui detto, diamo ora il paradigma de' nomi maschili e femminili, scegliendo ad esempi nomi con vocali invariabili:

Masch. סוּס, Femm. סוּסָה.			Singolare.		פֶּה, stato costr. פִּי.
Suffisso Sing.	1 c.	סוּסִי = equus meus	סוּסָתִי = equa mea	פִּי = os meum
	2 m.	סוּסְךָ = equus tuus	סוּסָתְךָ = eq. tua	פִּיךָ = os tuum
	f.	סוּסֵךְ = " f.	סוּסָתֵךְ = " f.	פִּיךְ = " f.
	3 m.	סוּסוֹ = eq. eius	סוּסָתוֹ = eq. eius	פִּיו, פִּיהוּ = os eius
	f.	סוּסָהּ = " f.	סוּסָתָהּ = " f.	פִּיהָ = " f.

Digitized by Google

		m. סוּס, f. סוּסָה Singolare [segue] פֶּה, stato cst. פִּי		
Suffisso plurale	1 c.	סוּסֵנוּ = equus noster	סוּסָתֵנוּ = equa nostra	פִּינוּ = os nostrum
	2 m.	סוּסְכֶם = eq. vester	סוּסַתְכֶם = eq. vestra	פִּיכֶם = os vestrum
	f.	סוּסְכֶן = » f	סוּסַתְכֶן = » f.	פִּיכֶן = » f.
	3 m.	סוּסָם = eq. eorum	סוּסָתָם = eq. eorum	פִּיהֶם } os eorum
	f.	סוּסָן = » f.	סוּסָתָן = » f.	poet. פִּימוֹ } os eorum; f. פִּיהֶן » f.
		m. סוּסִים, f. סוּסוֹת Plurale.		פִּיּוֹת = פִּים
Suffisso Sing.	1 c.	סוּסַי = equi mei	סוּסוֹתַי = equæ meæ	–
	2 m.	סוּסֶיךָ = eq. tui	סוּסוֹתֶיךָ = e. tuae	–
	f.	סוּסַיִךְ = » f.	סוּסוֹתַיִךְ = » f.	–
	3 m.	סוּסָיו = e. eius.	סוּסוֹתָיו = e. eius.	–
	f.	סוּסֶיהָ = » f.	סוּסוֹתֶיהָ = » f.	–
Suffisso Plurale	1 c.	סוּסֵינוּ = e. nostri	סוּסוֹתֵינוּ = e. nostrae	–
	2 m.	סוּסֵיכֶם = e. vestri.	סוּסוֹתֵיכֶם = e. vestrae	–
	f.	סוּסֵיכֶן = » f.	סוּסוֹתֵיכֶן = » f.	–
	3 m.	סוּסֵיהֶם = e. eorum	סוּסוֹתֵיהֶם = e. eorum.	–
	f.	סוּסֵיהֶן = » f	סוּסוֹתֵיהֶן = » f.	–

V. – Il duale assume i medesimi suffissi del plurale. – I suffissi di 2ª p.: ךָ, ךְ, כֶם, כֶן stanno per תָ, תְ, תֶם, תֶן, mercè una permutazione assai rara nel linguaggio, di cui l'idioma greco-latino ci offre qualche esempio: τίς; = quis? – πέντε = quinque, – τέσσαρες o τέτταρες = quatuor. Secondo Baudry [Gramm. Comp. des langues classiques, p. 108], sarebbe da ravvisarsi in questo suono K una palatale [diremmo: una faucale, § 26] degenere.

VI. – I cambiamenti di vocali addotti nel tema in causa de' suffissi, hanno luogo secondo determinate leggi:

a] La sillaba protonica si accresce;

b] Nelle sillabe antiprotoniche, ossia più remote dall'accento, la vocale si volatilizza;

c] Le sillabe aperte precedenti una semivocale, ritengono la

Digitized by Google

loro vocale breve.

A quest'ultima legge fa eccezione il solo suffisso ךָ [kâ], dinanzi al quale una vocale a può essere lunga nell'antepenultima; così in דְּבָרְךָ, mentre abbiamo per contro דְּבָרְכֶם. In regola però, il peso del suffisso produce il suo naturale effetto, come lo mostrano i seguenti esempi:

da אוֹיֵב = hostis,	abbiamo col suff. KA		אוֹיְבְךָ
שֵׁם = nomen,	"		שְׁמְךָ
יוֹצֵר = plasmator	"		יוֹצְרְךָ
אוֹהֵב = amicus	"		אוֹהֲבְךָ
קְטֹל = [inf. ed imper. Qal]	"		קְטָלְךָ

Dinanzi al suffisso ? spesso la sillaba protonica si volatilizza, in ispecie ne' participii: e. g. שְׁמִי = "il mio nome" [da שֵׁם], קוֹטְלִי [da קוֹטֵל], מוֹעֲדִי = "la mia congregazione" [da מוֹעֵד]. – All'incontro, la vocale i molto raramente si allunga nell'antepenultima del tipo qatila, e. g. in חֲצֵרוֹתַי = "i miei cortili", pari alla forma חֲצֵרוֹתַי [= hasiratay].

Que' temi poi che sono uscenti in ay, perdono quella desinenza non solo dinanzi a tutte le desinenze, ma ancora dinanzi a' suffissi. Esempio il nome חוֹזֶה = "Veggente" [per hazayja], stato costrutto חוֹזֵה [§ 53, II], e con suffissi:

Sing. 1 c:	חוֹזִי	Plur. 1 c:	חוֹזֵנוּ
2 m:	חוֹזְךָ	2 m:	חוֹזֵיכֶם e חוֹזְכֶם
f:	חוֹזֵךְ	f.	– –
3 m:	חוֹזֵהוּ	3 m:	חוֹזֵיהֶם e חוֹזָם
f.:	חוֹזֶהָ	f:	– –

Femminile חוֹזֶה, e nello stato costrutto חוֹזַת, חוֹזָתִי ecc.

Plurale masch. חוֹזִים, st. c. חוֹזֵי		Plurale femm.	חוֹזוֹת
1 c:	חוֹזַי	1 c:	חוֹזוֹתַי
2 m:	חוֹזֶיךָ ecc.	2 m:	חוֹזוֹתַיִךְ ecc

Le eccezioni più o meno spiccate e le forme più o meno rare che abbiamo accennate, non detraggono alla determinatezza delle leggi vocali; provano però che quelle leggi non sono così rigide come quelle de'

Digitized by Google

Medi e de' Persiani, e che un linguaggio vivente può sempre creare a sè stesso delle forme con una certa libertà. E ciò si vede soprattutto in molte flessioni anomale che hanno tanto maggiore importanza quantochè si riscontrano in nomi di uso più comune:

§ 55.– Flessioni anomale.

I.– Per lo più, queste anomalie della flessione nominale consistono nella derivazione dello stato costrutto, o del plurale, che, invece di scendere dallo stato assoluto del singolare, scendono da un' altra forma affatto diversa.– Vedansi gli elenchi di quelle forme in Gesenius [Gramm. § 96], Luzzatto [Gramm. §§ 918 ss.], Bickell [Outlines.. § 107].

II.– In ordine alfabetico, abbiamo:

אָב = padre, stato costr. אֲבִי [una volta sola אַב, in Gen. 17/4.5] e plurale אָבוֹת.– La Yod dello Stato Costrutto [cf. § 53, II] si conserva in tutti i suffissi, come quella degli stati costrutti analoghi אֲחִי, חֲמִי, פִּי. Vedasi pertanto il paradigma di פִּי nel § 54, IV.

אָח = fratello, st. cs. אֲחִי, si comporta co' suffissi nello stesso modo che אָב, per cui abbiamo אָבִי, אָבִיךָ, אֲבִיכֶם ed אָחִי, אָחִיךָ, אֲחִיכֶם. Il plur. assoluto אַחִים ha un Daghesh forte implicito, che forse è puramente eufonico, e che sussiste dinanzi a' suffissi [אַחַי, אָחֶיךָ, אֶחָיו per אַחָיו], mentre sparisce nello st. cst. אֲחֵי.

אָחוֹת = sorella [per אֲחֹוֶת, quasi da un masch. אָחוּ = אָח], fa אֲחוֹתִי, אֲחוֹתָם. Del plurale assoluto non v'ha esempio nell'ebraico biblico; sarebbe אֲחָיוֹת, donde il plur. costrutto con suffissi אַחְיוֹתַי ed אַחְיוֹתַיִךְ [quasi dal sing. אַחְיָה, femm. di אֲחִי].

אִישׁ = uomo [= lat. vir] è una forma tronca dell' ipotetico אִנְשׁ od אַנְשׁ, donde le forme אֱנֹשׁ, אֱנָשׁ, אֱנוֹשׁ, ed il plurale regolare אֲנָשִׁים [raro e poet. אִישִׁים], st. cst. אַנְשֵׁי.– Il femm. אִשָּׁה, col suo Daghesh forte, attesta l'assimilazione della Nun [§ 27, III] e sta per אִנְשָׁה [da אֱנֹשׁ]; stato cst. אֶשֶׁת [da אִישׁ], e con suffissi אִשְׁתִּי, אִשְׁתּוֹ, אֶשְׁתְּךָ. Il plurale femm. non si distingue dal plurale maschile se non per l' aferesi della אֲ, נָשִׁים [§ 27, IV], st. c. נְשֵׁי; una sola volta אִשּׁוֹת, in Ez. 23/44.

אָמָה = ancella, ha, nel plurale, אֲמָהוֹת, st. c. אַמְהוֹת, colla ה radicale, come nell' aramaico אֲבָהָן = padri, שְׁמָהָן = nomi.

Digitized by Google

בַּיִת = casa [forse da בָּנָת = בָּנִת, derivativo di בָּנָה = "edificare", come δόμος da δέμω] passa nello st. c. בֵּית, e fa al plurale ass. בָּתִּים, che secondo Schroeder e Gesenius sarebbe una contrazione di בָּנְתִּים, da un sing. בֹּת per בֹּנֶת, come בַּת per בֶּנֶת. Luzzatto stima stranissima cosa che, in quell'ipotesi, un nome uscente in ת heemantica [di gen. femm.] formi il suo plurale in יִם e sia, come è בָּתִּים, sempre di genere maschile; ma non è niente più strano del plur. נָשִׁים del nome femm. אִשָּׁה. Lo stesso deriva בַּיִת dall'aram. בוּת = "pernottare". Bickell dice il plur. בָּתִּים oscuro, e stima che forse non resta se non sopra una puntazione arbitraria.

בֵּן = figlio [per בֵּנֶה, da בָּנָה] ha varie forme di st. cst.: בֶּן, di rado בֵּן, una volta בְּנִי [Gen. 49|11], ed una volta בְּנוֹ [Num. 24|3.15]. Con suffissi: בְּנִי, בְּנוֹ, בְּנֵךְ. Plurale: בָּנִים [quasi da בָּן, per בָּנֶה], st. c. בְּנֵי. — Il femminile בַּת [per בֶּנֶת = בַּנְתָּ] ha, co' suffissi, בִּתִּי, בִּתּוֹ [Nun assimilata], ed il suo plurale è בָּנוֹת, st. c. בְּנוֹת.

חָם = suocero [della donna; quello dell'uomo dicesi חֹתֵן] segue nello st. c. l'analogia de' nomi אָב, אָח, פֶּה [vedi אָב] ed assume la forma חֲמִי, con suffisso חָמִיךָ ecc.; il suo femm. חָמוֹת = suocera [della donna; quella dell'uomo dicesi חֹתֶנֶת] è formato secondo l'analogia di אָחוֹת = "sorella" [da אָח].

חַיִל = forza, ha, nel plurale, חֲיָלִים.

יוֹם = giorno, ha, nel duale, יוֹמַיִם, ma il plurale יָמִים, st. c. יְמֵי, deriva certamente da un tema diverso [quasi da יָם, per יָמֶה].

כְּלִי = vaso ha, nel plurale, כֵּלִים, st. c. כְּלֵי [quasi da כֵּלֶה, כֵּל].

מַיִם = acqua, è un plurale avente solo l'apparenza di un duale [cfr. שָׁמַיִם]. Il suo st. c. è מֵי, forma duplicata מֵימֵי che, secondo R. Saadia [cf. Luzzatto: Gramm. § 929] direbbesi esclusivamente dell'acqua potabile, – opinione cui Luzzatto ammisce, interpretando come un'ironia la lezione marginale in 2 Re 18|27 ed Isa. 36|12 —, mentre מֵי direbbesi dell'acqua non potabile; opinione giustamente contraddetta da Aben-Ezra siccome insussistente. Esempio di quisquilie rabbiniche.

עִיר = città [ne' nomi proprii עָר] ha nel plur. עָרִים, st. c. עָרֵי.

Digitized by Google

פֶּה = bocca [per פֶּאָה, dalla R. פָּאָה = respirare] è uno di que' pochi nomi che, nel singolare, contraddistinguono il loro stato costrutto mediante l'antica desinenza casuale î ; indi abbiamo st.c. פִּי [v. אָב] che si serba inalterato con tutti i suffissi [v. addietro, § 54, la tabella de' nomi con suffissi]. Stima Gesenius che פִּי sta per פִּיִי.

רֹאשׁ = capo [per רֹאֵשׁ secondo Gesenius, per ra'sa sec. Bickell] ha, nel plurale, רָאשִׁים [per רְאָשִׁים sec. G., per ra'asîm sec. B.], mentre le formazioni consimili צֹאן = "minuto bestiame", e בֹּאר = "cisterna" [per si'na e ba'ra] rimangono immutate.

שׁוֹר = toro [per s'avra] ha, nel plurale, שְׁוָרִים, forma derivata da un tema dissillabo, come i plurali di עִיר e חַיִל.

§ 56.- Nomi composti.

I.- I nomi, in ebraico, o sono primitivi [come אָב = padre, אֵם = madre], o sono derivati. La classe più numerosa de' derivati è quella de' nomi verbali, cioè derivati da una R. verbale; e.g. R. צָדַק, Der. צַדִּיק, צֶדֶק, צְדָקָה; R. רוּם, Der. רָם, רָמָה, רָמוֹת. L'altra classe è de' Denominativi, cioè derivati da un tema nominale; e.g. רֶגֶל = "piede", מַרְגְּלוֹת = "un posto a' piedi".

Tra i processi di derivazione, di cui abbiamo dato il prospetto nel § 48, al principio di questo capitolo, abbiamo segnato quello delle forme duplicate o geminate [tipo pilpel e pilel]; esso può considerarsi come un avviamento alla formazione de' nomi composti, di cui ora ci resta a parlare.

II.- Il primo stadio è delle forme geminate intiere; ad es. עָמוֹק עָמוֹק = "profondo, profondo" [πολυβενθής, LXX: βαθὺ βάθος, Eccles. 7/24], סוֹבֵב סוֹבֵב = "girante, girante" [circumire, ἀμφιβαίνω, ἀμφιδινεύω, ἀμφιθέω, ἀμφιτρέχω, περικυκλέω, LXX: κυκλοῖ κυκλῶν, Eccl. 1/6]; לֵב וָלֵב = "cuore e cuore" [δίψυχος, LXX: ἐν καρδίᾳ καὶ ἐν καρδίᾳ, Vulg. "in corde et corde", Sal. 12/3]. - Cf. Gen. 14/10, Num. 17/17.

Il secondo stadio è delle forme geminate contratte; ad es. il nome סַאסְאָה [Isa. 27/8] = "con misura" cioè con moderazione; a lettera: "misura misura"; Aquila e Simmaco: ἐν σάτῳ σάτον, e Teodozione: ἐν μέτρῳ μέτρον [gr. μετριοπαθέω]; da סְאָסְאָה, סָאָסְאָה,

Digitized by Google

סְאָה + סְאָה, סְאָהסְאָה [cf. Gesenii Thesaurus, s.v.].

Il terzo stadio è delle forme geminate pilpel; ad esempio: עַרְעַר = deserto, spoglio [R. עָרָה = nudo], קַשְׂקֶשֶׂת = squame [R. קָשָׂה = pelare, scorticare], שַׁעֲשֻׁעִים = delizie squisite [R. שָׁעָה = guardare con delizia], תַּלְתַּל = chioma ondeggiante [R. תָּלָל = vacillavit, nutavit], תַּעֲתֻעִים = errori grossolani [R. תָּעָה = errare]. – Altre forme pilpel derivano da verbi geminati, altre da verbi concavi; e.g. בַּרְבֻרִים = scelta [R. ברר], גַּלְגַּל = ruota, sfera [R. גלל] donde, per analogia di forma, גֻּלְגֹּלֶת = cranio; גַּרְגַּר = bacca, baccello, grano [per ragione di forma, R. גרר = גלל]; – חַלְחָלָה = gran dolore [R. חול = חִיל, donde חֳלִי = morbo]; טַלְטֵלָה = reiezione dolorosa, captività [R. טול]; עַפְעַפַּיִם = palpebre [R. עוף = muoversi con rapidità, donde עוֹף = volatile]; צַפְצָפָה = che scorre abbondante [R. צוף], in Ez. 17/5.

Il quarto stadio è delle forme geminate pilel, in cui è ripetuta l'ultima sillaba del tema, oppure l'ultima radicale; e.g. הַבְהָבִים = grandi doni [R. יָהַב = donare], אֲדַמְדַּם = rossiccio, chiazzato di rosso [R. אָדַם = rosseggiare], אֲסַפְסֻף = turba raccogliticcia [R. אָסַף = adunare, raccogliere], הֲפַכְפַּךְ = perversissimo [R. הָפַךְ = rivoltarsi], חֲלַקְלַקּוֹת = cose molto lubriche, cioè che fanno sdrucciolare, indi [come in italiano] lubriche speranze, cioè vane e fallaci, che portano al disinganno [R. חָלַק = lubricare]; – אֻמְלַל = languente [R. אָמַל]; גַּבְנֻנִּים = alture, colline [R. גִּבֵּן = gibboso]; נַאֲפוּף = frequente adulterio [R. נָאַף]; נַהֲלוֹל = pascolo bene irrigato [R. נָהַל = irrigare, cf. נַחַל = torrente].

III. – In quanto a' composti propriamente detti, convien distinguere due classi: quella de' nomi appellativi, e quella de' nomi proprii.

In ebraico il numero de' nomi composti appellativi è molto scarso. Sono quadrilitteri e quinquelitteri, che risultano dalla fusione di due temi; p. es. עֲרָפֶל = dense tenebre, da עָרַב = nereggiare [donde עֶרֶב = vespro, cf. ἔρηβος] e אָפַל [arab.] = tramonto; – קִיקָלוֹן = vomito ignominioso, da קִיא = vomito, e קָלוֹן = ignominia; – אֲגַרְטַל = bacino, serbatoio, da אָגַר = raccogliere, e טַל = pioggia fina, acqua; – מְאוּמָה = alcuna cosa, da מָה אוֹ מָה [cf. § 47, II]; – צְפַרְדֵּעַ = rana, lett.: "saltatrice di palude", da צָפַר = saltare,

Digitized by Google

e רדאע (arabo) = palude; שַׁלְוָאנָן = "tranquillo", da שָׁלָה = esser quieto, e שׁוֹאֲנָן [forma pilel, § 48, I] = quietarsi, stare in riposo; עֲטַלֵּף = "pipistrello", da עטל = oscurità, e עֵף = volante; - פַּלְמֹנִי [Dan. 8|13] = "quel tale", gr. ὁ δεῖνα, da פְּלֹנִי = alcuno [§ 24, II] ed אַלְמֹנִי [cf. Gesenius: Thesaurus, p. 1104]; - בְּלִיַּעַל = "nequizia, viltà, perniciosità", da בְּלִי = non, senza, e יַעַל = utilità; e secondo altri, da עַל = sopra, per cui belial significherebbe colui che non può elevarsi al di sopra dell'infimo grado di bassezza morale, fr. "un homme de rien, un vaurien de bas étage", un tristo.

IV. - I nomi proprii composti sono in grandissimo numero, ed hanno una speciale importanza que' molti che sono formati con uno de' nomi di Dio, אֵל e יְהוָה, adoprati come prima o come seconda componente.

Già è da premettersi che tutti i nomi proprii ebraici sono di per sè significativi ed esprimono ora un fatto storico, ed ora un concetto simbolico. Tali sono p. es. i nomi dell'età patriarcale, cominciando con quelli di Adamo ed Eva e de' loro figli [cf. la nostra Storia letteraria dell'Antico-Testamento, pp. 28, 48, 58, 60, 61, 67 ecc., e se ne consulti l'indice]. Dove poi il nome apparisce nozione perfetta, adeguata all'oggetto, e formola precisa di un concetto ben deffinito, gli è nella cerchia delle idee religiose e nella storia delle rivelazioni di Dio, perchè quì il nome è rappresentante autentico dell'Ente, ed il sunto, il compendio, il simbolo delle sue manifestazioni [ibid. p. 107]. Quindi lo studio della nomenclatura riveste un'alta importanza storica, essendo essa il fededegno testimone della conoscenza di Dio e della pietà in seno alle successive generazioni [ibid. p. 190].

I nomi proprii del periodo mosaico, ne' quali entra come componente un nome divino, confermano l'asserto biblico [Es. 6|3] che, nell'età premosaica, Iddio era conosciuto e adorato come El Shaddai [l'Iddio Onnipotente]; nozione adattatissima ad una tribù nomade, la quale non era proclive a identificare la Deità con i fenomeni della natura, ma la invocava come duce nelle sue migrazioni e come Protettrice contro i suoi nemici, e pertanto riponeva la sua fede in un Dio personale e rivelatore. L'età seguente è segnata dall'opera di Mosè e dalla rivelazione del

Digitized by Google

nome divino tetragramma יהוה, che, in quanto a forma grammaticale, è la 3ª pers. sing. dell'imperf. qal del verbo הָוָה = הָיָה [affine: חָוָה = חָיָה, donde l'altro nome divino adoprato nella età patriarcale, cioè חַי coll'aggiunta רֹאִי = "il Vivente che mi vede"]. Il tetragramma dovrebbe pertanto pronunciarsi, non יְהוָה [qerî perpetuo, colle vocali di אֲדֹנָי], nè יְהוֹה [altro qerî colle vocali di אֱלֹהִים], — bensì יַהֲוֶה o Jahveh, come lo esigono le leggi vocali nella flessione de' verbi 1ª e 3ª ה, e come lo dimostra del pari la genuina tradizione conservata da' Samaritani: καλοῦσι δὲ αὐτὸ Σαμαρεῖται ΙΑΒΕ, Ἰουδαῖοι δὲ ΙΑΩ. [Teodoreto: Quaestiones ad Exodum, Qu. XV]; tradizione stranamente storta dallo scrittore greco Diodoro Siculo, là dove dice: παρὰ δὲ τοῖς Ἰουδαίοις Μωϋσῆν [sic!] τὸν ΙΑΩ ἐπικαλούμενον θεόν [Diod. I. 94, 59, B.c.].

Il tetragramma è un nome specificamente ebraico. Gli altri nomi divini sono stati il patrimonio comune de' Semiti, anteriore alla formazione de' loro dialetti e de' loro culti particolari; Israele solo ha conosciuto Iddio sotto quel Nome, di cui invano si tenterebbe rintracciare le origini al di là de' limiti dell'Ebraismo. Quel Nome infatti è sempre connesso, nell'A. T., colla grande rivoluzione, essenzialmente religiosa, dell'Esodo, ed è originato colla vocazione di Mosè [Es. III, VI].

Il tetragramma è comunemente interpretato: l'Ente, Colui che è [cfr. Es. 3/14], ossia Colui al quale appartiene l'esistenza assoluta ed eterna, in breve l'Eterno immutabile e sempre identico a sè stesso. Sarebbe una nozione astratta e metafisica; ma fu tale veramente la nozione espressa dal tetragramma? Si può dubitarne a priori, vedendo come tutti i nomi ebraici rappresentano invece delle nozioni concrete; si può dubitarne maggiormente, vedendo come la religione jehovistica apparisce sempre concreta, come di un Essere vivente ed operante, che del continuo interviene nella storia. Ci vuole adunque una interpretazione concreta, pratica, religiosa. Per ridestare la fede popolare nelle antiche promesse fatte a' padri; per trionfare delle diffidenze, dell'apatia, e della inerzia di un popolo snervato da aspra servitù, dalla incredulità e dalla influenza del politeismo, — ci vuol altro che una nozione astratta e metafisica; ci

Digitized by Google

vuole un potente impulso religioso e morale, e l'assicurazione che Iddio non è dimentico de' padri della nazione, ma è immutabile ne' suoi disegni e nella elezione del suo popolo, e sempre fedele al suo Patto ed alle sue promesse; in breve: Son chi sono, il Costante, il Fedele [Is. 3|14, 6|5-8], l'Iddio verace [Deut. 7|9], che mai non muta [Agg. 2|4.5; Mal. 3|6]. Sotto l'impulso di questa nuova rivelazione, gli Ebrei ricuperarono la perduta energia, la fede, la forza morale; a quella idea una, semplice e concreta della fedeltà incrollabile di Dio s'ispirarono l'intiero ministerio di Mosè e la sua legislazione [cf. p.es. Is. 20|2.4]; quella nozione tutte compenetra le perfezioni e gli attributi morali di Dio: verità, rettitudine, sincerità, giustizia, severità, gelosia, santità, - ed a sua volta è compenetrata dalla grazia e dall'amore [Isa. 54|8]. È religione del tutto morale, e religione della coscienza, che, in seno alla nazione medesima, ha dato forma al carattere della pietà individuale [fiducia, fede ed ubbidienza, Isa. 7|9] ed ha scolpita la sua impronta nel carattere nazionale [tenacità]. Adunque, il risorgimento della nazione in Egitto, lo svolgimento teologico ed etico, la filosofia della storia, la pietà individuale ed il carattere nazionale, - tutto si riconduce al Tetragramma יהוה, alle sue origini specificamente ebraiche, al suo significato, alla sua influenza. [Cf. la nostra Storia letteraria dell'A.T., pp. 107-111; e leggasi in ispecie: Schulz-Milsom: Etude hist. sur la signif. prim. du Nom Jehovah, Ginevra, 1874; nonchè M. Müller: La Science de la religion, trad. franc. di Dietz, 1876, e ital., di Nerucci, id.; - più, un articolo del prof. W. R. Smith nella British & Foreign Evang. Review, Genn. 1876].

Fino all'epoca di Mosè, il rivelatore di Jahveh, non s'incontra nella storia sacra un solo nome proprio colla componente iniziale יְהוֹ, o יוֹ, o colla componente finale יָהּ, o יָהוּ. Prima di chiamarsi Giosuè = Jehoshua [LXX: Ἰησοῦς] = "Jehovah salva", il figliuolo di Nun chiamavasi Hoshea = "salvazione, liberazione", e fu Mosè stesso che gli mutò il nome [Num. 13|17]. Anteriormente alla sua vocazione, Mosè ebbe due figli, e chiamò il secondo Eliezer = "Iddio mi è stato in aiuto", [e non già Azariah] - secondo la consuetudine religiosa dell'età patriarcale [Is. 18|4]; similmente, Aaronne chiamò

Digitized by Google

il suo terzo figlio col nome di Eleazar [Es. 6/23], che ha il medesimo significato. La sola differenza sta in questo, che in Eleazar la prima componente è la forma più breve (אֵל) dello stato costrutto di אֵל [partic. qal del verbo concavo אוּל = esser forte]; mentre in Eliezer, lo stato costrutto è אֵלִי, forma del genitivo [cfr. § 50, III]. Se il nome divino יהוה, come ancora credono molti, non fu ignoto all'età premosaica, ed esisteva prima della rivelazione data a Mosè, chi non vede che avrebbe dovuto di certo lasciare alcuna traccia di sè nella lista de' nomi proprii? Ma niente di simile occorre nella onomatologia premosaica. Si adduce in vero il nome di Jochebed [Es. 6/20] = "gloria di Jahveh", che fu quello della madre stessa di Mosè; ma giova osservare che, nella genealogia Es. 6/14-26, quel nome trovasi affatto solo nel suo genere, mentre tutti gli altri nomi composti con un nome divino hanno esclusivamente El o Eli per componente; così Israel, Jemuel, Uzziel, Misael, Elsafan, Eliseba, Eleazar, Elcana, Zuriel. Il nome Jochebed è dunque manifestamente una eccezione, e dev'essere spiegato come tale, cioè come una traduzione jehovistica posteriormente surrogata ad un nome più antico, siccome possiamo desumerlo dal cambiamento di nome Hoshea = Jehoshua. La forma della genealogia, od almeno la sua redazione, si palesa come assai posteriore a Mosè [cf. vs. 26]; e non è arbitraria la congettura di Schrader che Jochebed sia da riguardarsi come un nome dato, a titolo di onorificenza, alla madre del gran profeta rivelatore di Jahveh. La contrazione יָ, ne' nomi composti dell'Onomasticon sacro, appartiene ad un'epoca relativamente moderna; gli esempi più antichi sono i nomi di Joash, padre di Gedeone, e di Jonathan, figlio di Saul.

Dall'età stessa di Mosè a quella di Davide, l'esame de' nomi proprii composti dimostra ancora una marcata prevalenza dell'antico nome divino El. Ed a quel periodo si appartiene pure l'uso notevole, ma sporadico, del nome divino Baʿal, così frequente nella nomenclatura fenicia e cartaginese. I nomi composti con Baʿal sono da molti attribuiti alla invasione, nel tempo de' Giudici, delle idee fenicie; e se ne argomenta che il culto

Digitized by Google

di altri dei, allato a quello di Jahveh, non era reputato impossibile anche in seno alle famiglie di Saul e di Davide! Questa però è opinione troppo arricchiata. Che, al tempo de' Giudici, Gedeone abbia pure avuto il nome di Jerubba'al [Giud. 6|32, 7|1, 8|29 ss., 9|1.2.5.16.19.24], non racchiude alcuna difficoltà; era un nome di guerra, esprimente ostilità al culto di Ba'al, e non già un nome esprimente omaggio, poichè significa: "Colui che contende con Ba'al". Più difficile è il render conto de' nomi Ishba'al, Meribba'al che troviamo nella famiglia di Saul accanto a quello di Gionatan [1 Cron. 8|33.34] e che, nella storia, appariscono poi trasformati [per dispregio si direbbe] in quelli di Ishbosheth e Mephibosheth [vedi il secondo libro di Sam. 2|8, 9|6]; — e del nome Be'eljada' che si legge in 1 Cron. 14|7 tra quelli de' figliuoli di Davide, allato a nomi composti con El o Jah. Anzi, quello stesso Be'eljada' [= quem Ba'al novit, cf. Jehojada = quem Jahveh novit] è chiamato altrove Eljada' [= Deus novit, 2 Sam. 5|16]. Come spiegare quest'uso, ancorachè ristretto, del nome Ba'al? — In sè, quel nome non ha niente che ripugni al culto del vero Dio; significa "Signore", e convien credere pertanto che era un titolo applicabile a Jahveh, finchè l'associazione delle idee col culto de' Ba'alim fenici, non l'ebbe screditato e fatto sparire dall'uso. Ed invero il profeta Hosea [cap. II] non dubita di applicare a Jahveh il titolo di Ba'al, che in ebraico suona, a un tempo, "marito" e "Signore", ed era perciò un nome assai appropriato alla sua ben nota allegoria dell'adulterio spirituale della nazione. — In tal modo, resta appianata la difficoltà cui abbiamo accennato.

Dall'epoca di Davide, la prevalenza del Nome Jahveh ne' nomi proprii composti, si fa più marcata; il politeismo è stato sempre, in Israele, considerato come un traviamento, dimodochè coloro stessi i quali adoravano falsi dei, non si facevano arditi d'imporre a' figli i nomi di quelle divinità. — Però così è soltanto dall'epoca del gran profeta e riformatore Eliah [El + Jah = "Jahveh è Dio", 1 Re 18|21, pari al nome Joel = Jo (Jahveh) + El] — che il nome Jahveh acquista, nella nomenclatura, una pre-

valenza

valenza decisiva.

Que' nomi proprii, in sì considerati, sono altresì una preziosa testimonianza della pietà individuale. Parecchi accennano al fanciullo come a un dono di Dio [e.g. Elzabad, Elchanan, Eljasaf, Eliaqim = Jehojaqim, Eliakin = Jehojakin = Jeconiah = Coniah, - Elnatan = Jonatan, El'asah, Elqana, Chananjah = Jochanan Natanael = Netaniah = Mattaniah = Mattitiah, donde Mattia ecc.]; ed è stato osservato, sottilmente, ma giustamente, che essendo meno apprezzate le femmine, questa classe di nomi è esclusivamente maschile. - Altri nomi esprimono in varie guise il significato religioso della nascita di un figlio: Iddio soccorre [Eliezer, Eleazar, Azariah = Uzziah, Achaziah = Jehoachaz = Joachaz, Josiah, Jeshaiah = Elisha], Iddio ama [Eldad = Jedidiah], Iddio esaudisce [Shemuel = Shemaiah], Iddio ha ricordato [Zacariah] ecc. - In altri ancora, è espresso il concetto religioso e nazionale, come p. es. ne' nomi di parecchi re di Giuda, fin dall' epoca di Giosafat [Jehoshaphat = Jahveh giudica], nomi sempre composti con יְהוֹ = יוֹ oppure יָהוּ = יָה; dimodochè Eliaqîm ed Eliakin, nel salire al trono, mutarono il nome in Jehoiaqim e Jehoiakîn, - e Mattaniah [nome esprimente un dono di Dio a' parenti] mutossi in Tsedeqjah (Sedechia), onde esprimere un concetto meno individuale. Fanno eccezione i nomi di Achaz, Manasseh [= "colui che fa dimenticare" a' parenti la lunga privazione di figliuoli] ed Amon [= pargolo, alunno ?]; ma in quanto al primo, è cosa certa che è stato modificato, perchè ne' monumenti assiri contemporanei si legge la forma integra Jehoachaz, la quale è stata di poi troncata diliberatamente a motivo della orribile empietà di quel monarca.

Un' ultima osservazione riguardo a' nomi proprii composti con nomi divini, è questa, che non ve n' è alcuno il quale esprima un concetto naturalistico della Deità; egli è pertanto manifesto che, da' tempi più remoti, le verità morali della religione rivelata aveano messo salde radici nella coscienza israelitica, - e che i culti della natura prevalenti nel secolo VIII non sono da considerarsi se non come tralignamenti dalla religione nazionale. — Sopra le varie quistioni cui abbiamo sin quì toccato,

Digitized by Google

e che rivestono, come si vede, un' alta importanza al punto di vista storico e teologico, vedansi primieramente:

Gesenius: Thesaurus ecc. sub vocc. אֵל e יְהוָֹה; ——

G. Fürst: Concordantiae hebr., nell' Appendice; ——

Schrader: Die Keilinschriften und das A.T.; ——

e per lo studio sistematico de' nomi proprii:

E. Nestle: Die Israelitischen Eigennamen... (Harlem, 1876) di cui leggesi un cenno critico nella British & Foreign Evang. Review [October 1877, pp. 799 ss.]

V. — Due soli appellativi, nota S. Lee [Hebr. Grammar], sono composti con un nome divino: אֲרִיאֵל [= "leone di Dio"], appellativo simbolico della città di Gerusalemme (Isa. 29/1 segg.], e מַאֲפֵלְיָה [ἅπ. λεγ. Ger. 2/31] = "caligine di Jah", somma caligine (?), che vuol essere interpretato colla scorta del vers. 6 del medesimo cap., nonchè del vs. Gios. 24/7.

Sono da notarsi, in ultimo, nella composizione de' nomi proprii, varie omissioni ed abbreviazioni, trasposizioni, e permutazioni, di lettere e di sillabe; e.g.

Omissioni, abbrev.:	רָם [1 Cron. 2/9]	= אֲרָם [Mt. 1/3].
»	Pas-dammim [1 Cr. 11/13]	= 'Ephes-Dammim [1 Sam. 17/1]
»	Abigal [2 Sam. 17/25]	= Abigail [1 Cr. 2/16].
»	Ornan [1 Cr. 21/25]	= Aravnah [2 Sam. 24/16].
»	Shammah [1 S. 17/13]	= Shimeah, Shammuah [1 C. 3/5 e 2 Sam. 5/14].
»	Qîr-Chares [Isa. 16/11]	= Qîr-Chareseth [Isa. 5/7]
»	Jemînî, p. Bin-Jemînî	[1 Sam. 9/1, Giud. 19/16]
»	Aven, p. Beth-Aven	[Os. 10/5.8] . . . . .
Trasposizioni:	Eli ʿam [2 Sam. 11/3]	= ʿAmmiel [1 Cr. 3/5] ..
»	Jeconiah [1 Cr. 3/16]	= Coniahu [Ger. 22/24]
Permutazioni:	Bath-Shuaʿ [1 Cr. 3/5]	= Bath-Shebaʿ [2 Sam. 11/3]
»	Eli-Shuaʿ [1 Cr. 14/5]	= Eli-Shamaʿ [1 Cr. 3/8] ..

Le permutazioni [tra labiali, liquide ecc.] notansi in ispecie ne' nomi proprii stranieri; ma sono verosimilmente da attribuirsi a sbagli de' primi copisti o degli amanuensi.

Digitized by Google

Capitolo Decimo-Primo.

La Numerazione.–

§ 57.– Numeri cardinali.

I.–Dall' uno al dieci, i numeri cardinali hanno una forma maschile [assoluta e costrutta] ed una forma femminile [ugualmente assoluta e costrutta].– Il solo numero uno si costruisce come aggettivo, e concorda in genere col suo sostantivo, al quale tiene dietro come sogliono fare gli aggettivi; e.g. אִישׁ אֶחָד. Gli altri nove sono sostantivi astratti [come trias, decas, πένταϛ], e ad eccezione del numero due [forma duale] che concorda in genere coll' oggetto numerato, essi sono del tutto indipendenti dall' oggetto numerato, ed hanno questa caratteristica singolare, che la loro forma maschile si accompagna co' nomi femminili, e vice-versâ. A questa regola, che è pur comune agli altri idiomi semitici, vi sono prochissime eccezioni; es.g. שְׁלֹשֶׁת בָּנִים [Gen. 7|13; cf. Giobbe 1|4, Ger. 36|23, Ez. 7|2]. Nel qual caso però, giova osservare che, in quanto alla forma grammaticale, il plur. בָּנִים non differisce punto dal plur. maschile [cfr. § 55, s.v. אִישׁ]; e riguardo al passo di Giobbe, è da notarsi che il nome sorelle esce realmente in due desinenze, di cui l'ultima è similmente un plur. masch. (costrutto) [cf. § 54, III].

I numeri 2-10, in apposizione, si pongono per lo più nello stato costr.

Digitized by Google

Dall'uno al dieci					
Forma maschile con Nomi femminili.			Forma femminile con Nomi maschili.		
N°	St. Assoluto	St. Costrutto	St. assoluto	St. costrutto	
1.	f. אַחַת	f. אַחַת	m. אֶחָד	m. אַחַד	
2.	f. שְׁתַּיִם	f. שְׁתֵּי	m. שְׁנַיִם	m. שְׁנֵי	
3.	m. שָׁלֹשׁ	m. שְׁלֹשׁ	f. שְׁלֹשָׁה	f. שְׁלֹשֶׁת	
4.	m. אַרְבַּע	m. אַרְבַּע	f. אַרְבָּעָה	f. אַרְבַּעַת	
5.	m. חָמֵשׁ	m. חֲמֵשׁ	f. חֲמִשָּׁה	f. חֲמֵשֶׁת	
6.	m. שֵׁשׁ	m. שֵׁשׁ	f. שִׁשָּׁה	f. שֵׁשֶׁת	
7.	m. שֶׁבַע	m. שְׁבַע	f. שִׁבְעָה	f. שִׁבְעַת	
8.	m. שְׁמֹנֶה	—	f. שְׁמֹנָה	f. שְׁמֹנַת	
9.	m. תֵּשַׁע	m. תְּשַׁע	f. תִּשְׁעָה	f. תִּשְׁעַת	
10.	m. עֶשֶׂר	m. עֲשֶׂר	f. עֲשָׂרָה	f. עֲשֶׂרֶת	

Avvertenze. — 1] Come abbiam detto di sopra, e come abbiamo segnato nel prospetto, fanno eccezione alla legge di dissimiglianza le forme dei primi due numeri.

2] Il vocalismo di אחד accenna ad un Daghesh enfonico implicito; tuttavia il plurale è אֲחָדִים = "alcuni" [Gen. 27/44, 29/20] opp. = "in unum conjuncti" [Gen. 11/1; Ez. 37/17]. - Leggesi una volta la forma aram. חַד [Ez. 33/30]. - In pausa, אַחַת mutasi regolarmente in אֶחָת.

3] La forma שְׁתַּיִם [unico esempio del Daghesh dopo uno Sheva mobile] è originata da שְׁתַּיִם = שְׁנָתַיִם. Dopo volatilizzata la vocale iniziale, il Daghesh forte, ridotto a Daghesh lene, è rimasto come segno etimologico. — La R. del duale שְׁנַיִם è il verbo שָׁנָה = "iterare". - Co' suffissi dicesi שְׁנֵינוּ = noi due; שְׁנֵיכֶם = voi due; שְׁנֵיהֶם = essi due, amendue; שְׁתֵּיכֶם (f.) = voi due; שְׁתֵּיהֶן (f.) = esse due. Invece di שְׁתֵּינוּ leggesi in Re 3/18: שְׁתַּיִם אֲנַחְנוּ = noi due.

Digitized by Google

II. – Dal dieci al venti, i numeri si esprimono col premettere le unità al numero dieci [nella forma עָשָׂר per il m. e nella forma עֶשְׂרֵה per il femm.], scrivendole come parole separate, senza congiunzione. Dal 13 in su, le unità di genere femminile [forma maschile] si pongono nello stato costrutto, senza indicare altro che una apposizione avverbiale; raro è lo stato costrutto nelle unità di genere maschile [forma femminile], e.g. il 15 in Giud. 8/10 ed il 18 in Giud. 20/25.

Dal dieci al venti.			
Forma maschile con Nomi femminili.		Forma femminile con Nomi maschili.	
11.	אַחַד עָשָׂר	11.	אַחַת עֶשְׂרֵה . .
	עַשְׁתֵּי עָשָׂר		עַשְׁתֵּי עֶשְׂרֵה . .
12.	שְׁנֵים עָשָׂר	12.	שְׁתֵּים עֶשְׂרֵה . .
	שְׁנֵי עָשָׂר		שְׁתֵּי עֶשְׂרֵה . .
13.	שְׁלֹשׁ עֶשְׂרֵה	13.	שְׁלֹשָׁה עָשָׂר . .
14.	אַרְבַּע עֶשְׂרֵה	14.	אַרְבָּעָה עָשָׂר . .
15.	חֲמֵשׁ עֶשְׂרֵה	15.	חֲמִשָּׁה עָשָׂר . .
16.	שֵׁשׁ עֶשְׂרֵה	16.	שִׁשָּׁה עָשָׂר . .
17.	שְׁבַע עֶשְׂרֵה	17.	שִׁבְעָה עָשָׂר . .
18.	שְׁמֹנֶה עֶשְׂרֵה	18.	שְׁמֹנָה עָשָׂר . .
19.	תְּשַׁע עֶשְׂרֵה	19.	תִּשְׁעָה עָשָׂר . .

Avvertenze. – 1] Notisi che i primi due numeri si scostano anche quì dalla legge di dissimiglianza [cfr. sez. I, avv. 1ª].

2] La parola enimmatica עַשְׁתֵּי [m. e f.], identica nel significato a אֶחָד = uno, è stata da' Grammatici ebrei variamente spiegata. Aben-Ezra [seguito dal Simonis] la vorrebbe derivare da עָשַׁת = "pensare, concepire", quasi significhi quell'idea numerica che immediatamente succede, nel pensiero, al dieci. R. Jonah la spiega con עַד שְׁתֵּי עֶשְׂרֵה = "vicino al 12", per

Digitized by Google

analogia col latino "undeviginti"; al che osta il fatto che la forma in discorso non è soltanto femminile, ma è pure maschile, per cui dovrebbesi supporre nel maschile una forma עַשְׂנֵי עָשָׂר = עַד עַשְׂנֵי עָשָׂר. Luzzatto [Gramm. § 948] suppone a sua volta l'espressione עַל שְׂתֵּי col valore di "il primo numero sulla seconda decina"; al che osta la medesima obbiezione or ora formolata. La spiegazione vera è di gran lunga più semplice: l'ebraico עַשְׂתֵּי è identico al numero assiro ᶜishtin = uno, ed è l'unico vestigio rimasto, nell'ebraico, di un antico numero semitico serbato dal solo assiro [cfr. G. Oppert: Éléments de la Grammaire assyrienne, Parigi 1868, 2ª ed. p. 38].

III.- Dal 20 in su, le diecine sono espresse mediante il plurale delle unità [salvo però il 20 che è il plurale di 10], dimodochè il plurale quì significa sempre il moltiplicatore 10. Que' numeri sono di genere comune e non hanno stato costrutto. Nello scrivere poi unità e diecine, gli scrittori più antichi sogliono mandare innanzi le unità, come nell'araba, e.g. due e venti = 22; ma ne' libri seriori, si segue quasi sempre l'ordine inverso, come nel siriaco, e.g. venti e due [Cfr. Num. 3|39, 26|14; 1 Cron. 12|28, 18|5]. Ad ogni modo, per avere trascurato spensieratamente la congiunzione copulativa e, i traduttori hanno più volte commesso degli svarioni [cfr. p.es. Giud. 12|6 e 1 Sam. 6|19].

Dal Venti al Cento.			
20 . . .	עֶשְׂרִים	= plurale di עֶשֶׂר	= due diecine.
30 . . .	שְׁלֹשִׁים	= plurale di שְׁלֹשׁ	= 10 × 3 . .
40 . . .	אַרְבָּעִים	= plurale di אַרְבַּע	= 10 × 4 . .
50 . . .	חֲמִשִּׁים	= plurale di חָמֵשׁ	= 10 × 5 . .
60	שִׁשִּׁים	= plurale di שֵׁשׁ	= 10 × 6 . .
70	שִׁבְעִים	= plurale di שֶׁבַע	= 10 × 7 . .
80	שְׁמֹנִים	= plurale di שְׁמֹנֶה	= 10 × 8 . .
90	תִּשְׁעִים	= plurale di תֵּשַׁע	= 10 × 9 . .

Avvertenza.- Il plurale עֶשְׂרוֹת [Es. 18|21.25] = diecine, deche.

Digitized by Google

IV. – I rimanenti numeri si esprimono come segue:

Dal Cento in su.					
100.	מֵאָה	f. . . . st. cstr.	מְאַת	. . plur.	מֵאוֹת .
200.	מַאֲתַיִם	f. duale per	מְאָתַיִם	. . . . .	. . . . .
300.	מֵאוֹת	שְׁלֹשׁ con nomi femm., e	מ' שְׁלֹשֶׁת	con nomi m.	
400.	מֵאוֹת	אַרְבַּע . » . .	e מ' אַרְבַּעַת	. » .	
&c. &c.		. . . . .			. . . . .
1000.	אֶלֶף	. . . st. cstr.	אֶלֶף	. . plur.	אֲלָפִים .
2000.	אַלְפַּיִם	duale	. . . . .	col suff.	אַלְפָּיו .
3000.	אֲלָפִים	שְׁלֹשׁ (f.),	שְׁלֹשֶׁת' (m)	. . st. cst.	אַלְפֵי .
4000.	אֲלָפִים	אַרְבַּע (f.)	אַרְבַּעַת' (m)	. . . . .	. . . . .
&c. &c.		. . . . .			. . . . .
10000.	רְבָבָה	, forma seriore	רִבּוֹא	. . . plur.	רִבְאוֹת .
20000	רִבּוֹתַיִם	duale	. . . .	col suff.	רִבְבָתָיו .
30000	רִבְאוֹת	שְׁלֹשׁ (f.)	שְׁלֹשֶׁת' (m)	. . . . .	. . . . .
40000	רִבְאוֹת	אַרְבַּע (f.)	אַרְבַּעַת' (m.)	. . . . .	. . . . .
&c. &c.		. . . . .			. . . . .

Avvertenza. – Il numero אֶלֶף è anche nome sostantivo nel significato di famiglia, tribù [e.g. Giud. 6/15, Mich. 5/1], donde אַלּוּף = Chiliarca, Capo-tribù [cf. Gen. 36/15 ss. e 40 ss.].

§ 58. – Numeri ordinali, ecc.

I. – I numeri ordinali, dal 1° al 10°, sono aggettivi; salvo il 1°, sono tutti derivati da' nomi cardinali, con forma di nomi patronimici [cf. §§ 44, III. g e 48, II].

1°	. רִאשׁוֹן	[da רֹאשׁ = capo]	6°	. . . שִׁשִּׁי . . . . .
2°	. . שֵׁנִי	. . . . .	7°	. . . שְׁבִיעִי . . . . .
3°	. שְׁלִישִׁי	. . . . .	8°	. . . שְׁמִינִי . . . . .
4°	. רְבִיעִי	. . . . .	9°	. . . תְּשִׁיעִי . . . . .
5°	. חֲמִישִׁי	opp. חֻמְשִׁי . .	10°	. . . עֲשִׂירִי . . . . .

Digitized by Google

La lingua ebraica manca di numeri ordinali più in là del 10°, e supplisce a quella mancanza co' numeri cardinali; e.g. בִּשְׁנַת הָאַרְבָּעִים = nell' anno 40°.

II.- Le forme femminili escono per lo più in ־ִית, più raramente in ־ָיָה; e.g. שֵׁנִית, שְׁלִישִׁית = שְׁלִישִׁיָּה [Isa. 19|24], שְׁמִינִית, עֲשִׂירִית = עֲשִׂירִיָּה [Isa. 6|13]. Quelle forme sono altresì partitive o frazionarie; e.g. חֲמִשִׁית = 5ª parte, oppure חֹמֶשׁ [donde il plur. rabb. חֲמָשִׁים, st. c. חוּמְשֵׁי = i 5 libri del Pentateuco, i 5/5], רְבִיעִית ed anche רֹבַע e רֶבַע = 1/4. Il numero 1°, רִאשׁוֹן, fa nel femminile רִאשׁוֹנָה, ed una volta [Ger. 25|1] רִאשׁוֹנִית, per analogia co' rimanenti.

Il duale femminile occorre in alcune unità, con significato quantitativo pari al greco-latino πλους = plus ed all' inglese fold; e.g. אַרְבַּעְתַּיִם = "quattro volte tanto", il "quadruplo" [2 Sam. 12|6]; שִׁבְעָתַיִם = "sette volte tanto", il "septuplo" [Gen. 4|15.24, Sal. 79|12].

Digitized by Google

Capitolo Decimo-Secondo.

Il Verbo.

§ 59.– Forme verbali.

I.– Delle varie parti del discorso, in ebraico, il verbo è quella che è più completa e che offre uno svolgimento più ampio. Per più riguardi, esso è altresì fornito di maggiore importanza, perchè ad esso appartiene il maggior numero delle Radici di concetto, e dalle sue varie modificazioni dipendono principalmente le forme dell'altre parti del discorso [cfr. il cap. VIII]. Non tutti i verbi, però, contengono la Radice nella sua forma più semplice e più primitiva; perciò, tenuto conto della loro origine, essi distinguonsi in tre specie:

1] I verbi primitivi; e.g. מָלַךְ = regnavit, צָדַק = justus fuit.

2] I verbi derivativi, o derivativi verbali; e.g. צִדֵּק = justificavit, הִצְטַדֵּק = se ipsum justificavit.

3] I verbi denominativi, cioè derivati da nomi; e.g. dal nome שֹׁרֶשׁ [= radice], i vv. שֵׁרֵשׁ = sradicare ed הִשְׁרִישׁ = metter radice [cfr. Gesenius: Gramm. ebr. § 38].

II.– I grammatici ebrei prendono come tema verbale la 3. p. s. m. del perfetto nella sua forma più semplice e primitiva [cfr. § 39], da essi chiamata Qal ossia "leggera", ossia non avente alcun cremento formativo. Per contro, chiamano "gravi"

Digitized by Google

le forme derivative, perchè aggravate da crementi formativi consistenti in Daghesh forte, od in vocali, consonanti e sillabe prostetiche; a' quali mutamenti di forma, sempre regolarissimi, corrisponde un mutamento determinato nel senso [intensivo, frequentativo, causativo; passivo, riflessivo, reciproco]. Dal tempo di G. Reuchlin [cf. § 12, I], le varie forme del verbo ebraico sono state chiamate " coniugazioni ", denominazione affatto impropria e da respingersi non meno del termine " declinazione". I grammatici ebrei, più correttamente, dicono בִּנְיָנִים = " Specie, modificazioni "; noi diremo, senz' altro, delle " forme." — Inoltre, i grammatici ebrei più antichi [cf. § 10, I - III], avendo modellato la loro scienza sulla grammatica araba, presero, a somiglianza di questa, come paradigma della flessione verbale, il verbo פָּעַל = " fare", per il motivo che il verbo esprime " l'azione"; quindi, avendo sempre davanti agli occhi il detto verbo, nelle varie modificazioni della sua forma semplice o leggera, essi foggiarono la loro nomenclatura sul medesimo, e invece di dire: " forma prima, seconda, terza ecc.", chiamarono

la forma	1a	col nome	Qal [semplice, leggera]	=	trans. & intrans.
»	2a	»	Niphal [נִפְעַל]	=	rifless. & pass.
»	3a	»	Pihel [פִּעֵל]	=	intens., iterativa.
»	4a	»	Puhal [פֻּעַל]	=	id. [passiva].
»	5a	»	Hiphil [הִפְעִיל]	=	causativa.
»	6a	»	Hophal [הָפְעַל]	=	id. [passiva].
»	7a	»	Hitpahel [הִתְפַּעֵל]	=	reciproca, rifl.
»	8a	»	Hotpahal [הָתְפַּעַל]	=	id. [passiva].

Quel verbo פָּעַל, a motivo della sua gutturale, nonchè della sua labiale, non è punto adattato all'uso di paradigma; la nomenclatura è rimasta ciònonostante immutata, così per forza di lunga consuetudine come per ragione di comodità. Il R. Mosè Qimchi [§ 10, III] per il primo sostituì al vecchio paradigma פָּעַל il paradigma פָּקַד, che aveva almeno questo vantaggio di essere realmente usato in tutte le sue forme; ma, oltrechè in taluni casi riesce indistinta la pronunzia della dentale ד, cioè dinanzi a' suffissi: תִּי, תָּ, תֶּם, תֶּן, il paradigma פָּקַד ha quest' altro difetto, che la sua labiale פ

Digitized by Google

è una Begadkefath. – Ewald propose il verbo כָּתַב, perchè ampiamente adoprato; ma l'idea è poco felice, poichè tutte e tre le radicali sono Begadkefath. – Luzzatto fece uso del verbo קָשַׁר = "legare"; ma questo verbo non è adoprato in tutte le forme, ed il suo Pihel & Hithpahel non differiscono, nel senso, dal Qal. – Da' tempi del Danz [cf. § 13, III], è prevalso l'uso del paradigma קָטַל; vero è che, in ebraico, il detto verbo non ha altra forma che il Qal, ed è anche raramente adoprato e soltanto nell'uso poetico, ma esso ha il vantaggio di essere specialmente adattato allo studio comparativo degl' idiomi semitici, perchè, con lieve mutamento, lo si ritrova nell' aramaico Btarg. e siriaco [קְטַל, קְטַל], nell' arabo e nell' etiopico [קטל].

Avvert. – Nell' aramaico, le varie forme verbali si contradistinguono assai più dalle sillabe prostetiche formative che non da' mutamenti delle vocali [cf. § 3, II], che sono quasi disusati. L'arabo adopra i due metodi, con molto maggior varietà e più perfetta disposizione che non l'ebraico, il quale, in questa come in parecchie altre cose, tiene un posto intermedio [cfr. § 5, I].

§ 60. – Classazione de' verbi.

I. – In ebraico, i verbi dividonsi in due grandi classi: quella de' verbi perfetti, forti o regolari; e quella de' verbi imperfetti, deboli od irregolari.

Chiamasi verbo perfetto quello che, nelle sue tre radicali, non ha alcuna lettera debole, cioè suscettibile o passibile di aferesi o di sincope o di apocope [cf. § 28, IV-VI]. In altri termini, il verbo perfetto o forte è quello che serba intatte le sue tre radicali.

Chiamasi, all' incontro, verbo imperfetto o debole quello che non serba sempre intatte le sue tre radicali, per averne una passibile di aferesi, di sincope o di apocope, o di assimilazione.

II. – I verbi perfetti si suddividono in due classi: quella de' verbi perfetti propriamente detti, che non hanno alcuna gutturale; e quella de' verbi perfetti gutturali, aventi cioè una lettera gutturale, in prima od in seconda od in terza radicale.

Digitized by Google

I verbi imperfetti si suddividono in tre classi: quella de' verbi imperfetti contratti, in cui una delle radicali è assimilata all' altra, e che si distinguono in verbi deficienti in prima Nun, ed in verbi geminati; — quella de' verbi quiescenti, cioè con radicale debole א, ו, י in prima, seconda, terza radicale; — e quella de' verbi doppiamente imperfetti.

III. — Le consonanti del vecchio paradigma פָּעַל sono adoprate da' grammatici per designare quelle della radice verbale; פ = la prima radicale, ע = la seconda, ל = la terza. Quindi l'espressione verbo פ"א significa un verbo prima א [cioè di prima radicale א]; verbo ל"ה significa un verbo terza ה [cioè di terza radicale ה]; verbo ע"ע significa un verbo di media radicale geminata. Riassumendo, abbiamo:

Verbi perfetti:	I. senza gutturali:		קָטַל	= uccidere.
»	» . .		פָּקַד	= visitare.
»	» . .		כָּתַב	= scrivere.
»	» . .		קָשַׁר	= legare.
»	II gutturali	in 1ª	עָמַד	= stare.
»	» . .	in 2ª	זָעַק	= gridare.
»	» . . .	»	שָׁחַט	= ammazzare
»	» . . .	» [pih]	בֵּרֵךְ	= benedire.
»	» . .	in 3ª	שָׁמַע	= udire.
»	» . .	»	שָׁלַח	= mandare.
Verbi imperfetti: contratti:	I. defic. in 1ª נ		נָגַשׁ	= accostarsi.
» . . »	II. geminati	[סב]	סָבַב	= volgersi.
»	quiescenti: I in prima א		אָכַל	= mangiare.
» . . . » . .	in prima ו	[ולד]	יָלַד	= partorire.
» . . . »	»		יָשַׁב	= dimorare.
» . . . » . .	in prima י		יָטַב	= esser buono.
» . . . »	»		יָצַת	= accendere.
» . . . » .	II. in 2ª ו	[concavi]	קוּם	= sorgere.
» . . . » . .	in 2ª י	[»]	בִּין	= comprendere.
» . . . » .	III. in 3ª א		מָצָא	= trovare.
» . . . » . . .	in 3ª ה . .		גָּלָה	= rivelare.

Digitized by Google

IV. – Manca nel prospetto la classe de' verbi doppiamente imperfetti, cioè quelli che, all'infuori de' verbi gutturali, presentano due anomalie; non l'abbiamo registrata, perchè l'uso solo può insegnare se il verbo è realmente soggetto a doppia anomalia, oppure ad una sola, oppure come talvolta accade a nissuna. Valgano ad esempio נָדַד = fuggire, נָשָׂא = portare, נָטָה = curvare, נָכָה = percuotere, נָזָה = spruzzare, אָתָה = venire, אָפָה = cuocere, יָצָא = uscire, יָדָה = יָדָה (nell' Hiphil, lodare), יָרָה = gittare, יָפָה = esser bello, בּוֹא = venire, נוּא = ricusare, ecc. Merita particolar menzione il verbo חָיַי = vivere [affine a חָיָה] che è trattato come geminato, ma che s'incontra una sola volta, in Gen. 3/22, come 3. p. s. perf. Qal, חַי. – Cfr. la Gramm. di Gesenius, § 76; e Luzzatto, §§ 661 – 674.

V. – Parecchie classi di verbi imperfetti, e. g. prima ו e prima י, – verbi di terza א e terza ה, geminati e concavi, – sono intimamente connesse, come apparisce dalle loro rassomiglianze nel significato e nella flessione, dalle forme che hanno comuni, e dal mutuo scambio delle forme. Quella connessione è, in regola, fondata sulla identità o sulla affinità di due radicali formanti una radice primaria bilittera [cfr. § 40]; così abbiamo:

1)	הָכַךְ	=	הוּךְ	= הָכָא = הָכָה	=	percuotere, fare a pezzi . .
4)	נָדַד	=	נוּד	= נָדָה . .	=	fuggire . . . . .
2)	. . . .		קָרָא	= קָרָה . .	=	incontrare . . . . .
3)	מָצַץ	=	מָצָה	=	=	succhiare . . . . .
4)	נָרַח	=	הוּחַ	= הָחָה . .	=	scagliare . . . . .
5)	. . . .		יָצַב	= נָצַב . .	=	collocare . . . . .
	. . . .		יָקַשׁ	= נָקַשׁ . .	=	irretire . . . . .
6)	. . . .		יָגַר	= גּוּר . .	=	paventare . . . . .
	. . . .		יָפַח	= פּוּחַ . .	=	soffiare, alitare . . .
7)	. . . .		נָפַץ	= פּוּץ . .	=	fare a pezzi . . . . .
8)	. . . .		אָשַׁם	= יָשַׁם . .	=	essere distrutto . . . . .
	. . . .		אָרַשׁ	= הוּשׁ . .	=	tritare . . . . .

Cfr. Gesenius § 77. – Luzzatto [§§ 675 ss.] confonde questi sinonimi sotto le denominazioni "verbi difettivi

e forme miste"; ma non sempre accade che que' sinonimi sieno difettivi, cioè mancanti di una o più forme verbali, e ad ogni modo gli stessi difettivi si contraddistinguono da' loro preteri analoghi greci, latini, italiani [e. g. ἔρχομαι = ἦλθον = ἐλεύσομαι, - fero = tuli = latum, - andare = vado], in quanto per l'appunto scendono da una medesima radice primaria, e non da Radici disformi. - I difettivi più comuni sono:

בּוֹשׁ = "vergognarsi", Hiph. הֵבִישׁ, ed anche הוֹבִישׁ [da יָבַשׁ].
טוֹב = "esser buono"; Hiph. הֵיטִיב [da יָטַב].
יָגֹר = "paventare"; imperf. Qal יָגוֹר [da גּוּר]. [e l'Hoph.
יָצַב = "collocare", forma l'Hithpahel; נָצַב, il Niph., l'Hiph.
נָפַץ = "spezzare", forma il Pihel; פּוּץ forma il Niph., l'Hiph. &c.
צָרַר = "essere angusto", forma il perf. Qal, יָצַר l'impf. - &c.
שָׁתָה = "bere", è usato nel Qal; l'Hiph. הִשְׁקָה è da שָׁקָה.
הָלַךְ = "andare", forma il perf. Qal, il Niphal, il Pihel; il suo affine יָלַךְ forma l'impf. Qal, e l'Hiphil.

§ 61. - Elementi della flessione verbale.

I. - Il verbo ebraico ha due numeri: il singolare ed il plurale; tre persone; due generi: il maschile ed il femminile, particolarità speciale alle lingue semitiche.

II. - Nel semitico, non c'è un modo preciso di esprimere il tempo, nè di rappresentare con esattezza le sue gradazioni e modificazioni. A questo riguardo, gl'idiomi semitici sono molto poveri, e di gran lunga inferiori alle lingue arie nel rispondere alle esigenze del pensiero. Pertanto, anzichè una precisa determinazione di tempo, le lingue semitiche hanno soltanto l'espressione del contrasto fra ciò che è avvenuto e compiuto, e ciò che diviene, o sta per essere, o può essere. Quindi, piuttostochè due tempi propriamente detti, abbiamo, in ciascun verbo primitivo e derivativo, due forme particolari (e due sole), intese ad esprimere appunto quel contrasto trà lo storicamente avvenuto e quel che diviene; e le possiamo chiamare tempi, o forme temporali 1ª e 2ª.

La forma prima ha ricevuto da' Grammatici più nomi:

Digitized by Google

"passato, preterito, perfetto"; la chiameremo col nome di perfetto, perchè esprime un fatto compiuto. La forma seconda, chiamata da molti "futuro", da altri "presente", vuolsi chiamare, con Ewald e con Gesenius, col nome di imperfetto, perchè esprime un fatto non ancora compiuto. Il determinare il valore preciso delle due forme si appartiene alla Sintassi; possiamo dire però che, in genere, il perfetto corrisponde all'aoristo, al perfetto, al più che perfetto, al futuro anteriore, ed esprime per conseguenza ora un fatto compiuto reale ed ora un fatto compiuto ideale; e, per contro, l'imperfetto ha valore di presente, d'imperfetto, di futuro, d'imperativo, ed esprime per conseguenza una azione incipiente, potenziale, possibile, ciò che avviene, che può e deve avvenire.

III. – Oltre quelle due forme temporali, il verbo ebraico possiede un modo: l'imperativo; e due nomi verbali: il participio [nomen agentis] e l'infinito [nomen actionis]. Il participio si connette col tema del perfetto; l'imperativo e l'infinito si connettono col tema dell'imperfetto.

IV. – Riguardo alla formazione de' tempi, dividonsi le consonanti in radicali e servili. Tutte le consonanti possono essere radicali, esprimenti cioè il concetto significato dalla parola; la metà soltanto, cioè 11, sono servili, ossia esprimenti le modificazioni ed i rapporti dell'idea significata, e sono contenute nella memoria technica: אֶלֵינוּ כָּתַב מִשֶּׁה. Vero è che anche la ט è talvolta servile, nella flessione del verbo; ma gli è soltanto nel caso di metatesi (forma Hithpaël) quando il verbo ha in prima radicale una צ, e.g. צָדַק = esser giusto, Hithp. הִצְטַדֵּק = giustificarsi. Al che trovasi però una eccezione in Ger. 49 | 3.

V. – Ambedue i tempi hanno comune il principio della formazione o della flessione, la quale consiste nella unione del tema temporale co' determinativi personali, cioè colle forme pronominali accorciate. Senonchè, nel perfetto [azione compiuta], essendo l'azione stessa in maggior rilievo che l'agente, i determinativi tengono dietro al tema e diconsi affermativi o suffissi; mentre, nell'imperfetto [azione incipiente ed incompiuta],

Digitized by Google

spicca la persona agente più che l'azione stessa, epperciò i determinativi pronominali vanno innanzi al tema, e diconsi prefissi o preformativi.

VI. - I grammatici e lessicografi considerano come radice la 3ª pers. sing. masch. del perfetto Qal; diremo meglio, come già abbiamo fatto, il tema, avvertendo che esso non è neppure la forma primitiva, bensì una forma modificata dalle leggi dell'accentazione. Infatti la forma primitiva sarebbe qătălă, tema trilittero e trisillabo, con vocali brevi [arabo], che in ebraico divenia qâtál, tema trilittero e disillabo, ed in aramaico si riduce al monosillabo qtál. Ora, se nell'ebraico קָטַל la sillaba קָ è lunga, non è che lo sia per natura, ma soltanto per posizione, perchè è sillaba aperta proionica [cf. § 38, x, a].

Inoltre, conviene avvertire che il tema verbale, in quanto a vocalismo, è suscettibile di tre forme diverse, rispettivamente chiamate Verbo A, Verbo E, Verbo O, e corrispondenti a' verbi arabi A [qatala], I [qatila], U [qutula], che in ebraico suonano: - קָטַל, קָטֵל, קָטֹל. La forma A ha specialmente valore transitivo; le forme E, O hanno al solito un valore intransitivo ed esprimono uno stato od una qualità, come p. es. כָּבֵד = esser grave, זָקֵן = esser vecchio, חָפֵץ = esser volonteroso; - יָכֹל = esser capace, קָטֹן = esser piccolo, יָגֹר = temere, esser pauroso. Talvolta coesistono ambedue le forme [trans. ed intrans.]; e. g. מָלֵא = esser pieno, מָלָא = riempiere [Esth. 7/5], קָרֵב e קָרַב = accostarsi. Ne' verbi E, O, le vocali E, O sono lunghe perchè in sillabe accentate [§ 38, x, a]. - Per altro i verbi E non differiscono dal tipo קָטַל se non nella pausa della 3ª femm. e della 3ª plur., per cui כָּבְדָה = in p. כָּבֵדָה, e כָּבְדוּ = in p. כָּבֵדוּ, corrispondente al transitivo קָטְלוּ = in p. קָטָלוּ. All'incontro, i verbi O serbano sempre la loro vocale caratteristica, v. g. קָטוֹנְתִּי [1ª p. s.], קָטַנְתֶּם [2. p. m. pl.], 3. p. pl. קָטְנוּ = in pausa קָטֹנוּ.

§ 62. - Flessione del verbo forte nel Qal.

I. - Dalla forma storica primitiva Qătălă è derivato il tema del perfetto ebraico קָטַל, il quale non contiene alcun elemento

mento estraneo al consonantismo radicale, ed in cui il primitivo qă è surrogato dalla sillaba protonica קָ perchè è caduta in ebraico la sillaba finale del tema originario. Mancando a quel tema dissillabo ogni elemento determinativo, possiamo, coll' Ascoli, considerarlo come un nomen agentis [al pari dell' ario âs-mi, dadâ-mi], ossia come un participio, che pertanto si dovrebbe tradurre " uccidente ".

Vogliamo ora formare il femminile di quel tema קָטַל? Diremo: קָטַל + ָה = קָטְלָה = " uccidente + essa ". Spostato l'accento a motivo del suffisso pronominale, la vocale breve Patah, non più protetta dall' accento, passa in semivocale [§ 38, X, b], ossia in Sheva mobile. In questa 3. p. s. f. abbiamo una formazione per così dire nominale, perchè la si ritrova ne' nomi [§ 51, II]; e questa rassomiglianza è resa più manifesta ancora dal fatto che la desinenza originaria del femminile, così nel nome come nel verbo, è ַת [§ 53, III] e ricompariscе nello stato costrutto de' nomi femminili, come pure nel verbo dinanzi a' suffissi. Esempio: אָזְלַת [Deut. 32/36], secondo l'analogia dell' arabo, dell' etiop. e dell' aramaico. Indi, con suffissi, קְטָלַתּוּ e קְטָלַתָּה, forme contratte per קְטָלַתְהוּ, קְטָלַתְהָ [= essa uccidente lui, essa uccidente lei]. Il che è specialmente frequente ne' temi terza א e terza ה [q. v.].

La 2ª p. s. m. è il tema קָטַל + תָּ [per אַתָּה] = " uccidente tu "; e, con semplice varietà ortografica, תָּה; e. g. בָּגַדְתָּה [Mal. 2/14; cf. Gen. 3/12]. – La forma femm. è קָטַלְתְּ = קָטַל + תְּ [per אַתְּ] e qualchevolta תִּי [da אַתִּי, sir. arab. etiop., che occorre p. es. in Giud. 17/2. 1 Re 14/2] come si legge specialmente in Geremia ed Ezechiele. Senonchè, dovunque s'incontra quella forma nel testo [e. g. Ger. 31/21, Ez. 16/18. 20], essa è reietta dal Qerî, ma non con ragione poichè apparisce sempre dinanzi a' suffissi, e. g. קְטַלְתִּינִי

La 1ª p. s. c. è קָטַלְתִּי = tema קָטַל + תִּי, e talvolta [nel Kethîbh] senza י, come p. es. Sal. 140/3, Giobbe 42/2, 1 Re 8/48. In regola, dovrebb' essere כִּי [per אָנֹכִי, come l' etiop. ku]. Secondo Ewald, quello scambio di כ con ת sarebbe da ascriversi all' analogia fonetica delle altre persone con ת; ma ciò non è probabile, ed è miglior partito lo spiegare quella deviazione come una permutazione di faucale "degenere" con dentale [cf. § 54, V].

Digitized by Google

La 3ª plur. comune è il tema קָטַל + וּן, determinativo maschile e femminile pari a ûm, arab. hûm, ebr. הֵם [cf. § 45]. Nell' altre lingue semitiche c'è doppia forma. La forma piena וּן [come nell' aram.] è più frequente nell' imperfetto; se ne trova però qualche esempio, come in Deut. 8|3.16: יָדְעוּן. Un' altra forma rarissima è quella con א ridondante [ortogr. arab.], come הָלְכוּא in Gios. 10|24. – La forma solita è קָטְלוּ.

La 2ª plur. è קָטַל + תֶּם [masch. אַתֶּם] oppure תֶּן [femm. אַתֶּן]. Que' suffissi gravi, spostando l'accento [cf. § 54, I], distruggono la sillaba protonica, e la fanno passare per conseguenza in semivocale; quindi abbiamo קְטַלְתֶּם, קְטַלְתֶּן..

La 1ª plur. comune è קָטַלְנוּ, formata col tema קָטַל + נוּ [p. אֲנַחְנוּ]

Avvert. – Nella 2ª plur. femm. s'incontra anche la forma piena תֶּנָּה o תֶּנָּה [Am. 4|3].

Colle afformative תָּ, תִּי, נוּ, l'accento è sulla penultima e la parola è Milel; colle rimanenti, la parola è Milrah [§ 38, VI]. Più volte, la Pausa trasforma le Ossitone in Parossitone [cf. § 38, IX. 2], e.g. קָטָלָה, קָטָלוּ, מָלֵאָה.

II. – La forma fondamentale dell' imperfetto, e dell' imperativo è pur quella dell' infinito costrutto: קְטֹל, forma nominale astratta originata da Qᵉtula [metatesi di Qutla], ne' verbi intransitivi Qtala [= Qatla]. In causa della loro posizione remota dall' accento, le preformative dell' imperfetto sono assai più accorciate che le afformative del perfetto; dimodochè si riducono sempre ad una sola consonante [י, ת, א, נ] puntata con vocale breve, ĭ ed ĕ. Questa vocale breve ĭ deriva da assottigliamento del primitivo ַ in ֶ e poi in ִ [Chireq parvum]; la forma storica primitiva della 3ª p. s. m. essendo יַקְטוּלוּ, donde יַקְטוּל, יַקְטוֹל, יַקְטֹל, יֶקְטֹל, e infine יִקְטֹל. La preformativa ַ è un elemento pronominale di origine incerta; Bickell [Outlines.... § 114] non dubita però di derivarlo dalla radice pronominale di 3ª persona ya = va [vedi sopra, § 45 II/4], essendochè la 3ª p. s. f. תִּקְטֹל è parimente determinata da un elemento nominale ta, di genere femminile, come il ת originario della 3ª p. s. femm. del perfetto.

Digitized by Google

Nella 2ª pers. sing. masch. תִּקְטֹל, l'elemento תִּ è un vero determinativo pronominale, R. ta [§ 45, II. 3], ugualmente prefisso alla 2ª pers. s. femm., la quale è contraddistinta dall'affisso י – esprimente il genere, e identico forse al pron. femm. הִיא. – La 2ª femm. s'incontra pure, ma di rado, nella forma allungata תִּקְטְלִין, comune all'aram. ed all'arabo, con affisso indefinito ן [cf. § 48, II, tab. degli affissi nominali]; esempii: 1 Sam. 1|14; Ruth 2|8.21, 3|4.18.

Nella 1ª pers. sing. epicena, אֶקְטֹל, il prefisso א è un frammento del pronome epiceno אֲנִי.

Nella 3ª pers. plur. maschile יִקְטְלוּ, l'elemento יִ è il medesimo prefisso alla 3ª pers. sing., e l'elemento וּ è identico a quello della 3ª plur. del perfetto, forma piena ון [con affisso indefinito] più frequente che nel perfetto; cf. Es. 15|14, Deut. 1|17 ed Isa. 26|11 [tutti e tre in pausa], Gen. 18|28-32, 1 Sam. 9|13, Isa. 8|12. Nota in proposito Gesenius [Gramm. § 47, nn. 4] che il Cronista spesso tralascia il ן là dove è adoprato nel libro de' Re; e. g. 1 Re 8|38.43 e 2 Cron. 6|29.33; 1 Re 12|24 e 2 Re 11|5 confr. con 2 Cron. 11|4 e 23|4. – Della forma in א [ortogr. araba] occorre un esempio solo, in Ger. 10|5: יִנָּשׂוּא.

Nella 3ª pers. plur. femm. תִּקְטֹלְנָה, l'elemento תִּ è determinativo del genere, e l'elemento נָה [per הֲוָה = esse] del numero e del genere a un tempo. Quindi il prefisso femm. ta prendosi considerare come un pleonasmo, abbiamo pure, in tre luoghi [Dan. 8|22, Gen. 30|38, 1 Sam. 6|12], la forma יִקְטֹלְנָה che sempre occorre nell'aram. e nell'arabo. Nel Pentateuco poi è frequente la desinenza ן [invece di נָה], come nell'arabo [cf. p. es. Es. 1|18.19, 15|20]; – ed una volta [Ez. 16|50] occorre la forma anomala יָנָה.

Nella 2ª pers. plur. masch. תִּקְטְלוּ, il prefisso תִּ è determinativo del genere, e l'affisso וּ [raramente ון] è determinativo del numero [come sopra]. – La 2ª pers. plur. femm. תִּקְטֹלְנָה è identica alla 3ª pl. femm. [vedi sopra].

Nella prima pers. plur. epicena נִקְטֹל, l'elemento נִ è abbreviazione del tema pronominale אֲנַחְנוּ. Cf. la 1ª sing. epicena.

Avvert. – I verbi E, O hanno, nell'imperfetto, la vocale a;

Digitized by Google

e.g. יִגְדַּל [da גָּדַל = esser grande], יִקְטַן [da קָטַן = esser piccolo]. Talvolta le due forme coesistono; ed allora l'Impf. O è transitivo e l'Impf. A è intransitivo; e.g. יִקְצֹר = recidera, mieterà, e יִקְצַר = sarà reciso [Cfr. Es. 17|13 e Giobbe 14|10]. Ne' verbi deboli poi, occorre l'Impf. E; e.g. יִתֵּן = darà.

III.- Il modo Imperativo, nella sua flessione, si riconnette coll'Imperfetto, muovendo dalla stessa forma fondamentale קְטֹל, - ma non discende da quello. Esso non esprime se non la seconda persona m. e f. de' due numeri; per la terza persona, si supplisce coll'Imperfetto.

La 2ª s. f. קִטְלִי sta per קִטְלִי, perchè vuolsi evitare la successione delle due semivocali [cf. § 38, X. c]. Di rado abbiamo ŏ invece di ĭ; e.g. Giud. 9|10: מָלְכִי = regna tu, e nella 2ª plur. m. מָלְכוּ = regnate. Tipo קִטְלוּ = קִטְלוּ.

Nella 2ª plur. fmm. קְטֹלְנָה, cade talvolta la desinenza הָ־, onde la forma si riduce a]־ oppure]־ [Cf. Gen. 4|23, Es. 2|20].

Avvert.- I verbi intransitivi hanno regolarmente la vocale a, e.g. שְׁכַב [2 Sam. 13|5], כְּבַד, כִּבְדָנָה.

Le forme verbali passive propriamente dette, i.e. Puhal ed Hophal, non hanno imperativo. Potrebbesi invero citare due Imp. Hophal, in Ger. 49|8 ed Ez. 32|19, ma il loro valore è riflessivo, ed analogo per conseguenza agl'Imper. Niphal ed Hithpahel.

IV.- L'Infinito, nome verbale [nomen actionis] si comporta del tutto come un vero Nome. Esso ha due forme distinte; lo stato assoluto, קָטוֹל, con vocale immutabile, è adoprato in modo indipendente, per esprimere enfaticamente il concetto in abstracto, e per lo più si unisce al verbo finito, a guisa di avverbio; lo stato costrutto, קְטֹל, con vocale mutabile, si adopra in modo dipendente, cioè si costruisce con suffissi pronominali e con preposizioni, formando, in ispecie con לְ [dinanzi a gutturali לַ], un gerundio; e.g. לִנְפֹּל = cadendo [= lin-pol], laddove, con כְּ e בְּ [Giobbe 4|13, 2 Sam. 3|34] l'unione non è così intima, e lo Sheva è mobile.

Avvert.- Forme rare sono qetal [cf. Gen. 34|7], qitla, qotla, qutla [Es. 36|2, Ez. 16|5], miqetal [aram., Neh. 10|2].

Digitized by Google

V. - Il Participio, non meno dell' Infinito, è un vero nome [nomen agentis]; ed al pari dell' Inf. assoluto קָטוֹל esso è originato dal tema disillabo del perfetto. Indi קוֹטֵל, partic. attivo, femm. קוֹטֶלֶת o קוֹטְלָה e per lo più קוֹטֶלֶת; plur. קוֹטְלִים, st. cst. קוֹטְלֵי. Il participio attivo de' verbi E, O, è per l'appunto identico al tema del loro perfetto; e.g. יָשֵׁן = dormiente, יָרֵא = temente.

Il Participio Pahul [nomen rei actae] è il solo vestigio rimasto di una forma passiva nel Qal: קָטוּל = ucciso. Similmente, in aramaico, i passivi del Pihel e dell' Hifhil non hanno lasciato alcuna traccia fuorchè ne' participii.

Avvert. - I Grammatici Giudei chiamano il Participio attivo col nome di Pohel, in quanto alla forma; ed in quanto al valore, lo chiamano Benoni, ossia "parola media", perchè quando si vuol esprimere con precisione l'idea del presente, idea "intermedia" tra il perfetto e l'imperfetto, si fa uso del Participio attivo.

Il Participio passivo ha, non di rado, un valore attivo, massime ne' verbi intransitivi; cfr. p.es. אָחוּז [Cant. 3/8], e בָּטוּחַ [Sal. 112/7], = "che afferra" e "che confida". Gesenius [Gramm. § 50, 3, nota 2] paragona quell'uso ai verbi deponenti latini.

VI. - Resta che diciamo delle modificazioni speciali cui può sottostare l'imperfetto e che debbono considerarsi come nuovi modi del verbo.

1] L'imperfetto può allungarsi in 1ª pers. sing. e plur.; indi abbiamo: אֶקְטְלָה = "orsù, ucciderò!" e נִקְטְלָה = "orsù, uccideremo!" In latino: "agedum interficiam! interficiamus!" Questo imperfetto allungato, energico, prende nome di Cohortativo, ed è un vero modo del verbo, che si trova pure nell' imperativo, 2ª p. s., e.g.: שָׁמְרָה = "custodisci" (per bene!). שְׁכָבָה = "mettiti a giacere!" - Invece di ה־ abbiamo ה־ in 1 Sam. 28/15, Sal 20/4, ecc. - Il cohortativo di 3ª pers. non occorre se non in tre soli passi [Sal. 20/4, Giobbe 11/17, Isa. 5/19].

2] L'imperfetto può essere accorciato, od apocopato, in 3ª e 2ª persona; ma nel verbo perfetto non è più riconoscibile, se non

Digitized by Google

nell' Hiphil, perchè nel Qal la forma ordinaria è già di per sè apocopata, essendo cadute in ebraico tutte le vocali finali. Quindi abbiamo nell' Hiphil una forma piena יַקְטִיל con valore di Modo Indicativo, ed una forma apocopata יַקְטֵל con valore di Modo Jussivo. Ne' verbi concavi, ossia media ו, [Qal & Hiphil], ed in tutte le forme de' verbi quiescenti in 3ª ה, esiste il modo Jussivo; e. g. יָמֹת e יָמֵת, indic. יָמוּת e יָמִית [con suff. pron. cf. Ger. 38/15 (indic.) e 41/8 (juss.)]; indic. יִגְלֶה, juss. יִגֶל. — Il modo Jussivo è proprio altresì dell' Imperativo, ne' verbi 3ª ה, e. g. גַּל per גַּלֶּה; e nell' Hiphil del verbo perfetto o forte, e. g. הַקְטִיל, cohort. הַקְטִילָה, Juss. הַקְטֵל.

3] La forma apocopata è altresì la forma fondamentale del modo consecutivo o storico, il quale si congiunge alla narrazione precedente mediante la copula וַ ed il raddoppiamento della preformativa. In quel fenomeno si contiene una delle caratteristiche più notevoli del linguaggio ebraico. Quando, in ebraico, si narrano delle azioni passate, si suole cominciare con un perfetto e si prosegue con imperfetti descrittivi [metodo infantile] che mediante il loro וַ prefisso acquistano valore di passato [cfr. Gen. 1/1. 3. 4]; Vice-versâ, quando si narrano delle azioni future, si suole cominciare con un imperfetto e si prosegue con perfetti descrittivi che mediante il prefisso וְ acquistano valore di futuro [cfr. Isa. 7/17. 18. 19]. — Quella ו copulativa è stata da' Grammatici chiamata Vau conversiva [cioè convertente l' Impf. in Perf. ed il Perf. in Impf.]; ma è assai meglio appropriato il nome Vau Consecutiva, poichè esprime prosecuzione o successione progressiva ne' fatti, ne' tempi, nel senso.

La più importante è la ו consecutiva dell' Imperfetto, in regola punteggiata וַ [afforzamento di ו copulativa = וְ; din. a gutt. וַ, וֶ, וָ; din. a sheva, וּ; din. a י con sheva, וִי]. Il consecutivo equivale alle forme narrative popolari: "e allora", "e così".... Dinanzi alla א di 1ª p. s. impf., il וַ si muta, per compenso, in וָ, e. g. וָאֶקְטֹל. In quanto all' accento, spesso lo fa retrocedere sulla penultima; e. g. יָמוּת, apoc. יָמֹת, consec. וַיָּמָת. Ciò non accade in penultima chiusa. — Nel perfetto, all' incontro, il consec. וְ [semplice forma copul.] generalmente spinge l' accento sull' ultima. [cfr. Giud. 1/3].

Digitized by Google

VII. – Segue il paradigma del verbo forte nella forma Qal.

Perf. Sing.	3 m.		קָטַל	כָּבֵד	קָטֹן
	3 f.	[ַת]	קָטְלָה	כָּבְדָה	קָטְנָה
	2 m.	[תָּה]	קָטַלְתָּ	כָּבַדְתָּ	קָטֹנְתָּ
	2 f.	[תְּי]	קָטַלְתְּ	כָּבַדְתְּ	קָטֹנְתְּ
	1 c.	[תִּ]	קָטַלְתִּי	כָּבַדְתִּי	קָטֹנְתִּי
Plur.	1 c.	[וּן, וּא]	קָטְלוּ	כָּבְדוּ	קָטְנוּ
	2 m.		קְטַלְתֶּם	כְּבַדְתֶּם	קְטָנְתֶּם
	2 f.	[תֶּנָה]	קְטַלְתֶּן	כְּבַדְתֶּן	קְטָנְתֶּן
	1 c.		קָטַלְנוּ	כָּבַדְנוּ	קָטֹנּוּ
Impf. Sing.	3 m.		יִקְטֹל	יִכְבַּד	יִקְטַן
	3 f.		תִּקְטֹל	תִּכְבַּד	
	2 m.		תִּקְטֹל	תִּכְבַּד	ecc.
	2 f.	[ִין]	תִּקְטְלִי	תִּכְבְּדִי	
	1 c.		אֶקְטֹל	אֶכְבַּד	
Plur.	3 m.	[וּן, וּא]	יִקְטְלוּ	יִכְבְּדוּ	
	3 f.	[וָן] [יִקְטֹלְנָה]	תִּקְטֹלְנָה	תִּכְבַּדְנָה	
	2 m.	[וּן]	תִּקְטְלוּ	תִּכְבְּדוּ	
	2 f.		תִּקְטֹלְנָה	תִּכְבַּדְנָה	
	1 c.		נִקְטֹל	נִכְבַּד	
Imper. Sing.	2 m.		קְטֹל	כְּבַד	
	2 f.	[קָטְלִי]	קִטְלִי	כִּבְדִי	
Plur.	2 m.	[קָטְלוּ]	קִטְלוּ	כִּבְדוּ	
	2 f.	[ַן, ֶן]	קְטֹלְנָה	כְּבַדְנָה	
Cohort. impf.	1ª sing.	[ֶה]	אֶקְטְלָה	אֶכְבְּדָה	
	3ª »	[ָה, ֶה]	[rara]	–	
	1ª plur.		נִקְטְלָה	נִכְבְּדָה	
Cohort. imper.	2ª sing.		[שָׁמְרָה]	כִּבְדָה	
Infinito ass. e cst.		קְטֹל cst.	קָטוֹל ass.	כָּבוֹד a. כְּבַד c. כְּבֹד c.	
Participio att. e pass.		קָטוּל p.	קֹטֵל a.	att. כָּבֵד	att. קָטֹן

§ 63.- Flessione del verbo forte nelle forme derivative.-

I.- Prefiggendo al tema la sillaba הִנְ, si ottiene la forma derivativa Niphal, che ha valore riflessivo, reciproco, medio, e passivo. La sillaba הִנְ [arab. אِنْ, VII conjug.] apparisce soltanto nell' Infin. costrutto e nell' Imperativo; nel Perfetto e nel Participio, nonchè nell' Infin. assoluto, è rimasta la sola Nun, נ, che per essere seguita da un' altra semivocale, passa in נ; nell' Imperf. poi si elide parimente la ה, e la נ si assimila come nell' Inf. costrutto.

I Grammatici più antichi ritenevano il Niphal come il passivo del Qal. Opinione erronea; poichè il Niphal non ha le caratteristiche degli altri passivi. Sonvi ancora nel Qal delle vestigia di un vero passivo [§ 62, V]; la VII conjug. araba [ʾinqatala] ha una forma passiva che le è propria [ʾunqutila]; e nello stesso ebraico trovasi probabilmente un vestigio del Passivo del Niphal nella forma נִגְאַל [Isa. 59/13; Lam. 4/14]. - Il significato primario è il riflessivo; e. g. נִשְׁמַר = φυλάττεσθαι, נִסְתַּר = ἀποκρύπτεσθαι, נִחַם = ὀδύρεσθαι, נֶאֱנַח = lamentarsi. Indi, è di frequente reciproco; e. g. נִשְׁפַּט = ἔριδι μάχεσθαι, litigare, נִלְחַם = μάχεσθαι, altercari, luctari, praeliari. È altresì medio; e. g. נִשְׁאַל = αἰτοῦμαί σε τοῦτο [1 Sam. 20/6. 28]. Nell' uso, invero, il significato passivo è il più frequente; ma è derivato dal riflessivo; נִשְׁבַּר = spezzarsi, essere spezzato.

La flessione del Niphal è per altro perfettamente analoga a quella del Qal, massime nel perfetto: נִקְטַל. - Il participio נִקְטָל [femm. נִקְטָלָה = נִקְטֶלֶת] si contraddistingue dal perfetto mediante la sua vocale lunga, solita caratteristica delle forme nominali. - L' Infin. costrutto הִקָּטֵל sostituisce non di rado l' Infinito assoluto [e. g. Num. 15/31, Deut. 4/26, 1 Re 20/19], che accanto alla forma הִקָּטוֹל [cf. Ger. 32/4; Ez. 14/3: con pref. אֶנְ] presenta altresì la forma נִקְטוֹל [cf. Gen. 31/30, 1 Sam. 20/6]. - La flessione del futuro è del tutto analoga a quella del futuro Qal; ma accanto alla forma della 1 p. s. אֶקָּטֵל, è più frequente la forma אִקָּטֵל [pref. אִנְ, Gen. 21/24, Ez. 14/3]. In pausa, lo Zere mutasi generalmente in Patach; e. g. וַיִּקָּבֵל [Gen. 21/8].

Digitized by Google

E quando l'accento retrocede, o per forza di un Vau consecutivo, o per forza di un monosillabo che segue, o per forza dell'uso come avviene in alcuni vocaboli, allora lo Zere s'indebolisce in Seghol; e.g. וַיִּקָּטֶל, יִכָּשֶׁל בָּהּ [Ez. 33/12; Gen. 25/21; cf. 2 Sam. 21/14, 24/25], הִשָּׁמֶר [Es. 23/21]. – Nella 2ª e 3ª f. plur., la forma con Patach [e.g. תִּזָּכַרְנָה in Isa. 65/17] è più comune che la forma con Zere, dello stesso paradigma, הִקָּטֵלְנָה.

II. – Raddoppiando la media radicale [arab. II conj. qattala, aram. קַטֵּל] si ottiene la forma derivativa Pihel, con significato intensivo-iterativo, causativo e denominativo. E.g. צָחַק = ridere, Pih. deridere [Gen. 21/9]; שָׁאַל = domandare, Pih. mendicare; קָבַר = seppellire uno [Gen. 23/4], Pih. seppellire molti [1 Re 11/15]; – לָמַד = disco, לִמֵּד = doceo; חִיָּה = far vivere; צִדֵּק = rendere, dichiarare innocente; – קִנֵּן = nidificare [da קֵן = nido]; עִפֵּר = buttar polvere [da עָפָר]; שֵׁרֵשׁ = sradicare [da שֹׁרֶשׁ]; דִּשֵּׁן = rimuovere le ceneri; סִקֵּל = lapidare, e rimuovere i sassi da un campo.

La forma primaria del Pihel è קִטַּל, che sempre occorre in sillaba chiusa, ed è quasi altrettanto frequente quanto la forma קִטֵּל che sempre occorre in sillaba aperta. Tre verbi abbreviano lo Zere in Segol; דִּבֶּר = parlare, כִּפֶּר = espiare, כִּבֶּס = lavare. Una sola volta trovasi un Patach nella prima sillaba [aram.], cioè in Gen. 41/51: נַשָּׁה = "far dimenticare." – Del rimanente, vedasi [infra] il paradigma.

Riguardo al Puhal, passivo del Pihel, è da osservarsi: 1°) il solo infinito puhal di un verbo forte è גֻּנֹּב = essere rubato [cf. Gen. 40/15]; la forma קֻטַּל [inf. cst.] è puramente immaginaria; – 2°) Il participio מְקֻטַּל perde talvolta il suo prefisso מְ [comune caratteristica delle forme Pihel, Puhal, Hiph., Hoph., Hithp., equivalente forse al pronome indefinito]; nel qual caso, prende un Qametz invece del Patach, e.g. לֻקָּח = "preso" (2 Re 2/10); cf. יוּלָּד = מְיוּלָּד [Giud. 13/8; vedi pure Lev. 9/12, Os. 1/6.8, Prov. 25/9].

III. – Al Pihel [imper. e inf. cst. קַטֵּל, fut. יְקַטֵּל] si connette la forma riflessiva Hithpahel. Il prefisso הִתְ [in aram. אִתְ, in sir. אֶתְ come in 2 Cron. 20/35] è un riflessivo più energico del prefisso הִנְ, per cui l'Hithpahel è essenzialmente riflessivo,

riflessivo; e.g. Pih. קִדֵּשׁ = santificare, Hithp. הִתְקַדֵּשׁ = santificarsi; הִתְנַקֵּם = vendicarsi; הִתְאַזֵּר = cingersi; הִתְגַּדֵּל = farsi grande, in di portarsi alteramente; הִתְחַכֵּם = mostrarsi, indi reputarsi [Eccl. 7/16] accorto e savio; הִתְעַשֵּׁר = farsi, indi fingersi ricco. – In secondo luogo, l'Hithpahel esprime un' azione reciproca, e.g. הִתְרָאָה [Gen. 42/1] = guardarsi in viso l'un l'altro. – Più frequente è il significato medio, con o senza accusativo; e.g. nel voc. הִתְפַּשֵּׁט = exuit sibi (vestem); הִתְפַּתֵּחַ = solvit sibi (vincula); הִתְהַלֵּךְ = andare attorno da sè, camminare. – Di rado, il significato è passivo; e.g. הִתְפַּקֵּד = essere annoverato [Giud. 20/15.17, 21/9]. L'Hithpahel infatti aveva un passivo, l'Hothpaal, di cui trovansi ancora alcune vestigia [Num. 1/47, 2/33; Deut. 24/4; Lev. 13/55.56; Isa. 34/6]. – Sonvi pur anche degl' Hithp. denominativi con valore riflessivo, e.g. הִתְיַהֵד = farsi Giudeo.

Al pari del Pihel, l'Hithpahel ha spesso un Patach nell' ultima sillaba del perfetto [2 Cron. 13/7, 21/4], nonchè nell'Imperf. e nell' Imper. [Eccl. 7/16, Gios. 3/5]. In pausa, quel Patach passa al solito in Qametz [cf. Eg. 7/27, Giobbe 38/30].

Dinanzi alle sibilanti ז, ס, צ, ש e שׂ, la ת del prefisso va soggetta a metatesi, per cagione di eufonia [cf. § 28/2]; per di più, se la sibilante è una צ, la ט è sostituita alla ת [ibid.]. – Per contro, dinanzi alle dentali ד, ט, ת, la ת del prefisso viene assimilata [§ 28, III]; talvolta, anche dinanzi a ז e כ; una volta dinanzi a ז [Isa. 1/16; assimil. e metatesi], una volta dinanzi a שׂ [Eccl. 7/16], una volta dinanzi a ר [Isa. 33/10].

IV. – La caratteristica della forma causativa Hiphil è il prefisso הַ [Inf., Impf., Imper., Part.], che nel Perf. è הִ, mentre poi la vocale finale è יִ. Ma questo î [הִקְטִיל] non potendo sussistere in sillabe chiuse originarie, esso, in que' casi, passa in a [nel Perf.] ed in ê nell'Impf. e ne' modi Imper. e Jussivo. Questo fatto, e l'analogia dell' aramaico [אַקְטֵל] e dell' arabo [أَقْتَلَ], dimostrano che quell' î non è una caratteristica essenziale, ma è indubbiamente originato da ê, che a sua volta proviene da ă, la vera vocale originaria. Nell' Impf. e nel Participio, il prefisso caratteristico הַ si riduce ad un semplice Patach, a cui,

Digitized by Google

nella forma passiva Hophal, corrisponde il Qibbutz od il Qametz-Chatuph, compendio del prefisso הָ־ = הֻ.

L'Hiphil è propriamente il causativo del Qal, ed in questo senso è adoprato più spesso del Pihel; e.g. קָדַשׁ = esser santo, הִקְדִּישׁ = ἁγιάζω, santificare e dichiarar santo; צָדַק = esser giusto, הִצְדִּיק = δικαιόω, giustificare e dichiarar giusto. Quando il Qal è transitivo, l'Hiphil regge due accusativi; e se il Qal è intransitivo, l'Hiphil è semplicemente transitivo. Spesso il Pihel e l'Hiphil hanno il medesimo significato; ma in genere, o non si trova che uno de' due, oppure variano nel senso. – Sonvi degl' Hiphil denominativi; e.g. הִשְׁרִישׁ = metter radici, הֶאֱזִין = porger l'orecchio, propr. "far l'orecchio" (ma non da mercante).

Nel Perfetto, trovansi talvolta le forme prefisse הָ = אָ (aram) e.g. in 1 Sam. 25/7, Isa. 63/3; e ciò è argomento che l'ĭ non è originario, ma un indebolimento di ĕ = ă. – L'Inf. assoluto ha generalmente Zere, con o senza iod; in Ger. 25/3, il prefisso è אַ (aram.) invece di הַ; אַשְׁכֵּים = levandosi alla mattina. – Nell'Imper., la forma הַקְטִיל è rara; si usano per lo più le forme jussive e cohortative. – Nell'Impf. e nel Participio, le preformative יַ e מַ sono contrazioni, invece di יַהַקְטִיל, מְהַקְטִיל.

Nell'Hophal, non si ha esempio dell'Infin. costrutto del paradigma [הָקְטַל = הֻקְטַל]; e dell'Infin. assoluto [הָקְטֹל] si ha un esempio solo, in Jg. 16/4: הָחְתֹּל = fasciando. Ma vi si potrebbe aggiungere ancora הָגֵד = annunziando [Gios. 9/24].

V. – Pochissimi sono i verbi quadrilitteri [cf. pe'nomi, § 56]; e non si hanno altri esempi che i due Pihel פִּרְשֵׁז [Giob. 26/9], e כִּרְסֵם [Sal. 80/14]; i due Pulal רֻטַּפַּשׁ [Giob. 33/25] e מְכֻרְבָּל [1 Cr. 15/27]; e l'Hiphil הִשְׁמִאיל [Gen. 13/9 ecc.].

Più frequenti sono gli esempi di forme derivative provenienti da mutamenti interni del tema, al modo del Pihel, oppure da lettere o sillabe prefisse, al modo dell'Hiphil. – Al Pihel si connettono: il Poël (con passivo Poal e rifl. Hithpoël), assai frequente ne' verbi geminati; e spesso causativo del Qal; il Pilel (Pulal, Hithpalel), frequente ne' verbi concavi; il Pealal; il Pilpel (verbi geminati e concavi). – All'Hiphil, si connettono il Tiphel (aram.; es. Os. 11/3) ed il Shaphel (sir.; cf. שַׁלְהֶבֶת in Cant. 8/6, da שִׁלְהֵב = infiammare.]

Digitized by Google

VI.– *Paradigma del verbo forte o perfetto*	Qal.	Niphal.	Pihel.
Perf. 3. m.	קָטַל	נִקְטַל	קִטֵּל , קִטַּל
3. f.	קָטְלָה	נִקְטְלָה	קִטְּלָה
2. m.	קָטַלְתָּ	נִקְטַלְתָּ	קִטַּלְתָּ
2. f.	קָטַלְתְּ	נִקְטַלְתְּ	קִטַּלְתְּ
1. c.	קָטַלְתִּי	נִקְטַלְתִּי	קִטַּלְתִּי
Plur. 3. c.	קָטְלוּ	נִקְטְלוּ	קִטְּלוּ
2. m.	קְטַלְתֶּם	נִקְטַלְתֶּם	קִטַּלְתֶּם
2. f.	קְטַלְתֶּן	נִקְטַלְתֶּן	קִטַּלְתֶּן
1. c.	קָטַלְנוּ	נִקְטַלְנוּ	קִטַּלְנוּ
Impf. 3. m.	יִקְטֹל	יִקָּטֵל (יִקָּטֶל)	יְקַטֵּל
3. f.	תִּקְטֹל	תִּקָּטֵל	תְּקַטֵּל
2. m.	תִּקְטֹל	תִּקָּטֵל	תְּקַטֵּל
2. f.	תִּקְטְלִי	תִּקָּטְלִי	תְּקַטְּלִי
1. c.	אֶקְטֹל , אֶקְטְלָה	אֶקָּטֵל (אִקָּטֵל) אִקָּטְלָה	אֲקַטֵּל , אֲקַטְּלָה
Plur. 3. m.	יִקְטְלוּ	יִקָּטְלוּ	יְקַטְּלוּ
3. f.	תִּקְטֹלְנָה	תִּקָּטַלְנָה	תְּקַטֵּלְנָה
2. m.	תִּקְטְלוּ	תִּקָּטְלוּ	תְּקַטְּלוּ
2. f.	תִּקְטֹלְנָה	תִּקָּטַלְנָה	תְּקַטֵּלְנָה
1. c.	נִקְטֹל , נִקְטְלָה	נִקָּטֵל	נְקַטֵּל
Imper. 2. m.	קְטֹל , קְטְלָה	הִקָּטֵל (הִקָּטֶל)	קַטֵּל
2. f	קִטְלִי	הִקָּטְלִי	קַטְּלִי
Plur. 2. m.	קִטְלוּ	הִקָּטְלוּ	קַטְּלוּ
2. f.	קְטֹלְנָה	הִקָּטַלְנָה	קַטֵּלְנָה
Inf. assol.	קָטוֹל	הִקָּטוֹל , נִקְטוֹל	קַטוֹל , קַטֵּל
cost.	קְטֹל	הִקָּטֵל	קַטֵּל
Part. att.	קֹטֵל , קֹטֶלֶת		מְקַטֵּל
pass.	קָטוּל	נִקְטָל	

Herder :— "La miglior cosa da farsi è di addestrare l'occhio

	senza gutturali, nelle sue sette forme. Puhal.	Hithpahel.	Hiphil.	Hophal.
3.	קֻטַל	הִתְקַטֵּל , הִתְקַטֵּל	הִקְטִיל	הָקְטַל
	קֻטְלָה	הִתְקַטְּלָה	הִקְטִילָה	הָקְטְלָה
2.	קֻטַלְתָּ	הִתְקַטַּלְתָּ	הִקְטַלְתָּ	הָקְטַלְתָּ
	קֻטַלְתְּ	הִתְקַטַּלְתְּ	הִקְטַלְתְּ	הָקְטַלְתְּ
1.	קֻטַלְתִּי	הִתְקַטַּלְתִּי	הִקְטַלְתִּי	הָקְטַלְתִּי
3.	קֻטְלוּ	הִתְקַטְּלוּ	הִקְטִילוּ	הָקְטְלוּ
2	קֻטַלְתֶּם	הִתְקַטַּלְתֶּם	הִקְטַלְתֶּם	הָקְטַלְתֶּם
	קֻטַלְתֶּן	הִתְקַטַּלְתֶּן	הִקְטַלְתֶּן	הָקְטַלְתֶּן
1.	קֻטַלְנוּ	הִתְקַטַּלְנוּ	הִקְטַלְנוּ	הָקְטַלְנוּ
3.	יְקֻטַל	יִתְקַטֵּל	יַקְטִיל, יַקְטֵל	יָקְטַל
	תְּקֻטַל	תִּתְקַטֵּל	תַּקְטִיל	תָּקְטַל
2.	תְּקֻטַל	תִּתְקַטֵּל	תַּקְטִיל	תָּקְטַל
	תְּקֻטְלִי	תִּתְקַטְּלִי	תַּקְטִילִי	תָּקְטְלִי
1.	אֲקֻטַל	אֶתְקַטֵּל , אֶתְקַטְּלָה	אַקְטִיל, אַקְטִילָה	אָקְטַל
3.	יְקֻטְלוּ	יִתְקַטְּלוּ	יַקְטִילוּ	יָקְטְלוּ
	תְּקֻטַלְנָה	תִּתְקַטַּלְנָה	תַּקְטֵלְנָה	תָּקְטַלְנָה
2.	תְּקֻטְלוּ	תִּתְקַטְּלוּ	תַּקְטִילוּ	תָּקְטְלוּ
	תְּקֻטַלְנָה	תִּתְקַטַּלְנָה	תַּקְטֵלְנָה	תָּקְטַלְנָה
1.	נְקֻטַל	נִתְקַטֵּל	נַקְטִיל	נָקְטַל
2.	mancante.	הִתְקַטֵּל	הַקְטֵל	mancante
		הִתְקַטְּלִי	הַקְטִילִי	
2.		הִתְקַטְּלוּ	הַקְטִילוּ	
		הִתְקַטַּלְנָה	הַקְטֵלְנָה	
a.	קְטֹל	(הִתְקַטֵּל)	הַקְטֵל	(הָקְטֵל)
c.	(קָטֵל)	הִתְקַטֵּל	הַקְטִיל	(הָקְטַל)
b.	מְקֻטָל	att. מִתְקַטֵּל	מַקְטִיל	מָקְטָל

mediante il paradigma, e l'orecchio mediante il suono. Così abbreviasi lo studio."

Digitized by Google

§ 64.– Flessione del verbo forte con gutturali.

I.– Le apparenti irregolarità della flessione, ne' verbi con gutturali, sono determinate, non già dal capriccio, bensì dalle leggi stesse del vocalismo. Per maggior chiarezza, tralasceremo quì di parlare de' verbi aventi le gutturali deboli א, ה; di questi sarà detto a suo luogo, a norma della classificazione generale inserita nel § 60 [pag. 198]. Ci limiteremo adunque a que' verbi forti o perfetti che serbano intatte le loro tre radicali.

II.– Verbi di prima gutturale [e.g. עָבַר, v. Paradig.].

a] Non potendo la Gutturale essere punteggiata con Sheva semplice, essa prende uno Sheva composto [§ 32, V. 12]; vedi 2 pers. pl. del perfetto, l'inf. cst., e l'imper. Qal.

b] Precedendo una preformativa, questa preformativa prende la vocale corrispondente al Chateph (vedi impf. Qal, sing. e plur.). Ma se la preformativa è una caratteristica essenziale della forma, vi si deve invece conformare il Chateph della gutturale (vedi perf. Niph. Hiph. e Hoph., infin. e impf. Hiph., impf. Hoph.). – Tuttavia, in parecchi verbi, la Gutturale, specialmente la ה, ritiene lo Sheva semplice, quando si trova, dopo una preformativa, in fine di sillaba; senonchè, in quel caso, la vocale della preformativa è soggetta a conformità implicita; e.g. יַחְמֹר = bramerà; יַחְבֹּשׁ = legherà; הַחְסִיר = far mancare.

c] Se, per aggiunta di una affformativa, la vocale dell'ultima sillaba diventa uno Sheva mobile, il Chateph della Gutturale si risolve nella sua vocale breve; e.g. יַעֲמֹד, indi יַעַמְדוּ; נַעֲזָבָה = essa è abbandonata. – Ma quì ancora si ripete il caso di Gutturale con Sheva; e.g. יַחֲבֹלוּ = prendono un pegno; יָחֲזָקוּ = יָחְזְקוּ = sono forti. La coesistenza delle due forme è argomento di libertà.

d] Nell' Inf., Impf. ed Imper. Niphal, la Gutturale non potendo essere raddoppiata [§ 33, II, 1], avviene un compenso: la vocale della preformativa si allunga in Zere; e.g. יֵעָבֵר.

III.– Verbi di seconda gutturale [e.g. שָׂחַט, v. Paradig.]

a] Come sopra (II. a). Invece di uno Sheva, la media gutturale prende sempre un Chateph-Patach (v. perf. e, impf. Qal, imper. Niph.)

b] La gutturale ha preferenza per il suono a (vedi Qal impf. e imper.; e

Digitized by Google

ed Imper., e Perf. Pihel); e.g. שְׁחַט, יִשְׁחַט, נִחַט. Per contro, l'Inf. ritiene la vocale ō; e.g. שְׁחֹט.

c] Nel Pihel, Puhal, Hithpahel, il Daghesh forte che dovrebbe raddoppiare la media gutturale è sempre compensato con Zere dinanzi a ר, non sempre dinanzi ad א, di rado dinanzi a ע, ח, ה. Cf. בֵּרֵךְ = benedisse; מֵאֵן = diniegò; נִאֵץ = bestemmiò; נִאֵף = commettere adulterio; שִׂחֵק = scherzare; כִּהָה = כֵּהָה = sgridare; רֻחַץ = essere lavato. – Nel perf. Qal dell'usitatissimo v. שָׁאַל = domandare, la debolezza della א adduce l'indebolimento del suo Patach in Zere, ed in sillaba chiusa in Segol ed in Chireq [cf. Gen. 32/18, Sal. 137/3; 1 Sam. 12/13, 25/5; Giud. 13/6, 1 Sam. 1/20, 1/28].

IV. – *Verbi di terza gutturale* [e.g. שָׁלַח, v. Parad.].

a] Se preceduta da una vocale lunga per natura, la gutturale prende il Patach furtivo; e.g. שָׁלוֹחַ, שָׁלוּחַ, הִשְׁלִיחַ.

b] Nell'Impf. ed Imper. Qal, sempre la vocale ô passa in Patach; שְׁלַח, יִשְׁלַח.

c] Nel Niphal, Pihel ed Hiphil, ă ed ē occorrono promiscuamente; il solo participio (Qal e Pihel) ha sempre ē (seguito da Patach furtivo) nello stato assoluto. Così ancora l'Infin. ass. Pihel ed Hiphil. Cf. שַׁלֵּחַ = שַׁלַּח, שׁוֹלֵחַ = שׁוֹלַח, מְשַׁלֵּחַ = מְשַׁלַּח, הַגְבֵּהַּ.

d] Dietro la sillaba accentata, la Gutturale generalmente ritiene lo Sheva muto; e.g. שָׁלַחְתָּ. Ma nella 2 p. s. f. perf., essa riceve un Patach ausiliario; e.g. שָׁלַחַתְּ, לָקַחַת = לָקַחְתְּ [1 Re 14/3].

§ 65. – *Flessione de' verbi imperfetti contratti.*

I. – *Verbi deficienti in prima NUN.* – [e.g. נָתַן, נָגַשׁ].

Non sorretta da un suono vocale pieno, la consonante debole N facilmente resta assorbita da quella che le tien dietro. Indi

a] la Nun iniziale puntata di Sheva per lo più si elide; e.g. nell'Imper. e nell'Inf. cst. Qal: גַּשׁ = נְגַשׁ, תֵּן e תְּנָה, גֶּשֶׁת, גַּעַת (R. נָגַע);

b] in fine di sillaba, e preceduta da una preformativa, la Nun si assimila (e.g. nell'Impf. Qal, nel Perf. Niphal, in tutto l'Hiphil & l'Hophal; le rimanenti forme sono regolari).

Digitized by Google

c] Assai rare sono le eccezioni alle due regole precedenti; alcune poche nel Qal, pochissime nell' Hiphil e nell' Hophal, punte nel Niphal [cf. p. es. Ger. 3/5, Ez. 22/20, Giud. 20/31]. Per contro, se la media radicale è una gutturale, la Nun non si elide quasi mai.

d] Doppiamente imperfetto e contratto è il Verbo נָתַן, perchè ha due Nun, ambedue capaci di assimilazione. Quindi ha nel perf. נָתַתָּ [ed una volta תַּתָּה, in 2 Sam. 22/41] e נָתַתִּי; nell' impf. יִתֵּן, nell' imper. תֵּן e תְּנָה, nell' inf. costr. תֵּת [= נְתֶנֶת = תֶּנֶת] e con suff. תִּתִּי.

e] Alle medesime anomalie partecipa in parte il verbo לָקַח la cui liquida ל è pareggiata alla liquida נ; quindi abbiamo: impf. Qal, יִקַּח; imper. קַח [di rado לְקַח], infin. cst. קָחַת; impf. Hoph. יֻקַּח.

11. – *Verbi contratti geminati* [e.g. סָבַב, Parad.]

a] Diconsi Geminati que' verbi in cui sono identiche le due ultime radicali, e che tendono per conseguenza a unirle in una consonante unica ma doppia o dagheshata, oppure ad elidere la seconda, riducendo il tema allo stato monosillabico. Quindi abbiamo סֹב [per סְבֹב], סָב [per סָבַב], סַבּוּ [p. סָבְבוּ]. Ma non ha luogo la contrazione quando occorrono vocali lunghe invariabili, oppure quando occorre un Daghesh forte caratteristico; e.g. nel part. ed inf. ass. Qal [סָבוֹב, סוֹבֵב], nel Pihel e Pohel [סִבֵּב] ecc. – Nel Niphal e nell' Hiphil, la vocale della preformativa subisce una attrazione; נָסַב [= נִסְבַּב] ed הֵסֵב [= הִסְבֵּב]; ed è lunga, perchè in sillaba protonica aperta [cf. impf. Qal יָסֹב]

b] La consonante doppia s'incontra con tutte le afformative; e l'accento [salvo ne' participii] è quasi sempre sulla penultima; e.g. נָסַב, f. נָסַבָּה.

c] Quando l' afformativa comincia con una consonante [נ o ת], essa è fatta precedere da una vocale ausiliare, ו nel perf. ed ֵי nell' Imper. e nell' Impf.; e.g. סַבּוֹתָ, סֻבֵּינָה, תְּסֻבֵּינָה.

d] I verbi Geminati formano di rado il Pihel ecc.; per lo più il Pohel [passivo Pohal e riflessivo Hithpohel], e.g. סוֹבֵב, סוֹבַב, הִסְתּוֹבֵב; talvolta il Pilpel [pass. Pulpal, rifl. Hithpalpel],

Digitized by Google

e.g. Pilpel גִּלְגֵּל [da גָּלַל = rotolare], Hithpalpel הִתְגַּלְגֵּל; Pulpal שֻׁעְשַׁע [da שָׁעַע] = essere accarezzato. Del rimanente, la flessione è regolare, come quella del Pihel.

§ 66. - Flessione de' verbi imperfetti quiescenti. -

I. - Verbi quiescenti in prima א [e.g. אָבַל; Paradig.].

a] I verbi prima א formano una sotto-classe de' verbi di prima gutturale. Essi non hanno altra particolarità all'infuori di questa, che cioè, nell' Impf. Qal, la א è quiescente in **ô**; del rimanente, non differiscono da' verbi di prima gutturale.

b] A questa sotto-classe appartengono cinque verbi, i.e. אָבַד = perire, אָכַל = mangiare, אָמַר = dire, אָבָה = aver voglia, אָפָה = cuocere. Come seconda vocale, hanno **ē**, e dinanzi ad accenti congiuntivi, **a**, talvolta **ĕ**; dinanzi ad accenti disgiuntivi, **a** soltanto. E.g. יֹאכַל, וַיֹּאמֶר, יֹאמַר, וַיֹּאמַר, וַיֹּאכַל.

c] Nella 1 p. s. Impf., si elide regolarmente la prima radicale א, onde schivare la ripetizione della lettera; e.g. אֹמַר [=אֹאמַר].

d] Assai di rado, trovasi uno Zere nella 1ª sillaba dell' Impf. Qal, come p. es. in תֵּאתֶה = verrà [Mich. 4/8], contrazione di תֵּאָתֶה. Ma quel medesimo Zere è costante in לֵאמֹר = dicendo, per לֶאֱמֹר [Infin. con לְ].

e] Alcuni verbi formano l' Impf. Qal in due modi; es. gr. יֶאֱחֹז [da אָחַז] e יֹאחֵז = egli afferra.

II. - Verbi quiescenti in prima ו [e.g. יָשַׁב, יָלַד]. -

a] Sebbene vi sia in ebraico non poca confusione tra le due consonanti ו e י, egli è agevole il rintracciare la ו radicale originaria, così mediante la comparazione de' dialetti [יָלַד = arab. valada], come mediante la comparazione di certe forme nominali derivate [e.g. יֶלֶד = prole] e delle stesse forme verbali; e.g. Niph. הִוָּשֵׁב, יִוָּשֵׁב, נוֹשַׁב, Hiph. הוֹשִׁיב, Hoph. הוּשַׁב, Hithp. הִתְוַדַּע, Hiph. הוֹלִיד.

b] La confusione è maggiore nell' Impf. Qal e forme connesse [Imper. es Inf. cstr.], perchè la flessione è duplice; accanto alle forme più deboli יֵשֵׁב, שֵׁב, שֶׁבֶת, abbiamo le forme più forti יִירַשׁ, יְרַשׁ, e l' Infin. יְסוֹד. - Cfr. הָלַךְ, יָלֵךְ, לֵךְ, לֶכֶת, הוֹלִיךְ,

Digitized by Google

ad un tempo prima ו e prima י, la cui flessione regolare (da הָלַךְ) s'incontra se non di rado, e quasi esclusivamente in poesia e ne' libri seriori [cf. num. 22/14.16, Eccles. 6/8.9, Ger. 51/50], - all'infuori, s'intende, del Perf., Part. ed Inf. ass. Qal, e del Perf. Pihel ed Hithpahel: הִתְהַלֵּךְ, הִלֵּךְ, הָלוֹךְ, הֹלֵךְ, הָלַךְ. Vedasi anche la forma אוֹלִיכָה in 2 Re 6/16.

III.- *Verbi quiescenti in prima י* [e.g. יָטַב, יָצַת].-

a] I verbi di prima י propriamente detti si contraddistinguono da quelli di prima ו, solo in questo che, nell' Hiphil, hanno ê invece di ô, e che, nell' Impf. Qal, assumono la forma forte. E.g. יִיצַר e con accento retratto וַיִּיצֶר; יִיטַב, יִיקַץ; הֵיטִיב, יֵיטִיב. A questa classe non appartengono che i soli sei verbi seguenti: יָטַב = esser buono, יָנַק = poppare, יָקַץ = destare, יָצַר = plasmare, יָלַל [Hiph. הֵילִיל] = urlare, יָשַׁר = esser retto. Mancano il Niph. e l'Hophal.

b] Una seconda classe di prima י comprende que' pochi verbi che assimilano la י, alla foggia de' Verbi di prima נ; e.g. יָצַג [Hiph. הִצִּיג] = collocare, יָצַע [Hiph. הִצִּיעַ, Hoph. הֻצַּע] = stendere, יָצַת = abbruciare [Hiph. הִצִּית, Impf. Qal יִצַּת]. Sono adunque de' verbi contratti; ma in taluni altri coesistono le due forme, contratta e quiescente; e.g. יָצַק = versare [Impf. יִצֹּק e וַיֵּצֶק, 1 Re 22/35]; יָצַר, Impf. וַיִּיצֶר e יִצֹּר [Isa. 44/12, Ger. 1/5]; יָשַׁר, Impf. יִישַׁר e יִשֹּׁר [1 Sam. 6/12].

c] Questa promiscuità di forme genera molta confusione nelle varie classi de' verbi prima יו; ed i fatti particolari non potendosi ridurre a regola certa, conviene riportarsene all'uso "quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi".

IV.- *Verbi concavi, ossia quiescenti in media יו*.-

a] La media ו perde il suo valore consonantico, così quando è preceduta da Sheva come quando è cinta da due vocali; e.g. in בּוֹשׁ [= בָּוֹשׁ]; part. קוּם [= קָוֶם], inf. ass. קוֹם [= קָוֹם], inf. cst. ed imper. קוּם [= קְוֹם]. Pertanto, il tema è sempre monosillabico, ed abbiamo nel perfetto Qal קָם = sorse, מֵת = morì, בּוֹשׁ = si vergognò; il participio ha la stessa forma.

b] Il tema essendo monosillabo, le preformative stanno nella sillaba protonica aperta, con vocale lunga; impf. Qal יָקוּם, perf.

Digitized by Google

Niph. נָקוֹם, Hiph. הֵקִים, Hoph. הוּקַם. Ma questa vocale non essendo lunga se non per posizione, essa è costretta di passare in vocale breve, quando l'accento è spostato; e.g. יְנוּתוּן = morranno, יְמִיתֶנּוּ = egli lo ucciderà. Fa eccezione il solo ו dell'Hoph, vocale ferma e immutabile.

c] Colle affomative, l'accento non è spostato, e rimane sulla penultima; e.g. קָמָה, קָמוּ, קָמוּתָ. Sono eccettuate le affomative תֶּם, תֶּן, e la forma piena del plurale, יְקוּמוּן.

d] Nel Perf. Niph. & Hiph., onde proteggere le vocali caratteristiche, si fa precedere le affomative di 1 e 2 pers. dalla vocale ausiliare i; e.g. נָקוֹם, נְקוּמוֹתָ; הֵקִים, הֵקִימוֹתָ [= הֵקִימוֹתָ ed הֲקִמוֹתָ]. Parimente, nell'Impf. Qal si fa precedere alla desinenza נָה la vocale ausiliare י־; e.g. תְּקוּמֶינָה.

e] L'Impf. apocopato Qal abbrevia il suo û in ŏ, e.g. יָקָם, quando l'accento cade sulla parola seguente; e quando precede la Vau consecutiva, e.g. וַיָּקָם.

f] Pochissimi sono i verbi media ו regolari, e.g. חָוַר = esser bianco, גָּוַע = spirare, צָוָה = ordinare, קָוָה = aspettare; ed assai rare sono le forme Pihel, Puhal, Hithpahel, e.g. עִוֵּר [da עוּר], קִוָּה, צִוָּה, קִיֵּם [da קוּם], תִּיֵּב [da חוּב]. All'incontro, è comune la forma Pilel, e.g. קוֹמֵם [da קוּם]; רוֹמֵם [da רוּם], Polal קוֹמַם; Hithp. הִתְקוֹמֵם. Meno frequente il Pilpel, e.g. כִּלְכֵּל = nutrire, da כּוּל.

g] I verbi media י non differiscono da' verbi media ו se non nel Qal; nonpertanto formano una classe distinta, siccome ne fanno fede l'analogia de' dialetti semitici [arab., etiop.], le permutazioni אָיַב = יָאַב, עָיַף = יָעַף [essere ostile, essere stanco], e la esistenza di molti nomi primitivi, quali זַיִת (ulivo), חַיִל (forza), אֵיד (calamità), גִּיל (allegrezza). – Cf. i verbi בִּין = intendere [Niph. נָבוֹן, Pilel בּוֹנֵן, Hithpalel הִתְבּוֹנֵן, come da בּוּן, e Hiph. הֵבִין], דִּין = giudicare, זִיד = bollire, לִין = pernottare [Inf. לוּן], מִישׁוֹ = partirsi, עִיץ = luccicare, רִיב = contendere, שִׂיחַ = pensare, שִׂיב = diventar grigio, שִׁיר = intonacare, שִׂים = collocare, שִׂישׂ [sinn. חִיל, גִּיל] = rallegrarsi [una volta גּוּל in Prov. 23/24], שִׂיחַ = povere, שִׁיר = cantare; più כָּל = contenere (arab. media ו; Isa. 40/12) e קַיִץ (da קַיִץ) = passar l'estate (Isa. 18/6). – Trovasi pure שׂוּם = שִׂים.

Digitized by Google

V. – *Verbi quiescenti in terza* א, ה [י, ו]. –

a] Ne' verbi terza א, la א è quiescente in fine di sillaba; e perciò la sillaba, stando aperta, dev'esser lunga, e la vocale è immutabile; e.g. מָצָא, מְצָא, יִמְצָא, מְצֹא, מֹצֵא, מִצֵּא, מָצוּא, הִמְצִיא; מָצָאתָ ecc. – Ne' verbi E, ed in tutti gli altri Impf., Imp. e Perfetti, il suono â è passato in ê ed ĕ; e.g. נִמְצֵאתָ, מְצֵאנָה, הִמְצֵאנָה.

b] Davanti alle affermative incipienti con vocale, e davanti a' suffissi ךָ, כֶם, כֶן, la terza א ritiene il suo valore consonantico; e.g. מָצְאוּ, אֶמְצָאֲךָ [Cant 8|1; cf. Ez. 28|13].

c] Del rimanente, questa classe di verbi propende assai al vocalismo ed al consonantismo de' verbi terza ה. E talvolta la א si elide [cf. Lev. 11|43, Num. 11|11, Giobbe 32|18, Ger. 32|35].

d] Ne' verbi terza ה [י, ו], la ה non è una radicale, ma tiene il posto di una ו e di una י originarie. Quindi, come nell'arabo e nell'etiopico, due classi debbonsi distinguere, cioè 3ª ו e 3ª י; e.g. שָׁלָה = riposare [per שָׁלַו, donde שָׁלַוְתִּי, שָׁלֵו, שַׁלְוָה, ed Impf. יִשְׁלָיוּ], עָנָה = soffrire (arab. ענו), עָנָה = rispondere (arab. עני), גָּלָה = rivelare [per גָּלַי, donde גָּלִיתָ, גָּלוּי, נִגְלִיתָ, גִּלִּיתָ, e נִגְלֵיתָ, גִּלֵּיתָ.

e] Tre verbi 3ª ה hanno un Pilel, in cui la 3ª radicale assume la forma וה; cioè, נַאֲוָה, contr. נָאוָה = esser bello, da נָאָה; מְטַחֲוִים = gli arcieri [Gen. 21|16]; e specialmente שָׁחָה = inchinarsi, donde il Pilel שַׁחֲוָה ed il riflessivo הִשְׁתַּחֲוָה = prostrarsi, [2 pers. ִיתָ e ֵיתָ], impf. יִשְׁתַּחֲוֶה, apoc. וַיִּשְׁתַּחוּ (analogo agli impf. apoc. יְהִי e יְחִי de' verbi הָיָה e חָיָה = הָוָה e חָוָה].

f] Del tutto diversi sono i verbi terza ה puntata di Mappiq; e.g. גָּבָהּ = essere alto. Essi appartengono alla classe de' verbi di 3ª gutturale. Egli è certo però che alcuni verbi deboli di 3ª ה sono originati da verbi forti 3ª הּ, come lo dimostra p. es. il verbo כָּהָה = esser debole, pari all'arab. כהה, e la identità de' verbi קָשָׁה = קָשַׁח, esser duro, aspro; פָּתָה = פָּתַח, essere aperto; la הּ potendosi considerare come intermedia fra le due forme.

g] Nell'aramaico, i verbi 3ª א e 3ª ה formano una sola classe. In ebraico, pure, si usano promiscuamente le loro forme, massime presso i poeti e gli scrittori seriori. – Cf. Gesenius, § 75, VI.

Digitized by Google

VI. – Circa i verbi *doppiamente imperfetti*, e circa l'intima connessione delle varie classi prima ו e prima י, – terza א e terza ה, – deficienti in prima נ, geminati e concavi, cfr. § 60, sez. IV e V, e vedi Gesenius §§ 76–78.

§ 67. – *Suffissi Verbali.*

I. – L'accusativo del pronome personale dopo un verbo attivo, si può esprimere in due modi: 1) mediante la particella אֵת, segnacaso del complemento-oggetto, unita al suffisso, e.g. קָטַל אֹתוֹ; – 2) oppure mediante un semplice suffisso unito al verbo, e.g. קְטָלוֹ = קְטָלָהוּ; il che è il metodo usuale. Del rimanente, i suffissi verbali sono gli stessi che i suffissi nominali [§ 54], salvo che, nella prima persona singolare, abbiamo נִי [ַנִי, ֵנִי] invece di ִי.

II. – Evvi però, ne' suffissi verbali, una maggior varietà di forme, essendo più svariate le forme e le relazioni stesse del verbo. 1) Alle forme verbali uscenti in vocale, si uniscono i suffissi che cominciano con una consonante; נִי, הוּ, נוּ, הֶם, ם ecc.; – 2) Alle forme verbali uscenti in consonante, si uniscono i suffissi colle così dette vocali congiuntive, cioè colla vocale a nel Perfetto [ַנִי, ַנוּ, ָם] e colla vocale e (di rado a) nell'Impf. e nell'Imper. [ֵנִי, ֵהוּ, ֶם]. Dinanzi a ךָ, כֶם, כֶן, l'a del Perf. passa in Sheva mobile o, con una gutturale, in Chateph-Patach; ed in pausa lo Sheva mutasi in Seghol accentato [ֶךָ]. – 3) Per rafforzare il suffisso (nell'Impf. e in pausa), si sostituisce alla vocale congiuntiva, una sillaba congiuntiva, detta Nun epentetica o meglio dimostrativa [ַן, ֶן], per lo più incorporata od assimilata col suffisso medesimo, specialmente in pausa. Le forme con Nun espressa sono rare, puramente poetiche [Ger. 5/22, 22/24], e non occorrono punto nè nella 3ª femm. sing., nè nella 1ª plur. La Nun dimostrativa esiste pure nell'aramaico (aggiuntavi una י) e nel Samaritano, che adopra eziandio una ת.

III. – Nel verbo, le forme indefinite possono precedere i suffissi, perchè questi sono accusativi; all'incontro, i suffissi nominali, perchè genitivi, debbono sempre accompagnarsi allo stato costrutto. Per altro, così nel verbo come nel nome (3ª femm. sing.), il suffisso produce questo effetto

Digitized by Google

produce questo effetto, di ricondurre la forma originaria [ת ַ, ת ָ, per ה ָ]. Similmente, ne' verbi geminati, il suffisso riconduce il raddoppiamento; e. g. יְשַׁדֵּם (da יָשֹׁד, s. שָׁדַד = devastare). Per contro, i verbi 3ª יו, come ne' nomi, perdono le loro desinenze vocali dinanzi a tutti i suffissi; e. g. גָּלְךָ, יִגְלֵהוּ.

Perfetto Qal con Suffisso sing.	1 S. c.	2 S. m.	2 S. f.	3 S. m.	3 S. f.
S. 3. m.	קְטָלַנִי	קְטָלְךָ	קְטָלָךְ	קְטָלָהוּ / קְטָלוֹ	קְטָלָהּ
3. f.	קְטָלַתְנִי	קְטָלַתְךָ	קְטָלָתֶךְ	קְטָלַתְהוּ / קְטָלַתּוּ	קְטָלַתָּהּ
2. m.	קְטַלְתַּנִי / קְטַלְתָּנִי	—	—	קְטַלְתָּהוּ / קְטַלְתּוֹ	קְטַלְתָּהּ
2. f.	קְטַלְתִּינִי	—	—	קְטַלְתִּיהוּ / קְטַלְתִּיו	קְטַלְתִּיהָ
1. c.	—	קְטַלְתִּיךָ	קְטַלְתִּיךְ	קְטַלְתִּיו	קְטַלְתִּיהָ
Plur. –					
3. c.	קְטָלוּנִי	קְטָלוּךָ	קְטָלוּךְ	קְטָלוּהוּ	קְטָלוּהָ
2. m.	קְטַלְתּוּנִי	—	—	קְטַלְתּוּהוּ	קְטַלְתּוּהָ
1. c.	—	קְטַלְנוּךָ	קְטַלְנוּךְ	קְטַלְנוּהוּ	קְטַלְנוּהָ

Perfetto Qal con Suffisso Plur.	1 Plur.	2 Pl. m.	2 Pl. f.	3 Pl. m.	3 Pl. f.
S. 3. m.	קְטָלָנוּ	קְטַלְכֶם	קְטַלְכֶן	קְטָלָם	קְטָלָן
3. f.	קְטָלַתְנוּ	קְטָלַתְכֶם	קְטָלַתְכֶן	קְטָלָתַם	קְטָלָתַן
2. m.	קְטַלְתָּנוּ	—	—	קְטַלְתָּם	קְטַלְתָּן
2. f.	קְטַלְתִּינוּ	—	—	קְטַלְתִּים	קְטַלְתִּין
1. c.	—	קְטַלְתִּיכֶם	קְטַלְתִּיכֶן	קְטַלְתִּים	קְטַלְתִּין
Pl. 3. c.	קְטָלוּנוּ	קְטָלוּכֶם	קְטָלוּכֶן	קְטָלוּם	קְטָלוּן
2. m.	קְטַלְתּוּנוּ	—	—	קְטַלְתּוּם	קְטַלְתּוּן
1. c.	—	קְטַלְנוּכֶם	קְטַלְנוּכֶן	קְטַלְנוּם	קְטַלְנוּן

Infinito Qal co' Suff. S. & Pl.					
Sing.	קָטְלִי, קָטְלֵנִי	קָטְלְךָ, קָטָלְךָ	קָטְלֵךְ	קָטְלוֹ	קָטְלָהּ
Plur.	קָטְלֵנוּ	קָטְלְכֶם	קָטְלְכֶן	קָטְלָם	קָטְלָן

Digitized by Google

Imperativo Qal con Suffissi.					
Suff. Sing.	קָטְלֵנִי	—	—	קָטְלֵהוּ	קָטְלָהּ / קָטְלָהָּ
Suff. Plur.	קָטְלֵנוּ	—	—	קָטְלֵם	—

Imperfetto Qal con Suffissi sing.	1. S.	2. S. m.	2. S. f.	3. S. m.	3. S. f.
S. 3. m.	יִקְטָלֵנִי	יִקְטָלְךָ	יִקְטָלֵךְ	יִקְטָלֵהוּ	יִקְטָלֶהָ / יִקְטָלָהּ
3. m.	יִקְטָלֻנִי	יִקְטָלֻךָ	—	יִקְטָלֻנּוּ	יִקְטָלֻנָּה
Pl. 3. m.	יִקְטָלוּנִי	יִקְטָלוּךָ	יִקְטָלוּךְ	יִקְטָלוּהוּ	יִקְטָלוּהָ

Perfetto Pihel con Suffissi. (2)	1. S.	2. S. m.	2. S. f.	3. S. m.	3. S. f.
S. 3. m.	קִטְּלַנִי	קִטְּלָךָ	קִטְּלָךְ	קִטְּלוֹ	קִטְּלָהּ
3. m.	קִטְּלָנוּ	קִטְּלֶכֶם	קִטְּלֶכֶן	קִטְּלָם	קִטְּלָן

Imperfetto Qal con Suffissi pluz. (1)	1 Pluz.	2 Pluz. m.	2 Pluz. f.	3 Pluz. m.	3 Pluz. f.
S. 3. m.	יִקְטָלֵנוּ	יִקְטָלְכֶם	יִקְטָלְכֶן	יִקְטָלֵם	יִקְטָלֵן
3. m.	יִקְטָלֻנוּ	—	—	—	—
Pl. 3. m.	יִקְטָלוּנוּ	יִקְטָלוּכֶם	יִקְטָלוּכֶן	יִקְטָלוּם	יִקְטָלוּן

N.B. – Il lettore cortese è pregato di osservare che, per inavvertenza, l'ultima parte della tabella – *Imperfetto Qal con suffissi plurali* – è stata messa fuori posto, mentre dovrebbe trovarsi prima delle forme del Perfetto Pihel.

Forme rare. – Sing. 2. p. m. כָּה [1 Re 18|44], in pausa הָ= [Isa. 55|5] e כָה־ [Prov. 2|11]; – fem. כִי, כִי־ [Sal. 137|6], piuttosto frequente ne' Salmi seriori; הָ־, contrariamente alla regola [nel perfetto, in Giud. 4|20].

Sing. 3. p. m. הוּ [Es. 32|25, Num. 23|8]; fem. הּ־ senza Mappiq [Num. 15|28, Ger. 44|19]. — Le forme מוֹ, מוֹ־, מוֹ־, sono esclusivamente poetiche [salvo però in Es. 23|31]. Invece di מוֹ trovasi una volta מוּ [Es. 15|5].

Digitized by Google

Tipo.	Verbi perfetti. 1ª Gutt.	2ª Gutt.	3ª Gutt.	Verbi contratti. 1ª Nun.	Geminati.
S. קָטַל	עָמַד	שָׁחַט	שָׁלַח	נָגַשׁ, נָפַל	סָב [סָבַב]
קָטְלָה	עָמְדָה	שָׁחֲטָה	שָׁלְחָה		סֹבָה [סֹבְבָה]
קָטַלְתָּ	עָמַדְתָּ	שָׁחַטְתָּ	שָׁלַחְתָּ	come	סַבּוֹתָ
קָטַלְתְּ	עָמַדְתְּ	שָׁחַטְתְּ	שָׁלַחְתְּ	קָטַל	סַבּוֹת
קָטַלְתִּי	עָמַדְתִּי	שָׁחַטְתִּי	שָׁלַחְתִּי		סַבּוֹתִי
P. קָטְלוּ	עָמְדוּ	שָׁחֲטוּ	שָׁלְחוּ		סָבּוּ [סָבְבוּ]
קְטַלְתֶּם	עַמַדְתֶּם	שְׁחַטְתֶּם	שְׁלַחְתֶּם		סַבּוֹתֶם
קְטַלְתֶּן	עַמַדְתֶּן	שְׁחַטְתֶּן	שְׁלַחְתֶּן		סַבּוֹתֶן
קָטַלְנוּ	עָמַדְנוּ	שָׁחַטְנוּ	שָׁלַחְנוּ		סַבּוֹנוּ
S. יִקְטֹל	יַעֲמֹד, יֶחֱזַק	יִשְׁחַט	יִשְׁלַח	יִגַּשׁ, יִפֹּל	יָסֹב, יִסֹּב
תִּקְטֹל	תַּעֲמֹד	תִּשְׁחַט	תִּשְׁלַח	תִּגַּשׁ	תָּסֹב, תִּסֹּב
תִּקְטֹל	תַּעֲמֹד	תִּשְׁחַט	תִּשְׁלַח	תִּגָּשׁ	תָּסֹב, תִּסֹּב
תִּקְטְלִי	תַּעֲמְדִי	תִּשְׁחֲטִי	תִּשְׁלְחִי	תִּגְּשִׁי	תָּסֹבִּי, תִּסְבִּי
אֶקְטֹל	אֶעֱמֹד	אֶשְׁחַט	אֶשְׁלַח	אֶגַּשׁ	אָסֹב, אֶסֹּב
P. יִקְטְלוּ	יַעַמְדוּ	יִשְׁחֲטוּ	יִשְׁלְחוּ	יִגְּשׁוּ	יָסֹבּוּ, יִסְבּוּ
תִּקְטֹלְנָה	תַּעֲמֹדְנָה	תִּשְׁחַטְנָה	תִּשְׁלַחְנָה	תִּגַּשְׁנָה	תָּסֹבֶּינָה, תִּסֹּבְנָה
תִּקְטְלוּ	תַּעַמְדוּ	תִּשְׁחֲטוּ	תִּשְׁלְחוּ	תִּגְּשׁוּ	תָּסֹבּוּ, תִּסְבּוּ
תִּקְטֹלְנָה	תַּעֲמֹדְנָה	תִּשְׁחַטְנָה	תִּשְׁלַחְנָה	תִּגַּשְׁנָה	תִּסֹּבְנָה
נִקְטֹל	נַעֲמֹד	נִשְׁחַט	נִשְׁלַח	נִגַּשׁ	נָסֹב, נִסֹּב
S. קְטֹל	עֲמֹד, חֲזַק	שְׁחַט	שְׁלַח	גַּשׁ-גְּשָׁה, נְפֹל	סֹב
קִטְלִי	עִמְדִי	שַׁחֲטִי	שִׁלְחִי	גְּשִׁי	סֹבִּי
P. קִטְלוּ	עִמְדוּ	שַׁחֲטוּ	שִׁלְחוּ	גְּשׁוּ	סֹבּוּ
קְטֹלְנָה	עַמֹּדְנָה	שְׁחַטְנָה	שְׁלַחְנָה	גַּשְׁנָה	סֻבֶּינָה
Juss. יִקְטֹל					
C. אֶקְטְלָה	אֶעֱמְדָה			אֶגְּשָׁה	אֲסֹבָּה, אֶסְבָּה
Inf. קְטֹל	עֲמֹד	שְׁחֹט	שְׁלֹחַ	גָּשֵׁת, נָפֹל	סֹב
קָטוֹל	עָמוֹד	שָׁחוֹט	שָׁלוֹחַ	נָגוֹשׁ, נָפוֹל	סָבוֹב
Part. קֹטֵל	עֹמֵד	שֹׁחֵט	שֹׁלֵחַ	נֹגֵשׁ, נֹפֵל	סוֹבֵב
קָטוּל	עָמוּד	שָׁחוּט	שָׁלוּחַ	נָגוּשׁ	סָבוּב

Digitized by Google

Verbi Quiescenti.						
1ª א	1ª ו	1ª י	2ª ו	2ª י	3ª א	3ª ה
אָכַל come עָמַר	יָשַׁב come קָטַל	יָטַב come קָטַל	קָם קָמָה קַמְתָּ קַמְתְּ קַמְתִּי קָמוּ קַמְתֶּם קַמְתֶּן קַמְנוּ	בָּן come קָם בַּנּוּ	מָצָא מָצְאָה מָצָאתָ מָצָאת מָצָאתִי מָצְאוּ מְצָאתֶם מְצָאתֶן מָצָאנוּ	גָּלָה גָּלְתָּה גָּלִיתָ גָּלִית גָּלִיתִי גָּלוּ גְּלִיתֶם גְּלִיתֶן גָּלִינוּ
יֹאכֵל תֹּאכֵל תֹּאכֵל תֹּאכְלִי אֹכֵל יֹאכְלוּ תֹּאכֵלְנָה תֹּאכְלוּ תֹּאכֵלְנָה נֹאכֵל	יֵשֵׁב, יִירַשׁ ecc. תֵּשֵׁב תֵּשֵׁב תֵּשְׁבִי אֵשֵׁב יֵשְׁבוּ תֵּשַׁבְנָה תֵּשְׁבוּ תֵּשַׁבְנָה נֵשֵׁב	יִיטַב ecc. come יִירַשׁ	יָקוּם תָּקוּם תָּקוּם תָּקוּמִי אָקוּם יָקוּמוּ תְּקוּמֶינָה תָּקוּמוּ תְּקוּמֶינָה נָקוּם	יָבִין תָּבִין תָּבִין תָּבִינִי אָבִין יָבִינוּ תְּבִינֶינָה תָּבִינוּ תְּבִינֶינָה נָבִין	יִמְצָא תִּמְצָא תִּמְצָא תִּמְצְאִי אֶמְצָא יִמְצְאוּ תִּמְצֶאנָה תִּמְצְאוּ תִּמְצֶאנָה נִמְצָא	יִגְלֶה תִּגְלֶה תִּגְלֶה תִּגְלִי אֶגְלֶה יִגְלוּ תִּגְלֶינָה תִּגְלוּ תִּגְלֶינָה נִגְלֶה
אֱכֹל אִכְלִי אִכְלוּ אֲכֹלְנָה	שֵׁב, יְרַשׁ שֵׁבִי, יִרְשִׁי שֵׁבוּ, יִרְשׁוּ שֵׁבְנָה, יְרַשְׁנָה	יְטַב come יְרַשׁ	קוּם קוּמִי קוּמוּ קֹמְנָה	בִּין בִּינִי בִּינוּ —	מְצָא מִצְאִי מִצְאוּ מְצֶאנָה	גְּלֵה גְּלִי גְּלוּ גְּלֶינָה
אֹכְלָה	אֵשְׁבָה		יָקֹם אָקוּמָה	יָבֵן אָבִינָה		יִגֶל
אֱכֹל אָכוֹל אֹכֵל אָכוּל	שֶׁבֶת יָשׁוֹב יֹשֵׁב יָשׁוּב	יְטֹב יָטוֹב יֹטֵב יָטוּב	קוּם קוֹם קָם קוּם	בִּין בּוֹן בָּן בּוּן, בִּין	מְצֹא מָצוֹא מֹצֵא מָצוּא	גְּלוֹת גָּלֹה גֹּלֶה גָּלוּי

Digitized by Google

Verbi perfetti.				Verbi contratti.	
Tipo.	1ª Gutt.	2ª Gutt.	3ª Gutt.	1ª Nun	Geminati.
נִקְטַל	נֶעֱמַד	נִשְׁחַט, נֶחֱם	נִשְׁלַח	נִגַּשׁ	נָסַב
נִקְטַלָה	נֶעֱמְדָה	נִשְׁחֲטָה	נִשְׁלְחָה	נִגְּשָׁה	נָסַבָּה
נִקְטַלְתָּ	נֶעֱמַדְתָּ	נִשְׁחַטְתָּ	נִשְׁלַחְתָּ	נִגַּשְׁתָּ	נְסַבּוֹתָ
נִקְטַלְתְּ	ecc.	נִשְׁחַטְתְּ	נִשְׁלַחְתְּ	ecc.	נְסַבּוֹת
נִקְטַלְתִּי	con vocali invariate.	נִשְׁחַטְתִּי	ecc. come נִקְטַל	come נִקְטַל salva la contrazione	נְסַבּוֹתִי
נִקְטַלוּ		נִשְׁחַטוּ			נָסַבּוּ
נִקְטַלְתֶּם		נִשְׁחַטְתֶּם			נְסַבּוֹתֶם
נִקְטַלְתֶּן		נִשְׁחַטְתֶּן			נְסַבּוֹתֶן
נִקְטַלְנוּ		נִשְׁחַטְנוּ			נְסַבּוֹנוּ
יִקָּטֵל	יֵעָמֵד	יִשָּׁחֵט, יֵחָם	יִשָּׁלַח	יִנָּגֵשׁ	יִסַּב
תִּקָּטֵל	ecc.	תִּשָּׁחֵט	תִּשָּׁלַח		תִּסַּב
תִּקָּטֵל		תִּשָּׁחֵט	ecc. con vocali invariate.	ecc. come יִקָּטֵל	תִּסַּב
תִּקָּטְלִי		תִּשָּׁחֲטִי			תִּסַּבִּי
אֶקָּטֵל	אֶעָמֵד	אֶשָּׁחֵט			אֶסַּב
יִקָּטְלוּ	יֵעָמְדוּ	יִשָּׁחֲטוּ			יִסַּבּוּ
תִּקָּטֵלְנָה	ecc. con vocali invariate.	תִּשָּׁחֲטְנָה			תִּסַּבֶּינָה
תִּקָּטְלוּ		תִּשָּׁחֲטוּ			תִּסַּבּוּ
תִּקָּטֵלְנָה		תִּשָּׁחַטְנָה			תִּסַּבֶּינָה
נִקָּטֵל		נִשָּׁחֵט			נִסַּב
הִקָּטֵל	הֵעָמֵד	הֻשָּׁחֵט	הֻשָּׁלַח	הֻנָּגֵשׁ	הֻסַּב
הִקָּטְלִי	ecc.	הֻשָּׁחֲטִי	ecc.	ecc. come הֻקָּטֵל	הֻסַּבִּי
הִקָּטְלוּ		הֻשָּׁחֲטוּ			הֻסַּבּוּ
הִקָּטֵלְנָה		הֻשָּׁחַטְנָה			הֻסַּבֶּינָה
יִקָּטֵל, יִקָּטֶל				יַנָּגֵשׁ	
אִקָּטְלָה				אַנִּישָׁה	
הִקָּטֵל	הֵעָמֵד	הֻשָּׁחֵט	הֻשָּׁלַח	הֻנָּגֵשׁ	הֻסַּב
הִקָּטֹל, נִקְטֹל	נַעֲמוֹד	נִשְׁחוֹט	נִשְׁלֹחַ	הִנָּגֵשׁ	הִסּוֹב
נִקְטָל	נֶעֱמָד	נִשְׁחָט	נִשְׁלָח	נִגָּשׁ	נָסַב, נִסָּבָה

Digitized by Google

Verbi deficienti.					
1a א	1a ו	2a ו	2a י	3a א	3a ה
נֶאֱכַל ecc. come נֶעֱמַד	נוֹשַׁב נוֹשְׁבָה נוֹשַׁבְתָּ ecc.	נָקוֹם נָקוֹמָה נְקוּמוֹתָ נְקוּמוֹת נְקוּמוֹתִי נָקוֹמוּ נְקוּמוֹתֶם נְקוּמוֹתֶן נְקוּמוֹנוּ	נָבוֹן ecc. come נָקוֹם	נִמְצָא נִמְצְאָה נִמְצֵאתָ נִמְצֵאת נִמְצֵאתִי נִמְצְאוּ נִמְצֵאתֶם נִמְצֵאתֶן נִמְצֵאנוּ	נִגְלָה נִגְלְתָה נִגְלֵיתָ, ־ַתְּ נִגְלֵית נִגְלֵיתִי נִגְלוּ נִגְלֵיתֶם נִגְלֵיתֶן נִגְלֵינוּ
יֵאָכֵל ecc. come יֵעָמֵד	יִוָּשֵׁב ecc. come יִקָּטֵל	יִקּוֹם תִּקּוֹם תִּקּוֹם תִּקּוֹמִי אֶקּוֹם יִקּוֹמוּ תִּקֹּמְנָה תִּקּוֹמוּ תִּקֹּמְנָה נִקּוֹם	יִבּוֹן ecc. come יִקּוֹם	יִמָּצֵא תִּמָּצֵא תִּמָּצֵא תִּמָּצְאִי אֶמָּצֵא יִמָּצְאוּ תִּמָּצֶאנָה תִּמָּצְאוּ תִּמָּצֶאנָה נִמָּצֵא	יִגָּלֶה תִּגָּלֶה תִּגָּלֶה תִּגָּלִי אֶגָּלֶה יִגָּלוּ תִּגָּלֶינָה תִּגָּלוּ תִּגָּלֶינָה נִגָּלֶה
הֵאָכֵל ecc. come הֵעָמֵד	הִוָּשֵׁב ecc. come הִקָּטֵל	הִקּוֹם הִקּוֹמִי הִקּוֹמוּ הִקֹּמְנָה	הִבּוֹן ecc. come הִקּוֹם	הִמָּצֵא הִמָּצְאִי הִמָּצְאוּ הִמָּצֶאנָה	הִגָּלֵה, הִגַּל הִגָּלִי הִגָּלוּ הִגָּלֶינָה
					יִגַּל
הֵאָכֵל הֵאָכֹל נֶאֱכָל	הִוָּשֵׁב נוֹשָׁב	הִקּוֹם הִקּוֹם נָקוֹם, נְקוֹמָה	הִבּוֹן נָבוֹן	הִמָּצֵא נִמְצֹא נִמְצָא	הִגָּלוֹת נִגְלֹה נִגְלֶה

Digitized by Google

Pohel

Verbi perfetti. Tipo.	1a Gutt.	2a Gutt.	3a Gutt.	Verbi contratti. 1a Nun.	Geminati.
קִטֵּל קִטְּלָה קִטַּלְתָּ קִטַּלְתְּ קִטַּלְתִּי קִטְּלוּ קִטַּלְתֶּם קִטַּלְתֶּן קִטַּלְנוּ	עִמֵּד ecc. come קִטֵּל	בֵּרֵךְ בֵּרְכָה בֵּרַכְתָּ בֵּרַכְתְּ בֵּרַכְתִּי בֵּרְכוּ בֵּרַכְתֶּם בֵּרַכְתֶּן בֵּרַכְנוּ	שִׁלַּח שִׁלְּחָה שִׁלַּחְתָּ שִׁלַּחַתְּ ecc.	נִגֵּשׁ ecc. come קִטֵּל	סוֹבֵב סוֹבְבָה סוֹבַבְתָּ ecc. con vocale invariata.
יְקַטֵּל תְּקַטֵּל תְּקַטֵּל תְּקַטְּלִי אֲקַטֵּל יְקַטְּלוּ תְּקַטֵּלְנָה תְּקַטְּלוּ תְּקַטֵּלְנָה נְקַטֵּל	יְעַמֵּד ecc. come יְקַטֵּל	יְבָרֵךְ תְּבָרֵךְ תְּבָרֵךְ תְּבָרְכִי אֲבָרֵךְ יְבָרְכוּ תְּבָרַכְנָה תְּבָרְכוּ תְּבָרַכְנָה נְבָרֵךְ	יְשַׁלַּח תְּשַׁלַּח תְּשַׁלַּח תְּשַׁלְּחִי אֲשַׁלַּח יְשַׁלְּחוּ תְּשַׁלַּחְנָה תְּשַׁלְּחוּ תְּשַׁלַּחְנָה נְשַׁלַּח	יְנַגֵּשׁ ecc. come יְקַטֵּל	יְסוֹבֵב תְּסוֹבֵב תְּסוֹבֵב תְּסוֹבְבִי אֲסוֹבֵב יְסוֹבְבוּ תְּסוֹבֵבְנָה תְּסוֹבְבוּ תְּסוֹבֵבְנָה נְסוֹבֵב
קַטֵּל קַטְּלִי קַטְּלוּ קַטֵּלְנָה	עַמֵּד ecc. come קַטֵּל	בָּרֵךְ בָּרְכִי בָּרְכוּ בָּרַכְנָה	שַׁלַּח שַׁלְּחִי שַׁלְּחוּ שַׁלַּחְנָה	נַגֵּשׁ ecc. come קַטֵּל	סוֹבֵב ecc.
אֲקַטְּלָה					
קָטֵל קָטוֹל מְקַטֵּל	עָמֵד עָמֹד מְעַמֵּד	בָּרֵךְ בָּרוּךְ מְבָרֵךְ	שָׁלַח שָׁלֵחַ מְשַׁלֵּחַ	נָגֵשׁ מְנַגֵּשׁ	סוֹבֵב מְסוֹבֵב

Digitized by Google

Pilel. Pilel.

Verbi Quiescenti.

1a א	1a ו	1a י	2a ו	2a י	3a א	3a ה
אִכֵּל	יִשַּׁב	יִטֵּב	קוֹמֵם	בּוֹנֵן	מִצֵּא	גִּלָּה
			קוֹמְמָה		מִצְּאָה	גִּלְּתָה
ecc.	ecc.	ecc.	קוֹמַמְתָּ	come	מִצֵּאתָ	גִּלֵּיתָ
			קוֹמַמְתְּ	קוֹמֵם	מִצֵּאת	גִּלֵּית
			קוֹמַמְתִּי		מִצֵּאתִי	גִּלֵּיתִי
			קוֹמְמוּ		מִצְּאוּ	גִּלּוּ
			קוֹמַמְתֶּם		מִצֵּאתֶם	גִּלֵּיתֶם
			קוֹמַמְתֶּן		מִצֵּאתֶן	גִּלֵּיתֶן
			קוֹמַמְנוּ		מִצֵּאנוּ	גִּלֵּינוּ
יְאַכֵּל	יְיַשֵּׁב	יְיַטֵּב	יְקוֹמֵם	יְבוֹנֵן	יְמַצֵּא	יְגַלֶּה
			תְּקוֹמֵם		תְּמַצֵּא	תְּגַלֶּה
ecc.	ecc.	ecc.	תְּקוֹמֵם	ecc.	תְּמַצֵּא	תְּגַלֶּה
			תְּקוֹמְמִי	come il preced.	תְּמַצְּאִי	תְּגַלִּי
			אֲקוֹמֵם		אֲמַצֵּא	אֲגַלֶּה
			יְקוֹמְמוּ		יְמַצְּאוּ	יְגַלּוּ
			תְּקוֹמֵמְנָה		תְּמַצֶּאנָה	תְּגַלֶּינָה
			תְּקוֹמְמוּ		תְּמַצְּאוּ	תְּגַלּוּ
			תְּקוֹמֵמְנָה		תְּמַצֶּאנָה	תְּגַלֶּינָה
			נְקוֹמֵם		נְמַצֵּא	נְגַלֶּה
אַכֵּל	יַשֵּׁב	יַטֵּב	קוֹמֵם	בּוֹנֵן	מַצֵּא	גַּלֵּה, גַּל
			קוֹמְמִי		מַצְּאִי	גַּלִּי
ecc.	ecc.	ecc.	קוֹמְמוּ	ecc. come קוֹמֵם.	מַצְּאוּ	גַּלּוּ
			קוֹמֵמְנָה		מַצֶּאנָה	גַּלֶּינָה
						יְגַל
אַכֵּל	יַשֵּׁב	יַטֵּב	קוֹמֵם	בּוֹנֵן	מַצֵּא	גַּלּוֹת
					מַצֹּא	גַּלֵּה
מְאַכֵּל	מְיַשֵּׁב	מְיַטֵּב	מְקוֹמֵם	מְבוֹנֵן	מְמַצֵּא	מְגַלֶּה

Digitized by Google

Pohal.

Tipo.	Verbi perfetti 1ª Gutt.	2ª Gutt.	3ª Gutt.	Verbi contratti. 1ª Nun.	Geminati.
קְטַל קְטַלָה קְטַלְתָּ קְטַלְתִּ קְטַלְתִּי קְטַלוּ קְטַלְתֶּם קְטַלְתֶּן קְטַלְנוּ	עֻמַּד ecc. come קְטַל	בֹּרַךְ בֹּרְכָה בֹּרַכְתָּ בֹּרַכְתְּ בֹּרַכְתִּי בֹּרְכוּ בֹּרַכְתֶּם בֹּרַכְתֶּן בֹּרַכְנוּ	שֻׁלַּח שֻׁלְּחָה שֻׁלַּחְתָּ שֻׁלַּחַתְּ ecc.	נֻגַּשׁ ecc. come קְטַל	סוֹבַב סוֹבְבָה סוֹבַבְתָּ סוֹבַבְתְּ ecc.
יְקַטֵּל תְּקַטֵּל תְּקַטֵּל תְּקַטְּלִי אֲקַטֵּל יְקַטְּלוּ תְּקַטֵּלְנָה תְּקַטְּלוּ תְּקַטֵּלְנָה נְקַטֵּל	יְעֻמַּד ecc. come יְקַטֵּל	יְבֹרַךְ תְּבֹרַךְ תְּבֹרַךְ תְּבֹרְכִי אֲבֹרַךְ יְבֹרְכוּ תְּבֹרַכְנָה תְּבֹרְכוּ תְּבֹרַכְנָה נְבֹרַךְ	יְשֻׁלַּח ecc. come יְקַטֵּל	יְנֻגַּשׁ ecc. come יְקַטֵּל	יְסוֹבַב ecc. come יְקַטֵּל salva la geminazione, o meglio come יְבֹרַךְ
mancante.	id.	id.	id.	id.	id.
קָטֵל קָטוֹל מְקֻטָּל	עָמֵד מְעֻמָּד	בָּרוּךְ מְבֹרָךְ	שָׁלֵחַ מְשֻׁלָּח	נָגֵשׁ מְנֻגָּשׁ	סוֹבֵב. מְסוֹבָב

Digitized by Google

Polal Polal

Verbi Quiescenti.						
1ª א	1ª ו	1ª י	2ª ו	2ª י	3ª א	3ª ה
אֻכַּל ecc. come קֻטַּל	יֻשַּׁב ecc. id. id.	יֻטַּב ecc. id. id.	קוֹמַם קוֹמְמָה קוֹמַמְתָּ קוֹמַמְתְּ קוֹמַמְתִּי קוֹמְמוּ קוֹמַמְתֶּם קוֹמַמְתֶּן קוֹמַמְנוּ	בּוֹנַן ecc. come קוֹמַם	מֻצָּא מֻצְאָה מֻצֵּאתָ מֻצֵּאת מֻצֵּאתִי מֻצְּאוּ מֻצֵּאתֶם מֻצֵּאתֶן מֻצֵּאנוּ	גֻּלָּה גֻּלְּתָה גֻּלֵּיתָ גֻּלֵּית גֻּלֵּיתִי גֻּלּוּ גֻּלֵּיתֶם גֻּלֵּיתֶן גֻּלֵּינוּ
יְאֻכַּל ecc.	יְיֻשַּׁב ecc.	יְיֻטַּב ecc.	יְקוֹמַם ecc. come יְבֹרַךְ	יְבוֹנַן ecc. id.	יְמֻצָּא תְּמֻצָּא תְּמֻצָּא תְּמֻצְּאִי אֲמֻצָּא יְמֻצְּאוּ תְּמֻצֵּאנָה תְּמֻצְּאוּ תְּמֻצֵּאנָה נְמֻצָּא	יְגֻלֶּה תְּגֻלֶּה תְּגֻלֶּה תְּגֻלִּי אֲגֻלֶּה יְגֻלּוּ תְּגֻלֵּינָה תְּגֻלּוּ תְּגֻלֵּינָה נְגֻלֶּה
mancante	id.	id.	id.	id.	id.	id.
אֻכַּל מְאֻכָּל	יֻשַּׁב מְיֻשָּׁב	יֻטַּב מְיֻטָּב	קוֹמַם מְקוֹמָם	בּוֹנַן מְבוֹנָן	מֻצָּא מְמֻצָּא	גֻּלּוֹת מְגֻלֶּה

Digitized by Google

Hithpohel.

Tipo.	Verbi perfetti. 1ª Gutt.	2ª Gutt.	3ª Gutt.	Verbi contratti. 1ª Nun.	Geminati.
הִתְקַטֵּל הִתְקַטְּלָה ecc. come il Pihel salva la 1ª radicale קַ	הִתְצַמֵּר הִתְצַמְּרָה ecc. come הִתְקַטֵּל	הִתְבָּרֵךְ הִתְבָּרְכָה ecc. come il Pihel salva la sillaba in= variata בָּ	הִשְׁתַּלֵּחַ הִשְׁתַּלְּחָה ecc. come il Pihel salva la metatesi la sill.e invar. תַּ	הִתְנַגֵּשׁ הִתְנַגְּשָׁה ecc. come הִתְקַטֵּל	הִסְתּוֹבֵב הִסְתּוֹבְבָה ecc. come il Pohel salva la metatesi.
יִתְקַטֵּל תִּתְקַטֵּל ecc. come il Pihel. אֶתְקַטֵּל ecc.	יִתְצַמֵּר תִּתְצַמֵּר ecc. id.	יִתְבָּרֵךְ תִּתְבָּרֵךְ ecc. come il Pihel.	יִשְׁתַּלַּח תִּשְׁתַּלַּח ecc. come il Pihel.	יִתְנַגֵּשׁ תִּתְנַגֵּשׁ ecc. come יִתְקַטֵּל	יִסְתּוֹבֵב תִּסְתּוֹבֵב ecc.
הִתְקַטֵּל ecc. Vedi il Pihel.	הִתְצַמֵּר ecc. γ. il Pihel.	הִתְבָּרֵךְ ecc. γ. il Pihel.	הִשְׁתַּלַּח ecc. γ. il Pihel.	הִתְנַגֵּשׁ ecc. come הִתְקַטֵּל	הִסְתּוֹבֵב ecc. γ. il Pohel.
הִתְקַטֵּל מִתְקַטֵּל	הִתְצַמֵּר מִתְצַמֵּר	הִתְבָּרֵךְ מִתְבָּרֵךְ	הִשְׁתַּלַּח מִשְׁתַּלֵּחַ	הִתְנַגֵּשׁ מִתְנַגֵּשׁ	הִסְתּוֹבֵב מִסְתּוֹבֵב

Digitized by Google

Hithpolel Hitpolel.

Verbi Quiescenti.						
1ª א	1ª ו	1ª י	2ª ו	2ª י	3ª א	3ª ה
הִתְאַכֵּל ecc.	הִתְיַשֵּׁב ecc.	הִתְיַטֵּב ecc.	הִתְקוֹמֵם ecc. come il Pilel	הִתְבּוֹנֵן ecc. come il Pilel.	הִתְמַצֵּא ecc. come il Pihel Salvo il מַ invar.	הִתְגַּלֶּה ecc. come il Pihel Salvo il גַּ invar.
יִתְאַכֵּל ecc. V. Pihel	יִתְיַשֵּׁב ecc. id.	יִתְיַטֵּב ecc. id.	יִתְקוֹמֵם ecc. V. Pilel	יִתְבּוֹנֵן ecc. id.	יִתְמַצֵּא ecc. V. Pihel	יִתְגַּלֶּה ecc. id.
הִתְאַכֵּל ecc. V. Pihel.	הִתְיַשֵּׁב ecc. id.	הִתְיַטֵּב ecc. id.	הִתְקוֹמֵם ecc. V. Pilel.	הִתְבּוֹנֵן ecc. id.	הִתְמַצֵּא ecc. V. Pihel	הִתְגַּלֶּה ecc. id.
						יִתְגַּל
הִתְאַכֵּל מִתְאַכֵּל	הִתְיַשֵּׁב מִתְיַשֵּׁב	הִתְיַטֵּב מִתְיַטֵּב	הִתְקוֹמֵם מִתְקוֹמֵם	הִתְבּוֹנֵן מִתְבּוֹנֵן	הִתְמַצֵּא מִתְמַצֵּא	הִתְגַּלּוֹת מִתְגַּלֶּה

Digitized by Google

Verbi perfetti.				Verbi contratti.	
Tipo	1ª Gutt.	2ª Gutt.	3ª Gutt.	1ª Nun.	Geminati.
הִקְטִיל	הֶעֱמִיד	הִשְׁחִיט	הִשְׁלִיחַ	הִגִּישׁ	הִסֵּב
הִקְטִילָה	הֶעֱמִידָה	ecc.	הִשְׁלִיחָה	הִגִּישָׁה	הִסֵּבָּה
הִקְטַלְתָּ	הֶעֱמַדְתָּ	come הִקְטִיל	הִשְׁלַחְתָּ	הִגַּשְׁתָּ	הִסַּבּוֹתָ
הִקְטַלְתְּ	הֶעֱמַדְתְּ		הִשְׁלַחַתְּ	הִגַּשְׁתְּ	הִסַּבּוֹת
הִקְטַלְתִּי	הֶעֱמַדְתִּי		הִשְׁלַחְתִּי	הִגַּשְׁתִּי	הִסַּבּוֹתִי
הִקְטִילוּ	הֶעֱמִידוּ		הִשְׁלִיחוּ	הִגִּישׁוּ	הִסֵּבוּ
הִקְטַלְתֶּם	הֶעֱמַדְתֶּם		הִשְׁלַחְתֶּם	הִגַּשְׁתֶּם	הִסַּבּוֹתֶם
הִקְטַלְתֶּן	הֶעֱמַדְתֶּן		הִשְׁלַחְתֶּן	הִגַּשְׁתֶּן	הִסַּבּוֹתֶן
הִקְטַלְנוּ	הֶעֱמַדְנוּ		הִשְׁלַחְנוּ	הִגַּשְׁנוּ	הִסַּבּוֹנוּ
יַקְטִיל	יַעֲמִיד	יַשְׁחִיט	יַשְׁלִיחַ	יַגִּישׁ	יַסֵּב, יַסֵּב
תַּקְטִיל	תַּעֲמִיד	ecc.	תַּשְׁלִיחַ	תַּגִּישׁ	תָּסֵב
תַּקְטִיל	תַּעֲמִיד	come יַקְטִיל	תַּשְׁלִיחַ	תַּגִּישׁ	תָּסֵב
תַּקְטִילִי	תַּעֲמִידִי		תַּשְׁלִיחִי	תַּגִּישִׁי	תָּסֵבִּי
אַקְטִיל	אַעֲמִיד		אַשְׁלִיחַ	אַגִּישׁ	אָסֵב
יַקְטִילוּ	יַעֲמִידוּ		יַשְׁלִיחוּ	יַגִּישׁוּ	יָסֵבּוּ
תַּקְטֵלְנָה	תַּעֲמֵדְנָה		תַּשְׁלַחְנָה	תַּגִּשְׁנָה	תְּסֻבֶּינָה
תַּקְטִילוּ	תַּעֲמִידוּ		תַּשְׁלִיחוּ	תַּגִּישׁוּ	תָּסֵבּוּ
תַּקְטֵלְנָה	תַּעֲמֵדְנָה		תַּשְׁלַחְנָה	תַּגִּשְׁנָה	תְּסֻבֶּינָה
וַקְטִיל	וַעֲמִיד	וַשְׁחִיט	וַשְׁלִיחַ	וַגִּישׁ	וָסֵב
הַקְטֵל	הַעֲמֵד	הַשְׁחֵט	הַשְׁלַח	הַגֵּשׁ	הָסֵב
הַקְטִילָה	הַעֲמִידָה	ecc.	הַשְׁלִיחִי	הַגִּישִׁי	הָסֵבִּי
הַקְטִילוּ	הַעֲמִידוּ	come הַקְטֵל	הַשְׁלִיחוּ	הַגִּישׁוּ	הָסֵבּוּ
הַקְטֵלְנָה	הַעֲמֵדְנָה		הַשְׁלַחְנָה	הַגֵּשְׁנָה	הָסֻבֶּינָה
יַקְטֵל	יַעֲמֵד	יַשְׁחֵט	יַשְׁלַח	יַגֵּשׁ	יָסֵב
אַקְטִילָה	אַעֲמִידָה			אַגִּישָׁה	
הַקְטִיל	הַעֲמִיד	הַשְׁחִיט	הַשְׁלִיחַ	הַגִּישׁ	הָסֵב
הַקְטֵל	הַעֲמֵד	הַשְׁחֵט	הַשְׁלַח	הַגֵּשׁ	הָסֵב
מַקְטִיל	מַעֲמִיד	מַשְׁחִיט	מַשְׁלִיחַ	מַגִּישׁ	מֵסֵב

Digitized by Google

Verbi Quiescenti.

1a א	1a ו	1a י	2a ו	2a י	3a א	3a ה
הֶאֱכִיל	הוֹשִׁיב	הֵיטִיב	הֵקִים	הֵבִין	הִמְצִיא	הִגְלָה
come	הוֹשִׁיבָה	הֵיטִיבָה	הֵקִימָה	come	הִמְצִיאָה	הִגְלְתָה
הֶעֱמִיד	הוֹשַׁבְתָּ	הֵיטַבְתָּ	הֲקִימוֹתָ	הֵקִים	הִמְצֵאתָ	הִגְלֵיתָ, יִתָּ
	הוֹשַׁבְתְּ	הֵיטַבְתְּ	הֲקִימוֹת		הִמְצֵאת	הִגְלֵית
	הוֹשַׁבְתִּי	הֵיטַבְתִּי	הֲקִימוֹתִי		הִמְצֵאתִי	הִגְלֵיתִי
	הוֹשִׁיבוּ	הֵיטִיבוּ	הֵקִימוּ		הִמְצִיאוּ	הִגְלוּ
	הוֹשַׁבְתֶּם	הֵיטַבְתֶּם	הֲקִימוֹתֶם		הִמְצֵאתֶם	הִגְלֵיתֶם
	הוֹשַׁבְתֶּן	הֵיטַבְתֶּן	הֲקִימוֹתֶן		הִמְצֵאתֶן	הִגְלֵיתֶן
	הוֹשַׁבְנוּ	הֵיטַבְנוּ	הֲקִימוֹנוּ		הִמְצֵאנוּ	הִגְלֵינוּ
יַאֲכִיל	יוֹשִׁיב	יֵיטִיב	יָקִים	יָבִין	יַמְצִיא	יַגְלֶה
come	תּוֹשִׁיב	תֵּיטִיב	תָּקִים	come	תַּמְצִיא	תַּגְלֶה
יַעֲמִיד	תּוֹשִׁיב	תֵּיטִיב	תָּקִים	יָקִים	תַּמְצִיא	תַּגְלֶה
	תּוֹשִׁיבִי	תֵּיטִיבִי	תָּקִימִי		תַּמְצִיאִי	תַּגְלִי
	אוֹשִׁיב	אֵיטִיב	אָקִים		אַמְצִיא	אַגְלֶה
	יוֹשִׁיבוּ	יֵיטִיבוּ	יָקִימוּ		יַמְצִיאוּ	יַגְלוּ
	תּוֹשֵׁבְנָה	תֵּיטֵבְנָה	תָּקֵמְנָה		תַּמְצֶאנָה	תַּגְלֶינָה
	תּוֹשִׁיבוּ	תֵּיטִיבוּ	תָּקִימוּ		תַּמְצִיאוּ	תַּגְלוּ
	תּוֹשֵׁבְנָה	תֵּיטֵבְנָה	תָּקֵמְנָה		תַּמְצֶאנָה	תַּגְלֶינָה
	נוֹשִׁיב	נֵיטִיב	נָקִים		נַמְצִיא	נַגְלֶה
הַאֲכֵל	הוֹשֵׁב	הֵיטֵב	הָקֵם	הָבֵן	הַמְצֵא	הַגְלֵה
come	הוֹשִׁיבִי	הֵיטִיבִי	הָקִימִי	come	הַמְצִיאִי	הַגְלִי
הַעֲמֵד	הוֹשִׁיבוּ	הֵיטִיבוּ	הָקִימוּ	הָקֵם	הַמְצִיאוּ	הַגְלוּ
	הוֹשֵׁבְנָה	הֵיטֵבְנָה	הָקֵמְנָה		הַמְצֶאנָה	הַגְלֶינָה
יַאֲכֵל	יוֹשֵׁב	יֵיטֵב	יָקֵם	יָבֵן	יַמְצֵא	יֶגֶל
			אָקִימָה			
הַאֲכִיל	הוֹשִׁיב	הֵיטִיב	הָקִים	הָבִין	הַמְצִיא	הַגְלוֹת
	הוֹשֵׁב	הֵיטֵב	הָקֵם, הָקִים		הַמְצֵא	הַגְלֵה
מַאֲכִיל	מוֹשִׁיב	מֵיטִיב	מֵקִים	מֵבִין	מַמְצֵא	מַגְלֶה

Digitized by Google

Tipo.	Verbi perfetti. 1ª Gutt.	2ª Gutt.	3ª Gutt.	Verbi contratti. 1ª Nun.	Geminati.
הָקְטַל הָקְטְלָה הָקְטַלְתָּ הָקְטַלְתְּ הָקְטַלְתִּי הָקְטְלוּ הָקְטַלְתֶּם הָקְטַלְתֶּן הָקְטַלְנוּ	הָעְמַר הָעְמְרָה הָעְמַרְתָּ ecc.	הָשְׁחַט הָשְׁחְטָה הָשְׁחַטְתָּ ecc.	הָשְׁלַח הָשְׁלְחָה הָשְׁלַחְתָּ הָשְׁלַחְתְּ ecc.	הֻגַּשׁ הֻגְּשָׁה הֻגַּשְׁתָּ ecc.	הוּסַב הוּסַבָּה הוּסַבּוֹתָ ecc. v. Hiphil.
יָקְטַל תָּקְטַל תָּקְטַל תָּקְטְלִי אָקְטַל יָקְטְלוּ תָּקְטַלְנָה תָּקְטְלוּ תָּקְטַלְנָה נָקְטַל	יָעְמַר תָּעְמַר ecc.	יָשְׁחַט תָּשְׁחַט תָּשְׁחַט תָּשְׁחְטִי ecc.	יָשְׁלַח ecc.	יֻגַּשׁ ecc.	יוּסַב, יֻסַּב ecc. cf. Hiphil.
mancante	id.	id.	id.	id.	id.
הָקְטַל הָקְטֵל מָקְטָל	הָעְמַר הָעְמֵר מָעְמָר	הָשְׁחַט הָשְׁחֵט מָשְׁחָט	הָשְׁלַח הָשְׁלֵח מָשְׁלָח	הֻגַּשׁ הֻגֵּשׁ מֻגָּשׁ	הוּסַב מוּסָב

Digitized by Google

Verbi Quiescenti.						
1ª א	1ª ו	1ª י	2ª ו	2ª י	3ª א	3ª ה
הָאָכַל come הָעָמַד	הוּשַׁב הוּשְׁבָה הוּשַׁבְתָּ ecc.	הוּטַב ecc.	הוּקַם ecc.	הוּבַן ecc.	הֻמְצָא הֻמְצָאָה הֻמְצֵאתָ ecc. come il Puhal.	הָגְלָה הָגְלָתָה הָגְלֵיתָ ecc. cf. Hiphil.
יָאָכַל come יָעָמַד	יוּשַׁב תּוּשַׁב תּוּשַׁב תּוּשְׁבִי אוּשַׁב יוּשְׁבוּ תּוּשַׁבְנָה תּוּשְׁבוּ תּוּשַׁבְנָה נוּשַׁב	יוּטַב ecc.	יוּקַם ecc.	יוּבַן ecc.	יֻמְצָא ecc. come il Qal.	יָגְלֶה ecc. cf. Hiphil.
mancante	id.	id.	id.	id.	id.	id.
הָאָכַל מָאֻכָל	הוּשַׁב מוּשָׁב	הוּטַב מוּטָב	הוּקַם מוּקָם	הוּבַן מוּבָן	הֻמְצָא מֻמְצָא	הָגְלוֹת הָגְלֶה מָגְלֶה

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Decimo-Terzo.

Le Particelle. —

§ 75. — Delle Particelle in genere.

I. — Così in questa come in ogni altra parte della sua grammatica, la lingua ebraica si mostra assai povera; per cui, avendo per lo più ciascuna particella vario valore, importa non poco il determinare questo valore con precisione e con esattezza. Tra i lavori maggiormente utili per quello studio, sono specialmente da mentovarsi, oltre le Grammatiche di Gesenius e di Luzzatto, — i Lessici di Gesenius e di Winer, le Concordanze di Fürst, e l'opera tuttora classica del Danese Crist. Moldio: Concordantiae particularum (Hafniae, 1679; ristampate a Jena nel 1734).

II. — Riguardo alla loro origine, le particelle sono per lo più derivate dal nome, ed in parte altresì dal pronome e dal verbo. Pochissime possono essere, con certezza, considerate come primitive. — Delle particelle non primitive, sono tre le specie:

a] Le une sono addirittura delle forme nominali, pronominali, o verbali, che più o meno ritengono il loro primiero significato, sul fare del latino verum, revera, causâ, gratiâ, ecc.

b] Altre sono originate da un processo di derivazione con affermative

Digitized by Google

formative, come p. es. יוֹמָם = interdiu, da יוֹם; oppure, mercè il frequente e lungo uso, hanno assunto una forma abbreviata che molte volte non permette più di riconoscere la forma originaria; quindi, avendo per causa di quell' attrito medesimo perduto il loro carattere di vocaboli indipendenti, per ridursi allo stato di unilittere, esse sono diventate semplici prefissi, come, p. es., ב, כ, ל, ו, שְׁ [= שֶׁי p. אֲשֶׁר], aram. seriore דְּ [dall' aram. bibl. דִּי].

c] Alcune sono formate per composizione; e. g. מַדּוּעַ = perchè? [= מַה־יָּדוּעַ, quâ ratione ductus? Cf. gr. τί μαθών;] — בִּלְעֲדֵי = oltre [da בַּל e עֲדֵי]; – מִלְמַעְלָה = da alto [da מִן, לְ, מַעְלָה]. Ma più frequente è la combinazione semplice; e. g. אַחֲרֵי כֵן, אַף כִּי, כִּי אִם, עַל כֵּן, כִּי עַל כֵּן ecc.

§ 76. – Avverbi.

I. – Sono probabilmente primitivi gli avverbi seguenti:

אָז = אֲזַי = allora, "tunc, tunc temporis," ugualmente riferibile al passato ed al futuro, e che talvolta significa pure "in tal guisa, così" [p. es. in Ger. 22/15.16, Gios. 22/31]. Colla מִן prefissa, מֵאָז = "ab antico, da tempo, per l'addietro" [2 Sam. 15/34].

אַיֵּה [apoc. אַי, st. cstr. אֵי] = ubi? Trovasi co' suffissi: אַיֶּכָּה [con] epentetica o dimostrativa, § 67, II, e forma rara כָּה = דָּ § 67, III, s. f.], אַיּוֹ, אַיָּם.

אָן e più comunemente אָנָה = quo? Preceduto da עַד = quamdiu? Quousque?

אִם è avverbio quando ha il senso della הֲ interrogativa; il che avviene nelle interrogazioni ripetute, simulate ed oratorie, dove chi interroga mostrando di dubitare, più energicamente nega; maniera naturale al discorso appassionato ed enfatico (Luzzatto). Cf. Giobbe 19/5. – In Gen. 47/18, כִּי אִם vale ma. – Due volte l' אִם interrog. leggesi unito alla ה parimente interrogativa, e probabilmente per accrescere energia al senso [cf. Num. 17/28 e Giobbe 6/13]. – Finalmente אִם significa alcune volte "quando, mentre, ogniqualvolta", come p. es. in Am. 7/2, Isa. 24/13, e Gen. 38/9, Giud. 21/21.

כֹּה = così, leggesi una volta colla בְּ prefissa [1 Re 22/20]. –

Digitized by Google

Preceduto da עַד, vale "a tal segno, cotanto", e si riferisce anche al tempo [e. g. in 1 Re 18|45: in brev'ora]. – Vale anche "costà" [Gen. 22|5]; e duplicato = "quinci & quindi". – Leggesi una volta [2 Re 6|13] unito all'interrogativo אֵי, col valore di "dove". E dalla stessa unione di אֵי con כֹּה = כָּה = כָּכָה, si hanno gli avverbi interrogativi אֵיךְ, אֵיכָה, אֵיכָכָה esprimenti un senso di stupore doloroso [e. g. 2 Sam. 1|19. 25. 27 e Lam. 1|1].

אַיִן = non, suppone sempre il verbo essere, di qualunque tempo e persona. E se non v'ha accento distinguente, si mette per lo più nello stato costrutto: אֵין, che unito a' suffissi suona: אֵינֶנִּי, אֵינְךָ, אֵינֵךְ, אֵינֶנּוּ, אֵינֶנָּה, אֵינֶנּוּ [1 p. pl. in Ger. 44|16], אֵינְכֶם, אֵינָם [post. אֵינֵמוֹ]. Ivi però esempio di אין con pronome separato, in Num. 4|17. – Non si unisce ad alcun tempo de' verbi; ma si unisce col participio [Gen. 20|6] e coll'infinito [Sal. 40|6]; ed è una vera anomalia la costruzione in Ger. 38|5 con un tempo finito. – אַיִן è anche sostantivo e vale nulla; perciò da' moderni è riguardato questo valore siccome il primitivo; e, a rigor di termini, quasi tutte le particelle, anzichè formare una classe di parole che stia da sè, consistono piuttosto in un certo uso del sostantivo, privo di un senso determinato e ridotto ad uno stato di astrazione [Renan]. – Come esempio della somma efficacia dell'avverbio אֵין premesso ad un nome proprio, cf. Gen. 37|29: "Ruben tornò alla fossa, ed ecco, non più Giuseppe nella fossa!" [franc.: "plus de Joseph!"]. – In 2 Re 1|3, è ridondante per pleonasmo intenzionale ed intensivo: "non v'è proprio alcun Dio in Israele?!" – Trovasi in ultimo כְּאַיִן nel senso di "quasi, poco meno che".

יֵשׁ è avverbio affermante l'esistenza, ed è applicabile a qualunque tempo e persona. – Unito a' suffissi, suona יֶשְׁנִי, יֶשְׁךָ, e יֶשְׁכֶם. – Seguito da ל possessiva, esprime il verbo avere; e nella stessa guisa, il non avere si esprime con אֵין לְ. – Da יֵשׁ formasi il nome תּוּשִׁיָּה = "realtà, verità effettuale delle cose, sapienza".

לֹא = non, è negativo e proibitivo. Si unisce co' tempi, modi e nomi verbali, coll'aggettivo e col nome. – È probabilmente sostantivo, o sostantivato, in Ger. 5|12, in Giobbe 6|21 (Kethibh) ed in Dan. 4|32. – וְלֹא = "almeno" [2 Sam. 13|26], quasi לֹא וְאִם = "e se non".

Digitized by Google

se non". E.g. 2 Sam. 13/26, 2 Re 5/17; notisi che il verbo è seguito dalla particella precativa נָא, per cui וָלֹא accenna ad una concessione minore della antecedente che è stata negata. – Abbiamo poi anche הֲלֹא (colla ה interrog.) che vale propriamente "annon, forse non" [cf. 2 Re 5/13], e si adopra assai spesso quale affermativo energico [Deut. 31/17, Num. 23/12, Ruth 2/8] ed è talvolta [dice Luzzatto] vezzo di lingua inesprimibile nelle lingue nostre. Leggesi una volta [2 Sam. 15/35] colla ו copulativa.

הֵא, הֵן, הִנֵּה = ecco, manifestamente si connettono a' temi pronominali dimostrativi ha, hen [§ 45]; הִנֵּה per lo più accenna ad una cosa del tutto inaspettata, ad un caso improvviso non solo ma contrario alla concepita speranza ed al formato desiderio. Unito a' suffissi, suona הִנְנִי = הִנֶּנִּי [in p. הִנֵּנִי]; הִנְּךָ, f. הִנַּךְ; הִנּוֹ e הִנֵּהוּ [Ger. 18/3, Kethibh); הִנְּנוּ [in p. הִנֵּנוּ] e הִנֶּנּוּ; הִנְּכֶם; הִנָּם. – È da aggiungersi הֵנָּה = colà o quì, co' verbi di moto; anche di quì, traendo cioè verso chi parla; ripetuto, vale quinci & quindi, quà e là; preceduto da עַד, vale fin quì e finora, ed in forma contratta, cioè עֲדֶנָּה [Eccl. 4/2 & 3], significa ancora.

מָתַי = quando? preceduto da עַד = "fino a quando? quousque?" preceduto da לְ [Neh. 2/6] = "per quando?" [franc.: "à quand?"]. Spesso esprime un desiderio: "potess'io una volta!"

פֹּה = quì, trovasi pure scritto פֹּא [Giob. 38/11] e talvolta פּוֹ. Unito all'interrog. אֵי, diventa interrog. di luogo & anche di qualità [Giud. 8/18]; e non è da confondersi con אֵפוֹא = אֵפוֹ [sempre senza Jod] che è congiunzione = "dunque", e che talvolta è pleonastica od enfatica [cf. Giob. 19/23].

הָלְאָה = in là [e.g. Gen. 35/21, Am. 5/27, Ger. 22/19].

הֲלֹם = quì, e talvolta a tale [cf. Giud. 18/3, 2 Sam. 7/18].

שָׁם = là, ivi, vi, anche שַׁמָּה; e colla מִן, מִשָּׁם = "di là, donde.

עוֹד = ancora, si connette alla prepos. עַד = "usque, ad". Unito a' suffissi, suona עוֹדֶנִּי, עוֹדְךָ [f. עוֹדָךְ], עוֹדֶנּוּ [עוֹדֶנָּה], עוֹדֵנוּ [Lam. 4/17, qerî], עוֹדָם. Unito al prefisso בְּ, vale mentre, mentre ancora [e.g. in Am. 4/7]. Unito a מֵ [= מִן], vale dacchè. Preceduto da אֵין, nega assolutamente la esistenza d'alcun altro essere

Digitized by Google

simile a quello di cui si parla; oppure vale semplicemente non più [cf. Ger. 48|2]. Preceduto da כֹּל־, vale sino a tanto che [cf. Giob. 27|3.4].

טֶרֶם = "ancora non" [cf. Gen. 2|5, Es. 9|30], unito al prefisso בְּ vale "mentre ancora non" cioè "prima che"; e col pref. מִן = "da quel momento in cui non ancora" [cf. Agg. 2|15].

אוּלַי = "forse" è un dubitativo che esprime ora un bene sperato od un caso raro [Os. 8|7], ora un male temuto [Giobbe 1|5], ed ora somma ironia [Num. 22|33].

כְּבָר, voce propria dell'Ecclesiaste, vale già, senza dubbio.

מְאֹד = molto, assai, è propriamente un sostantivo = forza [come il lat. valde p. validè, da validus, R. valeo] che deriva da אוּד = validus, robustus fuit (arab.), o secondo Schrader [Die Keilinschr.] da מָאַד = esser grande [assiro]. Erroneo ci sembra il raffronto con מָדַד = misurare [Lunzatto].

אַל = non, precede il solo imperfetto, ed esprime non una proibizione imperativa e categorica, bensì una supplica, un consiglio. Trovasi sostantivo in Giobbe 24|25; è di significato molto oscuro in 1 Sam. 27|10, Prov. 12|28.

תָּמִיד = Sempre, del continuo, sarebbe secondo Gesenius derivato da מוּד, ma non c'è alcuna analogia di significato poichè quel verbo esprime, invece che stabilità e permanenza, una forte agitazione. Potrebbesi meglio connetterlo col verbo עָמַד, qual nome derivato contratto, esprimente per l'appunto l'idea di permanenza e di stabilità. È spesso preceduto da un nome allo st. cost. [e.g. 2 Re 25|30, Ez. 39|14]; e dicesi sostantivamente הַתָּמִיד [Dan. tafsin] per antonomasia, onde significare l'offerta quotidiana, ossia il sagrificio continuo.

II. - Sonvi avverbi derivati da sostantivi mediante la desinenza casuale dell'accusativo ה־, ם־, וֹם [cf. § 50,1], e mediante la formazione femminile in ית־ [cf. § 48 s.f.]. P.e.g. מַעְלָה = "supra" [da מַעַל], לַיְלָה = "noctu" [da לַיְל]; - יוֹמָם = "interdiu" [da יוֹם], חִנָּם = "gratis" [da חֵן], הוּמָם = "immotè" [da הוּם], רֵיקָם = "frustra" [da רִיק], אָמְנָם = "certè" [da אָמֵן], אוּלָם = "però", "equidem", - פִּתְאֹם o פִּתְאוֹם, per פִּתְעֹם = "in un batter d'occhio, in un attimo" [da פֶּתַע = batter d'occhio]; שִׁלְשֹׁם = "ier l'altro"

Digitized by Google

[da שָׁלִישׁ, שְׁלִישִׁי].- Aggiungansi gli esempi già riportati nel § 50, 1, cioè עַתָּה = ora, adesso [da עֵת = tempo], כֻּלָּם = "in totalità" [da כֹּל], più מֵהֵרָה = "in fretta, presto" [da מְהֵר].

Della formazione seriore ־ִית sono esempi אֲחֹרַנִּית = "retrorsum", שֵׁנִית = "iterum", יְהוּדִית = "judaicè", אֲרָמִית = "aramaicè".- Questa forma è, presso i Siri, universale a tutti gli avverbi.

III.- Sonvi degli avverbi originati da altre parole per via di abbreviazione o troncamento; e.g. אַךְ = "soltanto", particella affermativa da אָכֵן = "certamente"; e massimamente l'interrog. הֲ [in הֲלֹא = "nonne"? הֲגַם = "num etiam"?] il quale è originato dalla forma piena הַל [Deut. 32|6] ed è punteggiato nel modo seguente:

Al solito, con Chateph-Patach	הֲשָׂמְתָּ
Dinanzi a Sheva, con Patach e Dag. forte. [Gen. 17/17] .	הַלְּבֵן
Dinanzi a Gutt., con Pat. e Dag. f. implicito	הַאֵלֵךְ
Din. a Gutt. Qamessata, con Segol	הֶאָנֹכִי

IV.- Sonvi degli avverbi derivati, senza forma caratteristica; e.g. יַחַד e יַחְדָּו [da אָחַד o יָחַד] = "insieme"; תַּחַת e מִתַּחַת [dal v. נחת = discendere] = "abbasso, di sotto"; מַטָּה [da נָטָה] = "in giù"; סָבִיב [da סָבַב] = "intorno"; בֶּטַח e לָבֶטַח [da בָּטַח] = "in sicurtà"; לְבַד e con suff. לְבַדּוֹ = "da sè, à part" [da בָּדַד = "separare"]; אֶפֶס = "cessazione, non più"; כֵּן = "rectè, ita" [da כּוּן]; רַק = "soltanto"; עוֹלָם = "ab antico, sempre, in eterno", unito, per intensità, col sinonimo עַד [Isa. 45|17] o וָעֶד; הַרְבֵּה [inf. ass. Hiph.] = "multum faciendo", molto.

V.- Il maggior numero degli avverbi ebraici si ottiene adoprando avverbialmente altre parti del discorso: sostantivi con prefissi בְּ, לְ, מִן [e.g. מִבַּיִת = dentro, e מִחוּץ = di fuori], כְּ [כִּמְעַט = per poco, כְּאַיִן = quasi]; - sostantivi nudi [e.g. הַיּוֹם = "hodie"]; - aggettivi, spec. femm., rispondenti al neutro; - ed infiniti assoluti, spec. Hiphil [e.g. הַרְבֵּה, vedi supra].

L'avverbio אֶתְמוֹל o תְּמוֹל = "ieri", è, dice Luzzatto, un verbo finito, il quale si spiega per mezzo dell'aram. אִתְמְלִי = "fu compiuto"; cioè "il giorno ora compiuto e passato".

Digitized by Google

§ 77. – Preposizioni.

I. – La maggior parte delle preposizioni erano, in origine, de' sostantivi nello stato costrutto, reggenti un nome nel genitivo (come nell' arabo, e sul fare della costruzione latina "hujus rei causâ"); e. g. אַחַר = tergo; אֵצֶל = lato, fianco; בֵּין = spazio intermedio; בְּעַד e בַּעַד = intervallo, distanza (dietro, intorno); זוּלַת = rimossione, mancanza (senza, oltre); יַעַן = oggetto (a motivo di); מוּל = davanti, dirincontro; מִן = parte (da); נֶגֶד = il davanti; עַד = progresso, durata (fino a); עַל = il disopra; עִם = connessione (con); תַּחַת = il disotto (sotto, appiè, in luogo di). Nello stesso modo, diventano preposizioni parecchi sostantivi con prefissi, e. g. לִפְנֵי = nel cospetto di; כְּפִי e לְפִי = a detta di, conformemente a; בִּגְלַל e לְמַעַן = a motivo di; בִּבְלִי, בְּאֵין, בְּאֶפֶס = senza; בְּעוֹד = durante; בְּדֵי e כְּדֵי = all'uopo, per.

II. – Quattro preposizioni, di uso frequentissimo, assumono la forma di prefissi: מִן, בְּ [aram. בֵּי, da בֵּית, in] – לְ [da אֶל, verso], – כְּ [da כֵּן, come].

1] La preposizione מִן = ex, assume forme svariate:

Dinanzi all' articolo e alle conson. più deboli, מִן	מִן הָאָרֶץ
. . . . .	מִן אָז [Ger. 44/18] »
. . . . .	מִן בְּנֵי [1 Cr. 5/18] »
Forma poetica [cf. זוּלָתִי, בִּלְתִּי] . . מִנִּי	
Al solito, מִ seguito da Dag. forte compensativo	מִפְּנֵי
Dinanzi a gutturali, spec. א e ע, forma מֵ	מֵאָדָם
. . . . .	מֵעָם
. . . . .	מֵהָר
Dinanzi alla gutturale ח, anche מִ	מִחוּץ

2] Le tre altre sono esclusivamente prefissi, al solito puntate di Sheva che subisce però facilmente l' attrazione della vocale seguente [e. g. לִפְרִי, כַּאֲרִי, לֵאמֹר, לִיהוּדִית, בַּגַּן] e che, nella protonica de' parossitoni monosillabi o dissillabi, passa altresì in Qametz, ma solo dinanzi a certi Inf. contr., certe forme pronominali ecc. [e. g. לָתֵת, בָּזֶה, לָזֶה, כָּזֶה, – לָפֶה, פֶּה, לָנֶצַח].

Digitized by Google

All' interrogativo מָה [cf. § 47, II], que' prefissi vanno strettamente congiunti da Patach & Daghesh forte; e. g. בַּמָּה = come? כַּמָּה = quanto? לַמָּה = perchè? e dinanzi a gutturali, לָמָּה [Sal. 22/1].

Il nome divino יְהוָה, avendo le vocali di אֲדֹנָי, assume i tre prefissi alla foggia del suo Qerî.

III. – L'origine nominale delle preposizioni si manifesta, oltrechè nella etimologia, nella loro unione co' suffissi pronominali. Il modo stesso di quella unione serve a contraddistinguere la prepos. אֵת = apud, cum, dal segnacaso אֵת [אֶת־], poichè la puntazione non è la medesima per ambedue. Infatti abbiamo:

Sing.	אֵת = cum	אֵת = segnacaso.
1 com.	אִתִּי	אֹתִי, אוֹתִי
2 m.	אִתְּךָ [pausa יִתָּךְ]	אֹתְךָ [p. אֹתָךְ]
2 f.	אִתָּךְ	אֹתָךְ
3 m.	אִתּוֹ	אֹתוֹ
3 f.	אִתָּהּ	אֹתָהּ
Plur.		
1 c.	אִתָּנוּ	אֹתָנוּ
2 m.	אִתְּכֶם	אֶתְכֶם
2 f.	אִתְּכֶן	אֶתְכֶן
3 m.	אִתָּם	אֹתָם, אוֹתָם
3 f.	אִתָּן	אֹתָן

La preposizione sarebbe derivata, secondo Gesenius [§ 103, R. 1], da אֵנֶת, – secondo Bickell [§ 144] dalla R. אני; quindi il Daghesh forte compensativo in tutte e singole le forme. Il segnacaso invece sarebbe derivato dalla R. אוי; quindi il Vau-Cholem in quasi tutte le forme. Ne' libri seriori, specialmente ne' Re, in Gor. ed in Ezech., c'è confusione; trovansi אֹתִי, אֹתָם erroneamente derivati da אֵת = "con", invece di אִתִּי, אִתָּם.

La preposizione עִם si unisce a' suffissi al modo del suo sinonimo אֵת = "con". Senonchè, allato alla forma regolare di 1 p. s. com. עִמִּי, evvi altresì la forma עִמָּדִי; e nella 2ª plur. e 3ª plur., abbiamo עִמָּכֶם, עִמָּכֶן, עִמָּהֶם ecc. – Le preposiz. תַּחַת = "sotto" e בְּעַד = "dietro, per, tramezzo", talvolta appariscono

riscono con suffissi verbali [cf. 2 Sam. 22/37.40.48 con Sal. 18/37.40.48; Gen. 2/21 & Sal. 139/11] e perfino colla Nun epenthetica o dimostrativa [Gen. l. c.].

Le quattro preposizioni prefisse si uniscono a' suffissi pronominali nel modo seguente:

	בְּ	כְּ	לְ	מִן
Sing.	בָּמוֹ [poet.]	כָּמוֹ [con pron. ind.]	לָמוֹ [poet.]	מִמֶּנּוּ
1 c.	בִּי	כָּמוֹנִי	לִי	מִמֶּנִּי, מִנִּי poet.
2 m.	בְּךָ, [בָּךְ p.]	כָּמוֹךָ	לְךָ, [לָךְ p.]	מִמְּךָ, מִמֶּךָ p.
2 f.	בָּךְ	כָּמוֹךְ	לָךְ	מִמֶּךָ
3 m.	בּוֹ	כָּמוֹהוּ	לוֹ	מִמֶּנּוּ, מֶנְּהוּ poet.
3 f.	בָּהּ	כָּמוֹהָ	לָהּ	מִמֶּנָּה
Plur.				
1 c.	בָּנוּ	כָּמוֹנוּ	לָנוּ	מִמֶּנּוּ [= מִמֶּנּ־נוּ]
2 m.	בָּכֶם	כְּמוֹכֶם, כָּכֶם	לָכֶם	מִכֶּם
2 f.	בָּכֶן	כְּמוֹכֶן, כָּכֶן	לָכֶן	מִכֶּן
3 m.	בָּהֶם, בָּם	כְּמוֹהֶם, כָּהֵם	לָהֶם, [לָמוֹ poet.]	מֵהֶם, מִמֶּנָּהֶם poet.
3 f.	בָּהֶן, בָּהֵן	כָּהֵנָּה, כָּהֵן	לָהֶן	מֵהֶן

IV. – Parecchie preposizioni di spazio e di tempo appariscono, innanzi a' suffissi, nella forma plurale, stato costrutto. Così

אַחַר, più spesso אַחֲרֵי [spazio a tergo] = "dietro"; con suff. אַחֲרַי, אַחֲרֶיךָ, אַחֲרָיו, אַחֲרֵיכֶם, אַחֲרֵיכֶן ecc.

בֵּין [intervallo, spazio] = "tra", lat. "inter"; con suffissi בֵּינִי, בֵּינְךָ, e in forma plur. בֵּינֶיךָ, בֵּינֵיכֶם, בֵּינוֹתֵינוּ, בֵּינוֹתָם [da בֵּינוֹת, בֵּינִים = intervalli].

מִן = "da"; di rado מִנֵּי [st. cst. plur.], cf. Isa. 30/11.

תַּחַת = "infra"; con suff. תַּחְתַּי, תַּחְתֶּיךָ, תַּחְתָּיו; תַּחְתָּם.

Non bisogna però confondere con queste le preposizioni abbreviate אֶל, עַד, עַל [= "verso", "fino a", "sopra"], le cui forme piene אֵלַי, עָדַי, עָלַי sono proprie del linguaggio poetico, & non hanno se non l'apparenza di forme plurali. Indi אֵלַי, אֵלֶיךָ, אֵלָיו, אֵלֵיהֶם ecc.; עָדַי, עָדֶיךָ, עָדָיו, עָדֵיכֶם ecc.; עָלַי, עָלֶיךָ, עָלָיו, עָלֵיהֶם = poet. עָלֵימוֹ.

Digitized by Google

§ 78.- Congiunzioni.

I.- La lingua ebraica è poverissima di congiunzioni, più ancora che di preposizioni e di avverbi. Per lo più, le congiunzioni sono tolte in prestito, ora da' pronomi [e.g. אֲשֶׁר e כִּי, §§ 45.47]; ora dagli avverbi [e.g. אַל = che non; אִם = num? se; בְּטֶרֶם = prima che; אַף כִּי = arroge che.]; ora da preposizioni unite a' congiuntivi אֲשֶׁר e כִּי [e.g. יַעַן אֲ' = perciocchè; אַחַר אֲ' = dopochè; כַּאֲ' = secondo che; עֵקֶב אֲ' e עֵקֶב כִּי = per motivo che], restando talvolta sottinteso il congiuntivo medesimo [e.g. עַל = perchè, עַל־כֵּן = id.]

II.- Le pochissime congiunzioni propriamente dette possono ricondursi ad una origine nominale o verbale. E.g. אוֹ = "aut" [da אָוָה = desiderare, cf. Prov. 31|4; come vel, ve da velle]; פֶּן = "ne" [da פָּנָה = volgere altrove]; il prefisso וְ, unico prefisso congiuntivo, = "et" [dal nome וָ = chiodo, compagine]; לוּ = "utinam" [da לָוָה = aderire?]

Il congiuntivo וְ spesso passa in וֶ in sillaba protonica, in pausa, e tra parole strettamente connesse [e.g. Sal. 10|5; Gen. 1|2, 8|3; Deut. 4|20]; — dinanzi a Sheva composto, subisce attrazione; — dinanzi a Sheva mobile ed a labiali, passa in וּ; — dinanzi a יְ, prende un Chireq e i due Sheva spariscono [וַיְהִי = וְיִהִי]; — dinanzi a futuro [impf.] conversivo o consecutivo, passa in וַ seguito da Daghesh forte, oppure in וָ con Qamets compensativo.

III.- Riguardo all'uso, il congiuntivo più frequente è וְ copulativo, esplicativo [1 Sam. 28|3], consecutivo [Prov. 24|27b], avversativo [Giud. 16|15], causale [Isa. 43|12, Sal. 5|12], conclusivo [Ez. 18|32]. - Poco meno svariato è l'uso di אֲשֶׁר e כִּי = ὅτι, quod, quum; indi abbiamo כִּי dichiarativo, temporale, causale, avversativo [dopo una negazione] e.g. Gen. 24|3.4.

Sono copulative, oltre וְ, גַּם e אַף = "anche, eziandio, perfino". — È disgiuntivo אוֹ = "aut, vel, sin autem"; ripetuto, "sive-sive", = אִם־אִם. - Sono temporali כִּי, אֲשֶׁר = "ὅτε, quum", di rado אִם [Isa. 4|4, 24|13]; עַד = "finchè", seguito da אֲשֶׁר, da כִּי, da אִם [sin. בְּעוֹד]; אַחֲרֵי אֲשֶׁר = "postquam"; בַּאֲשֶׁר = "dacchè"; טֶרֶם e קֹדֶם [Sal. 129|6] = "prima che".

Sono causali, oltre כִּי ed אֲשֶׁר, עַל כֵּן = "perchè", יַעַן, תַּחַת, עֵקֶב = "eo quod", variamente combinati colle due prime [cf. Gesenius: Thesaurus, p. 682.]

Digitized by Google

Sono finali לְמַעַן = "ut", אַל e פֶּן = "ne".

Sono condizionali אִם, לוּ [= אִלּוּ per אִם לוּ] = scriptio plena לוּא; senonchè אִם è puramente condizionale, mentre לוּ implica impossibilità, incertezza, improbabilità, e non può far le veci di אִם. Quest' ultima congiunzione si adopra specialmente nelle affermazioni solenni [cf. Sal. 7|4-6]; ne' giuramenti nega, mentre אִם לֹא afferma [Num. 14|28; Cant. 2|7, 3|5; Giud. 5|8; Isa. 22|14; cf. Gen. 24|38]. — Da לוּ derivano i composti לוּלֵא, לוּלִי = "se non" [cf. Gen. 43|10, Deut. 32|27].

Sono concessive אִם [Giobbe 9|15; Isa. 1|18, 10|22], עַל [Giobbe 16|17; p. עַל אֲשֶׁר], גַּם כִּי, tutte e tre col significato di "benchè".

Sono comparative כַּאֲשֶׁר = "quemadmodum" [correl. כֵּן, Isa. 31/4, 52|14.15] ed il corrispettivo כָּל־עֻמַּת שֶׁ = "di tutto punto come" [Eccl. 5|15]. — כַּאֲשֶׁר può essere omesso nella prodosi [Isa. 55|9, Sal. 48|6], e כֵּן nella apodosi [Abd. 15].

Sono restrittive ed avversative אֶפֶס כִּי = "salvo che, ma, nondimeno", e כִּי אִם = "che se, ma se, anzi, ma" [Sal. 1|2.4; Gen. 28|17, 29|9, 32|27].

È ottativa לוּ [Gen. 17|18, Num. 14|2], che una sola volta [in Gen. 50|15], invece di desiderio esprime timore. La scriptio plena לוּא leggesi in Isa. 48|18, 63|19 [testo ebr.], 1 Sam. 14|30.

IV.– Il carattere polisenso e indefinito delle particelle congiuntive è argomento di poca accuratezza nel determinare i rapporti sintattici delle parole e delle proposizioni.

§ 79.– Interiezioni.

I.– Esprimono allegrezza הֶאָח = "Eja!" [Isa. 44|16], הֵידַד = הֵד = grido de' calcatori d'uva [Isa. 16|10, Ez. 7|7; cf. Ger. 25|30, 51|14].

Esprimono dolore הוֹ הוֹ, הַלְלַי, אֲבוֹי, אִי, אוֹיָה, אוֹי, אָח, אֲהָהּ, הוֹי, הִי [vae! oimè! ahi! ah!]

Sono precative e deprecative נָא [pospositiva], אָנָּא [prepositiva], בִּי [per בְּעִי = supplicazione, cf. Es. 4|13], חָלִילָה = "absit!"

II.– Per lo più, le interiezioni, al pari dell'altre particelle, sono derivate da altre categorie del discorso; e.g. הֵן = הִנֵּה = "ecco!" הָבָה e הָבוּ [Impf. da יָהַב] = "age! agite!" – לְכָה, לְכוּ = id. "su, via!" — הַס = "st! silenzio!" [Am. 6|10, Hab. 2|20; cf. il verbo in Neh. 8|11, Num. 13|30].

Digitized by Google

Digitized by Google

Capitolo Decimo-Quarto.

La Sintassi. –

§ 80. – Della Sintassi in genere.

I. – Niente più semplice e più naturale della sintassi ebraica, siccome in ispecie fu notato e dimostrato da Renan nella sua classica opera: Histoire générale et syst. comp. des langues sémitiques. È una semplicità ed una naturalezza infantili; gli scrittori più castigati, se pure si contraddistinguono con vezzi di lingua spesso inesprimibili, sembrano curarsi pochissimo che il loro fraseggiare abbia de' contorni precisi e ben determinati, e si compiacciono di costruzioni per noi illogiche, ma sommamente espressive, di frasi sospese, interrotte, sovrapposte l'una all'altra, che senza nocere alla chiarezza, accrescono la naturalezza del dire. Non è la lingua ebraica un idioma artistico, sonante e puro, com'è la lingua greca; ma ben disse Herder, chiamandola "un respiro dell'anima", un idioma in cui tutto si muove e vive: immagini, sensazioni, qualità, – verbi, nomi, aggettivi.... Sarebbe pertanto un grave errore il ravvisare nell'ebraico un idioma vincolato da leggi rigorose ed inflessibili; l'analisi delle sue forme grammaticali e della sua sintassi rivela tale una quantità di eccezioni, di variazioni e di anomalie, che non si può se non concludere: gli Ebrei non avere altra regola che

Digitized by Google

quella di esprimere i loro concetti ed i loro sentimenti con libertà e in modo vivace, come li dettava l'affetto, e come lo permetteva il naturale meccanismo del loro linguaggio poco rigoroso. Si rifletta altresì che l'ebraico, mentre visse, non fu mai oggetto di uno studio grammaticale qualsiasi; e di leggieri si comprenderà quanto sia fuor di proposito il considerarne le anomalie come degli errori, poichè nissuno Ebreo potè essere da irregolarità offeso là dove non esistevano regole fisse ed invariabili.

II. - A rigor di termini, ben si potrebbe dire che l'ebraico non ha sintassi. Lo studio delle forme basta di per sè, mediante l'esercizio, a insegnarne l'uso, ed anche a mostrare il modo con cui le parole vengono collegate fra loro per formare una proposizione. Ma in quanto alla sintassi propriamente detta [non essendo la σύνταξις da confondersi colla σύνθεσις ὀνομάτων], - in quanto cioè al modo con cui le proposizioni alla loro volta sono coordinate e si congiungono l'una all'altra, è cosa affatto estranea alla grammatica ebraica, la quale non conosce altra sintassi che quella chiamata Sintassi d'uso, e ristringe tutta la teoria dello stile negli angusti limiti di una proposizione semplice. - Brevissimo è il periodo, senz'alcun vestigio di quel numero oratorio che pur non difetta in molte parti del Nuovo Testamento [specialmente negli scritti di S. Paolo e di S. Luca, e nella Epist. agli Ebrei]; l'uniforme ricorso del versetto, col suo Soph-Pasuq ed il suo Athnach [pausa per ripigliar fiato], e l'importanza stessa di quella divisione elementare del discorso, sono argomento "della assoluta mancanza di costruzione interna che contraddistingue il fraseggiare semitico" [Renan], massime nello stile narrativo. Invece di quel "circuitus orationis" che è l'arte somma della lingua greca e del latino, l'ebraico e i dialetti affini connettono le loro proposizioni colla semplice ו copulativa, congiunzione fra tutte più frequente e di uso svariatissimo [§ 78, III]; ora, anzichè sintattico, quel processo ha da chiamarsi paratattico, ossia di semplice "juxtaposizione"; nel che sta p.es. l'indole dello stile di S. Giovanni,

Digitized by Google

stile con veste greca, ma schiettamente ebraico nella sua intima essenza, nello spirito che lo anima, nel metodo intuitivo, nell'uso scarsissimo di particelle congiuntive [sempre καί o οὖν, cioè ו], nella frequenza degli asindeti, nel ritmo che spesso ritrae dal parallelismo; in tutto ciò insomma che costituisce l'ordine paratattico.

§ 81. - Apposizione & Stato costrutto.

I. - Due sono i principii normativi che determinano il modo di collegare le parole: *apposizione* & *stato costrutto*.

L'apposizione congiunge due o più sostantivi [nello stato assoluto], onde esprimere un'idea attributiva [Prov. 22/21: "parole-verità"], qualitativa [2 Re 5/23: "due talenti-argento"], quantitativa [Gen. 41/1: "due anni - giorni"; Dan. 10/3: "setti=mane - giorni"; Ruth 2/17: "efa - orzo"; 2 Re 7/1: "staio - farina"]. Cf. Gen. 18/1: "lui stante - soglia della tenda" [v. pure Es. 33/9, 2 Cron. 5/12]; 1 Sam. 7/9: "offerta - completezza". - Può essere interpolata una particella od un pronome; p. es. Sal. 77/14: - "in santità - la via tua"; 2 Sam. 20/19: "città - e madre" (= metropoli); Lev. 6/3: "il suo vestito - lino"; Sal. 71/7: "rifugio mio - forza."

Stanno parimente in apposizione i verbi; p. es. l'infinito assoluto col verbo finito [Gen. 2/17: מוֹת תָּמוּת = per certo tu morrai], onde rinforzare l'idea del verbo stesso [cf. פָּקוֹד פָּקַדְתִּי = certamente visiterò], nel qual caso si manda innanzi; e se invece è posposto [Isa. 6/9: שִׁמְעוּ שָׁמוּעַ, cf. Ger. 23/17, Gen. 19/9], si esprime la continuità dell'azione. Come avverbio poi e come equivalente del gerundio in do, l'inf. assol. si accompagna sempre al verbo, non mai a preposizioni od allo stato costrutto. - Altri esempi di apposizione di verbi: "cominciare - possedere" [in Deut. 2/31]; "continuò - mandò" [Gen. 8/10; cf. 9/20: cominciò e piantò; 24/18: s'affrettò e calò...]; "farò (sì che) - lo sconfiggere" mo" [Num. 22/6]. - Sull'Inf. ass. cf. § 62, IV.

L'apposizione consiste spesso in ripetizioni distributive ed enfatiche di nomi, di particelle, di pronomi, e di frasi. - Sono distributive, p. es., le seguenti: "due - due" = a due a due [Gen. 7/9];

"tra gregge e tra gregge" [Gen. 32/17]; "di mattina di mattina" [Es. 16/21: ogni mattina]; "e pietra e pietra" [Deut. 25/13: pietre d'ogni sorta]; "con cuore e cuore" [Sal. 12/3: δίψυχοι]; "questo a questo" [Es. 14/20: l'uno all'altro]; "muro di quà e muro di quà" [Num. 22/24]. — Frasi: הִבֵּר לֵאמֹר = "disse dicendo" [1 Re 2/4 ecc. ecc.]; שׁוּבוּ שׁוּבוּ [Ez. 33/11; cf. Os. 2/4]. — Ripetizione di pronomi, suffisso il primo, separato il secondo; e.g. in 2 Sam. 19/1 e Num. 14/32.

Apposizione & stato costrutto si avvicendano nella costruzione de' numerali e delle particelle, che sono de' nomi e si comportano come nomi [§§ 57-58, 75-78].

II. — Mancate le antiche desinenze casuali [§ 50], il rapporto di dipendenza (genitivo) resta indicato dallo Stato costrutto in cui è posta la parola reggente [§ 53], — e che ha luogo nelle forme del maschile plurale e duale, e del femminile sing. e duale, nonchè in alcuni nomi masch. sing. Lo stato costrutto essendo di per sè un determinativo, non riceve l'articolo, che perciò resta riservato alla parola dipendente; cf. עֶבֶד הַמֶּלֶךְ = "(il) servitore del re". I suffissi nominali hanno anch'essi quel valore determinativo, per cui escludono ugualmente l'uso dell'articolo.

§ 82.- Aggettivi.

I. — Il numero degli aggettivi, in ebraico, non è proporzionato a quello de' sostantivi; anzi, talune classi [e.g. gli agg. esprimenti la materia] sono quasi del tutto mancanti, e appena si trova qualche esempio di formazione analoga al participio passivo, come אֲרוּז = "cedrinus", נָחוּשׁ = "aheneus". Per supplire a quella deficienza, si fa uso di nomi qualitativi variamente costrutti:

a] Si pospone il qualitativo, — e si mette nello stato costrutto il nome che lo regge; e.g. כְּלֵי כֶסֶף = "vasi d'argento"; אֲחֻזַּת עוֹלָם = "possesso di eternità" [Gen. 17/8]; מְתֵי מִסְפָּר = "uomini (in poco) numero" [Gen. 34/30]; אֶבֶן חֵן = "pietra nobile" [Prov. 17/8]; בִּגְדֵי הַקֹּדֶשׁ = "le vesti sacre" [Es. 29/29: vesti di santità].

b] O s'invertisce quell'ordine, e si propone il qualitativo, mettendolo pertanto nello stato costrutto; e.g. "la scelta delle tue valli" [Isa. 22/7; cf. 17/4, 37/24; Gen. 23/6; Es. 15/4].

Digitized by Google

c] Oppure si adopra una perifrasi, preponendo come soggetto il nome אִישׁ = "uomo"; il nome בַּעַל = "padrone, possessore"; il nome בֵּן e il suo femm. בַּת = "figlio, figlia". E in tal modo trovansi espresse le qualità di eloquente [uomo di parole, Es. 4|10], sapiente [uomo di conoscenza, Prov. 24|5], irsuto [possessore di peli, 2 Re 1|8], sognatore [pos. di sogni, Gen. 37|19], valoroso [figlio di prodezza, 1 Re. 1|52], scellerato [figlio e figlia di Belial, 1 Sam. 1|16]. Cfr. Gen. 29|1, Es. 12|5, 1 Sam. 20|31.

N.B. Anche nel predicato, l'aggettivo è talvolta sostituito da un nome; e.g. in Gen. 1|2; Giobbe 3|4, 23|2, 26|13; Sal. 29|4, 35|6, 88|19, 110|3; Isa. 5|12.

II. – L'aggettivo concorda col nome in genere ed in numero, e gli tien dietro; e se il nome ha l'articolo, o è determinato altrimenti (da un genitivo o da un suffisso), l'aggettivo pure riceve l'articolo; e.g. הָעִיר הַגְּדוֹלָה = ἡ πόλις ἡ μεγάλη [Gen. 10|12]; הַמָּקוֹם הַהוּא = "quel luogo là" [Gen. 28|19]; יָדְךָ הַחֲזָקָה [in Deut. 3|24] = "la tua mano possente"; מַעֲשֵׂה יְהוָה הַגָּדוֹל = "la grande opera di Jahveh". – Sonvi però delle eccezioni non molto rare in cui l'aggettivo solo prende l'articolo [e.g. Gen. 1|31, 1|21, 9|10], od il solo sostantivo [e.g. Gen. 43|14, 32|23; Sal. 12|8; 1 Re 10|8 ecc] resta determinato.

III. – Nell'esprimere i gradi di comparazione, l'aggettivo non va soggetto ad alcun mutamento nella sua forma.

a] Il comparativo si esprime col prefisso מִן unito all'oggetto, e preceduto dall'aggettivo stesso; e.g. Giud. 14|18: מָתוֹק מִדְּבַשׁ = "dolce più che il miele", lat. "dulcis prae melle".

b] Il superlativo relativo si esprime isolando l'aggettivo, o mediante l'articolo, o mediante un suffisso, o mediante il rapporto del Genitivo. Cf. הַקָּטָן = ὁ μικρός [1 Sam. 17|14]; cf. Gen. 42|13, Giona 3|5]; קְטוֹן בָּנָיו = "il più giovane de' suoi figli" [2 Cron. 21|17].

c] Il superlativo assoluto si esprime coll'avverbio מְאֹד o בְּמְאֹד, o mediante una ripetizione qualitativa: "Santo de' Santi, Servo de' Servi, Cieli de' Cieli, Cantico de' Cantici ecc.", o con alcuno de' nomi divini: "principe di Elohim" [Gen. 23|6], "monti di El" [Sal. 36|7], "cedri di El" [Sal. 80|11] ecc.

17. –

Digitized by Google

§ 83. – Pronomi.

I. – Il pronome personale, adoprato come soggetto, può stare in apposizione col predicato, cioè senza il verbo essere; e. g. "io [sono] il Veggente" [1 Sam. 9|19], da tradursi meglio: "Il Veggente [son] io"; cf. Gen. 42|11: "[siamo] leali, noi"; 41|26: "un sogno solo gli è". – Il pronome di 3ª persona spesso fa le veci della copula; cf. Gen. 41|26, Eccl. 5|18, Sal. 44|5 ecc.

In regola, i pronomi separati esprimono il nominativo, ed i suffissi i casi obliqui. Evvi una sola eccezione, cioè quando occorre una ripetizione enfatica del pronome in un caso obliquo; allora il secondo pronome assume la forma separata e si mette in apposizione col suffisso che precede; cf. Gen. 27|34, Prov. 22|19, 1 Re 21|19, Sal. 9|7, Agg. 1|4, 1 Sam. 25|24, 2 Cron. 35|21, nonchè Gen. 4|26, 10|21.

Il suffisso verbale è la forma solita per esprimere l'accusativo del pronome; però si adopra ugualmente il segnacaso אֵת, quando il pronome, per ragione di enfasi, precede il verbo [Num. 22|33], o quando il verbo ha due pronomi in accusativo [2 Sam. 15|25], – un solo de' due potendo essere suffisso. Cf. Gen. 4|14, 15|13. – In certi casi, il suffisso verbale esprime anche il dativo, con poco accurata concisione; e. g. Zacc. 7|5: הֲמַצְתֻּנִי = "è egli per me che avete digiunato?"; cf. Giob. 31|18: "l'orfano ha cresciuto presso di me, come presso a un padre"; Ez. 29|3.9.

I suffissi nominali, che sono propriamente de' genitivi di possessione, esprimono, come i nomi in genitivo, non solo il soggetto, ma ancora l'oggetto, p. es. in Es. 20|20: יִרְאָתוֹ = "il timore (che si ha) di lui"; Ger. 51|35: חֲמָסִי = "il torto (fatto a) mio (danno)". Genitivus objecti. – Cf. sui pronomi personali e suffissi, §§ 45, 54, 67.

II. – Il pronome di 3ª persona הוּא, è spesso adoprato anche con valore dimostrativo; nel qual caso, esso prende in regola l'articolo, ogni qualvolta il nome stesso è determinato. E. g. הָאִישׁ הָהוּא = is vir, בַּיּוֹם הָהוּא = eo die. Fra הוּא e זֶה corre lo stesso divario che tra is e hic, αὐτός e οὗτος, e la distinzione riesce manifesta p. es. in Giud. 7|4, Sal. 20|8 e 9, Gen. 26|33 e 32 [cf. 15|18, Isa. 5|30, 7|18.20].

Digitized by Google

Il dimostrativo זֶה ha, a sua volta, massime in poesia, il valore del relativo אֲשֶׁר, e.g. in Sal. 104|8, 74|2.

L' articolo [§ 46, V] era in origine un vero dimostrativo; ed a quel significato originario si debbono pur riferire alcuni suoi usi speciali, come p. es. l'essere prefisso allo stesso verbo, invece del relativo [cf. 1 Cron. 29|17, 26|28, Giosuè 10|24, Esra 8|25; Gen. 18|21, 46|27, Giobbe 2|11; v. pure 1 Sam. 9|24], e l'essere prefisso ad un participio, per fine di ripetizione intenzionale del nome-soggetto che precede [cf. Sal. 19|10.11, 104|3; Isa. 40|22.23, 46|6; Gen. 49|21; Giobbe 41|25; Sal. 18|33.48; Ger. 19|13; Neh. 10|38]. – In poesia, l'articolo è meno usitato che in prosa, e facilmente si tralascia dove in prosa sarebbe uno sbaglio tralasciarlo [cf. Sal. 2|2, 21|2]. Lo si tralascia comunemente dinanzi a' nomi proprii di persone e di paesi, e dinanzi a' nomi nello stato costrutto e a' nomi con suffissi, perchè sono già di per sè stessi bastevolmente determinati. – Cf. supra, § 82, II (per la costruzione dell' aggettivo coll' articolo).

III. – Il relativo אֲשֶׁר [§ 47, I] è, le molte volte, un semplice congiuntivo accennante ad un rapporto di relazione; mentre quel rapporto medesimo è poi esattamente deffinito dal suffisso o dall' avverbio che segue; e.g. אֲשֶׁר לוֹ, אֲשֶׁר שָׁם ecc. עֵץ אֲשֶׁר זַרְעוֹ בּוֹ = "un albero che ha in sè il proprio seme", a lettera: "un albero che il suo seme (è) in esso". – D'altr' onde, può essere liberamente omesso, specialmente nello stile poetico, per cui risulta un caso di apposizione immediata, sul fare dell' inglese: "The friend I met", – "The book I told you of". Es.g. Gen. 15|13, Sal. 32|2, 4|8.

L' interrogativo מִי [§ 47, II] può riferirsi ad un plurale [Gen. 33|5]; ma è più corretto dire מִי וָמִי [Es. 10/2]. Inoltre, מִי può anche stare in genitivo [e.g. Gen. 24|23]; e al pari di מָה ha un valore indefinito [e.g. Giobbe 13|13].

IV. – Il pronome riflessivo si esprime, in ebraico, mediante il Niphal e l' Hithpahel; col suffisso pron. di 3ª pers. [e.g. Giud. 3|16, Gen. 22|3, 1 Sam. 1|24]; con una perifrasi, adoprando specialmente נֶפֶשׁ [Giob. 9|21, Ger. 37|9; cf. Gen. 18|12].

Digitized by Google

§ 84. - Numerali.

I. - I numerali [§§ 57 ss.], o stanno in apposizione o si pongono nello stato costrutto. Apposizione: אֵלִּים שְׁנַיִם = "montoni due", בָּנִים שְׁלֹשָׁה = "figli tre". Stato costrutto: שְׁנֵי בָנִים, שְׁתֵּי בָנוֹת. L'apposizione (ossia lo stato assoluto) può altresì precedere il nome; e. g. שְׁלֹשָׁה בָנִים. Sono adunque tre i modi di costruire i numerali da 2 a 10. Il solo uno si costruisce come aggettivo; gli altri nove sono sostantivi. Inoltre, i numerali 2-10 vogliono [salve pochissime eccezioni, e. g. 2 Re 22|1] il sostantivo nel plurale; mentre le diecine [da 20-90] sogliono precedere il sostantivo nel singolare [Giud. 11|33; cf. però Es. 36|24.25], e se per contro lo seguono, lo fanno sempre passare in plurale [e. g. 2 Cron. 3|3 ss.].

II. - Con numerali composti di unità e diecine, l'oggetto numerato o è fatto seguire nella forma del singolare [Gen. 5|20], o è fatto precedere nella forma del plurale [Dan. 9|26], o si ripete dopo ciascun numerale, secondo la legge propria d'ognuno [Gen. 12|4, 23|1].

III. - Gli ordinali al di là del 10° [cf. § 58, I] si esprimono co' numeri cardinali; ma anche dal 1° al 10° si usano le forme cardinali, quando si vuol fare il conto de' mesi e degli anni e de' giorni [cf. 1 Re 15|25, 2 Re 18|1, Lev. 23|32, Gen. 8|13].

IV. - Le indicazioni di pesi, di misure, e di tempo, facilmente vengono tralasciate dopo i numerali; e. g. "mille (sicli) d'argento" [Gen. 20|16], "mille (sicli) d'oro" [1 Re 10|16], "sei (efa) d'orzo" [Ruth 3|15], "dieci (pagnotte) di pane" [1 Sam. 17|17]. Nello stesso modo, omettesi la parola "giorno" [Gen. 8|5] e la parola "mese" [Gen. 8|13], per cui leggesi in Ez. 29|17: "nel primo (mese), nel primo (giorno) del mese."

V. - I numeri distributivi si esprimono mediante una ripetizione appositiva; e. g. "due-due" [Gen. 7|9.15].

Il numero di volte si esprime come segue: בְּאַחַת, אַחַת [Num. 10|4], פַּעַם אַחַת = "una volta"; פַּעֲמַיִם = "due volte", e שֵׁנִית = "una seconda volta" [Gen. 22|15; Ger. 13|3, Ez. 21|19]; שְׁלֹשׁ פְּעָמִים = "tre volte" ecc. E come si dice אַחַת p. "una volta", così si può dire altresì שְׁתַּיִם = "due volte", e שָׁלוֹשׁ = "3 volte".

Digitized by Google

§ 85. – *Tempi*.

I. – Riguardo all'uso de' tempi [§ 61, II], vuolsi premettere che il Perfetto e l'Imperfetto esprimono realmente de' rapporti opposti, come lo dimostrano in ispecie i passi Isa. 46|4, 11; Deut. 32|21; Nah. 1|12; 1 Re 2|38.

II. – Il Perfetto è un preterito assoluto [cf. Gen. 3|10.11. 13.14.17.22], un aoristo [Gen. 1|1, 4|1, 29|17], un più che perfetto [Gen. 2|2.5, 7|9, 19|27, 20|18, 27|30, 31|20; Giona 1|5], un presente continuato da tempo [Gen. 32|11, Sal. 104|1], un presente esprimente un'azione od uno stato abituale [Sal. 1|1, 10|9, 119|30.40], od un'azione già risoluta e virtualmente compiuta [Gen. 23|11.13; Sal. 31|6; Isa. 9|1], come il latino perii, il greco ὄλωλα, διέφθορας.

Inoltre, il Perfetto corrisponde, nelle proposizioni ipotetiche, all'Imperfetto congiuntivo [e.g. Isa. 1|9ᵇ], al Più che perfetto congiuntivo [Isa. 1|9ᵃ, Num. 14|2, Giobbe 10|19], al Futuro anteriore [Isa. 4|4, 6|11; Gen. 43|14].

III. – L'Imperfetto esprime l'azione incompiuta [non ancora incominciata], oppure l'azione ch'è in via di svolgimento. Pertanto esso corrisponde al futuro propriamente detto [Gen. 9|11, 1 Re 1|13.24.30; cf. 2 Re 3|27: "qui regnaturus erat"]; al presente che esprime uno stato od una condizione permanente [Gen. 43|32; Giobbe 2|4, 4|17; Prov. 15|20]; al congiuntivo, dopo le particelle finali ut, ne [Gen. 3|22, 11|7; Deut. 4|1]; all'ottativo [Giobbe 3|3.5.6.8; Gen. 44|18, 1|9 ecc]; all'Imperativo proibitivo, con אַל [Es. 20|3.4 ecc. ecc.], ed all'Imperativo dissuasivo, con לָא [Gen. 46|3; Giobbe 3|4.6.7]; al Potenziale [Gen. 2|16, Prov. 20|9, Gen. 20|9, 43|7]; all'Imperf. Congiuntivo specialmente nelle proposizioni condizionali [Sal. 23|4; Giobbe 5|8, 4|21, 10|18].

Si osservi adunque che, nella sfera del presente e del condizionale, i due tempi sono suscettibili di avvicendarsi. Inoltre è da notarsi che l'Imperfetto realmente assume un significato passato, quando è preceduto dalle particelle אָז = tunc, e טֶרֶם = nondum [e.g. Gios. 10|12, Gen. 2|5], – e quando esprime atti ripetuti

Digitized by Google

[e.g. 1 Re 3|4, Giobbe 1|5, 1 Sam. 1|7].- Uno stringente esempio del passato mutato in presente, è l'imprecazione di Giobbe 3|3: "- Perisca il giorno in cui nasco!". Cf. vs. 11.

§ 86.- Modi.

I.- Il modo consecutivo, come abbiamo già detto altrove [§ 62, VI, 3], è proprio delle due forme temporali e costituisce una delle più notevoli caratteristiche della sintassi ebraica. È una vece alterna, per la quale i due tempi passano l'uno nell'altro, e che porta con sè [nell'Imperfetto] il parositonismo; [nel Perfetto], l'ossitonismo.

L'Imperfetto Consecutivo può anche esprimere un nesso con più remoti eventi; e questo è il motivo del suo frequente uso in principio di una narrazione nuova, o di nuova sezione, oppure di un libro. Cf. la formola assai famigliare וַיְהִי [καὶ ἐγένετο], in varii capitoli della Genesi [11|1, 14|1, 17|1, 22|1, 26|1, 27|1 ecc] in Gios. 1|1, Giud. 1|1, 1 Sam. 1|1, Ezech. 1|1, Giona 1|1, Ruth 1|1, Esther 1|1; vedasi pure il ricorso della formola וַיֹּאמֶר יְהוָה [Gen. 12|1 ecc] o וַיִּקְרָא ה׳ [Lev. 1|1] o וַיְדַבֵּר ה׳ [Num. 1|1].- Leggasi in proposito il Thesaurus di Gesenius, p. 372.

II.- Il modo Jussivo [§ 62, VI, 2] è specialmente adoprato per esprimere un ordine perentorio [e.g. Gen. 1|24; cf. per contro l'Indicativo in Isa. 61|11], - una proibizione [con אַל, e.g. Gen. 24|8]- od un invito negativo [con אַל, e.g. Deut. 9|26; e con tono di preghiera, 1 Re 2|20; o con tono di ammonizione, Giobbe 15|31, 20|17]. Per contro, l'Imperativo non è mai costrutto con quelle due particelle negative.

III.- Il modo Cohortativo [§ 62, VI, 1] esprime eccitamento al fare [Sal. 2|3, 31|8; Es. 3|3, Gen. 32|21],- richiesta [Deut. 2|27, Num. 20|17],- volontà [Gen. 27|4, 29|21, 42|34].

In Geremia, esprime enfasi in modo svariatissimo; cf. 3|25, 4|19, 21, 6|10 ecc. ecc.

IV.- Il modo Imperativo [§ 62, III] non è soltanto categorico; esso esprime ancora l'esortazione [Hos. 10|12] ed è pure precativo [2 Re 5|22; e con אַל Isa. 5|3],- desiderativo [Sal. 8|2, e con לוּ Gen. 23|13],- permissivo [2 Sam. 18|23, Isa. 45|11]. Nelle

Digitized by Google

dichiarazioni profetiche, l'Imperativo specialmente esprime le assicurazioni energiche, a un tempo comandi e promesse [Salmo 128|5, 22|27; Gen. 20|7; Isa. 37|30, 65|18], o minaccie [Isa. 23|1.2.4, 10|30, 13|6].

Quindi, resta pure spiegato l'uso peculiare di due Imperativi connessi da una 1. Il primo de' due può essere una ammonizione od una esortazione, il secondo una promessa fatta all'ubbidienza [e. g. Gen. 42|18, Prov. 20|13, Isa. 36|16, Hos. 10|12, Am. 5|4.6]; - oppure il primo è un permesso ironico, ed il secondo ne mostra le conseguenze [e. g. Isa. 8|9, 29|9]. Il secondo Imperativo può essere sostituito da un Imperfetto [e. g. Isa. 6|9, 8|10, 1 Sam. 17|44].

§ 87. - Nomi verbali.

I. - L'Infinito assoluto [§ 62, IV] è adoprato per significare l'idea del verbo in sè, in abstracto. Quindi

a] può esser retto da un verbo transitivo [cf. Isa. 7|15, 42|24]; ed è un vero accusativo, come in Isa. 5|5, 22|13.

b] può essere usato avverbialmente, come il gerundio in do; e.g. הֵיטֵב = bene faciendo, per "bene"; הַרְבֵּה = multum faciendo, per "multum".

c] precede il verbo finito, per dargli maggiore intensità od enfasi [1 Sam. 20|6, Gen. 43|3, Am. 9|8; Gen. 43|7, 37|8, 31|30, Giud. 15|13 ecc.]

d] segue il verbo finito, per esprimere un'azione continuata o duratura [Isa. 6|9, Gen. 19|9, 1 Sam. 6|12].

e] tiene il posto del verbo finito, quando si tratta di esprimere parecchi atti successivi [Dan. 9|5, Gen. 41|43, Ger. 32|44], o di surrogare perfetti narrativi e descrittivi [lat. "infin. historicus", e. g. Isa. 21|5], od imperfetti futuri [2 Re 4|43], od imperativi enfatici [come in greco; e. g. Deut. 5|12, Es. 20|8; Deut. 6|17, 7|18], o cohortativi [Isa. 22|13, 1 Re 22|30].

II. - L'Infinitivo costrutto [§ 62, IV] segue le stesse leggi del nome; e quindi può essere usato come soggetto [Gen. 2|18], come genitivo [Gen. 29|7, Eccl. 3|2 ecc], e come accusativo-oggetto [1 Re 3|7], e può assumere i suffissi nominali. - D'altra parte

Digitized by Google

parte, esso può reggere l'accusativo, come un verbo, e connettersi co' suffissi verbali.

N.B. Per accennare all' accusativo - oggetto, non è indispensabile il segnacaso אֵת [cf. Gen. 1|1 & 1|26.29].

Co' prefissi בְּ, כְּ, לְ, l'Infin. costrutto forma varie proposizioni subordinate [e.g. Num. 35|19; Gen. 2|4, 15|12, Isa. 38|20, 2 Re 4|13; Gen. 39|18]. Colla preposiz. עַל, vedi Ger. 2|35, Am. 1|11; e colla preposiz. מִן, v. Gen. 27|1.

III.- Il Participio attivo [§ 62, V] esprime per lo più la nozione del presente [Eccl. 1|4,7, Gen. 4|10, 32|12; Giud. 6|36; Gen. 43|5]; ma si adatta altresì ad esprimere il passato ed il futuro; e. g. מֵת = moriens, mortuus, moriturus [Zacc. 11|9, Gen. 20|3], נֹפֵל = cadente, caduto, che sta per cadere; e עֹשֶׂה = facturus [Gen. 41|25, Isa. 5|5].

Il Participio delle forme verbali passive corrisponde pertanto al part. lat. in -ndus; e.g. נוֹרָא = metuendus [Sal. 76|8], e מְהֻלָּל = laudandus [Sal. 18|4].

In quanto a costruzione, il Participio si comporta come verbo seguito da complemento [1 Sam. 18|29, 1 Re 9|23, Eg. 9|2], o come nome reggente il genitivo [Gen. 22|12, Sal. 84|5, Eg. 9|11, 2 Sam. 13|31, Sal. 32|1].

§ 88.- *Proposizioni interrogative.*

Le proposizioni interrogative dirette si esprimono coll' interrogativo הֲ [cf. § 76, III].

Le quistioni indirette si esprimono colla particella ipotetica אִם [cf. §§ 76|I; 78|III].

Le quistioni disgiuntive si esprimono mediante il prefisso interrogativo הֲ [in precedenza] e la particella אִם [in correlazione].

Nulla diciamo dell' uso delle particelle, perchè ne abbiamo di già parlato abbastanza nel cap. precedente [cap. XIII], e perchè l'argomento stesso si appartiene assai più al lessico che non alla Grammatica.

Digitized by Google

INDICE.

Capitolo Primo.

Delle lingue semitiche in genere.

§ 1. — Estensione, nome, classificazione . . . Pag. 1.
I. Estensione. Idiomi superstiti . . . . . »
II. Nomi: lingue orientali, lingue semitiche . . »
III. Classificazione: quattro rami, due gruppi . 2.
§ 2. — L'idioma assiro-babilonese . . . . . »
I. Iscrizioni cuneiformi; diciframento . . . . . »
II. Durata dell'idioma assiro; carattere fonetico & gramm. 3.
III. Cenno bibliografico . . . . . 5.
§ 3. — Gl'idiomi aramaici . . . . . »
I. Aramaico biblico & targumico, erroneamente chiamato caldaico. Aramaico biblico . . . . . »
II. Aramaico targumico: carattere grammaticale. . 7
Targumim. Differenze tra l'aram. biblico & il targ. 8
Cenno bibliogr. — Lingua propria di Cristo . . 9
Voci, nomi, frasi aram. nel N.T. . . . . »
III. Aramaico talmudico. Talmud: Mishna & Ghemara. 11.
IV. Aram. Samaritano: monumenti & carattere . . . 12.
V. Aram. Nabateo: carattere & monumenti . . . . »
VI. Aram. ecclesiastico, ossia siriaco. Monumenti . 13.
Letteratura. Fonti. Carattere gramm. ecc. . . 14.
Grammatiche e Crestomazie . . . . . 15.

Digitized by Google

§ 4. — L'idioma ebraico-fenicio . . . Pag. 15.
I. L'ebraico; sua durata . . . . . »
II. Fenicio = Lingua di Canaan. Reliquie . . . . . 16.
Opere da consultarsi per lo studio del fenicio . . . 17.
Nomi proprii fenici, voci puniche & ebr.-fen . . . 18.
Carattere gramm. del fenicio. Letteratura . . . . 19.
§ 5. — Il ramo arabico . . . . . 20.
I. Arabo Koreishita, & sua letteratura . . . . . »
Ricchezza dell'idioma arabo . . . . . 21.
Carattere grammaticale — Sussidii . . . . . 22.
II. Himjaritico & Etiopico o Ghez . . . . . 23.
§ 6. — Carattere & provincia degl'idiomi semitici . 24.
I. I dialetti semitici, rami di una lingua semitica . . »
II. Caratteri distintivi del semitico . . . . . »
III. Provincia degl'idiomi semitici . . . . . »
IV. Nesso ario-semitico . . . . . 25.
V. Voci estere ebraizzate, & voci fenicie grecizzate . . . . 26.
VI. Voci arabe passate nelle lingue europee . . . 27.

Capitolo Secondo.

Storia della lingua ebraica.

§ 7. — Origine della lingua ebraica . . . . 31.
I. I tre strati della popolazione palestinese . . . »
II. Il nome di lingua ebraica è extra-biblico . . 32.
III. Antichità dell'idioma ebraico, quistione relativa. »
IV. Migrazioni de' Cananei . . . . . 33.
V. Migrazioni de' Terachiti-Ebrei e degli Assiri . . . . 35.
VI. Coltura letteraria de' Cananei . . . . . »
§ 8. — Svolgimento & decadimento dell'ebraico biblico . . 36.
I. Immutabilità degl'idiomi semitici . . . . . »
II. Immutabilità dell'ebraico . . . . . »
III. L'ebraico non ha avuto suddialetti . . . . . 37.
IV. Distinzione fra poesia e prosa . . . . . 38.
V. Materiale glottico. Arcaismi del Pentateuco . . . . »
VI. Scriptio defectiva & scriptio plena . . . . . 39.

Digitized by Google

§ 8. — [segue] . . . . . .
VII. Svolgimento letterario della lingua ebraica . . . 39.
§ 9. — Estinzione della lingua ebraica . . . 41.
I. Estinzione dell'ebraico parlato. Nehemia 8|7-9 . . »
II. Influenza dell'aramaico . . . . . 42.
III. Rinascenza del secolo XI° . . . . . »

Capitolo Terzo.

Storia della filologia ebraica.

§ 10. — Studii Giudaici . . . . . 43.
I. Scuole ed accademie palestinesi e babilonesi . . »
Primi studii grammaticali. Puntatori & Masoreti . . 44.
II. Saadia, Chajug, Abulwalid, Rashi, Aben-Ezra . . 45.
III. I Kimchi, Yodeo . . . . . »
IV. Elia Levita . . . . . 46.
§ 11. — Studii patristici & medioevali . . . 47.
I. Peshito. Agostino, Giustino M., Girolamo, Origene . . . »
II. Girolamo: studii, commentarii, tradizionalismo . . 48.
III. Ignoranza medioevale; onorate eccezioni . . . . . 50.
§ 12. — Studii ebraici nel Cinquecento . . . 51.
I. C. Pellicanus & G. Reuchlinus . . . . . »
II. La Riforma. Lutero, M. Aurogallo . . . . . »
III. Cattolici. F. Vatablo, S. Pagnino ecc . . . . . 52.
IV. S. Münster, G. Forster, V. Schindler . . . . . 53.
§ 13. — Studii ebraici nel Seicento . . . . . »
I. J. Buxtorf . . . . . »
II. E. Castelli (Castle), L. de Dieu, Hottinger, Erpenio, Glaß . . 54.
III. J. Alting, G. A. Danz; G. Cocceio, J. Leusden . . . »
§ 14. — Studii ebraici nel secolo XVIII° . . . 55.
I. A. Schultens; N. Schroeder, H. Venema . . . . . »
II. Scuola di Halle: i Michaelis, Simonis, Vater . . . 56.
§ 15. — Studii ebraici nel Secolo XIX°. . . »
I. Progresso degli studii gramm. & lessicologici . . . »
II. G. Gesenius: lavori, pregi & difetti . . . . . 57.
III. H. Hupfeld; E. Meier . . . . . 58.
IV. Enrico Ewald: metodo, autorità, lavori . . . . 59.

Digitized by Google

§ 15. — [segue] . . . . . Pag.
V. G. Fürst. Scuola storico-analitica . . . . 60.
VI. Varii. J. Olshausen. F. Böttcher. Land. Bickell . . »
VII. Italiani: Finetti, Valperga, De Rossi, Luzzatto, Caggi. 62.

Capitolo Quarto.
L' alfabeto.

§ 16. — Origini dell' alfabeto . . . . . 65.
I. Invenzione della scrittura fonetica: i Fenici . . . »
II. Le lettere fenicie son derivate dal sistema grafico degli Egizi. Geroglifismo grossolano . . . . 66.
§ 17. — Nomenclatura dell' alfabeto . . . . 67.
I. Importanza storica & significato . . . . . »
II. Remota antichità dell' alfabeto fenicio . . . 68.
§ 18. — Ordinamento dell' alf., & sua propag.ne . . »
I. Antichità dell' ordinamento alfabetico . . . . 69.
II. Propagazione: 5 stirpi di derivazione . . . . »
III. Importanza della paleografia comparativa . . 70.
Origine divina attribuita all' arte dello scrivere . 71.
§ 19. — I due tipi dell' alfabeto fenicio . . . »
I. Divergenze de' due tipi, e ragguaglio compar. . »
II. Monumenti del tipo arcaico . . . . . 72.
Monumenti del tipo sidonio . . . . . »
III. Comparazione de' derivati . . . . . »
§ 20. — L' alfabeto ebreo-samaritano . . 73.
I. Priorità assoluta della scrittura samaritana . . »
II. Origine di molte varianti del testo ebraico . . . 74.
III. Ragguaglio dell' alf. ebr. prim. col fenicio arcaico. 75.
IV. Modificazioni ulteriori dell' alf. samaritano . »
§ 21. — Alfabeti aramaici . . . . . 76.
I. Alfabeto aramaico primitivo (tipo fen. arc.) . . »
II. Primordii di un alfabeto aramaico speciale . . »
Tipo: fenicio sidonio. Tendenza . . . . . 77.
Progresso & influenza dell' aramaismo, dal 9° sec. . »
III. Alfabeto aramaico secondario; modific. del tipo . 78.

Digitized by Google

§ 21 — [Segue] . . . . . Pag.
IV. Alfabeto aramaico de' papiri. Tendenza . . . . 78.
V. Alfabeto aram. terziario, ossia palmireno. Modific. 79.
§ 22. — L'Alfabeto ebraico quadrato . . . . . 80.
I. Monumenti, dal 1° all' 11° secolo . . . . . »
II. Tipo del quadrato: l'aramaico de' papiri . . . . 81.
III. Sostituzione del tipo aram. al tipo ebreo-sam . . 82.
Prevalenza dell'aramaico, quando stabilita . . . 83.
IV. Svolgimento del tipo quadrato, attestato da Girolamo . . »
V. Definitiva regolarizzazione, secolo 11°. Tipi ppali. 84.
VI. Corsivo rabbinico, donde derivato . . . . . 85.
§ 23. — Riepilogo . . . . . 86.
I. Alfabeti semitici: due famiglie . . . . . »
II. Derivazioni de' due tipi fenici: cinque stirpi . . . »
Tavola degli alfabeti: famiglia ebreo-sam., f. aram. 87.

Capitolo Quinto.
Le Consonanti.

§ 24. — Forme delle Consonanti . . . . . 89.
I. La fonetica si fonda sul solo consonantismo . . . »
II. Forme finali & dilatabili. Nessi & abbreviazioni . 90.
L'Alfabeto ebraico: nomi, forme e valori delle lettere »
III. Le Begadkefath. Lo Shibboleth . . . . . 91.
IV. Il valore numerico delle lettere. — Il num. 15. . »
§ 25. — Pronunzia delle consonanti . . . . . »
I. Importanza della pronunzia. Varietà . . . . . »
II. Rassegna fonetica delle 22 consonanti . . . 92.
§ 26. — Classificazione delle Consonanti . . . 96.
I. Classificazione comune, troppo empirica . . . »
II. Alfabeto fisiologico [Max Müller] . . . . »
Tavola: classificazione organica & qualitativa . . 97.
§ 27. — Permutazioni dialettali . . . . . »
I. Permutazioni lessicali e grammaticali . . . . . »
II. Permutazioni dialettali: gruppo Nord-Semitico . . . 98.
Gutturali, Faucali, Palatali, Dentali, Labiali . . . . . »

Digitized by Google

§ 28. — *Alterazioni consonantiche* . . Pag. 100.
I. Alterazioni meccaniche . . . . . »
II. Metatesi: [sibilanti e liquide] . . . . . 101.
III. Assimilazione: נ, ל, ת, מ, ר, י . . . . . »
IV. Aferesi: consonanti iniziali deboli [א, י, נ] . 102.
V. Sincope o contrazione: mediane deboli . . . 103.
VI. Apocope: forme plurali nel nome; alcune forme verb. »
VII. Prostesi: א, ש . . . . . »
VIII. Epentesi: נ ne' suffissi . . . . . 104.
IX. Paragoge: נ, ה, י, ן . . . . . »

Capitolo Sesto.
La Puntazione.

§ 29. — *Cenno storico* . . . . . 105.
I. L'alfabeto semitico è sfornito di vocali . . . . »
II. Opinioni de' Giudei medioevali sull'antich. de' punti. »
III. Elia Levita, primo oppugnatore deciso di quella antich. 106.
IV. Oppugnatori di quella antich.: Pellicano, Zwingli, Lutero, Calv. »
V. Controversia tra G. Buxtorf e L. Cappell ecc . . 107.
VI. L'opinione intermedia: Hottinger, Schultens, Eichhorn ecc. 108.
§ 30. — *Epoca della Puntazione* . . . . . »
I. Mancanza di puntazione negli alfabeti aramaici . . »
Testimonianze: LXX, Giuseppe Flavio, Targumim, Talmudim. 109
» Girolamo, Filopono, Saadia, Graecus Ven. 110.
II. Data della Puntazione: VI° secolo . . . . . 111.
§ 31. — *Autori della Puntazione* . . . . »
I. Opinione di Elia Levita. Massoreti e Puntatori . . »
Opinione di Luzzatto, Ewald, Renan. Saburei e Karaim . 112.
II. Modello e esempio: la Puntazione siriaca . . . . . »
III. Prospetto de' lavori massoretici; estraneo alla Puntazione 113.
§ 32. — *Sistema de' punti-vocali* . . . . . 115.
I. Vocali primarie e Matres lectionis . . . . . »
II. Scriptio plena e scriptio defectiva . . . . . 116.
III. Incertezza della pronunzia . . . . . »
IV. Svolgimento graduale della puntazione . . . 117.

Digitized by Google

§ 32 . — [segue] . . . . . Pag.
IV. [Segue]. Prospetto de' punti-vocali . . . . . 118.
V. Rassegna de' punti-vocali [lunghi, brevi, brevissimi] »
§ 33 . — Segni ortografici . . . . . 121.
I. Connessione co' punti-vocali . . . . . »
II. Daghesh forte & Daghesh lene . . . . . »
III. Mappiq . . . . . 123.
IV. Rafe . . . . . 124.

Capitolo Settimo.
L' Accentazione.

§ 34 . — Origini dell' Accentazione . . . 125.
I. Svolgimento graduale. Gerarchia degli Accenti . »
II. Accenti più antichi (secondo Derenbourg) . . 126.
§ 35 . — Ufficio degli Accenti . . . . . »
I - III. Segni musicali; Segni d'interpunzione; acc. tonico »
§ 36 . — Segni d'interpunzione prosastica . 127.
I. Prospetto degli Accenti Distinguenti . . . . »
II. III. Distinguenti di maggiore importanza . . 128.
IV. Accenti ripetuti . . . . . »
V. Importanza degli Accenti per la interpretazione. »
VI. Prospetto degli Accenti Congiuntivi . . . . 129.
§ 37. — Segni d'interpunzione metrica . . . 130.
I. Prospetto degli Accenti Distinguenti & Cong. . »
II. Paseq & Tsinnorith . . . . . 131.
III. Diversità fra l'accent. metrica e l'acc. prosast. »
§ 38 . — Sillabismo & Accento tonico . . . . »
I. Legge de' suoni iniziali . . . . . »
II. Carattere de' suoni finali . . . . . »
III - V. Sillabe aperte e chiuse; Sheva muto & mobile. 132.
VI. Principio dell'accentaz. tonica. Ossitone & parossitone. 133.
VII. VIII. Maqqef & Metheg . . . . . »
IX. Effetti della Pausa . . . . . 134.
X. Vocali invariabili & Vocali variabili . . . . 135.

Digitized by Google

Capitolo Ottavo.
Teoria delle Radici.

Pag.

§ 39. — *Preliminari* . . . . . 137.
I. II. Definizioni e classificazione . . . . . »
§ 40. — *Forma delle Radici* . . . . . 138.
I. Radici primarie bilittere (verbi imperfetti) . . »
II. Radici primarie bilittere (verbi perfetti) . . . 139.
III. Radici primarie bilittere (equazioni fonetiche) . . »
IV. Permutabilità delle consonanti affini . . . . »
§ 41. — *Permutazioni lessicali* . . . . . 140.
I. Fra consonanti Omorganiche . . . . . »
II. Fra consonanti affini . . . . . 143.
§ 42. — *Carattere delle Radici* . . . . . 145.
I. Carattere imitativo e fisiologico . . . . . »
II. Concetti astratti = traslati dal concreto . . . »
§ 43. — *Statistica* . . . . . 146.
I. Vocaboli e radici [rapporto numerico] . . . . »
II. Sinonimia e Polionimia . . . . . »
III. Meccanismo delle forme 147
§ 44. — *Processi di derivazione* . . . . . 148.
I. Flessione & agglutinazione . . . . . »
II. Stadii e forme della flessione . . . . . »
III. Agglutinazione di prefissi ed affissi . . . . 152.

Capitolo Nono.
Il Pronome.

§ 45. — *Il Pronome personale*. Prospetto . . . 155.
I. Pronomi separati e suffissi . . . . . »
II. Osservazioni sui vari pronomi, specialm. הוּא . . . 156.
§ 46. — *Il Pronome dimostrativo*. Prospetto . . . . 157.
I-IV. Forme semplici [זֶה ecc] e composte [הַלָּזֶה ecc]. »
V. VI. L'articolo הַל ed il suo vocalismo . . . . . 158.
§ 47. — *Pronomi relativi & interrogativi* . . . . . 159.
I. II. Rel. אֲשֶׁר ; indef.-interr. מָה, מִי. Vocalismo di מָה . . »

Digitized by Google

Capitolo Decimo.
Il Nome.

§ 48. — Forme nominali . . . . . 161.
I. Prospetto delle forme nominali derivate . . »
II. Nomi Heemantici. Prospetto de' Prefissi & Affissi. 162.
§ 49. — Flessioni nominali . . . . . 164.
I. Improprietà del termine "declinazione". Flessione propria. »
§ 50. — Desinenze casuali . . . . . 165.
I. — Desinenze casuali originarie (arabo) . . . . . »
Accusativo: ָה, ָם . . . . . 166.
II. Nominativo: וּ, וֹ . . . . . 167.
III. Genitivo: ִי . . . . . »
§ 51. — I Generi . . . . . »
I. Nomi maschili e femminili . . . . . »
II. Desinenza originaria del femminile: ַת [ָה]. 168.
§ 52. — I Numeri . . . . . 169.
I. Desinenza originaria del plurale: וּ = וֹ, indi ִי . . »
II. Forma indefinita del plurale: ִים . . . . . 170.
III. Desinenza plurale femminile: וֹת . . . . . »
IV. Anomalie nella formazione del plurale . . . »
V. Duale: uso limitato & fragmentario . . . . . 172.
§ 53. — Lo Stato Costrutto . . . . . 173.
I. Stato costrutto e Stato assoluto . . . . . »
II. Vestigia dello Stato Costr. nel masch. sing. . . . . »
III. Formazione dello St. Cstr. nel m. pl., nel duale, nel f. s. . »
§ 54. — I Suffissi nominali . . . . . 174.
I. I Suffissi leggieri ed i Suffissi gravi . . . . . »
II-IV. Prospetto & Paradigmi . . . . . »
V. Suff. del Duale. — Permutazione ne' suff. di 2ª pers. 176.
VI. Cambiamenti di vocali addotti da' suffissi . . »
§ 55. — Flessioni anomale . . . . . 178.
I. In che consistono. — II. Elenco alfabetico . . »
§ 56. — Nomi composti . . . . . 180.
I. Nomi primitivi e derivati . . . . . »

Digitized by Google

§ 56. — [Segue] . . . . . Pag.
II. Forme composte geminate: intere, contratte, pilpel, pilel . . 180.
III. Nomi composti appellativi . . . . . 181.
IV. Nomi proprii composti con nomi divini . . . 182.
V. Appellativi composti con un nome divino . . . . . 188.
Omissioni, abbrev., trasps., permut. ne' nomi proprii . »

Capitolo Decimo-Primo.
La Numerazione.

§ 57. — Numeri cardinali . . . . . 189.
I. Dall'uno al dieci . . . . . »
II. Dal dieci al venti . . . . . 191.
III. Dal Venti al Cento . . . . . 192.
IV. Dal Cento in su . . . . . 193.
§ 58. — Numeri ordinali . . . . . »
I. Dal 1° al 10° . . . . . »
II. Forme femminili ordinali, partitive, frazionarie . 194.
Duali femminili quantitativi . . . . . »

Capitolo Decimo-Secondo.
Il Verbo.

§ 59. — Forme Verbali . . . . . 195.
I. Divisione: primitivi, derivativi, denominativi . . »
II. Coniugazioni, termine improprio. Nomenclatura . »
§ 60. — Classazione de' Verbi . . . . . 197.
I. Verbi perfetti (o forti), imperfetti (o deboli) . . »
II. Suddivisioni de' verbi perfetti e imperfetti . . »
III. Prospetto riassuntivo . . . . . 198.
IV. Verbi doppiamente imperfetti . . . . . 199.
V. Intima connessione de' verbi imperfetti . . . . . »
Verbi difettivi più comuni (elenco de') . . . . 200.
§ 61. — Elementi della flessione verbale . . . . »
I. Numeri, persone e generi . . . . . »
II. Forme temporali: perfetto e imperfetto . . . »

Digitized by Google

§ 61. — [segue] . . . . . Pag.
III. Modo imperativo; nomi verbali: infin. & partic. . 201.
IV. Formazione de' tempi: conson. radicali & servili . »
V. Formazione de' tempi: afformative & preformative . . »
VI. Il tema verbale. Verbi A. E. O . . . . . 202.
§ 62. — Flessione del Verbo forte nel Qal . . . . »
I. Formazione del perfetto . . . . . »
II. Formazione dell' imperfetto . . . . . 204.
III. Formazione dell' Imperativo . . . . . 206.
IV. Infinito assoluto & costrutto . . . . . »
V. Participio Pohel & Pahul (= att. & pass.) . . . 207.
VI. Modo Cohortativo, Jussivo & Consecutivo . . . »
VII. Paradigma del Verbo forte nella forma Qal. 209.
§ 63. — Flessione del Verbo forte nelle forme derivative. 210.
I. Niphal: caratteristica, valore, flessione . . . . »
II. Pihel: caratt., valore, forma prim. — Puhal . . 211.
III. Hithpahel: caratt. e valore . . . . . »
IV. Hiphil: caratt. & valore. — Hophal . . . . 212.
V. Quadrilitteri. Pohel, Pilel, Pilpel; Tiphel, Shaphel. 213.
VI. Paradigma del Verbo forte senza gutt. . . . 214.
§ 64. — Flessione del Verbo forte con Gutturali . . 216.
I. Apparenti irregolarità; causa: leggi del vocalismo . »
II — IV. Verbi di 1ª, di 2ª, di 3ª gutturale . . . . »
§ 65. — Flessione de' Verbi Imperfetti contratti . . . 217.
I. Verbi deficienti in 1ª Nun . . . . . »
II. Verbi contratti geminati . . . . . 218.
§ 66. — Flessione de' Verbi Imperfetti Quiescenti. 219.
I — III. Verbi Quiescenti in 1ª א, 1ª ו, 1ª י . . . »
IV. Verbi concavi = Quiescenti in media ו' . . 220.
V. Verbi quiescenti in 3ª א e in 3ª ה [ו'] . . 222.
§ 67. — Suffissi Verbali . . . . . 223.
I. Modi di esprimere l'accus. del pron. personale. »
II. Varietà di forme ne' suffissi verbali. Nun epentetica. »
III. Paradigma de' suffissi Verbali. Forme rare. . »
§§ 68 — 74. — Paradigmi Sinottici di tutte le classi. 226.

Digitized by Google

Capitolo Decimo-Terzo.
Le Particelle.

§ 75. — Delle Particelle in genere . . . . . Pag.
I. Lavori da consultarsi . . . . . 241.
II. Particelle primitive, derivate, composte . . . . »
§ 76. — Avverbi . . . . . 242.
I. Elenco degli avverbi primitivi . . . . . »
II. Formazioni casuali e femminili . . . . . 245.
III. Formazioni abbreviate e tronche. Interrog. הֲ . . . 246.
IV. V. Formazioni derivate ed composte . . . . . »
§ 77. — Preposizioni . . . . . 247.
I. Origine nominale delle preposizioni . . . . . »
II. Preposizioni-prefissi: מִן, בְּ, לְ, כְּ. Forme di מִן . . »
III. Preposizioni con suffissi nominali [מִן, לְ, כְּ, בְּ, עִם, אֵת] 248.
IV. Prepos. con suffissi, in forma plurale . . . . . 249.
Prepos. abbrev., con apparenza di forme plurali . »
§ 78. — Congiunzioni . . . . . 250.
I. Per lo più, pronomi, avverbi, preposizioni . . . . »
II. Origine nominale o verbale delle Cong. propr. dette . »
Vocalismo del Congiuntivo וְ . . . . . »
III. Congiuntivi più frequenti: וְ, אֲשֶׁר, כִּי. Classific.ne . 250.
§ 79. — Interiezioni . . . . . 251.
I. II. Interiezioni primitive ed derivate . . . . . »

Capitolo Decimo-Quarto.
La Sintassi.

§ 80. — Della Sintassi in genere . . . . . 253.
I. Semplicità, naturalezza, libertà . . . . . »
II. Invece di Sintassi, ordine paratattico . . 254.
§ 81. — Apposizione ed Stato Costrutto . . . . 255.
I. Apposizione di nomi: attributiva, qualitativa, quantit. »
Apposizione di verbi: Infin. assoluto ed Verbi finiti . . »
Ripetizioni distributive ed enfatiche . . . . . »

Digitized by Google

§ 81. — [Segue] . . . . . Pag.
II. Stato costrutto = rapporto di dipendenza . . 256.
§ 82. — Aggettivi . . . . . »
I. Deficienza di Aggettivi. Nomi qualitativi . . . »
II. Costruzione dell'aggettivo coll'articolo . . . . 257.
III. Comparativo e Superlativo . . . . . »
§ 83. — Pronomi . . . . . 258.
I. Uso del pronome personale . . . . . »
II. Pronome dimostrativo; זֶה e הוּא . . . . . »
Uso dell'articolo . . . . . 259.
III. Il relativo אֲשֶׁר e l'interrog. מִי . . . . . »
IV. Come si esprime il pronome riflessivo . . . . »
§ 84. — Numerali . . . . . 260.
I. Costruzione delle unità e diecine . . . . . »
II. Costruzione de' numerali composti . . . . . »
III. Ordinali . . . . . »
IV. Costruzioni ellittiche . . . . . »
V. Numeri distributivi & quantitativi . . . . . »
§ 85. — Tempi . . . . . 261.
I. Perfetto & Impf. = rapporti opposti . . . . . »
II. Vario uso del Perfetto . . . . . »
III. Vario uso dell'Imperfetto . . . . . »
§ 86. — Modi . . . . . 262.
I - III. Modo Consecutivo, Cohortativo, Jussivo . . . »
IV. Modo Imperativo. Doppio Imperativo . . . . »
§ 87. — Nomi Verbali . . . . . 263.
I. Vario uso dell'Infinito assoluto . . . . . »
II. Vario uso dell'Infinito Costrutto . . . . . »
III. Uso del Participio . . . . . 264.
§ 88. — Proposizioni interrogative . . . . »
Dirette — Indirette — Disgiuntive . . . »

Riguardo all'uso & alla costruzione delle Particelle, vedasi il cap. XIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Corrigenda et Addenda.

Pag. 3. — II. lin. 4 : leggasi " fin dal 7° secolo ..."
» 4. — secondo capoverso, lin. 3ª: leggasi: " rabbinico שֶׁ ".
» 8. — lin. 4 (dal basso), leggasi: " L'aramaismo biblico ritiene talvolta parecchie propr. ecc."
» 9. — prima linea del capoverso ~, leggasi: " L'aramaico palestinese...."
» 10. — Alla frase μαράν ἀθά si contrappongano le parole aramaiche מָרָנָא אֲתָה.
» 11. — lin. 12 : leggasi : " cabbala, dal verbo קִבֵּל ..."
» 12. — lin. 1ª : leggasi : " Il Samaritano è lingua sacra"...
» 13. — alla fine del primo capoverso, si aggiunga : " Da consultarsi : Nöldeke, Mandäisches Grammatik."
» » — 3° capoverso : alla menzione della Peshito, aggiungasi l'avvertenza : " Vedi § 11, I."
» 18. — la voce punica " messe (sec. Agostino) = unguen, cald. מְשַׁח."
» 23. — secondo capoverso, si aggiunga : " più i lessici di Lane e Kasimirski, e i Supplementi a' dizionari arabi, di Dozy."
» 96. — Aggiungasi alla tavola delle Consonanti : " Il prof. Bickell [Outlines ... § 22] adotta la seguente classificazione, giusta la minore o maggiore asprezza:"

	1. Leni.	2. Molli.	3. Dure.	4. Aspre.	Nasali.	Liquide.
Palatali.	י } Semivocali	ג	כ	ק	...	...
Labiali.	ו } Semivocali	ב	פ	...	מ	...
Dentali.	...	ד	ת	ט	נ	ל }
Gutturali.	א	ה	ח	ע	...	ר }
Sibilanti.	...	ז	ס, שׂ, שׁ	צ	...	...

Pag. 121, in calce al § 32°, si aggiunga : — " Oltre alla Puntazione tiberiense o palestinese [così detta],

Digitized by Google

[Pag. 121] vi era un sistema di punteggiatura babilonese, scoperto nel 1839, in Crimea, in un manoscritto del 916, contenente i profeti posteriori e pubblicato in fac-simile a Pietroburgo (nel 1875) dal Dott. Herm. Strack. È il più antico Mss. fornito di una data precisa, ed è il saggio più perfetto della punteggiatura babilonese. Per comodo degli studiosi, l'editore ha pubblicato separatamente i libri di Hosea e di Gioele (1875); vedasi l'ultimo foglio. — Quel sistema, che corrisponde ad uno stadio anteriore della punteggiatura del testo, - ha sei vocali solamente, più il Daghesh ed il Rafe. In sillaba chiusa non accentata, il Rafe è sottoscritto; in sillaba acuta (uscente cioè in consonante doppia) non accentata, è soprascritto, int. alla vocale, per cui il Methegh diventa superfluo. Invece di Patach con Chateph sottoscritto, si adopra lo Zere conformemente alla pronunzia araba. Tutti i segni sono sovrapposti alle consonanti. — Cf. Bickell, § 16 —."

Firenze, 21 Giugno 1879.

יְהִי נֹעַם אֲדֹנָי אֱלֹהֵינוּ עָלֵינוּ
וּמַעֲשֵׂה יָדֵינוּ כּוֹנְנָהּ עָלֵינוּ
וּמַעֲשֵׂה יָדֵינוּ כּוֹנְנֵהוּ׃

ספר ת"צ יז

Digitized by Google

Digitized by Google

הספריה הלאומית
S 2016 B 10219
Revel, A.
Manuale per lo studio della lingua
3932887-10
RUB

Digitized by Google